ROBIN COOK
SHOCK
(Shock, 2001)

In memoria di un mio grande amico,
Bruno D'Agostino.
Ci manchi.

Al mio nucleo famigliare,
«duplicatosi per scissione»,
Jean e Cameron
con affetto e stima

L'ovulo umano, od ovocita, che veniva intrappolato grazie alla leggera suzione esercitata dall'estremità smussata della pipetta, non era diverso dai suoi simili, circa una sessantina, presenti nella minuscola fiala. Era semplicemente il più vicino all'estremità, quando il tubicino di vetro era venuto a trovarsi sotto lo sguardo del tecnico. Gli ovociti stavano sospesi in una goccia di liquido di coltura, sotto un sottile strato di olio minerale, e su di loro era puntato l'obiettivo di un potente microscopio per dissezione. L'olio serviva a evitare l'evaporazione, infatti era importantissimo che l'ambiente di queste cellule si mantenesse in uno stato appropriato e costante.

Come gli altri, l'ovocita prescelto si mostrava sano, con il citoplasma della giusta granularità, e la sua cromatina, o DNA, risultava fluorescente sotto la luce ultravioletta, come se minuscole falene danzassero nel vapore di una minestra di piselli.

L'unica prova della rude aspirazione che l'aveva sottratto al follicolo nel quale si stava sviluppando erano i resti lacerati della corona radiata di cellule granulari, aderente alla spessa membrana pellucida. Tutti gli ovociti erano stati strappati prematuramente dal loro nido nell'ovaia e poi incoraggiati a maturare in vitro. Al momento erano pronti per la penetrazione spermatica, ma ciò non sarebbe accaduto: quei gameti femminili non erano da fecondare.

Nel campo visivo appariva quindi un'altra pipetta. Questo era uno strumento dall'aspetto più letale, considerato l'enorme ingrandimento a cui era sottoposto. Anche se in realtà aveva un diametro di soli venticinque milionesimi di metro, pareva una spada dalla punta acuminatissima, sotti-

VISIT…

le come uno spillo. Si accostava inesorabilmente allo sventurato gamete, tenuto immobile, e ne incideva la membrana pellucida. Quindi, un esperto colpetto dato dal tecnico al micrometro che controllava la pipetta la faceva penetrare all'interno del gamete, fino al DNA fluorescente. Una leggera aspirazione provocava la scomparsa del DNA nel tubicino di vetro.

Dopo che tutte le ovocellule avevano subito lo stesso intervento di enucleazione e il tecnico si era accertato che lo avessero sopportato al meglio, erano nuovamente immobilizzate una dopo l'altra per essere perforate da un'altra pipetta dalla punta smussata, ma questa volta soltanto nella membrana pellucida e, anziché aspirare, avveniva il contrario: veniva immessa una minuscola quantità di liquido in quella che è nota come la membrana vitellina. Assieme al liquido passava anche un'unica cellula umana adulta, fusiforme e relativamente piccola, ottenuta dalla mucosa della cavità orale.

Il passo successivo consisteva nel sospendere i gameti in quattro millilitri di terreno di coltura per la fusione, assieme alle cellule epiteliali adulte alle quali erano stati accoppiati, e porli fra gli elettrodi di una camera di fusione. Quando i gameti erano tutti ben allineati, l'azione di un interruttore inviava un impulso elettrico di novanta volt attraverso il terreno di coltura per quindici milionesimi di secondo. Il risultato era identico per tutti i gameti: lo shock faceva sì che le membrane di ogni gamete enucleato e della cellula adulta che aveva ricevuto come partner si dissociassero momentaneamente, facendo fondere fra loro le due cellule.

Dopo il processo di fusione, le cellule erano poste in un terreno di coltura attivante. In seguito alla stimolazione chimica, ogni gamete che prima di essere stato privato del suo DNA era pronto alla fecondazione ora faceva meraviglie con il corredo completo di cromosomi che gli era stato assegnato. In base a un misterioso meccanismo molecolare, il nucleo adulto abbandonava le precedenti funzioni epiteliali per svolgere il proprio ruolo embrionale. Dopo un breve periodo di tempo, ogni gamete iniziava a dividersi per formare embrioni individuali che sarebbero stati ben presto pronti per l'impianto. Il donatore di cellule adulte era stato clonato. In realtà, era stato clonato una sessantina di volte...

Prologo

6 aprile 1999

«Si sente a suo agio?» chiese il dottor Paul Saunders a Kristin Overmeyer, distesa sul vetusto tavolo operatorio con addosso soltanto la tunica dell'ospedale, che lasciava scoperta la schiena.

«Penso di sì», rispose lei, anche se non si sentiva per niente a proprio agio. Ospedali e luoghi simili non mancavano mai di suscitarle un livello di ansia tollerabile, ma non certo gradevole. Quello stanzone, poi, era ben lungi dall'essere accogliente. Si trattava di una vecchissima sala operatoria ad anfiteatro il cui arredamento era esattamente l'opposto della sterile funzionalità di una moderna struttura medica. Le pareti erano ricoperte di piastrelle verde-bile piene di crepe, con macchie nerastre, presumibilmente di sangue rappreso, che costellavano le parti scoperte dell'intonaco. Assomigliava più allo scenario di un film dell'orrore ambientato nel diciannovesimo secolo che a una sala operatoria in uso. C'erano anche gradinate di sedili disposte a semicerchio e inghiottite dal buio, non essendo raggiunte dalla luce della lampada operatoria. Grazie al cielo, i sedili erano tutti vuoti.

«'Penso' non suona troppo convincente», commentò la dottoressa Sheila Donaldson, che si trovava dall'altro lato del tavolo operatorio rispetto a Saunders, e rivolse un sorriso alla paziente. L'unico effetto visibile fu un raggrinzimento agli angoli degli occhi, infatti il resto del volto era nascosto dalla mascherina chirurgica e dalla cuffia.

«Vorrei che fosse già tutto finito», si sbilanciò Kristin. In quel momento, avrebbe voluto non essersi offerta volontaria per la donazione. Il denaro le avrebbe assicurato un livello di libertà economica di cui godevano pochi studenti di Harvard, ma tutto ciò sembrava meno importante, ora. L'unica cosa che la consolava era sapere che ben presto si sarebbe addormentata. Il piccolo intervento che stava per subire sarebbe stato indolore, ma quando le avevano offerto la scelta fra l'anestesia generale o locale non aveva avuto un attimo di esitazione nel preferire la prima. Non voleva certo rimanere sveglia mentre le spingevano in pancia un ago lungo una trentina di centimetri.

«Spero che riusciremo a farlo in giornata», fu il commento sarcastico che Paul rivolse al dottor Carl Smith, l'anestesista. Paul aveva mille appuntamenti, quel giorno, e per l'intervento aveva messo in programma soltanto quaranta minuti. Tra l'esperienza che ormai aveva e l'abilità nell'usare gli strumenti, pensava di essere stato generoso a concedere tanto tempo. L'unica causa del ritardo era Carl; lui non poteva cominciare finché la paziente non avesse perso conoscenza, e i minuti stavano inesorabilmente pas-

sando.

Carl non rispose. Il chirurgo aveva sempre fretta. Si concentrò nel picchiettare sul petto di Kristin l'estremità dello stetoscopio. Aveva già pronta la flebo, aveva applicato il bracciale per misurare la pressione arteriosa, attaccato gli elettrodi dell'elettrocardiogramma e sistemato l'ossimetro. Soddisfatto dei suoni che gli giungevano attraverso lo stetoscopio, avvicinò il respiratore alla testa di Kristin. Tutto era pronto.

«Va bene, Kristin», le disse in tono rassicurante. «Come le ho già spiegato, sto per somministrarle un po' di 'latte dell'oblio'. È pronta?»

«Sì», rispose lei. Per quanto la riguardava, prima era, meglio era.

«Si faccia una bella dormita. Quando parlerò di nuovo con lei, sarà in corsia postoperatoria.»

Lo diceva a tutti i suoi pazienti subito prima di iniziare l'anestesia, e in genere era questo il corso degli eventi. Ma questa volta le cose non sarebbero andate così. Inconsapevole della tragedia che era in atto, Carl allungò la mano verso il regolatore di flusso della flebo e somministrò con perizia una quantità di anestetico calcolata in base al peso della paziente, ma vicina al minimo del dosaggio consigliato. Era una scelta abituale, per la Wingate Infertility Clinic, somministrare ai pazienti esterni il dosaggio minimo di ogni farmaco. Lo scopo era di dimetterli in giornata, dato che i posti letto erano limitati.

Mentre la dose di propofol entrava nel corpo di Kristin, Carl osservò e ascoltò scrupolosamente gli apparecchi di controllo. Tutto sembrava in ordine.

Sheila ridacchiò sotto la maschera. «Latte dell'oblio» era l'appellativo dato da Carl al propofol, che si presentava sotto l'aspetto di un liquido bianco; quel termine non mancava mai di farla sogghignare.

«Possiamo iniziare?» domandò Paul. Sapeva che era troppo presto, ma voleva comunicare l'impazienza e la contrarietà che provava. Non avrebbero dovuto chiamarlo fin quando non fosse stato tutto pronto. Il suo tempo era troppo prezioso perché lui se ne stesse lì a far niente mentre Carl si trastullava con le attrezzature.

Continuando a ignorare l'irritazione del collega, Carl si concentrò nel saggiare il livello di coscienza di Kristin. Soddisfatto, iniettò il mivacurium, un miorilassante che preferiva a molti altri perché permetteva un risveglio spontaneo piuttosto rapido. Quando il farmaco ebbe sortito l'effetto, infilò con destrezza un tubo endotracheale, per assicurarsi il controllo delle vie respiratorie. Poi si sedette, applicò il respiratore e fece cenno a

Paul che tutto era a posto.

«Era ora», bofonchiò il chirurgo, poi assieme a Sheila dispose sul ventre della paziente i teli sterili per eseguire la laparoscopia. Il bersaglio era l'ovaia destra.

Carl si tirò da parte, dopo aver annotato ogni cosa nel registro delle anestesie. Il suo ruolo, a quel punto, era tenere d'occhio i monitor e continuare a mantenere la paziente in uno stato di incoscienza con la continua somministrazione di anestetico.

Paul agiva in fretta e Sheila preveniva ogni sua mossa. L'équipe, che comprendeva anche Constance Bartolo, la ferrista, e Marjorie Hickam, l'infermiera generica, lavorava con la precisione di un orologio. In quel momento nessuno parlava.

La prima tappa, per Paul, consisteva nell'introdurre il trequarti dell'insufflatore per riempire di gas la cavità addominale. Era la creazione di uno spazio saturo di gas a rendere possibile la chirurgia laparoscopica. Sheila lo aiutò afferrando con le clip la pelle di Kristin in due punti di fianco all'ombelico e tirando verso l'alto sulla parete addominale rilassata. Intanto Paul praticò una piccola incisione nell'ombelico, quindi procedette a inserire l'ago Veress, lungo una trentina di centimetri. Le sue mani espertissime percepirono due schiocchi distinti, quando l'ago passò nella cavità addominale. Lo tenne saldamente per la ghiera dentellata e attivò l'insufflatore. Immediatamente, il diossido di carbonio cominciò a fluire nella cavità addominale di Kristin al ritmo di un litro al minuto.

Mentre attendevano che entrasse la giusta quantità di gas, qualcosa andò storto. Carl, preoccupato di rilevare sui monitor i segni dell'aumentata pressione endoaddominale, non notò nella paziente due piccoli sintomi apparentemente innocui: uno sbattere di palpebre e una leggera flessione della gamba sinistra. Se se ne fosse accorto, avrebbe intuito che il livello di anestesia stava diminuendo. Kristin era ancora priva di sensi, ma prossima al risveglio, e il fastidio provocato dall'aumento della pressione nell'addome lo accelerò.

All'improvviso la ragazza gemette e fece per tirarsi su a sedere. Non vi riuscì del tutto, infatti Carl reagì automaticamente, afferrandola per le spalle e costringendola a rimanere giù. Ma era troppo tardi. Il movimento verso l'alto, per quanto limitato, fece in modo che l'ago Veress tra le mani di Paul si conficcasse più a fondo nel ventre, dove penetrò in una vena endoaddominale. Prima che Paul potesse interrompere l'azione dell'insufflatore, una grossa bolla di gas penetrò nel sistema vascolare di Kristin.

«Oh, mio Dio!» gridò Carl, udendo nell'auricolare l'inizio del mormorio minaccioso che annunciava come il gas stesse raggiungendo il cuore: assomigliava al suono prodotto dal cestello di una lavatrice durante il ciclo del lavaggio. «C'è un'embolia! Mettiamola sul fianco sinistro!»

Paul strappò dal corpo di Kristin l'ago insanguinato, lo gettò a terra e aiutò Carl e Sheila nel vano tentativo di mantenere il gas isolato nella parte destra del cuore. Dovette quindi chinarsi su di lei per tenerla nella posizione desiderata: nonostante non fosse ancora rinvenuta, lottava per tornare supina.

Intanto, Carl si affrettava a inserirle nella vena giugulare un catetere il più possibile asettico. Kristin opponeva resistenza, lottando contro il peso che sentiva su di sé. Inserire il catetere era come cercare di colpire un bersaglio mobile. Carl pensò di aumentare il propofol o di darle più mivacurium, ma temeva di sprecare tempo prezioso. Alla fine riuscì a inserire il catetere, ma quando tirò indietro lo stantuffo della siringa tutto ciò che ottenne fu una schiuma sanguinolenta. Riprovò con lo stesso risultato. Scosse la testa, disperato, ma prima che potesse dire qualcosa, Kristin si irrigidì per qualche istante, poi fu in preda alle convulsioni, colta da un attacco epilettico in piena regola.

Carl, che già stava lottando contro la sensazione di impotenza che lo invadeva, dovette affrontare questo nuovo problema. Sapeva fin troppo bene che quella dell'anestesista era una professione caratterizzata da una routine ripetitiva, noiosa, spezzata di tanto in tanto da episodi di puro terrore, e questo era uno dei peggiori: una grave complicanza con una paziente giovane e sana, che si stava sottoponendo a un intervento facoltativo.

Paul e Sheila si erano tirati indietro, le mani guantate strette spasmodicamente davanti al petto. Assieme alle due infermiere assistevano alla lotta di Carl per porre fine all'attacco epilettico. Quando questo fu terminato e Kristin fu di nuovo immobile in posizione supina, nessuno parlò. L'unico suono, oltre a quello attutito di una radio che giungeva attraverso la porta chiusa della sala di sterilizzazione, era il respiratore.

«Qual è il verdetto?» domandò Paul, infine. La sua voce era priva di emozione e riecheggiò contro le pareti piastrellate.

Carl emise un forte sospiro, dando l'idea di un pallone che si sgonfia. Riluttante, sollevò le palpebre di Kristin. Entrambe le pupille erano assai dilatate e non reagivano alla forte luce della lampada operatoria. Prese dal taschino la piccola torcia a forma di penna e ne indirizzò il raggio verso gli occhi della ragazza. Anche così, non ci fu alcuna reazione.

«Si sta mettendo male.» La voce gli uscì rauca, a causa della gola secca. Non gli era mai capitata una tale complicanza.

«Significa?» insisté Paul.

Carl deglutì a fatica. «Significa che, secondo me, ha avuto un ictus. Voglio dire, un minuto fa era vitale e adesso non reagisce. Non respira nemmeno per conto suo.»

Paul annuì, mentre soppesava l'informazione. Poi si sfilò i guanti con gesti decisi e li gettò a terra, si tolse la mascherina, lasciandola penzolare sul petto, quindi si rivolse a Sheila. «Perché non continui l'intervento? Per lo meno farai un po' di pratica. E fa' tutte e due le ovaie.»

«Sul serio?» chiese lei, perplessa.

«Perché sprecare le cose?»

«E tu che cosa hai intenzione di fare?»

«Vado a cercare Kurt Hermann e farò quattro chiacchiere con lui», rispose Paul, mentre si slacciava la tunica e se la toglieva. «Per quanto l'incidente di oggi sia deplorevole, non è che non l'abbiamo previsto, e per lo meno abbiamo fatto dei piani al riguardo.»

«Hai intenzione di informare Spencer Wingate?» domandò ancora Sheila. Il dottor Wingate era il fondatore e il titolare della clinica.

«Questo non lo so. Dipende. Preferisco aspettare e vedere come buttano le cose. Sai come è arrivata qui Kristin Overmeyer, oggi?»

«È arrivata con la sua macchina. È fuori, nel parcheggio.»

«È venuta sola?»

«No, seguendo i nostri consigli, ha portato un'amica, una certa Rebecca Corey. Sta aspettando nella sala d'attesa principale.»

Mentre usciva, Paul incrociò lo sguardo di Carl.

«Mi spiace», mormorò l'anestesista.

Paul esitò un attimo. Aveva una gran voglia di dirgli ciò che pensava di lui, ma si trattenne. Voleva mantenersi lucido, e iniziare una discussione con Carl, in quel momento, lo avrebbe sconvolto. Era già abbastanza che quella lumaca umana lo avesse fatto aspettare così tanto.

Senza nemmeno preoccuparsi di togliersi gli indumenti sterili, afferrò un camice bianco dalla stanza che fungeva da spogliatoio della sala operatoria, se lo infilò e scese per le scale di metallo. Attraversando il piano terreno, uscì sul prato della clinica, che già mostrava i primi segni della primavera. Tenendo il camice stretto sul petto, contro le raffiche di vento così tipiche dell'inizio di aprile nel New England, si affrettò verso l'edificio di pietra che fungeva da portineria. Trovò il capo della sicurezza seduto die-

tro la scrivania malandata, chino sull'orario del suo reparto per il mese di maggio.

Se Kurt Hermann rimase sorpreso dall'arrivo improvviso dell'uomo che gestiva la Wingate Clinic non lo diede a vedere.

Paul afferrò una delle sedie allineate lungo una parete dello scarno ufficio e si sedette davanti a lui.

«Abbiamo un problema», esordì.

«Sono tutto orecchi», replicò Kurt.

«C'è stata una grave complicanza con l'anestesia. Catastrofica, in realtà.»

«Dov'è la paziente?»

«Ancora in sala operatoria, ma ne uscirà tra poco.»

«Come si chiama?»

«Kristin Overmeyer.»

«È venuta da sola?» domandò Kurt mentre si annotava il nome.

«No. È venuta in macchina assieme a un'amica che si chiama Rebecca Corey. La dottoressa Donaldson ha detto che è nella sala d'attesa principale.»

«Che tipo di macchina?»

«Non ne ho idea», ammise Paul.

«Lo scopriremo.» Nel dire così, Kurt sollevò gli occhi azzurro-acciaio a incontrare quelli del medico.

«È proprio per questo che abbiamo assunto gente come lei», affermò Paul, conciso. «Voglio che prenda in mano la cosa, e non voglio sapere altro.»

«Nessun problema», lo assicurò Kurt, e depose la penna che aveva in mano con estrema cura, come se fosse fragile.

Per un attimo i due si fissarono. Quindi Paul si alzò, si voltò e uscì nella ventosa mattinata d'aprile.

1

8 ottobre 1999, ore 23.15

«Allora, vediamo se ho capito bene», disse Joanna Meissner a Carlton Williams. Si trovavano all'interno della jeep Cherokee di Carlton, in divieto di sosta in Craigie Street, a Cambridge, nel Massachusetts. «Hai deciso che sarebbe meglio rimandare il matrimonio fino a che avrai finito l'internato in chirurgia, fra tre o quattro anni.»

«Non ho deciso un bel niente», replicò Carlton, sulle difensive. «Ne stiamo parlando.»

Quel venerdì sera erano stati fuori a cena in Harvard Square e si erano divertiti, fino al momento in cui Joanna aveva tirato fuori la dolente nota dei loro progetti a lungo termine. Come al solito, da quel momento il tono della conversazione assunse un tono aspro. Già numerose volte, in passato, avevano toccato lo spinoso argomento. Il loro era la quintessenza di un rapporto radicato negli anni; si conoscevano dall'asilo e avevano cominciato a uscire insieme da quando avevano sedici anni.

«Ascolta», riprese Carlton, in tono suadente. «Sto solo cercando di pensare a che cosa è meglio per noi.»

«Balle!» sbottò Joanna. Nonostante si fosse ripromessa di rimanere calma, sentiva la collera ribollirle dentro, come se ci fosse un reattore nucleare sul punto di esplodere.

«Parlo sul serio. Joanna, mi sto facendo un mazzo così. Lo sai quante volte sono reperibile. I miei orari li sai. Fare l'internato al Massachusetts General Hospital è molto più impegnativo di quanto mi aspettassi.»

«Che differenza fa?» replicò Joanna, incapace di tenere a freno l'irritazione. Non poteva fare a meno di sentirsi tradita e rifiutata.

«Ne fa, eccome», insisté Carlton. «Sono esausto. Non è divertente stare con me. Non riesco a portare avanti una conversazione normale, al di fuori di ciò che succede in ospedale. È una cosa patetica. Non so nemmeno che cosa stia accadendo a Boston, tanto meno nel mondo.»

«Tutto questo potrebbe avere qualche senso se ci vedessimo in modo occasionale. Ma noi ci frequentiamo da undici anni. E, fino al momento in cui ho tirato fuori la questione di stabilire una data, ti stavi godendo la serata ed eri un tipo perfettamente divertente con cui stare.»

«Di certo, adoro uscire con te...» iniziò a dire Carlton.

«Davvero rassicurante!» lo interruppe lei con sarcasmo. «Ciò che trovo particolarmente ironico, in questa situazione, è che sei stato tu a chiedermi di sposarti, non il contrario. Il problema è che è accaduto sette anni fa. Questo fa pensare che il tuo ardore si sia significativamente raffreddato, da allora.»

«Per niente!» protestò Carlton. «Io *voglio* sposarti.»

«Mi spiace, ma non sei convincente. Non dopo tutto questo tempo. Prima hai voluto diplomarti al college. E andava bene. Nessun problema. Ho pensato che fosse una cosa giusta. Poi hai pensato che era meglio se superavi i primi due anni della facoltà di medicina. Anche questo mi andava

bene, così intanto io mi sarei sbarazzata di buona parte degli esami per arrivare alla laurea. Ma poi hai pensato che era meglio rinviare le cose fino a quando avessi terminato l'università. Tu non ci vedi una costante, in tutto questo, o la vedo soltanto io? Poi la questione è stata di gettarti alle spalle il primo anno di internato. Stupida io che ho accettato, ma adesso si tratta dell'intero internato. E la borsa di studio di cui mi hai parlato il mese scorso? E poi, dopo di quella, potresti pensare che è meglio aspettare di aver avviato il tuo studio privato.»

«Sto cercando di essere razionale. È una decisione difficile, e ci costringe a valutare i pro e i contro...»

Joanna non ascoltava più. I suoi occhi color smeraldo si staccarono dal viso del fidanzato che, si accorse, non la stava nemmeno guardando mentre parlava con lei. Durante tutta quella conversazione aveva evitato il suo sguardo, per incrociarlo soltanto, con aria colpevole, mentre lei aveva tenuto il suo monologo. Rimase a fissare nel vuoto, senza vedere nulla. All'improvviso, era come se una mano invisibile le avesse dato un ceffone. Il suggerimento di Carlton di rinviare ancora il matrimonio era come se avesse aperto un sipario su qualcosa che la spinse a ridere, ma di incredulità.

Carlton interruppe l'elenco dei pro e dei contro.

«Perché ridi?» le domandò, e fissò Joanna nella semioscurità dell'abitacolo. Il suo viso si stagliava contro il buio del finestrino, grazie a un lampione distante. Il profilo morbido e delicato era messo in risalto dai capelli biondissimi, che rilucevano nella penombra. Lampi di luce adamantina sprizzavano dai denti splendenti come stelle, appena visibili attraverso le labbra carnose, semichiuse. Per Carlton, era la donna più bèlla del mondo, anche se lo stava bistrattando.

Ignorando la domanda del suo ragazzo, Joanna continuò nella risata sommessa e priva di gioia, mentre la rivelazione che aveva appena avuto diventava sempre più chiara. Improvvisamente, riconobbe che Deborah Cochrane e le altre amiche avevano sempre avuto ragione, e cioè che quel matrimonio non doveva essere lo scopo della sua vita. Lei, dopo tutto, era stata programmata dall'educazione ricevuta nell'ambiente-bene di Houston. Non riusciva a credere di essere stata così stupida per tanto tempo. Per fortuna, mentre temporeggiava aspettando Carlton, era stata abbastanza brillante da fare carriera. Le mancava soltanto la tesi per conseguire un dottorato in economia ad Harvard.

«Di cosa stai ridendo?» insisté Carlton. «Dai, dimmelo!»

«Rido di me», rispose lei infine e si voltò a guardarlo. La fronte corrugata lo faceva sembrare molto perplesso.

«Non capisco.»

«È curioso. Adesso vedo tutto con una certa chiarezza.» Nel dire questo, Joanna abbassò lo sguardo sull'anello di fidanzamento. Il solitario che portava assorbiva la poca luce disponibile e la rifletteva con sorprendente intensità. Quel diamante era appartenuto alla nonna di Carlton e lei ne era stata affascinata, soprattutto per il valore affettivo. Ma ora le sembrava un volgare neon che le rammentava la propria stupidità.

Si sentì in preda a un improvviso senso di claustrofobia. Senza avvertire, aprì la portiera, scivolò fuori e rimase ferma sul marciapiede.

«Joanna!» gridò Carlton. Si inclinò sul sedile rimasto vuoto e sollevò lo sguardo verso il suo viso, dove lesse un'espressione risoluta. Le labbra, di solito morbide, erano serrate in una linea decisa.

Carlton stava per chiederle che cosa avesse, anche se lo sapeva benissimo, ma prima che potesse formulare la frase, si vide sbattere in faccia la portiera. Tirandosi su, premette il tasto che apriva il finestrino. Joanna ficcò dentro la testa, e la sua espressione non era cambiata.

«E non insultarmi chiedendomi che cos'ho», sbottò.

«Non ti stai comportando da adulta», affermò Carlton con tono deciso.

«Grazie per la tua spassionata valutazione. Voglio anche ringraziarti per avermi reso tutto così chiaro. Di certo, rende la mia decisione più facile.»

«Decisione a proposito di cosa?» La fermezza appena conquistata era già sparita dalla voce di Carlton, dove si percepiva un certo tremolio. Aveva una premonizione di ciò che stava per accadere, accompagnata da un senso di nausea alla bocca dello stomaco.

«Del mio futuro. Ecco qua!» Joanna tese il pugno chiuso, che evidentemente era stretto attorno a qualcosa.

Carlton tese esitante una mano, palmo in su, e sentì caderci dentro qualcosa di freddo. Si ritrovò a fissare il diamante della nonna.

«Che cos'è questa storia?» balbettò.

«Penso che sia piuttosto chiaro. Considerati libero di finire l'internato e tutto quello che desideri. Non voglio certo pensare a me stessa come a una palla al piede.»

«Non stai parlando sul serio!» Preso completamente alla sprovvista dalla piega che avevano preso le cose, Carlton era inebetito.

«Certo. Considera il nostro fidanzamento ufficialmente finito. Buonanotte, Carlton.»

Detto questo, Joanna si incamminò lungo Craigie Street verso l'ingresso del caseggiato dove abitava. Il suo appartamento si trovava al terzo piano.

Dopo una breve lotta con la serratura dell'auto, Carlton balzò giù dalla Cherokee e corse dietro alla ragazza, che era già arrivata all'angolo. Qualche rossa foglia d'acero, caduta quel giorno stesso, si mosse al suo passaggio per lo spostamento d'aria. Quando raggiunse la sua ex fidanzata che stava per entrare nell'edificio, era senza fiato e stringeva in pugno l'anello.

«Va bene», le disse ansante. «Sei stata convincente. Ecco qua, riprendi l'anello.» E tese la mano.

Joanna scosse la testa. L'espressione risoluta era sparita, lasciando spazio a un tenue sorriso. «Non ti ho restituito l'anello tanto per far scena, e nemmeno come espediente per convincerti. E in realtà non sono in collera. È evidente che tu non ti vuoi sposare adesso, e all'improvviso non lo voglio neppure io. Diamoci un taglio e restiamo amici.»

«Ma io ti amo!»

«Ne sono lusingata. E suppongo che anch'io ti ami ancora, ma le cose si sono trascinate troppo a lungo. Facciamo ognuno la propria vita, almeno per ora.»

«Ma...»

«Buonanotte, Carlton.» Joanna si sollevò sulla punta dei piedi e sfiorò con le labbra la sua guancia. Un attimo dopo era in ascensore. Non si era voltata indietro.

Mentre infilava la chiave nella toppa, si accorse che le tremavano le mani. Nonostante il modo spensierato in cui aveva liquidato Carlton, sentiva le emozioni agitarsi appena sotto la superficie.

«Uau!» esclamò la sua coinquilina, Deborah Cochrane, dando un'occhiata all'ora segnata sul monitor del computer. «Prestino, per essere venerdì sera. Che cosa bolle in pentola?» Deborah indossava una tuta sportiva molto più grande della sua taglia, con lo stemma di Harvard. In confronto alla morbida femminilità della sua compagna, che faceva pensare a una statuina di porcellana, aveva un po' l'aria da maschiaccio, con i corti capelli scuri, l'incarnato olivastro e una corporatura da atleta. I lineamenti erano più marcati e anche più arrotondati di quelli di Joanna, ma decisamente femminili. Nell'insieme, le due ragazze si completavano l'un l'altra e mettevano in risalto vicendevolmente le proprie attrattive.

Joanna non rispose. Si limitò ad appendere il cappotto nel guardaroba dell'ingresso. Deborah la osservò attentamente mentre entrava nel soggiorno scarsamente ammobiliato e si lasciava cadere sul divano, dove si ac-

ciambellò su se stessa. Soltanto allora incontrò il suo sguardo.

«Non mi dire che avete litigato!»

«Non un litigio vero e proprio. Solo una specie di separazione.»

Deborah rimase a bocca aperta. Per tutti i sei anni da che conosceva Joanna, a partire dagli incontri di orientamento per le matricole, Carlton era stato una presenza fissa nella vita della sua amica. E, per quanto ne sapeva, non c'era mai stato il minimo accenno di discordia all'interno di quel rapporto. «Che cosa è successo?» chiese stupita.

«All'improvviso ho visto la luce.» Nella voce di Joanna c'era una leggera vibrazione che Deborah colse immediatamente. «Il mio fidanzamento è finito e, cosa più importante, non ho intenzione di sbavare per sposarmi, punto. Se succede, bene, altrimenti bene lo stesso.»

«Accidenti!» Deborah non riuscì a mascherare la contentezza nella propria voce. «Questo non fa pensare alla ragazza con il chiodo fisso dell'abito bianco e delle damigelle d'onore, a cui ho imparato a voler bene. Come mai un cambiamento così radicale?» Deborah considerava il procedere di Joanna verso il matrimonio un fatto quasi mistico, nella sua intensità.

«Carlton voleva rinviare il matrimonio fino a dopo l'internato», spiegò Joanna, e riassunse l'ultimo quarto d'ora dell'incontro serale con il suo ex fidanzato. Deborah ascoltò con la massima attenzione.

«Stai bene?» le chiese quando Joanna rimase in silenzio, e si sporse in avanti per scrutarla direttamente negli occhi.

«Meglio di quanto mi sarei aspettata. Mi sento un tantino scossa, suppongo, ma tutto considerato me la sto cavando alla grande.»

«Allora bisogna festeggiare!» esclamò Deborah. Si alzò e si precipitò in cucina. «Sono mesi che tengo questa bottiglia di champagne nel frigo», disse forte, rivolta verso il soggiorno. «È arrivato il momento di aprirla.»

«Penso di sì», si sforzò di dire Joanna. Non si sentiva tanto in vena di festeggiare, ma resistere all'entusiasmo dell'amica avrebbe richiesto uno sforzo eccessivo.

«Bene!» esclamò Deborah, ritornando in soggiorno con lo champagne in una mano e due flûte nell'altra. Si chinò sul tavolinetto e si diede da fare con la bottiglia. Il tappo venne via con un colpo secco e andò a rimbalzare contro il soffitto. Deborah rise, ma notò che Joanna era rimasta seria.

«Sei sicura di sentirti bene?» le domandò.

«Devo dire che è un grosso cambiamento.»

«A dir poco. Conoscendoti come ti conosco, è l'equivalente di ciò che è accaduto a san Paolo sulla via di Damasco. Sei stata programmata dall'am-

biente sociale di Houston al matrimonio fin da quando non eri che un esserino nella pancia di tua madre.»

Joanna rise suo malgrado.

Deborah versò lo champagne nei bicchieri, ne porse uno all'amica, poi volle farli tintinnare uno contro l'altro.

«Benvenuta sulla scena sociale del ventunesimo secolo!» fu il suo brindisi.

«Non è il massimo», ammise Deborah, «ma non c'è da stupirsi. Me lo ha regalato David un po' di tempo fa. Purtroppo era un taccagno.» David Curtis era il ragazzo con lui la settimana prima aveva rotto una storia durata quattro mesi. Anche in questo era l'opposto di Joanna: la sua relazione più lunga non aveva superato i due anni, e questo era accaduto ai tempi della scuola superiore. Per tantissimi aspetti, le due amiche non potevano essere più diverse. Joanna era cresciuta al riparo della ricchezza data dal petrolio, nella benestante cerchia mondana di Houston, con tanto di ballo delle debuttanti, mentre Deborah era stata allevata a Manhattan in una famiglia bohémienne monoparentale: non aveva mai conosciuto il padre, dato che proprio l'imminenza della sua nascita aveva posto fine al rapporto fra i suoi genitori, e la madre era totalmente assorbita dagli studi universitari. Sua madre si era poi sposata, ma relativamente tardi, quando lei se n'era andata di casa per frequentare il college.

«Comunque non sono mai stata un'appassionata di champagne», confessò Joanna. «Non avrei capito se era una marca buona oppure no.» Rigirò il bicchiere fra le dita, momentaneamente ipnotizzata dalle bollicine.

«Che ne è del tuo anello?» volle sapere Deborah, accorgendosi che era sparito.

«L'ho restituito», rispose Joanna con indifferenza.

Deborah scosse la testa. Era stupita. La sua amica adorava quel gioiello, e tutto ciò che rappresentava. Se lo era sfilato di rado dal dito.

«Sto facendo sul serio», aggiunse Joanna.

«Sì, penso di sì.»

Il breve silenzio venne interrotto dallo squillare del telefono. Deborah si alzò per rispondere.

«Probabilmente è Carlton, ma non ho voglia di parlargli», l'avvertì l'amica.

Deborah controllò il numero sul display. «Hai ragione, è Carlton.»

«Lascia partire la segreteria.»

Deborah tornò al tavolinetto e si riaccomodò sul divano. Le due ragazze

si guardarono negli occhi mentre si susseguivano gli squilli insistenti del telefono. Dopo il quarto, si inserì la segreteria. Ci fu silenzio durante la riproduzione del messaggio preregistrato, poi la voce ansiosa di Carlton riempì la stanza quasi ascetica.

«Hai ragione, Joanna! Aspettare che abbia finito l'internato è un'idea stupida.»

«Non ho mai detto che era un'idea stupida», sussurrò Joanna a Deborah, parlando sottovoce come se dall'altro capo della linea la potessero udire.

«E la sai una cosa?» continuò Carlton. «Perché non ci decidiamo e fissiamo per il prossimo giugno? Se mi ricordo bene, hai sempre detto di desiderare uno sposalizio di giugno. Be', giugno mi va bene. Comunque, chiamami appena senti questo messaggio, e ne parliamo, va bene?»

La segreteria telefonica emise qualche suono meccanico, prima che la luce rossa cominciasse a lampeggiare.

«Questo dimostra quanto non ragioni», commentò Joanna. «Non c'è modo che mia madre possa organizzare un matrimonio come si deve secondo gli standard di Houston, in soli otto mesi.»

«Aveva un tono disperato», le fece notare Deborah. «Se vuoi richiamarlo e hai bisogno di un po' d'intimità, io posso scomparire.»

«Non ho voglia di parlare con lui. Non ora.»

Deborah inclinò la testa da un lato ed esaminò l'amica. Desiderava esserle di sostegno, ma per il momento non aveva le idee chiare sul modo migliore di svolgere quel ruolo.

«Non si tratta di una lite fra noi», spiegò Joanna. «E non è neppure una specie di gioco fra innamorati per vedere chi l'avrà vinta. Non sto cercando di manovrarlo. E, francamente, non mi sentirei a mio agio se ci sposassimo adesso.»

«Questo è un completo colpo di scena.»

«Proprio così. Ecco che lui cerca di fissare la data e io voglio rimandare. Ho bisogno di tempo e di spazio.»

«Capisco perfettamente. E la sai una cosa? Penso che tu sia in gamba a non lasciare che questa situazione si trasformi in uno scontro di idee petulante.»

«Il problema è che lo amo», ammise Joanna, con un sorrisetto. «Se ci fosse uno scontro di idee, potrei perdere.»

Deborah rise. «Sono d'accordo. Ti sei convertita così di recente a un atteggiamento più moderno e sensato rispetto al matrimonio, che sei suscettibile di una ricaduta. Hai decisamente bisogno di tempo e spazio. E la sai

una cosa? Penso di avere la risposta.»

«La risposta a che?»

«Ti mostro una cosa.» Deborah si alzò e prese l'ultimo numero dell'*Harvard Crimson*, appoggiato sulla scrivania. Era aperto alla sezione degli annunci economici e piegato nel senso della lunghezza. Lo porse all'amica.

Joanna diede un'occhiata alla pagina e lesse l'annuncio evidenziato con un cerchio di penna, poi sollevò sull'amica uno sguardo interrogativo. «È questo annuncio della Wingate Clinic che dovrei guardare?»

«Sì, certo», rispose Deborah, in tono entusiastico.

«È per donatrici di ovuli.»

«Proprio così.»

«E in che modo questa sarebbe la risposta?»

Deborah girò attorno al tavolinetto e si sedette accanto a Joanna. Puntò l'indice sul compenso offerto. «La risposta è il denaro», spiegò. «Quarantacinquemila dollari al colpo!»

«Lo stesso annuncio era sul *Crimson* la primavera scorsa e ha provocato un sacco di chiacchiere. Poi non è più riapparso. Pensi che sia una cosa seria o una specie di scherzo goliardico?»

«Io penso che sia una cosa seria. La Wingate è una clinica per la cura dell'infertilità che si trova nel Massachusetts. È ciò che ho appreso dal loro sito web.»

«Come mai darebbero così tanti soldi?»

«Il sito web dice che hanno clienti molto ricchi disposti a pagare per ciò che considerano il meglio. A quanto pare, questi clienti vogliono studentesse di Harvard. È un po' la stessa cosa di quella banca del seme, in California, dove vogliono tutti premi Nobel. Dal punto di vista genetico è una stupidaggine, ma chi siamo noi per criticare?»

«Noi non siamo certo vincitrici di premi Nobel», replicò Joanna. «Tecnicamente, non siamo nemmeno studentesse di Harvard. Che cosa ti fa pensare che noi due gli potremmo interessare?»

«Perché no? Io penso che essere dottorande ci metta nel novero delle studentesse di Harvard. Non riesco a pensare che preferiscano chi non si è ancora laureata. Il sito web specifica che sono interessati a donne che non superino i venticinque anni. Ci rientriamo per il rotto della cuffia.»

«Ma dice anche che dobbiamo essere emotivamente equilibrate, attraenti, non sovrappeso e atletiche. Non stiamo barando un pochino?»

«Ehi, secondo me siamo perfette.»

«Atletiche?» insisté Joanna, con un sorriso. «Tu, magari, ma non io. Ed

emotivamente equilibrata: questa è una vera fandonia, soprattutto nella mia condizione attuale.»

«Be', possiamo fare un tentativo. Non sarai la ragazza più atletica del campus, ma gli diremo che ci presentiamo in coppia: o ci prendono tutte e due, oppure niente.»

«Ci stai pensando sul serio?» Joanna scrutò bene la sua compagna, che a volte era brava a fare scherzi.

«All'inizio no», ammise Deborah. «Ma poi mi ci sono messa a pensare, stasera, prima che tu rientrassi. Voglio dire, il denaro è allettante. Te li immagini: quarantacinque bigliettoni a testa! Così tanti soldi potrebbero darci un po' di libertà per la prima volta nella vita, mentre intanto scriviamo le nostre tesi di dottorato. E adesso che hai scelto di sottrarti alla sicurezza economica che ti darebbe il matrimonio, l'idea dovrebbe essere seducente anche per te. Hai bisogno di un po' di capitale, oltre all'educazione, per mantenere il tuo proposito e, francamente, per cominciare a progettare una vita da single. Questi soldi potrebbero essere un buon inizio.»

Joanna gettò il giornale studentesco sul tavolino. «Certe volte non riesco a capire quando mi stai prendendo in giro.»

«Ehi, non sto scherzando. Hai detto che hai bisogno di tempo e di spazio. Questi soldi potrebbero darteli, e anche di più. Senti come facciamo: andiamo a questa Wingate Clinic, gli scodelliamo un paio di uova e raccattiamo novanta bigliettoni. Di questi ne usiamo cinquanta per comperarci un appartamento con due camere da letto a Boston o a Cambridge, che affitteremo per pagare il mutuo.»

«Perché dovremmo comperare un appartamento, se poi lo affittiamo?»

«Lasciami finire.»

«Ma non sarebbe più saggio limitarci a investire i cinquantamila? Ricordati: l'economista sono io, tu sei la biologa.»

«Starai anche prendendo un master in economia, ma per quanto riguarda essere una donna single nel ventunesimo secolo, sei come un agnellino fra i lupi. Quindi chiudi il becco e stammi ad ascoltare. Comperiamo l'appartamento per cominciare a mettere vere radici. Nella generazione precedente alla nostra, le donne lo facevano con il matrimonio, ma ora dobbiamo farlo per conto nostro. Un appartamento sarebbe una buona partenza, proprio come un investimento azzeccato.»

«Accidenti! Sei molto più avanti di me!» esclamò Joanna.

«Ci puoi scommettere le tue deliziose chiappe», replicò Deborah. «E c'è dell'altro. Adesso arriva la parte migliore: con gli altri quarantamila an-

diamo a Venezia a scrivere le nostre tesi di dottorato.»

«Venezia!» gridò Joanna. «Sei pazza!»

«Davvero? Pensaci. Hai parlato di avere tempo e spazio: che cosa potrebbe esserci di meglio? Noi staremo in Italia in qualche casetta accogliente, mentre Carlton se ne starà qui a fare il suo internato. Termineremo le nostre tesi e intanto ci godremo la vita, senza il bravo dottore che ti sta con il fiato sul collo.»

Joanna tenne gli occhi fissi davanti a sé, senza vedere nulla, mentre nella mente le passavano le immagini di Venezia. Aveva già visitato quella città magica, ma solo per pochi giorni e assieme ai genitori e ai fratelli, all'epoca della scuola superiore. Rivedeva lo scintillio del Canai Grande che si rifletteva sulle facciate gotiche e, con la stessa sorprendente chiarezza, ricordava il brulichio della folla in piazza San Marco, con i quartetti d'archi dei due caffè che, uno di fronte all'altro, si facevano concorrenza. Rammentava anche di essersi detta che un giorno o l'altro sarebbe ritornata in quella romanticissima città. Naturalmente, quella fantasia aveva incluso anche Carlton, che non si trovava con lei ma che era già il suo ragazzo.

«E c'è dell'altro», continuò Deborah, interrompendo la breve fantasticheria di Joanna. «Donare qualche ovulo, dei quali, fra l'altro, ne possediamo diverse centinaia di migliaia, per cui non ne sentiremo la mancanza, fornirà un minimo di soddisfazione ai nostri impulsi procreativi.»

«Adesso so che ti stai prendendo gioco di me!»

«Ma no! Donare qualche ovulo significherà che alcune coppie che non possono avere figli potranno averne, e quei bambini avranno per metà i nostri geni. Ci sarà qualche 'mezza Joanna' e qualche 'mezza Deborah' che se ne andranno in giro.»

«Immagino che sia vero.» Con gli occhi della mente, Joanna vide una bimbetta che assomigliava a lei. Era piacevole, finché non le vide accanto due perfetti estranei.

«Certo che è vero», proseguì Deborah. «E la cosa fantastica è che non dovremo cambiare pannolini né perdere ore di sonno. Che cosa ne dici: proviamo?»

«Aspetta un momento!» Joanna sollevò le mani come per proteggersi. «Vacci piano! Presumendo che ci accettino, cosa che non è per niente sicura, considerate tutte le condizioni presenti nell'annuncio, ho da fare qualche domanda importante.»

«Per esempio?»

«Per esempio: come li doniamo gli ovuli? Voglio dire, qual è la proce-

dura? Lo sai che non vado pazza per medici e ospedali.»

«Questa è davvero una cosa simpatica da dire, per una che per mezzo secolo è uscita con un dottore.»

«È quando sono nel ruolo di paziente che cominciano i guai.»

«L'annuncio dice che ci sarà una stimolazione minima.»

«E questo va bene?»

«Decisamente! In genere bisogna iperstimolare le ovaie perché rilascino un certo numero di ovuli, e in alcune donne l'iperstimolazione può causare qualche problema, come sindromi premestruali infernali. L'iperstimolazione è fatta con ormoni forti.»

«Ma perché, secondo te, quelli della Wingate ricorrono a una stimolazione minima, non alla iperstimolazione?»

«Credo che mirino alla qualità, non alla quantità. Ma è soltanto una supposizione. È una domanda ragionevole da porgli.»

«Uhm!» Joanna ebbe un brivido. «Già gli aghi non mi piacciono, e qui stiamo parlando di un ago bello lungo. Dove lo infilano?»

«Dalla vagina, immagino.»

Joanna rabbrividì di nuovo, visibilmente.

«Oh, dai!» la spronò l'amica. «Suppongo che non si tratterà di una passeggiata nel parco, ma non può essere tanto male. Milioni di donne lo fanno, come parte della procedura di fecondazione in vitro, e ricorda che stiamo parlando di quarantacinquemila dollari. Vale la pena sopportare un po' di disagio.»

«Ci addormenteranno?»

«Non ne ho idea. Ecco un'altra domanda da fare.»

«Non riesco a credere che vuoi fare sul serio.»

«Ma è una situazione dove ci sono soltanto pro: noi ci becchiamo dei bei soldoni e qualche coppia avrà il figlio che desidera. È come se ci pagassero per essere altruiste.»

«Se potessimo parlarne con qualcuna che ci è già passata!»

«Ehi, potremmo farlo! L'argomento della donazione di ovuli è stato affrontato in una discussione di gruppo al laboratorio di biologia di cui ero l'istruttrice, nel semestre scorso. È stato quando la Wingate Clinic ha messo il primo annuncio sul *Crimson.* Una delle matricole ha detto che aveva fatto il colloquio, era stata accettata e stava per farlo.»

«Come si chiamava?»

«Non me lo ricordo, ma posso scoprirlo. Lei e la sua compagna di stanza erano nella stessa sezione, ed erano studentesse eccezionali. Le avrò nel

mio album di fine corso. Ci guardo subito.»

Mentre Deborah scompariva in camera da letto, Joanna cercò di smaltire ciò che era accaduto nella sua vita nell'ultima mezz'ora. Si sentiva sciocca-ta e aveva perfino un po' di vertigini. Gli eventi sembravano procedere alla velocità della luce.

«*Voilà!*» gridò Deborah dalla camera, e un secondo dopo appariva sulla soglia tenendo in mano un album rilegato in cartoncino leggero. Da lì andò direttamente alla scrivania. «Dov'è la guida telefonica del campus?» do-mandò.

«Secondo cassetto a sinistra. Come si chiama?»

«Kristin Overmeyer. E la sua compagna di stanza era Jessica Derrick. Lavoravano assieme in laboratorio e da parte mia si sono meritate i voti più alti di tutta la classe.» Deborah prese la guida telefonica e la sfogliò fi-no alla «O». «Strano! Non c'è. Come può essere?»

«Forse ha abbandonato gli studi», suggerì Joanna.

«Non mi sembra probabile. Come ho detto, era dinamite, come studen-tessa.»

«Forse la donazione di ovuli l'ha provata troppo.»

«Stai scherzando!»

«Certo che sto scherzando. Però, è curioso.»

«Adesso mi toccherà andare fino in fondo a questa cosa, altrimenti tu la userai come un pretesto», dichiarò Deborah. Sfogliò di nuovo la guida, vi trovò un numero e lo compose.

«A chi telefoni?» volle sapere Joanna.

«A Jessica Detrick. Forse può dirci come metterci in contatto con Kri-stin, ammesso che sia nella sua stanza a studiare, il venerdì notte.»

Joanna vide Deborah sollevare il pugno con il pollice in su, segno che Jessica aveva risposto, e rimase in ascolto. Il suo interesse crebbe quando l'amica assunse un'espressione addolorata e cominciò a dire cose come: «Oh, è terribile!» «Mi dispiace tanto!» «Che tragedia!»

Dopo aver concluso la conversazione, che si era protratta abbastanza a lungo, Deborah rimise lentamente a posto la cornetta e si voltò a guardare l'amica.

«Allora?» chiese Joanna. «Mi ragguagli? Qual è la tragedia?»

«Kristin Overmeyer è scomparsa. Lei e un'altra matricola di nome Re-becca Corey sono state viste per l'ultima volta da un dipendente della Win-gate Clinic mentre prendevano a bordo un autostoppista, subito dopo aver lasciato la clinica.»

«La primavera scorsa ho sentito parlare di due studentesse scomparse, ma non sapevo come si chiamassero.»

«Dio santo, che cosa le ha spinte a tirare su un autostoppista?»

«Magari lo conoscevano.»

«È possibile.» Adesso era Deborah a rabbrividire. «Storie come questa mi fanno venire la pelle d'oca.»

«Non le hanno mai ritrovate? E i cadaveri?»

«Soltanto la macchina, che apparteneva a Rebecca Corey. L'hanno trovata in una piazzola per la sosta dei camion, lungo l'autostrada del New Jersey. Nessuno ha mai più rivisto le due ragazze. Nemmeno i loro effetti personali, come i vestiti o le borsette.»

«Kristin aveva donato gli ovuli?»

«Sì, e la famiglia aveva intentato una causa per entrarne in possesso, ma la clinica glieli ha consegnati volontariamente. A quanto pare, la famiglia voleva avere voce in capitolo con chi li aveva presi. Che storia triste!»

«Finisce qui il nostro tentativo di saperne di più sull'intervento», commentò Joanna.

«Potremmo sempre telefonare alla clinica e farci dare il nome di un'altra donatrice.»

«Se chiamiamo la clinica, tanto vale fare le domande direttamente a loro. Se le risposte ci soddisfano, possiamo chiedere delle referenze.»

«Allora, sei disposta a tentare?»

«Penso che non ci sia niente di male a informarsi di più. Con questo, non mi sto impegnando, tranne per la possibilità di una visita alla clinica.»

«Va bene!» esclamò Deborah. Si avvicinò a Joanna e batté il palmo della mano contro il suo. «Venezia, arriviamo!»

2

15 ottobre 1999, ore 7.05

Era una bellissima giornata autunnale, resa più brillante dal rosso del fogliame che si protendeva da entrambi i lati della Route 2, mentre Deborah e Joanna viaggiavano verso nord-ovest, allontanandosi da Cambridge in direzione di Bookford. Da quando avevano superato Fresh Pond non c'era stato accenno di conversazione. Ognuna delle due era immersa nei propri pensieri. Deborah si stava ancora meravigliando per come tutti i dettagli si fossero incastrati fra loro nel modo giusto, come se l'intera questione ri-

guardante la Wingate Clinic fosse stata preordinata. Le riflessioni di Joanna, invece, si concentravano più verso l'interno. Non riusciva a credere a quanto la sua vita fosse cambiata nel giro di una settimana e, comunque, a quanto si sentisse in pace con se stessa. La domenica, quando aveva valutato di essere finalmente in grado, dal punto di vista emotivo, di parlare con Carlton e di affrontare eventuali insistenze sullo sposarsi a giugno, aveva scoperto che era lui a trovarsi in un tale stato di irritabilità da rifiutarsi di parlare con lei. Gli aveva telefonato e lasciato messaggi per diversi giorni, senza risultato. Di conseguenza, non avevano parlato per l'intera settimana e questo l'aveva rafforzata ancora di più nel mutato atteggiamento nei confronti del matrimonio in generale e di Carlton in particolare. Dopo tutti gli episodi che aveva dovuto sopportare, e che aveva interpretato come tanti rifiuti, le sembrava inopportuno che lui reagisse in modo negativo. Per quanto la riguardava, non era buon segno. La comunicazione aveva un'elevata priorità nel sistema di valori di Joanna.

«Ti sei ricordata di portare quell'elenco di domande che ti eri annotata?» le chiese Deborah.

«Certo», rispose Joanna. Riguardavano prevalentemente che cosa aspettarsi dopo l'intervento e se c'era qualche limitazione rispetto all'esercizio fisico, e altre cose del genere.

Deborah era rimasta colpita dalla sollecitudine della Wingate Clinic. Il lunedì mattina avevano composto il numero riportato sul *Harvard Crimson* e quando avevano descritto se stesse e la possibilità di diventare donatrici, erano subito state messe in contatto con una certa dottoressa Sheila Donaldson, che si era offerta di far loro una visita lì per lì. Meno di un'ora dopo la dottoressa era arrivata a casa loro e le aveva favorevolmente colpite per la sua professionalità. Aveva spiegato in breve l'intero programma e aveva risposto a tutte le domande che le due ragazze si erano preparate.

«Noi non scegliamo di iperstimolare», aveva subito chiarito. «Anzi, non stimoliamo per niente. Lo chiamiamo il nostro approccio 'organico'. L'ultima cosa che desideriamo è causare problemi alle nostre donatrici, cosa che potrebbe accadere con ormoni sintetici o manipolati.»

«Ma come fate a essere sicuri di ottenere effettivamente degli ovuli?» aveva domandato Deborah.

«Di tanto in tanto non ci riusciamo», aveva ammesso la dottoressa Donaldson.

«Però pagate lo stesso, vero?»

«Certo!»

«Che tipo di anestesia usate?» era stata la domanda di Joanna. Quella era la sua preoccupazione maggiore.

«Quella che scegliete voi. Ma il dottor Paul Saunders, che esegue il prelievo, preferisce una leggera anestesia generale.»

A questo punto, Joanna aveva rivolto a Deborah un pollice alzato.

Il giorno seguente la dottoressa aveva telefonato di prima mattina per annunciare che tutte e due erano state ritenute idonee e che la clinica desiderava eseguire l'intervento il più presto possibile, preferibilmente entro la settimana, e che in ogni caso avrebbero dovuto dare una conferma in giornata. Nelle ore successive, le due amiche avevano esaminato i pro e i contro. Deborah era decisamente a favore e alla fine il suo entusiasmo aveva avuto la meglio su Joanna. Con una telefonata alla clinica era stato fissato l'appuntamento per quel venerdì mattina.

«Hai qualche ripensamento?» domandò Joanna all'improvviso, rompendo un silenzio che durava ormai da un quarto d'ora.

«Manco per niente», rispose Deborah. «Soprattutto all'idea di quell'appartamento in Louisburg Square che abbiamo visitato. Spero che non ce lo porti via nessuno prima che abbiamo i quattrini in tasca.»

Le ragazze avevano contattato degli agenti immobiliari sia a Boston sia a Cambridge e avevano visitato parecchi appartamenti in vendita. Quello di Louisburg Square, in Beacon Hill, le aveva colpite più di tutti gli altri.

«Per dirti la verità, mi sorprendo che il prezzo sia così ragionevole.»

«Penso che il motivo siano i quattro piani senza ascensore», spiegò Joanna. «E il fatto che è piuttosto piccolo, in particolare la seconda camera da letto.»

«Sì, ma quella stanza ha la vista migliore di tutto l'appartamento, oltre alla cabina-armadio.»

«Tu non pensi che dover attraversare la cucina per andare in bagno sia un problema?»

«Attraverserei anche l'appartamento di qualcun altro, pur di abitare in Louisburg Square.»

«Come ci dividiamo le stanze?»

«Ehi, io sarò contentissima di prendere la più piccola, se è questo che ti preoccupa», dichiarò Deborah.

«Davvero?»

«Certo!»

«Magari dovremmo fare una specie di turni.»

«Non è necessario. In quella più piccola ci starò da dio, fidati!»

Joanna guardò fuori dal finestrino. Più si inoltravano a nord, più i colori autunnali erano intensi. Il rosso degli aceri era così acceso da non sembrare vero, soprattutto quando si stagliava contro il verde scuro dei pini o degli abeti.

«E tu non hai ripensamenti, eh?» Questa volta era Deborah a chiederlo.

«No, però fa girar la testa la velocità con la quale accadono le cose. Voglio dire, se tutto va secondo il nostro piano, la settimana prossima, a quest'ora, saremo non soltanto proprietarie immobiliari, ma ci troveremo a Venezia. È come un sogno.»

Deborah aveva fatto una ricerca su Internet e aveva trovato dei biglietti vantaggiosissimi per Milano, via Bruxelles. Da Milano avrebbero preso il treno e sarebbero arrivate a Venezia a metà pomeriggio. Deborah aveva anche trovato un piccolo *bed and breakfast* nel sestiere di San Polo, vicino al ponte di Rialto, dove rimanere temporaneamente, durante la ricerca di un appartamento.

«Non sto più nella pelle!» esclamò Deborah. «Sono eccitatissima.» Allungò una mano e scompigliò i capelli all'amica.

Joanna piegò la testa da un lato, diede una pacca alla mano di Deborah e rise. Poi si lisciò con le mani i capelli lunghi fino alle spalle, nella speranza di dar loro una parvenza di ordine. «Sono rimasta un po' sorpresa dalla rapidità con cui la Wingate Clinic ha dato il via a questa faccenda», commentò, mentre intanto controllava nello specchietto retrovisore se i suoi sforzi erano serviti a qualcosa. Era un po' ossessionata dalla pettinatura e dal suo aspetto in generale, molto più di Deborah, che la punzecchiava al riguardo.

«Probabilmente le due clienti stanno premendo», osservò Deborah, e rimise a posto lo specchietto.

«Te lo ha detto la dottoressa Donaldson?» le chiese Joanna.

«No, lo presumo io. Lei ha detto che alla clinica interessavano due donatrici, quindi siamo state fortunate ad aver telefonato al momento giusto.»

«Quel cartello dice che Bookford è la prossima uscita», avvertì Joanna, indicando davanti a sé. Il cartello era piccolo e stava davanti a un gruppo di querce accese di un vivido color arancio.

«L'ho visto.» Deborah mise la freccia.

Dopo altri venti minuti di percorso lungo una stretta strada a due corsie fiancheggiata da meli e muretti di pietra, che serpeggiava attraverso un paesaggio rurale composto di dolci colline e di campi di granturco color ruggine, raggiunsero una tipica cittadina del New England. Entrando nella pe-

riferia c'era un grande cartellone che diceva: BENVENUTI A BOOKFORD, MASSACHUSETTS, PATRIA DEI WILDCATS DELLA BOOKFORD HIGH SCHOOL, DIVISIONE II, CAMPIONI DI FOOTBALL NEL 1993. La strada di campagna proveniente dall'autostrada diventava Main Street e tagliava la città in due, in direzione nord-sud, fiancheggiata dalla solita collezione di edifici dalle facciate in mattoni, risalenti all'inizio del secolo precedente. Circa a metà strada, si ergeva una larga chiesa bianca dal tetto aguzzo, con davanti un prato; aveva dirimpetto l'edificio comunale, in granito. Una piccola folla di scolari con gli zainetti procedeva rumorosamente sui marciapiedi in direzione nord; faceva pensare a uccelli migratori privi di ali.

«È una cittadina graziosa», commentò Deborah mentre si piegava in avanti per vedere meglio attraverso il parabrezza. Rallentò fino a trenta chilometri all'ora. «Sembra quasi troppo graziosa per essere vera, come se facesse parte di un parco a tema.»

«Non ho notato nessun cartello che segnali la Wingate Clinic», osservò Joanna.

«Ehi, la sai quella del perché ci vogliono cento milioni di spermatozoi per fecondare un ovulo?»

«Non credo.»

«Perché nessuno di loro è disposto a fermarsi per chiedere indicazioni.»

Joanna ridacchiò. «Suppongo che questo significhi che stiamo per fermarci.»

«Indovinato!» E Deborah svoltò nel parcheggio davanti al drugstore *RiteSmart.* C'erano posti a spina di pesce su entrambi i lati di Main Street. «Vieni con me o mi aspetti qui?»

«Non lascerò che ti goda da sola tutto il divertimento», rispose Joanna, scendendo di macchina.

Dovettero scansare bambini che si rincorrevano lungo il marciapiede. Le loro urla erano appena al di sotto del limite di sopportazione, e per le due amiche fu un sollievo quando la porta del negozio si richiuse alle loro spalle. L'interno era avvolto nel silenzio. Non c'erano clienti e per il momento non si vedevano nemmeno commessi.

Vedendo che non si faceva vivo nessuno, Deborah e Joanna percorsero il corridoio centrale verso il banco delle medicine con ricetta. Sul bancone era posato un campanello che Deborah premette con decisione. Nel silenzio, il suono si propagò con forza. Dopo qualche istante, si aprì una porta a doppio battente, come quelle dei saloon che si vedono nei film western, e

comparve un uomo obeso, quasi calvo, che indossava un camice da farmacista dal colletto sbottonato. Nonostante nel negozio fosse alquanto fresco, aveva la fronte imperlata di sudore.

«Posso esservi d'aiuto, signore?» chiese in tono allegro.

«Cerchiamo la Wingate Clinic», rispose Deborah.

«Nessun problema, è là fuori, nel Cabot State Mental Hospital.»

«Prego?» Deborah rimase sorpresa. «È un ospedale psichiatrico?»

«Già. Il vecchio dottor Wingate ha comperato o preso in affitto tutto il dannato posto. Non so quale dei due. Nessuno lo sa davvero, non che importi.»

«Ah, capisco, un tempo era un manicomio.»

«Già», ripeté l'uomo. «Per un centinaio di anni o giù di lì. Era anche un sanatorio. Sembra che la gente giù a Boston non vedesse l'ora di bandire quelli che avevano malattie mentali o la tubercolosi. Tipo chiuderli in una specie di fortezza. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Un centinaio di anni fa, Bookford era considerata un posto fuori mano. Ragazzi, i tempi sono proprio cambiati. Adesso siamo una specie di quartiere dormitorio di Boston.»

«Si limitavano a rinchiudere quella gente?» domandò Joanna. «Non provavano a curarli?»

«Suppongo. Ma non c'erano tante cure, a quei tempi. Be', non è del tutto vero. Facevano molti interventi di chirurgia là dentro. Sapete, roba sperimentale, come collassare i polmoni di quelli con la TBC e fare la lobotomia ai pazzi.»

«Cose tremende», commentò Joanna, rabbrividendo.

«Immagino di sì.»

«Be', adesso non ci sono più pazienti pazzi o tubercolotici», intervenne Deborah.

«Certo che no», confermò l'uomo. «Il Cabot, come lo chiamiamo qua attorno, è rimasto chiuso per venti o trent'anni. Penso che fosse negli anni Settanta quando hanno fatto uscire gli ultimi pazienti. Ricordate? È stato quando i politici hanno cominciato seriamente a fare casino con l'assistenza sanitaria. È stata una tragedia, a modo suo. Penso che non abbiano fatto altro che rimandare a Boston i pazienti rimasti e lasciarli andare in giro per la città.»

«Penso che sia stato un po' prima della nostra epoca», osservò Deborah.

«Credo che abbia ragione.»

«Potete indicarci come arrivare al Cabot?»

«Certo, diamine! In che direzione state andando?»

«Verso nord.»

«Perfetto. Arrivate al prossimo semaforo e girate a destra. Quella è Pierce Street, con la biblioteca pubblica sull'angolo. Dall'incrocio vedrete la torre di mattoni del Cabot. Sono circa tre chilometri a est della città, partendo da Pierce Street. Non potete sbagliare.»

Le ragazze ringraziarono il farmacista e tornarono al loro veicolo.

«Sembra un ambiente allettante, per una clinica che cura la sterilità», commentò Joanna, mentre si allacciava la cintura.

«Per lo meno non è più un manicomio né un sanatorio», ribatté Deborah, intenta a fare retromarcia per immettersi di nuovo sulla carreggiata. «C'è stato un momento che ero pronta a tornare di corsa a Cambridge.»

«Forse dovremmo farlo.»

«Non dici sul serio, vero?»

«No, in realtà no. Ma un posto con una storia come quella mi fa venire i brividi. Ti immagini gli orrori a cui ha assistito?»

«No che non li immagino», rispose Deborah.

Paul Saunders depose il promemoria che Sheila Donaldson gli aveva preparato e si strofinò con forza gli occhi con le nocche di entrambe le mani, tenendo i gomiti poggiati alla scrivania. Si era rifugiato nel suo studio al quarto piano della torre dopo aver trascorso parecchie ore in laboratorio, a controllare le colture degli embrioni. Per la maggior parte procedevano abbastanza bene, anche se non in modo perfetto. Temeva che fosse per l'età e la qualità degli ovuli, un problema a cui sperava di rimediare ben presto.

Paul era uno di quelli che non dormono molto. Si alzava prima delle cinque ed era in laboratorio entro le sei. In questo modo aveva la possibilità di svolgere una mole considerevole di lavoro prima che arrivassero le pazienti, cosa che in genere avveniva alle nove. Quella mattina stava iniziando prima del solito il suo lavoro clinico perché erano previsti due interventi per il prelievo di ovuli. Erano interventi che gli piaceva eseguire prima possibile, in modo che le donatrici avessero tutto il tempo di risvegliarsi dall'anestesia e di essere dimesse in giornata. I posti per i degenti erano limitatissimi, e destinati alle sole emergenze, e anche in quel caso Paul preferiva passarle all'ospedale più vicino attrezzato per interventi d'urgenza.

Riprendendo in mano il promemoria, si staccò dalla scrivania e si avvi-

cinò alle finestre. Erano enormi, tripartite, e superavano abbondantemente la modesta statura di Paul. La vista dava sull'ampio prato che, partendo dallo spazio antistante la clinica, si stendeva fino alla recinzione in ferro battuto, dalle punte acuminate come rasoi, che circondava l'intero terreno dell'ex ospedale psichiatrico. Leggermente a sinistra si trovava la costruzione in pietra che ospitava la portineria, da cui partiva il vialetto in macadam. Questo puntava dritto verso Paul, per poi curvare e sparire verso sinistra, dove si trovava il parcheggio, sul lato sud della clinica. Un po' in lontananza, scorgeva la guglia della chiesa presbiteriana di Bookford e i comignoli di alcuni degli edifici più alti della città, che spuntavano tra i colori dell'autunno. Ancora più lontano, le colline pedemontane delle Berkshire Mountains erano disposte lungo l'orizzonte, rese violacee e quasi insignificanti dalla distanza.

Paul rilesse il promemoria, rifletté per un momento, poi tornò a guardare dalla finestra. Aveva ben motivo di essere soddisfatto. Le cose non potevano andare meglio, e questo pensiero gli fece affiorare un sorriso sul volto dal colorito terreo. Sembrava incredibile che, soltanto sei anni prima, fosse praticamente scappato dall'Illinois, essendogli stato revocato il contratto con l'ospedale e dopo aver rischiato di essere radiato dall'Albo della professione medica. Il suo avvocato gli aveva detto che una cosa simile non gli avrebbe portato niente di buono, allora se n'era andato ed era migrato a est, tutto a causa di uno stupido baccano per le sue parcelle. Certo, le aveva un po' ritoccate, ma anche i suoi colleghi ginecologi lo facevano. Lui si era limitato a copiare e a perfezionare una pratica già usata da un altro gruppo che occupava gli stessi ambulatori. Come mai il governo se la fosse presa con lui restava un mistero, e questo lo rendeva ancora furioso, quando gli capitava di pensarci. Ma non doveva, non più, ora che le cose erano diventate più che rosee.

Quando era arrivato nel Massachusetts, si era preoccupato di avere qualche difficoltà se si fossero risaputi i suoi problemi in Illinois. Aveva quindi deciso di continuare la sua preparazione specializzandosi in infertilità. Era stata la decisione più saggia della sua vita. Si era conquistato l'ingresso in un settore che non aveva sorveglianza, dal punto di vista professionale o della gestione economica. Inoltre, era tremendamente redditizio.

Per lui, l'infertilità si era dimostrata una scelta vincente, soprattutto da quando, avendo avuto la fortuna di trovarsi al posto giusto nel momento giusto, era venuto in contatto con Spencer Wingate, specialista riconosciuto del settore, che non vedeva l'ora di andare quasi in pensione, godersi la

vita, dedicarsi a raccolte di fondi e a conferenze. Al momento attuale, era Paul a mandare avanti la baracca, nel campo della ricerca come in quello clinico.

Ogni volta che si soffermava sull'ironia di essere un ricercatore, questo non mancava mai di fargli allargare un sorriso sul volto, perché non aveva mai pensato a se stesso in tale ruolo. Alla facoltà di medicina era l'ultimo della sua classe e non aveva mai ricevuto alcun addestramento nella ricerca. Era perfino riuscito a non seguire nemmeno un corso di statistica. Ma non importava. Quando c'era di mezzo la sterilità, i pazienti erano talmente disperati da tentare di tutto. E infatti desideravano provare cose nuove. Ciò che a Paul mancava come esperienza nella ricerca lo compensava con l'immaginazione. Sapeva che stava facendo dei veri progressi su molti fronti e alla fine questo lo avrebbe reso famoso oltre che ricco.

Voltando le spalle alla vista di quello che considerava il suo regno, Paul colse una fuggevole immagine di se stesso in uno specchio dalla cornice molto ornata, posto tra le due gigantesche finestre. Si soffermò allora per scrutare meglio il proprio riflesso e fece scorrere una mano su e giù per entrambe le guance. Era sorpreso e preoccupato nel vedere quanto fosse terreo il suo incarnato, e ciò veniva sottolineato ancora di più dai capelli quasi neri. Si rese conto però che la colpa era soprattutto della forte luce al neon. Rise per quel suo cruccio momentaneo. Considerati i ritmi di lavoro, la sua pelle vedeva raramente la luce del giorno, tanto meno il sole, ma sapeva anche di non avere il brutto aspetto che suggeriva lo specchio. Nel riflesso, la pelle era dello stesso bianco del ciuffo sulla fronte che era il suo segno distintivo.

Mentre tornava alla scrivania, si ripromise di andare in Florida, prima o poi, durante l'inverno, o magari di trovare un congresso di ostetricia-ginecologia in qualche posto al mare, dove presentare parte del suo lavoro. Pensò anche che avrebbe forse dovuto trovare il tempo per fare un po' di esercizio fisico, dato che stava ingrassando, in particolare attorno al collo. Erano anni che non lo faceva. Non era certo un atleta, e questo gli aveva procurato qualche dispiacere quando era alla scuola superiore di South Side Chicago, dove gli atleti svolgevano un significativo ruolo mondano. Aveva provato con qualche squadra, ma non aveva mai funzionato e i suoi sforzi erano solo serviti a farlo diventare argomento di battute.

«Mi vedessero adesso», disse ad alta voce, pensando a coloro che lo avevano deriso. «Probabilmente stanno a insacchettare la spesa in un supermercato.» Sapeva che la ventesima riunione avrebbe avuto luogo a giu-

gno e si chiedeva se avesse dovuto parteciparvi, sbattendo in faccia il suo successo a quei bastardi che gli avevano dato del filo da torcere.

Prese il telefono e chiamò il laboratorio. Chiese della dottoressa Donaldson e, mentre aspettava, rilesse il promemoria che aveva in mano.

«Che cosa c'è, Paul?» gli domandò lei senza tanti preamboli.

«Ho qui il tuo promemoria. Queste due donne che stanno per arrivare. Pensi che siano delle candidate giuste?»

«Perfette. Sono tutte e due sane, con abitudini normali; assolutamente nessun problema ginecologico, non sono incinte e non assumono farmaci né droghe di alcun tipo, e sono entrambe a metà ciclo.»

«Sono veramente laureate?»

«Sì.»

«Quindi dovrebbero essere in gamba.»

«Senza dubbio.»

«Ma che cos'è questa cosa che una delle due vuole l'anestesia locale?»

«Sta facendo il dottorato in biologia e ne sa qualcosa in fatto di anestesia. Ho provato a darle qualche suggerimento, ma non ha abboccato. Immagino che può riuscirci Carl.»

«Ma tu ci hai provato?» insisté Paul.

«Certo, te l'ho detto!» Sheila era irritata.

«Va bene, di' a Carl di parlarle.» Paul riattaccò senza nemmeno salutarla. Sheila a volte lo seccava, con la sua invidia evidente.

«Quella dovrebbe essere la torre di cui parlava il farmacista», disse Deborah, indicandola attraverso il parabrezza. Avevano appena svoltato in Pierce Street e in lontananza si vedeva a malapena una stretta struttura in mattoni ergersi al di sopra del paesaggio circostante.

«Se si trova a tre o quattro chilometri, dev'essere alta.»

«Da qui, la sua sagoma assomiglia un po' a quella della torre sulla Galleria degli Uffizi a Firenze», commentò Deborah. «Tutto ci parla di Italia!»

Dopo che si furono lasciate alle spalle la città, gli alberi che costeggiavano la strada impedivano la vista della torre o di altre parti del complesso ospedaliero. Poi, superato un malconcio fienile rosso sulla destra, dopo una curva videro un cartello con il nome della Wingate Clinic e una freccia che puntava a sinistra, verso una stradina di ghiaia. Appena la imboccarono, avvistarono contro la parete verde degli alberi una costruzione in pietra grigia a due piani: la portineria. Era una struttura bassa, quasi tozza, dalle finestre piccole e con le imposte e il tetto di ardesia che, alle due estremità

del colmo, aveva elaborate decorazioni gotiche a forma di fiore. Le finiture in legno erano verniciate di nero e dagli angoli spuntavano doccioni di pietra.

Avvicinandosi, si accorsero che la strada attraversava la casa grazie a un tunnel, dov'era bloccata da un robusto cancello di rete metallica. Oltre il cancello videro un prato che era stato tagliato di recente, unico indizio che quel luogo era usato. Da entrambi i lati della portineria partiva un'imponente recinzione in ferro battuto, sormontata da punte acuminate.

Deborah rallentò, poi arrestò l'auto. «Parola», commentò, «quel farmacista non scherzava quando ha detto che i degenti del Cabot erano rinchiusi come in una fortezza. Sembra quasi una prigione.»

«Non ha nulla di accogliente», aggiunse Joanna. «Come facciamo a entrare? Vedi un citofono o pensi che dobbiamo chiamare con un cellulare?»

«Ci deve essere una telecamera o qualcosa di simile», suggerì Deborah. «Arrivo fino al cancello.»

Nel momento in cui la macchina, dopo aver imboccato la galleria, si fermò nuovamente, si aprì una pesante porta rinforzata da pannelli di legno e ne uscì un uomo in divisa, che teneva in mano un portacarte. Si avvicinò al finestrino dalla parte del guidatore, che Deborah aveva abbassato.

«Posso esservi utile?» domandò, in tono garbato ma assai serio. Portava un lucido berretto nero con la visiera, simile a quello dei poliziotti.

«Dobbiamo vedere la dottoressa Donaldson», rispose Deborah.

«I vostri nomi, prego?»

«Deborah Cochrane e Joanna Meissner.»

L'uomo consultò i fogli stretti nel fermaglio del portacarte, spuntò i due nomi poi puntò la penna verso il cancello. «Seguite il vialetto verso destra. Vedrete il parcheggio. Lì vi verrà incontro qualcuno.»

«Grazie», gli disse Deborah.

La guardia non rispose, ma sfiorò con la mano la visiera del berretto. Stridendo, il pesante cancello cominciò lentamente ad aprirsi.

«Hai notato la rivoltella?» sussurrò Deborah, dopo aver chiuso il finestrino. La guardia era rimasta accanto alla macchina.

«Sarebbe stato difficile non vederla», rispose Joanna.

«Ho visto la polizia armata negli ospedali in città, mai in una clinica in provincia. Perché mai quaggiù dovrebbero aver bisogno di un tale spiegamento di forze, soprattutto in questo tipo di clinica?»

«Viene da chiedersi se gli interessa di più tenere la gente fuori o tenerla dentro.»

«Non scherzarci sopra», borbottò Deborah, mentre si inoltrava attraverso il cancello ormai completamente spalancato. «Pensi che facciano anche aborti? In questo stato ho visto le guardie nelle cliniche dove si fanno aborti.»

«Secondo me non ci sarebbe nulla di più inappropriato, in una clinica dove si aiutano le coppie ad avere figli.»

«Suppongo che tu abbia ragione», convenne Deborah.

Dopo essere uscite dalla galleria e aver girato oltre un boschetto di sempreverdi, le due ragazze videro per la prima volta il Cabot nella sua interezza. Era un'immensa struttura a quattro piani in mattoni rossi, con un tetto d'ardesia molto spiovente circondato da una cornice merlata. Le finestre erano piccole e avevano le sbarre. Dal centro si innalzava una torre le cui finestre erano molto più ampie e prive di sbarre.

Deborah rallentò. «Che shock vedere un edificio così enorme spuntare in mezzo ai boschi. Curiosa come struttura. A vedere la torre così da vicino ci scommetterei che è una copia deliberata di quella degli Uffizi.»

«Ho visto altri edifici vittoriani come questo, in giro per il Massachusetts», osservò Joanna. «Ce n'è uno a Worcester che però è in pietra, non in mattoni, ma è altrettanto grande. La differenza è che quello è abbandonato. Questo, almeno, viene utilizzato.»

«La Wingate Clinic deve avere un'attività davvero consistente, se ha bisogno di un posto così grande.»

Joanna annuì.

Seguendo il vialetto attorno al lato destro dell'edificio, Deborah entrò in un parcheggio che ospitava un numero incredibilmente grande di auto. Lei e Joanna notarono subito che un certo numero di esse non erano le solite utilitarie. Una, in particolare, si faceva notare in mezzo alle varie Mercedes, Porsche e Lexus. Era una Bentley convertibile bordò.

«Accidenti!» esclamò Joanna. «L'hai vista quella Bentley?»

«Come per la rivoltella della guardia, sarebbe stato difficile non notarla.» La vernice metallizzata riluceva nel sole del primo mattino.

«Hai un'idea di quanto costa quella macchina?» domandò Joanna.

«Nemmeno mezza!»

«Più di trecentomila dollari.»

«Per la miseria! È una cosa oscena, soprattutto in una struttura medica.»

Deborah parcheggiò in una zona destinata ai visitatori. Mentre le due amiche scendevano dalla macchina, si aprì una porta che dava su un portico proprio di fronte al parcheggio e ne uscì una figura femminile slanciata,

dai capelli castani, con addosso un camice bianco, che le salutò agitando un braccio.

«Questa accoglienza è l'opposto di quella che abbiamo ricevuto alla portineria», commentò Deborah, e rispose al saluto nello stesso modo.

Mentre si avviavano verso la porta, che distava una cinquantina di metri, Joanna osservò: «Sembra la dottoressa Donaldson».

«Penso che tu abbia ragione.»

«Spero che non ce ne pentiremo», sussurrò all'improvviso Joanna. Stava camminando con la testa china, per vedere dove metteva i piedi. «Ho la sgradevole sensazione che stiamo commettendo un grosso errore.»

Deborah afferrò l'amica per un braccio e la fece fermare. «Che cosa dici? Non vuoi farlo? Se è così, basta che giriamo sui tacchi e torniamo a Boston. Non voglio che tu ti senta forzata da me, perché non è così.»

Joanna, socchiudendo gli occhi contro la vivida luce mattutina, guardò in direzione della snella dottoressa che stava sulla soglia. A quella distanza ebbe la conferma che si trattava proprio della Donaldson, ed era evidente che era contenta di vederle. Sul suo volto sottile si allargava un ampio sorriso di benvenuto.

«Allora, ragazza?» insisté Deborah, stringendo di nuovo il braccio dell'amica.

Joanna riportò la sua attenzione su di lei. «Puoi guardarmi negli occhi e dirmi che hai la piena fiducia che tutto andrà bene?»

«Assolutamente», rispose Deborah. «Come ti ho già detto una decina di volte: per noi è una situazione che ha soltanto dei pro.»

«Sto parlando dell'intervento.»

«Oh, santo cielo! Questi prelievi sono roba da niente. Le donne che si sottopongono alla cura per l'infertilità li subiscono tantissime volte, oltre a sopportare tonnellate di ormoni. Per noi sarà una sciocchezza.»

Joanna esitò. I suoi occhi verdi si spostarono varie volte da Deborah alla dottoressa Donaldson, mentre rimuginava sulla propria imbarazzante diffidenza verso tutto ciò che riguardava la medicina. Era perfino restia a farsi fare il vaccino antinfluenzale. Dopo un sospiro, si schiarì la gola e si sforzò di sorridere. «Va bene, facciamolo.»

«Sei sicura? Voglio dire, non ti senti costretta?»

Joanna scosse la testa. «Mi sento a posto. Facciamolo e non pensiamoci più.»

Le due amiche ripresero a camminare.

«Per un momento mi hai spaventata», ammise Deborah.

«Certe volte spavento anche me», commentò Joanna.

3

15 ottobre 1999, ore 7.45

«Spero che il viaggio sia andato bene», le accolse la dottoressa Donaldson, facendole entrare, e richiuse la porta della clinica.

«Sì, è andato alla grande», rispose Deborah, mentre intanto dava un'occhiata all'enorme sala d'attesa, che era vuota. Gli arredi avevano l'aria di essere assai costosi; erano in legno chiaro e, moderni com'erano, facevano a pugni con i dettagli architettonici vittoriani. Al centro della stanza campeggiava l'ampio bancone della reception, a ferro di cavallo. Lungo le pareti erano allineati divanetti e sedie rivestiti in pelle. Sui bassi tavolini erano sparse con generosità varie riviste di recente pubblicazione.

«Stamattina mi è venuto in mente che non vi avevo spiegato come arrivare qui», disse la dottoressa Donaldson. «Scusatemi.»

«Non deve scusarsi», la tranquillizzò Deborah. «Ero io che avrei dovuto farmelo dire. Ma non c'è stato problema. Ci siamo fermate alla farmacia e abbiamo domandato.»

«Mossa intelligente. Ora, come prima cosa: spero che non abbiate mangiato nulla da mezzanotte.»

Deborah e Joanna annuirono.

«Ottimo! Allora chiamo il dottor Smith, il nostro anestesista. Vorrà parlare con voi. Nel frattempo, se volete togliervi il cappotto e mettervi comode, possiamo cominciare.»

Mentre la dottoressa Donaldson usava il telefono del bancone, le due ragazze si tolsero i cappotti e li appesero in guardaroba.

«Va tutto bene?» sussurrò Deborah all'amica. Intanto, si sentiva la dottoressa che parlava al telefono.

«Sì, perché me lo chiedi?» replicò Joanna.

«Te ne stai così zitta e tranquilla. Non è che stai cambiando di nuovo idea?»

«No, solo che questo posto mi snerva. Un sacco di sorpresine, tipo le guardie armate. Anche l'arredamento in quella stanza mi preoccupa.»

«So che cosa intendi. Ha l'aria di costare una fortuna ma l'ambiente ha un che di terribile.»

«È strano. Cose di questo tipo di solito non mi fanno né caldo né freddo.

Mi spiace se sono un caso disperato.»

«Cerca di rilassarti e pensa a quando prenderai il caffè in piazza San Marco.»

Tornando nella stanza principale, si lasciarono guidare dalla dottoressa Donaldson, che le fece accomodare su un divano e le informò che il dottor Carl Smith stava per arrivare. Poi chiese se avessero qualche domanda.

«Quanto tempo pensa che occorrerà?» chiese Joanna.

«Un prelievo richiede solo quaranta minuti, più o meno. Poi vi faremo rilassare per qualche ora, per essere sicuri che l'anestesia sia completamente smaltita. Sarete sulla strada di casa prima ancora di accorgervene.»

«Subiremo l'intervento contemporaneamente?»

«No. Signorina Meissner, lei sarà la prima, dato che ha scelto l'anestesia generale. Naturalmente, se anche la signorina Cochrane scegliesse questo tipo di anestesia, potreste decidere tra di voi chi sarà la prima.»

«A me va bene l'anestesia locale», confermò Deborah.

«Come preferisce.» La dottoressa Donaldson spostò lo sguardo da una all'altra delle due ragazze. «Altre domande?»

«La clinica occupa l'intero edificio?» volle sapere Deborah.

«Santo cielo, no! È enorme. Un tempo ospitava un grande ospedale psichiatrico e anche un sanatorio.»

«Lo abbiamo sentito dire.»

«La clinica occupa soltanto due piani di quest'ala. Inoltre, nella torre ci sono alcuni uffici. Il resto dell'edificio è vuoto, tranne per le vecchie attrezzature: letti e altro. È quasi un museo.»

«Quante persone ci lavorano, qui?» domandò Joanna.

«Al momento abbiamo circa quaranta dipendenti, ma il numero cresce continuamente. Per un conteggio esatto dovrei sentire Helen Masterson, che funge da capo del personale.»

«Quaranta dipendenti sono tanti», osservò Joanna. «Dev'essere una vera benedizione del cielo, per una piccola comunità come questa.»

«Si penserebbe di sì, ma in realtà abbiamo un problema cronico a reclutare personale. Mettiamo in continuazione annunci sui giornali di Boston, in particolare per tecnici di laboratorio e amministrativi esperti. Per caso vi interessa un lavoro?» La dottoressa sorrise scherzosamente.

«Non direi», replicò Deborah con una risata.

«L'unico reparto che non abbia carenza di personale è la fattoria», aggiunse la dottoressa. «In quel settore non abbiamo avuto problemi fin dal primo giorno.»

«La fattoria?» Joanna era stupita. «Che cosa intende con *fattoria*?»

«La Wingate Clinic ha una fattoria con gli animali. Fa parte integrante dei nostri sforzi per la ricerca. Ci interessano le ricerche basilari sulla riproduzione di varie specie, oltre all'homo sapiens.»

«Davvero? Quali altre specie prendete in considerazione?»

«Tutte quelle che abbiano un'importanza economica. Bovini, maiali, pollame, cavalli. E, naturalmente, ci interessa anche la riproduzione degli animali domestici, come cani e gatti.»

«Dov'è questa fattoria?» Joanna era curiosa.

«Sul terreno proprio dietro l'edificio principale, che noi chiamiamo affettuosamente 'la mostruosità', oltre un fitto bosco di pini bianchi. Il luogo è idilliaco. C'è uno stagno, una diga e perfino un vecchio mulino, oltre a fienili e granai, campi di granoturco, pascoli e prati per fare il fieno. La Cabot Institution possedeva più di ottanta ettari, con abitazioni per il personale e una fattoria che la rendeva in buona parte autosufficiente per il cibo. La fattoria è stata uno dei motivi principali per cui abbiamo preso in affitto proprio il Cabot. Le nostre ricerche sono molto più efficienti, avendola così vicina ai laboratori, per non parlare delle abitazioni.»

«Avete un laboratorio interno?» domandò Deborah.

«Sicuro. Un laboratorio in grande stile. Ne sono particolarmente orgogliosa, probabilmente perché sono stata soprattutto io a metterlo in piedi.»

«Potremmo visitarlo?»

«Immagino che si possa organizzare la cosa, sì. Ah, ecco che arriva il dottor Smith.»

Le due ragazze si voltarono e videro entrare nella stanza un uomo corpulento, con addosso gli indumenti chirurgici, che aveva in mano un portacarte a molla. Proprio allora si aprì la porta principale e sciamò dentro una piccola folla di dipendenti, accompagnati dal forte brusio delle loro conversazioni. Una donna si diresse al banco della reception, mentre il resto imboccò il corridoio dal quale era appena arrivato il dottor Smith.

Joanna si accorse di essersi irrigidita: vedere l'abbigliamento dell'anestesista, già pronto per la sala operatoria, rendeva impossibile dimenticare l'imminenza dell'intervento chirurgico.

Dopo essersi presentato e aver stretto la mano a tutte e due, il dottor Smith si sedette, incrociò le gambe e si pose in grembo il portacarte. «Allora», esordì, prendendo una delle numerose penne che spuntavano dal taschino della corta giacca verde. «Signorina Cochrane, ho saputo che lei preferisce l'anestesia locale.»

«Infatti», confermò Deborah.

«Posso sapere come mai?»

«Mi fa sentire più a mio agio.»

«Presumo sia stata informata che, per il prelievo di ovuli, noi preferiamo una leggera anestesia generale.»

«Sì, la dottoressa Donaldson me lo ha detto. Ha anche aggiunto che la decisione spetta a me.»

«Questo è vero, però vorrei spiegarle perché noi preferiamo che lei dorma. Grazie a una leggera anestesia generale, eseguiamo il prelievo in laparoscopia, e questo permette un'osservazione diretta. Con l'anestesia locale paracervicale il prelievo viene compiuto con un ago guidato dagli ultrasuoni. Diciamo che è come lavorare al buio.» Il dottor Smith fece una pausa e sorrise. «Qualche domanda al proposito?»

«No», rispose semplicemente Deborah.

«Inoltre, con l'anestesia locale non abbiamo il controllo del dolore proveniente dalla manipolazione endoaddominale. In altre parole, se dovessimo avere qualche problema ad arrivare a una o all'altra ovaia e dovessimo eseguire qualche manovra per rendere la cosa possibile, lei potrebbe provare un po' di fastidio.»

«Correrò il rischio.»

«Anche considerando l'eventuale dolore?»

«Penso di poterlo sopportare. Preferisco rimanere sveglia.»

Il dottor Smith lanciò una rapida occhiata alla collega, che si strinse nelle spalle. Poi si dedicò all'anamnesi di entrambe le pazienti. Quando ebbe finito si alzò. «Per ora è tutto. Dopo che vi sarete cambiate, ci vedremo al piano di sopra.»

«Mi darete un sedativo?» chiese Joanna.

«Certamente. Le sarà somministrato non appena sarà pronta per la flebo. Ci sono altre domande?»

Visto che nessuna delle due rispondeva, l'anestesista sorrise e se ne andò. La dottoressa Donaldson le accompagnò allora lungo il corridoio principale in una sala d'aspetto più piccola. Da un lato era occupata da una serie di séparé per cambiarsi, dotati di porte a persiana, dall'altro da numerosi armadietti, accanto ai quali stava un carrello con tuniche da ospedale, pantofole di carta e accappatoi. Un'infermiera minuta e dal viso piacevole lo stava rifornendo. Accanto alla porta oscillante a doppio battente erano parcheggiate diverse barelle. In mezzo alla stanza erano raggruppate varie poltroncine, un divano e un tavolino basso con numerose riviste.

La dottoressa presentò le due pazienti all'infermiera, che si chiamava Cynthia Carson, e lei le rifornì degli indumenti per il ricovero, oltre ad assegnare a ciascuna di loro un armadietto, suggerendo di appuntarsi la chiave alla tunica. Infine aprì le porte di due séparé adiacenti. A quel punto la dottoressa Donaldson se ne andò. Dopo qualche minuto le lasciò anche Cynthia, che doveva fare rifornimento di aghi da endovena, dicendo che sarebbe ritornata immediatamente.

«Sembrava un imbonitore che volesse venderti l'anestesia generale», commentò Joanna, attraverso la sottile parete.

«Puoi ben dirlo!» concordò Deborah.

Uscirono tutte e due dal rispettivo cubicolo, tenendo chiuso l'accappatoio con una mano, mentre nell'altra stringevano i vestiti. Nel vedersi l'un l'altra, scoppiarono a ridere.

«Spero di non avere l'aspetto patetico che hai tu!» esclamò Joanna.

«Mi spiace fartelo sapere», replicò Deborah, «ma è proprio così.»

Infilarono i vestiti nei rispettivi armadietti.

«Come mai non hai ceduto, scegliendo l'anestesia generale?» volle sapere Joanna.

«Non ti ci metterai anche tu, adesso?»

«Le cose che ha detto l'anestesista avevano un senso, secondo me. Soprattutto quando ha parlato del dolore causato dalla manipolazione endoaddominale. Anche solo sentirne parlare mi ha dato le vertigini. Non credi che dovresti ripensarci?»

«Ascolta!» si infervorò Deborah, mentre sbatteva con forza l'anta dell'armadietto e ne estraeva la chiave. Si mise proprio di fronte alla sua amica, le gote improvvisamente arrossate. «Abbiamo già avuto questa discussione. Io non sopporto l'idea di farmi addormentare. Chiamala una fobia. A te non piacciono gli aghi, a me non piace l'anestesia, okay?»

«Okay! Gesù, calmati! Sono io quella che dovrebbe essere nervosa, non tu.»

Deborah sospirò. Chiuse un attimo gli occhi e scosse la testa. «Scusami. Non avevo intenzione di sbottare così. Suppongo di avere anch'io i nervi tesi.»

«Non occorre che ti scusi», le assicurò Joanna.

In quel momento ricomparve Cynthia, con una bracciata di materiali vari, che gettò su una barella. Nell'altra mano aveva un flacone da flebo, che appese sull'asta apposita della barella. «Quale di voi è la signorina Meissner?» domandò.

Joanna alzò la mano.

Cynthia diede due colpetti a palmo aperto sulla barella. «Che ne dice di saltare su questo aggeggio, così posso iniziare la flebo? Poi le darò un cocktail che la farà sentire come se fosse Capodanno.»

Deborah tese una mano e strinse il braccio all'amica, mentre si scambiavano uno sguardo di profonda comprensione. Poi Joanna fece come le era stato detto, e Deborah girò attorno alla barella, per rimanerle accanto.

Cynthia si dedicò alla preparazione della flebo, con un'economia di movimenti datale dalla pratica. Allo stesso tempo non la finiva più di chiacchierare a proposito del tempo, per distrarre la sua paziente, e prima che Joanna avesse la possibilità di agitarsi, le aveva già messo il laccio emostatico al braccio sinistro, al di sopra del gomito.

Joanna guardò dall'altra parte e fece una smorfia mentre l'ago le penetrava attraverso la pelle. L'istante successivo il laccio emostatico non c'era già più e Cynthia le aveva messo un cerotto, concludendo tutta l'operazione con un allegro: «Ecco fatto!»

Joanna si voltò, sul viso una reazione di sorpresa, e chiese: «L'ago è già in vena?»

«Proprio così», rispose Cynthia, in tono gaio, mentre riempiva due siringhe. «Ecco che arriva la parte divertente. Ma, tanto per essere sicuri al cento per cento: lei non ha allergie a qualche farmaco, vero?»

«No, no.»

Cynthia si chinò sull'ago e tolse il cappuccio alla prima siringa.

«Che cosa mi inietta?» domandò Joanna.

«Vuole davvero saperlo?» chiese Cynthia. Finì quella siringa e cominciò con la seconda.

«Sì!»

«Diazepam e fentanyl.»

«Nella lingua dei comuni mortali?»

«Valium e un analgesico oppiaceo.»

«Del Valium ho già sentito parlare. L'altra roba cos'è?»

«È della stessa famiglia della morfina.» L'infermiera raccolse in fretta gli involucri e le siringhe usate e gettò tutto in un contenitore speciale. Mentre scriveva un'annotazione sulla cartella clinica che aveva sfilato da sotto la barella, si aprì la porta che dava sul corridoio ed entrò un'altra paziente. Sorrise alle tre donne, andò direttamente al carrello e prese una serie completa di indumenti per il ricovero, quindi scomparve in uno degli spogliatoi.

«Pensi che sia un'altra donatrice?» chiese Joanna.

«Non ne ho idea», rispose Deborah.

«È Dorothy Stevens», spiegò Cynthia sottovoce, mentre si poneva dietro la testa di Joanna e sbloccava le ruote della barella. «È una cliente della Wingate che è qui per un altro trasferimento di embrione. La poverina ha subito un sacco di delusioni.»

«Sto già andando?» chiese Joanna, quando la barella cominciò a muoversi.

«Sì, certo. Mi hanno detto di essere già pronti per cominciare, quando sono andata a prendere il materiale.»

«Posso venire anch'io?» domandò Deborah. Aveva preso la mano di Joanna.

«Temo di no. Lei resti qua e si rilassi. Toccherà a lei ancor prima che se ne accorga.»

«Starò benissimo», la rassicurò Joanna, con un sorriso. «Già sento l'effetto di quella roba all'oppio. Non è per niente male.»

Deborah diede un'ultima stretta molto forte alla mano dell'amica. Prima che i battenti della porta si richiudessero, la vide agitare allegramente un braccio in segno di saluto.

Deborah rientrò nella stanza e si lasciò cadere sul divano. Aveva fame, non avendo mangiato nulla dalla sera precedente, prima di andare a letto. Prese una rivista dopo l'altra ma non riusciva a concentrarsi, con lo stomaco che continuava a brontolare. Allora provò a immaginare dove stavano portando Joanna, in quale parte del gigantesco edificio. Gettò da parte la rivista che aveva in mano e si guardò attorno per la stanza. Anche lì era stridente la differenza fra la ridondanza dei decori architettonici e la moderna funzionalità del mobilio. Joanna aveva ragione: la Wingate era un luogo colmo di contrasti inquietanti. Come Joanna, anche Deborah non vedeva l'ora che fosse tutto finito.

Mentre era immersa in quei pensieri, la porta di uno spogliatoio si aprì e ne emerse Dorothy Stevens, che stringeva al petto i propri vestiti. La donna le sorrise e andò a riporli nell'armadietto che le era stato assegnato. Nell'osservarla, Deborah si chiese come doveva sentirsi, con tutti i tentativi fatti per combattere la sterilità, seguiti da altrettante delusioni.

Dorothy chiuse l'armadietto, poi si appuntò la chiave alla tunica che aveva indossato e andò a sedersi, prendendo una rivista che cominciò a sfogliare. Come se sentisse su di sé lo sguardo di Deborah, sollevò gli occhi di un azzurro incredibile. Questa volta fu Deborah a sorridere, poi si pre-

sentò e Dorothy fece lo stesso. Per qualche minuto le due donne parlarono del più e del meno, poi Deborah chiese a Dorothy se fosse una paziente della clinica da tanto tempo.

«Purtroppo sì», rispose lei.

«È stata un'esperienza piacevole?»

«Non direi che piacevole sia la parola giusta. Non è stata una strada facile, al di là di ogni immaginazione. Ma devo dare atto alla Wingate che mi avevano avvertito. Comunque, mio marito e io non abbiamo intenzione di arrenderci, per lo meno non ora e non finché avremo fede.»

«Oggi subirà un trapianto di embrione?» Deborah non voleva mostrare di esserne già al corrente.

«Il nono», rispose Dorothy con un sospiro, e incrociò le dita, sollevando la mano.

«Buona fortuna», le augurò Deborah, con sincerità.

«Ne ho proprio bisogno.»

Deborah imitò il gesto di incrociare le dita.

«Questa è la prima volta che viene alla Wingate?» domandò a sua volta Dorothy.

«Sì, per me e anche per la mia amica.»

«Sono certa che sarete soddisfatte della vostra scelta. La fate tutte e due in vitro?»

«No, noi siamo donataci. Abbiamo risposto a un annuncio sull'*Harvard Crimson.*»

«Ma è meraviglioso!» esclamò Dorothy con evidente ammirazione. «Che gesto adorabile! Darete speranza a coppie disperate. Applaudo la vostra generosità.»

Deborah si sentì improvvisamente venale, e questo le causò un certo disagio. Sperò di riuscire a cambiare argomento prima che saltasse fuori il vero motivo della donazione. Per fortuna fu salvata dal repentino ritorno di Cynthia, che piombò nella stanza attraverso la porta oscillante.

«Okay, Dorothy!» chiamò con entusiasmo. «Tocca a lei! Vada alla sala trasferimenti, sono tutti pronti per lei.»

Dorothy si alzò, inspirò a fondo e uscì dalla stanza.

«È un vero soldato», commentò Cynthia, mentre i battenti della porta si richiudevano. «Spero proprio che questa sia la volta buona. Se c'è qualcuno che se lo merita, è lei.»

«Quanto costa un intero ciclo?» chiese Deborah. La preoccupazione riguardo la propria venalità le aveva fatto venire in mente la questione eco-

nomica.

«Dipende da quali procedure si usano», rispose l'infermiera. «Ma in genere la media va dagli ottomila ai diecimila dollari.»

«Oh, mio Dio! Questo significa che Dorothy e suo marito hanno speso quasi novantamila dollari!»

«Probabilmente di più. In quella cifra non sono comprese tutte le indagini iniziali sulle cause dell'infertilità ed eventuali terapie conseguenti. Combattere la sterilità è un'impresa assai costosa per le coppie, e in genere le assicurazioni mutualistiche non coprono le spese. Quasi tutte le coppie devono ricorrere a denaro proprio.»

Entrarono altre due pazienti, a cui Cynthia rivolse immediatamente la propria attenzione. Prese la documentazione che avevano con sé, le diede una rapida occhiata, fornì loro gli indumenti da ospedale e le indirizzò agli spogliatoi. Deborah rimase stupita dall'età apparente di una delle due. Non ne era sicura, ma le sembrava piuttosto in là negli anni, dai cinquantacinque ai sessanta.

Sentendosi irrequieta, finì con l'alzarsi in piedi e interpellare l'infermiera, che stava esaminando più attentamente la documentazione delle pazienti. «Scusi, Cynthia, la dottoressa Donaldson mi ha detto che avrei potuto fare un giro del laboratorio. A chi dovrei rivolgermi?»

«Non sapevo di questa richiesta.» Cynthia ci pensò un momento. «Credo che potrebbe provare con Claire Harlow, alle pubbliche relazioni. Di solito è lei che mostra la clinica alle potenziali clienti, ma non so se la visita comprende il laboratorio. Se non ha problemi ad andare in giro in accappatoio, può rivolgersi alla receptionist, nella sala d'attesa principale, e far chiamare la signorina Harlow. Non avrà molto tempo a disposizione, quindi se fossi in lei non mi spingerei tanto lontano. Immagino che la chiameranno fra un quarto d'ora circa.»

Nonostante le rimanesse così poco tempo, Deborah doveva fare qualcosa. Seguendo i suggerimenti di Cynthia, tornò nella sala d'attesa principale e fece chiamare l'addetta alle pubbliche relazioni. Mentre aspettava, notò che, da quando lei e Joanna erano passate di lì, erano arrivate numerose pazienti. Non c'era molta conversazione. Buona parte delle donne leggeva le riviste. Alcune tenevano lo sguardo fisso nel vuoto.

Claire Harlow era una donna gentile e affabile e si mostrò contenta di condurre Deborah al piano superiore, per farle visitare il laboratorio principale. Come le aveva anticipato la dottoressa Donaldson, era immenso e si stendeva lungo la parte posteriore dell'edificio, per quasi tutta l'ala occu-

pata dalla Wingate.

Deborah ne rimase colpita. Avendo trascorso moltissime ore nei laboratori di biologia, sapeva, per lo più, che cosa aveva davanti. Le attrezzature erano recentissime, oltre che le migliori presenti sul mercato, e comprendevano cose sorprendenti, come dei sequenziatori automatici del DNA. L'altra sorpresa fu quanta poca gente c'era in quella stanza gigantesca.

«Dov'è il personale?» domandò.

«Al momento i medici sono impegnati in varie procedure cliniche», spiegò Claire.

Deborah avanzò costeggiando un lungo bancone sul quale stavano vari microscopi per dissezione che fino ad allora non aveva mai visto dal vero. Erano anche più potenti dei microscopi che aveva avuto il piacere di utilizzare.

«Qua ci potrebbe lavorare un esercito!» commentò.

«Siamo sempre alla ricerca di personale qualificato.»

Arrivata alla fine del bancone, Deborah si ritrovò davanti a una finestra che dava sul retro dell'edificio. Offriva una vista particolarmente ampia perché la clinica si trovava sulla cresta di una collina, con prati che digradavano dolcemente da una parte e dall'altra. A nord, attraverso il fogliame arancio delle querce e quello rosso degli aceri, individuò una costruzione in pietra simile alla portineria, ma con le finiture in legno bianche anziché nere.

«Quelle costruzioni fanno parte della fattoria?» domandò.

«No, sono alcune delle abitazioni», rispose Claire. Puntando il dito più a destra, in direzione sudest, dove il terreno scendeva con una pendenza maggiore che altrove, attirò l'attenzione di Deborah su uno sfavillio di luce appena visibile attraverso un gruppo di pini particolarmente alti. «Quel luccichio è il sole che si riflette sullo stagno. Gli edifici della fattoria sono raggruppati lì attorno.»

«Come mai dai comignoli esce fumo?» Deborah indicò un pennacchio di fumo che si sollevava al di sopra degli alberi, ancora più a destra. «Anche quello fa parte del complesso Wingate?» Il fumo era bianco appena usciva dal comignolo, ma diventava di un grigio tendente al violaceo a mano a mano che si allontanava verso est.

«Sì, certo. Quello è l'impianto per la produzione di calore e di acqua calda. È una struttura alquanto interessante. Fungeva anche da crematorio del Cabot.»

«Crematorio?» si stupì Deborah. «Perché diavolo avevano bisogno di un

crematorio?»

«Suppongo che fosse per necessità. A quei tempi credo che moltissimi pazienti fossero abbandonati dalle famiglie.»

Deborah provò un senso di sgomento al pensiero di un manicomio così isolato, con il suo crematorio, ma prima che potesse fare altre domande, il cercapersone di Claire emise i suoi bip. La donna guardò il display e le comunicò: «È per lei, signorina Cochrane. Sono pronti per il suo intervento».

Deborah ne fu contenta. Non vedeva l'ora che fosse tutto finito, e che lei e Joanna si trovassero sulla strada del ritorno.

4

15 ottobre 1999, ore 9.05

Non c'era stata una fase di passaggio. Un attimo prima Joanna era completamente addormentata, l'attimo dopo era del tutto sveglia. Si ritrovò a fissare un alto soffitto di metallo goffrato, che le era sconosciuto.

«Bene, bene, la bella addormentata si è svegliata», disse una voce maschile.

Lei si voltò e vide un volto egualmente sconosciuto. Nello stesso istante in cui stava per chiedere dove si trovava, la sua confusione momentanea fu sostituita all'improvviso dalla piena comprensione di ciò che le era accaduto.

«Ora le misuro la pressione arteriosa», le comunicò l'infermiere, mentre si toglieva il fonendoscopio dal petto e si applicava gli auricolari. Era un giovane, più o meno della sua età, pettinato in modo impeccabile e vestito con gli indumenti chirurgici. La targhetta del nome diceva MYRON HANNA.

Mentre le gonfiava il bracciale già applicato al braccio sinistro, lei lo osservò in viso. Gli occhi erano incollati al manometro. Infine Myron sgonfiò il bracciale, lasciando defluire normalmente il sangue nel braccio, poi glielo sfilò, rivolgendole un sorriso.

«La pressione va bene», le annunciò, quindi le sentì il polso.

Joanna aspettò che avesse finito. «E il mio intervento?» gli domandò.

«Fatto», rispose Myron, mentre annotava i dati sulla cartella clinica.

«Sta scherzando.» Joanna non si era resa conto del passare del tempo.

«No, è tutto fatto. Ed è andato benissimo, presumo. Il dottor Saunders

dev'essere davvero contento.»

«Non riesco a crederci. La mia amica mi ha detto che, quando ci si risveglia dopo un'anestesia, si ha la nausea.»

«Al giorno d'oggi è raro. Con il propofol non succede. Non è una sostanza meravigliosa?»

«È questo che mi hanno dato?»

«Sì.»

«Che ore sono?»

«Le nove passate da poco.»

«Lei lo sa se la mia amica, Deborah Cochrane, ha già subito l'intervento?»

«Glielo stanno facendo proprio in questo momento. Che ne dice di sedersi verso di me, su questo lato del letto?»

Joanna obbedì. La sua mobilità era ostacolata dalla flebo attaccata al braccio destro.

«Come si sente?» le chiese Myron. «Le gira la testa? Ha qualche disturbo?»

«Mi sento bene. Perfettamente normale.» Joanna era sorpresa, soprattutto dalla mancanza di dolore.

«Perché non resta seduta così per qualche minuto? Poi, se continuerà a sentirsi bene, le tirerò via la flebo e la manderò di sotto a rivestirsi.»

«Va bene.» Mentre Myron annotava la pressione arteriosa e il battito cardiaco, Joanna si guardò attorno. Accanto al suo c'erano altri tre letti, tutti liberi. La stanza era antiquata, non aveva subito i miglioramenti destinati ad altre parti dell'edificio. Pareti e pavimenti erano ricoperti da vecchie piastrelle, gli infissi apparivano decrepiti e i lavandini erano di steatite.

Il locale che fungeva da corsia postoperatoria le ricordò l'arcaica sala operatoria dove aveva subito l'intervento e quel pensiero le fece venire i brividi. Era facile immaginare che proprio lì erano state praticate le lobotomie, contro il volere di pazienti del tutto impotenti. Quando vi era entrata, distesa sulla barella, quel locale le aveva rammentato un quadro raccapricciante che le era capitato di vedere: era vecchio di diversi secoli e riproduceva una lezione di anatomia. Nel dipinto, le file dei sedili che scomparivano verso l'alto nell'oscurità erano occupati da uomini ghignanti che osservavano un cadavere bianco come uno spettro.

La porta si aprì e Joanna, voltandosi, scorse un uomo basso di statura, con una massa di capelli scuri. La carnagione pallida la spinse a pensare di nuovo allo stesso dipinto. Lo vide fermarsi di botto, con un'espressione

sorpresa che si trasformò ben presto in irritazione. Portava un camice da medico sopra gli indumenti chirurgici verdi.

«Salve, dottor Saunders», lo accolse Myron, sollevando lo sguardo dalla scrivania.

«Signor Hanna, pensavo mi avesse detto che la paziente era ancora addormentata», sbottò il dottor Saunders, gli occhi incollati a quelli di Joanna.

«Infatti lo era, quando abbiamo parlato», replicò l'infermiere. «Si è appena svegliata e va tutto bene.»

Joanna si sentiva molto a disagio, sotto lo sguardo fisso del medico. Aveva delle reazioni istintive, viscerali, nei confronti delle figure che impersonavano l'autorità, in parte perché le ricordavano il padre, direttore generale di una compagnia petrolifera, una persona emotivamente distante che nutriva una fede incrollabile nella disciplina.

«Pressione arteriosa e battito cardiaco sono normali», comunicò Myron. Si alzò e stava per staccarsi dalla scrivania, ma si fermò vedendo il suo superiore che sollevava una mano per fermarlo.

Il dottor Saunders si avvicinò a Joanna con le labbra serrate. Il naso aveva l'attaccatura larga e questo dava la falsa impressione che gli occhi fossero poco distanziati fra loro. Ma le sue caratteristiche più evidenti erano le iridi di colore leggermente diverso e una sottile ciocca di capelli bianchi che si confondevano nel resto della chioma un po' in disordine.

«Come si sente, signorina Meissner?» le chiese.

Joanna notò il tono di voce privo di emozione, tanto simile a quello di suo padre quando le chiedeva com'era andata la giornata, ai tempi in cui era una scolaretta delle elementari. «Bene», rispose, non del tutto sicura che a quell'uomo importasse particolarmente, e nemmeno che desiderasse davvero una risposta. Facendosi coraggio, gli domandò: «È lei il medico che mi ha fatto l'intervento?» Era stata addormentata prima che Paul entrasse nella sala operatoria.

«Sì», rispose lui in un tono che scoraggiava ulteriori domande. «Le spiace se do un'occhiata al suo addome?»

«Penso di no», rispose Joanna, lanciando un'occhiata a Myron che si affrettò a raggiungerla, ponendosi dall'altra parte del letto rispetto al medico. L'aiutò a rimettersi supina, poi tirò su il lenzuolo fino alla vita, per coprire le gambe.

Paul le sollevò con delicatezza la tunica, stando attento a non spostare il lenzuolo che copriva la parte inferiore di Joanna, e le osservò il ventre. Jo-

anna sollevò la testa per guardare anche lei. C'erano tre cerotti. Uno era direttamente sotto l'ombelico, e gli altri due erano posti in modo da formare un triangolo con il primo.

«Nessun segno di emorragia», osservò Myron. «E il gas è stato assorbito.»

Paul annuì. Riabbassò la tunica sul ventre di Joanna e si voltò per andarsene.

«Dottor Saunders», chiamò lei d'impulso.

Il medico si fermò e si voltò.

«Quanti ovuli avete preso?»

«Non ricordo esattamente. Cinque o sei.»

«Va bene?»

«È perfettamente adeguato.» Un debole sorriso ammorbidì la sua espressione altrimenti arcigna. Poi se ne andò.

«Non è uno che ami conversare», commentò Joanna.

«Ha tantissimo da fare», spiegò Myron, intanto tirò di nuovo giù il lenzuolo per scoprirle le gambe. «Perché non prova ad alzarsi e vede come si sente? Penso che sia pronta per farsi togliere la flebo.»

«È il dottor Saunders che fa tutti i prelievi di ovuli?» Mentre parlava, Joanna si tirò su a sedere, poi spostò le gambe di lato e si lasciò scivolare giù lungo il fianco del letto. Con la mano sinistra teneva chiusa la tunica sulla schiena.

«Lui e la dottoressa Donaldson li fanno assieme.»

«Pensa che, se è venuto qui, vuol dire che l'intervento sulla mia amica è terminato?»

«Suppongo di sì. Come si sente? Le gira la testa?»

Joanna rispose con un cenno di diniego.

«Allora togliamo la flebo, così se ne può andare.»

Un quarto d'ora dopo, Joanna era davanti al suo armadietto e ne estraeva vestiti, scarpe e borsetta. C'erano altre quattro pazienti che indossavano gli indumenti da ospedale, sedute sul divano e sulle poltroncine e intente a sfogliare riviste. Nessuna di loro le prestò la minima attenzione. L'armadietto di Deborah era ancora chiuso.

Joanna entrò nello stesso spogliatoio che aveva usato prima e proprio in quel momento arrivò Cynthia, seguita a ruota da Deborah che si illuminò in volto con un ampio sorriso nel rivedere l'amica. La seguì dentro lo stretto cubicolo e si chiuse la porta alle spalle.

«Come ti è andata?» le domandò sottovoce.

«Non è stato affatto male», rispose Joanna, non sapendo bene perché dovessero sussurrare. «L'anestesista ha detto che forse avrei sentito un bruciore al braccio, quando mi avesse iniettato il 'latte dell'oblio', ma non ho sentito un bel niente. Non mi ricordo nemmeno di essermi addormentata.»

«Latte dell'oblio? Che cavolo è?»

«Così ha chiamato la medicina che mi ha dato. È stato rapidissimo. Era come se qualcuno avesse spento le luci. Non ho sentito niente per tutta la durata dell'intervento. E per di più sono contenta di dirti che non ho avuto la nausea quando mi sono svegliata.»

«Nemmeno una sensazione di disturbo?»

«Niente. Mi sono svegliata nello stesso modo in cui mi sono addormentata: di botto.» Joanna fece schioccare le dita, per sottolineare ciò che intendeva. «L'intera esperienza è stata positiva. E la tua?»

«Una passeggiata, davvero. Niente di peggio che un pap test.»

«Niente dolore?»

«Un pochettino, credo mentre entrava l'anestetico locale, ma tutto lì. La parte peggiore è stata l'umiliazione di essere guardata dentro.»

«Quanti ovuli hanno prelevato?»

«Non ne ho la minima idea. Presumo soltanto uno. È questa la quantità che noi donne rendiamo disponibile ogni mese, senza la iperstimolazione.»

«Da me ne hanno presi cinque o sei.»

«Oh, straordinario!» esclamò Deborah, ostentando uno scherzoso sarcasmo. «E come fai a saperlo?»

«L'ho chiesto. Quando ero nella corsia postoperatoria è venuto il dottore. Si chiama Saunders. Dovresti averlo conosciuto, perché è quello che fa gli interventi assieme alla dottoressa Donaldson.»

«Questo dottor Saunders è un tipo bassino con gli occhi insoliti?»

«Proprio lui. Penso che sia un po' strano, oltre che laconico. La cosa bizzarra è che è sembrato infuriarsi quando ha scoperto che ero già sveglia.»

«Ma cosa mi dici mai!» sbottò Deborah.

«Parlo sul serio!»

«Il motivo per cui mi sorprendo è che si è infuriato anche con me.»

«Ma no! Allora è uno che ha qualche problema, il che mi rassicura, perché mi stavo chiedendo se ero io ad aver ingrandito la cosa. Lo sai, no, come reagisco davanti alle figure che incarnano l'autorità.»

«Fin troppo bene. E tu pensi che fosse irritato perché eri sveglia?»

«Sì. È sbottato con l'infermiere perché pochi minuti prima gli aveva det-

to al telefono che ero ancora addormentata. Suppongo che avesse l'intenzione di cacciar dentro la testa e andarsene, e invece ha dovuto parlare con me.»

«È assurdo», commentò Deborah.

«L'infermiere ha scusato il suo comportamento spiegando che è un uomo molto impegnato.»

«Anche con me non si è comportato bene. Come tutti gli altri, ha esordito facendomi una sviolinata sull'anestesia generale, e quanto sarebbe meglio, e che lui avrebbe preferito. Ma io ho detto di no. E così si è infuriato. E la sai una cosa: ho capito perché mi hanno fatta restare digiuna di cibo e acqua da mezzanotte. Pensavano che mi avrebbero convinta.»

«Ma non te la sei fatta fare, vero?»

«Diavolo, no! Gli ho detto che ero pronta ad alzarmi e andarmene, e ci sono andata vicina. Se non fosse stato per la dottoressa Donaldson, che ha appianato le cose, penso che lo avrei fatto. Comunque, è andato tutto bene.»

«Andiamocene di qua», propose Joanna.

«Sono d'accordo.» Deborah aprì la porta del séparé, strizzò un occhio all'amica e scomparve.

Joanna la sentì aprire con forza l'armadietto, mentre si toglieva gli indumenti dell'ospedale e li gettava in un apposito cestino. Per un attimo guardò la propria immagine nello specchio dello spogliatoio, in cui ci si poteva vedere per intero. Il pensiero delle minuscole incisioni sotto i cerotti le procurò un brivido. Restavano a rammentarle che qualcuno aveva guardato dentro di lei.

Il rumore della porta accanto alla sua la fece ritornare alla realtà. Temendo di far aspettare Deborah, che notoriamente era rapida a vestirsi, si affrettò. Una volta rivestita, si diede una spazzolata ai capelli, che aveva raccolto in una coda di cavallo per l'intervento ma che ora erano tutti aggrovigliati. Prima di avere finito udì Deborah lasciare il proprio cubicolo.

«A che punto sei?» si sentì chiedere attraverso la porta.

«Quasi pronta», rispose. I capelli le davano più problemi del solito. Dopo un ultimo sguardo allo specchio, finalmente aprì la porta. Deborah la ricompensò con un'espressione esasperata.

«Ho cercato di fare in fretta», si difese lei.

«Sì, certo. Dovresti provare con i capelli corti, come me. Ti risparmieresti un sacco di noie; è dieci volte più facile.»

«Mai!» esclamò Joanna in tono scherzoso, ma diceva sul serio. Nono-

stante le difficoltà, ci teneva ai suoi capelli lunghi.

Le due ragazze gridarono un *grazie* a Cynthia e lei rispose agitando una mano. Le donne sedute nella stanza sollevarono lo sguardo, alcune sorrisero, ma tutte tornarono alle loro letture prima che Joanna e Deborah uscissero definitivamente dalla porta oscillante.

«Mi sono appena resa conto che c'è una cosa che ci siamo dimenticate di domandare», annunciò Deborah, mentre percorrevano il corridoio principale.

«Devo chiedere, o me lo dici lo stesso?» si decise a dire Joanna, vedendo che l'amica non completava il suo pensiero. Era un'abitudine di Deborah che lei trovava irritante.

«Ho dimenticato di chiedere quando e come saremo pagate.»

«Di certo non sarà in contanti», osservò Joanna.

«Lo so!» brontolò Deborah.

«Sarà con assegno o con accredito sul conto.»

«Sì, ma quando?»

«I contratti che abbiamo firmato dicevano che saremmo state pagate appena avessimo fornito il servizio, cosa che abbiamo fatto. Quindi ci pagheranno adesso.»

«Mi sembri più fiduciosa di me. Penso che dovremmo indagare, prima di andarcene.»

«Questo è certo. Credo che dovremmo far chiamare la dottoressa Donaldson se non è già nella sala d'attesa principale.»

Arrivarono sulla soglia del grande stanzone e si guardarono attorno. Era occupato quasi ogni posto a sedere. C'erano gruppetti impegnati in conversazioni sottovoce e in generale la stanza era sorprendentemente silenziosa, considerato il numero di persone che conteneva.

«Niente dottoressa Donaldson», osservò Deborah, dando un'altra occhiata in giro per essere sicura.

«Allora facciamola chiamare», suggerì Joanna.

Si avvicinarono insieme al bancone centrale. La receptionist era una giovane attraente, dai capelli rossi. Aveva labbra carnose atteggiate a un leggiadro broncio, come molte delle donne ritratte sulle copertine delle riviste, e un petto impressionante da quanto era voluminoso. La targhetta del nome diceva ROCHELLE MILLARD.

«Scusi...» Joanna attirò la sua attenzione, concentrata al momento su un libro che stava leggendo di nascosto, tenendolo in grembo.

Il libro scomparve come per magia. «Posso esserle utile?»

Joanna chiese che fosse chiamata la dottoressa Donaldson.

«Lei è la signorina Meissner?» le domandò Rochelle.

Joanna annuì, e gli occhi dell'impiegata si spostarono su Deborah. «Lei è la signorina Cochrane?»

«Sì», rispose lei.

«Ho qualcosa da darvi da parte di Margaret Lambert, la direttrice amministrativa.» Rochelle aprì un cassetto alla sua destra e ne trasse due buste con la finestrella di cellophane, non sigillate, che porse alle due ragazze strabiliate.

Dopo essersi scambiate di nascosto un sorriso da cospiratrici, Deborah e Joanna sbirciarono all'interno delle rispettive buste. Un attimo dopo i loro sguardi si incontrarono di nuovo, e i sorrisi erano più evidenti.

«Tombola!» esclamò Deborah, ridendo.

Dando le spalle alla procace impiegata, le due amiche si diressero verso la porta.

«Mi sento un po' come una ladra prendendo questi soldi così», sussurrò Deborah mentre attraversavano la stanza affollata. Come Joanna, stringeva in mano la sua busta. Evitava di guardare negli occhi le persone presenti, temendo di trovarsene davanti qualcuna che aveva dovuto ipotecare la casa per pagare gli interventi di fecondazione assistita.

«Con tutte queste pazienti, credo che la Wingate se lo possa permettere», le fece notare Joanna. «Ho la netta sensazione che questa clinica sia una vera e propria macchina per far soldi. Inoltre, sono le potenziali clienti che ci pagano, in realtà, non la clinica.»

«È proprio questo il punto», osservò Deborah. «Anche se suppongo che queste persone abbastanza esigenti da pretendere gli ovuli di studentesse di Harvard non abbiano problemi di soldi.»

«Appunto. Concentrati sull'idea che stiamo aiutando la gente e che loro, per gratitudine, stanno aiutando noi.»

«È difficile sentirsi altruiste quando si riceve un assegno da quarantacinquemila dollari. È come se mi sentissi una specie di prostituta, piuttosto che una ladra, ma non capire male, non mi sto lamentando.»

«Quando le coppie avranno i loro bambini, penseranno di aver ricevuto di gran lunga il trattamento migliore.»

«Lo sai, penso che tu abbia ragione», concluse Deborah. «La smetterò di sentirmi in colpa.»

Uscirono nella frizzante aria mattutina. Deborah stava per scendere le scale, quando si accorse che Joanna esitava. Si voltò a guardarla e vide che

il viso era distorto in una smorfia.

«Che cosa c'è?» le chiese preoccupata.

«Ho avuto una fitta qui nel basso ventre.» Joanna indicò la zona con la mano. «E ho sentito una contrazione nella spalla, figurati.»

«Continui a sentirla?»

«Sì, ma adesso va meglio.»

«Vuoi che torniamo dentro a cercare la dottoressa Donaldson?»

Joanna premette piano un punto del basso ventre, verso il fianco sinistro, e provò una leggera sensazione di disagio, fin quando allentò la pressione. Poi ebbe un'altra fitta di dolore che le fece sfuggire un lamento.

«Stai bene, Joanna?»

Lei annuì. Come per il primo spasmo, il dolore era stato fuggevole e aveva lasciato solo una breve traccia.

«Andiamo a chiamare la dottoressa Donaldson», decise Deborah e afferrò il braccio dell'amica con l'intenzione di riportarla all'interno della clinica, ma lei le resistette.

«Non fa poi tanto male. Andiamo in macchina.»

«Sei sicura?»

Joanna annuì di nuovo, sottrasse con garbo il braccio alla stretta di Deborah e cominciò a scendere le scale. Dapprima si sentiva meglio se camminava leggermente piegata in avanti, ma dopo qualche passo fu in grado di raddrizzarsi e camminare normalmente.

«Come ti senti adesso?» le chiese Deborah.

«Bene, davvero.»

«Non pensi che sarebbe meglio ritornare dentro e farti vedere dalla dottoressa Donaldson, tanto per essere sicura?»

«Voglio andare a casa. E poi, il dottor Smith mi ha specificamente avvertita che avrei avuto questo tipo di dolore, quindi non è una cosa inaspettata.»

«Ti aveva avvertita del dolore?» Deborah era sorpresa.

Joanna annuì. «Non era sicuro da che parte lo avrei sentito, ma ha detto che avrei provato un dolore profondo con qualche fitta acuta, ed è proprio la cosa che mi è successa. La sorpresa per me è stata che non avevo sentito niente finora.»

«Ti ha suggerito qualcosa da fare al riguardo?»

«Pensava che l'ibuprofen potesse bastare, ma ha detto che se non fosse stato così potevo fargli telefonare direttamente da un farmacista al numero della clinica. Dice che è reperibile ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Strano che ti abbiano avvertita del dolore», commentò Deborah. «A me non hanno detto niente, e non ne ho avuto. Penso che avresti dovuto insistere per l'anestesia locale.»

«Molto divertente. Sono contenta di aver dormito per tutta la durata dell'operazione. Valeva la pena provare un po' di dolore e avere il lieve inconveniente di farmi togliere tre punti.»

«Dove te li hanno dati?»

«Dove sono entrati con i tubicini del laparoscopio.»

«Devi tornare qui per farteli togliere?»

«Mi hanno detto che me li può togliere qualsiasi medico. Se Carlton e io avremo ripreso a parlarci, potrà farlo lui. Altrimenti passerò all'ambulatorio.»

Raggiunsero l'auto e Deborah andò prima ad aprire lo sportello per l'amica e la sostenne perfino per il braccio mentre prendeva posto sul sedile. «Continuo a pensare che avresti fatto meglio a scegliere l'anestesia locale», insisté.

«Non mi convincerai mai», replicò Joanna, decisa. Di quello era più che sicura.

5

7 maggio 2001, ore 13.50

L'aereo fu scosso da un tremito che segnalava l'inizio di una lieve turbolenza. Joanna sollevò gli occhi dal libro che stava leggendo e si guardò attorno per assicurarsi che nessun altro fosse preoccupato. Non le piacevano le turbolenze. Le ricordavano che stava sospesa molto in alto sopra la terra e, non avendo una mente scientifica, non riteneva ragionevole che un oggetto pesante come un aereo potesse volare.

Nessun altro aveva prestato attenzione ai pochi sobbalzi e scossoni, tanto meno Deborah, che le sedeva accanto ed era invidiabilmente addormentata. In quel momento, la sua amica non offriva una visione delle migliori: i capelli scuri che ora le arrivavano alle spalle erano tutti arruffati e la bocca leggermente aperta. Conoscendola come la conosceva lei, Joanna sapeva che sarebbe rimasta mortificata se avesse potuto vedersi. Le venne in mente di svegliarla, ma poi scartò l'idea. Si ritrovò a pensare a come si erano scambiate la pettinatura: i capelli di Deborah adesso erano lunghi, mentre Joanna da sei mesi li aveva ancora più corti di quelli dell'amica

quando vivevano a Cambridge,

Spostando l'attenzione al finestrino, vi premette contro la punta del naso. In questo modo riusciva a vedere il terreno, a diverse migliaia di metri di distanza: proprio come l'ultima volta che lo aveva osservato, e cioè un quarto d'ora prima, era una distesa monotona di tundra, costellata di laghi. Avendo dato un'occhiata alla carta geografica nella rivista della compagnia aerea, sapeva che stavano sorvolando il Labrador, nella rotta verso l'aeroporto Logan di Boston. Il viaggio le era parso interminabile, e lei era nervosa e non vedeva l'ora di arrivare. Ormai era quasi un anno e mezzo che erano partite, e Joanna era ansiosa di rimettere piede nei buoni, vecchi Stati Uniti. Aveva resistito a tornare per tutta la durata del suo soggiorno in Italia, sorbendosi le ricorrenti lamentele di sua madre, che divenivano particolarmente insistenti nelle festività natalizie. Erano festività in grande stile, nella famiglia Meissner, e lei ne sentiva la mancanza, soprattutto quando Deborah era volata a New York per passarle con la madre e il patrigno. Joanna, però, non aveva voglia di affrontare sua madre che continuava a battere e ribattere sull'irrimediabile disastro mondano causato dalla rottura del fidanzamento con Carlton Williams.

Come avevano programmato fin dall'inizio, erano andate a Venezia, per sfuggire alla monotonia della loro vita di dottorande e per essere sicure che lei non avesse una ricaduta nel credere che il matrimonio fosse una meta necessaria. Avevano abitato per circa una settimana nel sestiere di San Polo, vicino al ponte di Rialto, nel *bed and breakfast* che Deborah aveva trovato su Internet. Dopo di che si erano trasferite nel sestiere di Dorsoduro, su consiglio di due studenti universitari conosciuti il secondo giorno, mentre bevevano un caffè in piazza San Marco. Con un po' di fortuna e molte camminate, erano riuscite a prendere in affitto un conveniente appartamentino di due stanze all'ultimo piano di una modesta casa del quattordicesimo secolo su una piazzetta chiamata campo Santa Margherita.

Essendo molto serie nello studio, si erano immediatamente adattate a un orario rigido, per agevolare il proprio lavoro. Ogni mattina si costringevano ad alzarsi alle sette, indipendentemente dai bagordi della notte precedente. Dopo una doccia, scendevano nel campo e arrivavano a un baretto tradizionale dove prendevano il cappuccino, cosa particolarmente gradevole nei mesi estivi, quando sedevano all'ombra degli olmi che ornavano la piazza. Poi raggiungevano il rio di San Barnaba e completavano la loro colazione con frutta fresca comperata dal negozio galleggiante di frutta e verdura. Mezz'ora dopo erano di ritorno nel loro appartamento, alle rispettive

postazioni di lavoro, per scrivere.

Sgobbavano invariabilmente fino all'una. Soltanto allora spegnevano i loro computer portatili. Dopo essersi rinfrescate e cambiate d'abito, raggiungevano il ristorante per il pranzo. Dopo di che giungeva il momento di cambiare ruolo: da impegnate dottorande in turiste. Armate di una piccola biblioteca di guide, visitavano i luoghi più interessanti. Tre volte alla settimana si recavano all'università, dove prendevano lezioni di italiano e seguivano conferenze sull'arte veneziana.

Il loro soggiorno a Venezia non si limitava però al lavoro e al turismo di qualità: avevano cominciato a uscire quasi esclusivamente con uomini italiani che avevano a che fare in qualche modo con l'università. Il primo ragazzo di Deborah era un dottorando in storia dell'arte, che faceva stagionalmente il gondoliere. Joanna aveva cominciato a vedersi con un docente dello stesso dipartimento. Ma nessuna delle due si concedeva di coinvolgersi troppo.

Joanna sospirò al pensiero di tutte le cose belle che avevano visto e delle esperienze che avevano vissuto. Era stato un anno e mezzo straordinario sotto tutti i punti di vista, compreso quello professionale. Infilate negli scompartimenti del bagaglio a mano, c'erano due tesi di dottorato bell'e finite. Grazie all'e-mail, che aveva facilitato la trasmissione e la revisione dei capitoli, le tesi erano già state accettate. Tutto ciò che restava da fare era la discussione, ed entrambe erano convinte che non avrebbe costituito un problema. Una settimana dopo il rientro in patria avevano tutte e due un colloquio già fissato: Joanna all'Harvard Business School, Deborah a Genzyme.

Carlton aveva fatto loro numerose visite. La prima volta del tutto all'improvviso, e questo aveva reso Joanna furibonda. Prima di partire per l'Europa, lei aveva tentato numerose volte di chiamarlo, ma lui se n'era andato per evitarla e aveva ostinatamente rifiutato di rispondere ai suoi messaggi. Dopo aver trovato l'appartamento, Joanna gli aveva inviato una lettera per dargli l'indirizzo, in modo che potesse scriverle quando si fosse sentito in vena di farlo. E invece, un giorno in cui scendeva una fredda acquerugiola, più nebbia che pioggia, aveva sentito trillare il campanello e se lo era ritrovato davanti.

Se non fosse stato per il senso di colpa dovuto alla lunghezza del viaggio intrapreso da Carlton, Joanna quella volta non lo avrebbe incontrato. E infatti lo aveva lasciato a cuocere a fuoco lento nella sua stanza al *Gritti Palace,* prima di telefonargli. Si erano incontrati a pranzo al *Harry's Bar* (la

scelta era stata di Carlton) e, anche se all'inizio la conversazione era stata dolorosa, erano riusciti ad arrivare a una certa comprensione, che per lo meno rendeva possibile uno scambio di corrispondenza. Questa aveva portato ad altre due visite da parte di Carlton, e ognuna per Joanna era stata più piacevole della precedente, anche se non si sentiva del tutto a proprio agio. Quell'anno all'estero l'aveva aiutata a capire quanto lui fosse limitato dall'impegno richiesto dalla medicina. Il risultato ultimo della ripresa dei contatti era stato comunque una specie di tregua in cui ognuno dei due aveva ammesso di tenere all'altro ma sentiva che la loro attuale condizione di «non fidanzati» andava bene, mettendoli in grado di perseguire i propri interessi.

Un'altra serie di sobbalzi e scossoni spinse di nuovo Joanna a guardarsi intorno. Era sorpresa che nessun altro si mostrasse spaventato. Poi la turbolenza terminò all'improvviso com'era iniziata e lei guardò di nuovo dal finestrino, scoprendo che nulla era cambiato. Si chiese com'era possibile che l'aria facesse comportare l'aereo come un veicolo terrestre che correva sopra delle buche.

Con il ritorno della calma, Joanna non riuscì a scacciare la fastidiosa sensazione che la sua vita non fosse completa, nonostante tutta l'allegria, i viaggi e gli stimoli intellettuali.

Deborah era convinta che l'irrequietezza della sua amica avesse a che fare con il rifiuto dei ruoli tradizionali delle donne: casa, marito, figli. Joanna, invece, aveva individuato un'altra causa. Vedere come gli italiani riversavano tanto amore sui bambini la spingeva a interrogarsi sul destino degli ovuli che aveva donato.

Era sempre più tentata di sapere che cosa ne era stato. Deborah aveva a lungo snobbato quella sua curiosità, ma quando erano sul punto di tornare a casa l'aveva stupita con un cambiamento sorprendente.

«Non sarebbe interessante scoprire che tipo di bambini sono venuti fuori dai nostri ovuli?» le aveva chiesto, durante l'ultima cena consumata a Venezia.

Joanna aveva deposto il bicchiere di vino e aveva fissato la sua amica negli occhi, aspettandosi qualche tipo di spiegazione. Era confusa. Soltanto un mese prima era stata lei a porre quella domanda e aveva provocato in Deborah uno scatto di collera e l'accusa di essere ossessionata.

«Quali pensi che siano le probabilità di scoprire qualcosa?» aveva aggiunto Deborah, ignorando la reazione di Joanna.

«Scarse, considerando il contratto che abbiamo firmato.»

«Sì, ma quello serviva più che altro ad assicurarci l'anonimato. Non volevamo che qualcuno ci venisse a cercare per il mantenimento del bambino o cose simili.»

«Io credo che funzioni in entrambi i sensi. La Wingate Clinic non voleva certo che noi ci mettessimo a cercare i bambini e a rivendicare i nostri diritti materni.»

«Suppongo che tu abbia ragione. Peccato, però. Sarebbe stato interessante, anche solo per sapere se questi figli ci sono effettivamente. Lo sai, no, di questi tempi non ci sono garanzie di fertilità. Sono sicura che tutte quelle coppie che abbiamo visto alla Wingate lo confermerebbero.»

«Sì, lo immagino.» Joanna era ancora confusa per il cambiamento repentino della sua amica. «Anche a me piacerebbe scoprirlo. Perché allora non chiamiamo la Wingate, quando saremo a casa, e vediamo che cosa ci dicono? Chiedere non costa nulla.»

«Buona idea.»

Questo era accaduto un giorno e un oceano prima. Ora gli altoparlanti dell'aereo gracchiarono, riportando Joanna al presente. La voce del comandante annunciò che stavano per iniziare la discesa su Boston. Aggiunse che avrebbe acceso la spia luminosa che imponeva di allacciarsi le cinture di sicurezza e voleva che tutti lo facessero.

Joanna controllò la propria, per assicurarsi che fosse già allacciata. Di regola, lei non la sganciava per tutta la durata del volo, che la luce fosse accesa o no. Un rapido sguardo a quella di Deborah le bastò a verificare che era a posto. Riportando la sua attenzione alla vista fuori del finestrino, si accorse che c'era stato un cambiamento. Alla tundra era succeduta una fitta foresta interrotta qua e là da qualche fattoria. Immaginò che si trovassero sopra il Maine, il che era un buon segno: il Massachusetts non era lontano.

«Ecco che arriva la mia ultima borsa», gridò Deborah. Si riavvicinò in fretta al nastro trasportatore dal quale lei e Joanna avevano recuperato i propri bagagli e ne sollevò una borsa gonfia fino a scoppiare, poi la trascinò fino al punto in cui avevano ammassato le altre valigie. Caricarono tutto su due carrelli e si misero in fila per la dogana.

«Be', eccoci tornate!» commentò Deborah mentre faceva scorrere le dita fra i lunghi, folti capelli. «Che bel volo! Mi è sembrato molto più corto di quanto mi aspettassi.»

«A me proprio no. Vorrei aver dormito anche solo la metà di te.»

«Gli aerei mi fanno addormentare.»

«Davvero? Non me n'ero accorta!» Joanna era un po' invidiosa.

Un'ora dopo, le due amiche si trovavano nel loro appartamento a Beacon Hill, da poco lasciato libero dall'affittuario che lo aveva occupato durante il loro soggiorno in Italia.

«Che ne dici di fare testa o croce per vedere chi piglia quale stanza?» propose Joanna.

«Non occorre. Avevo detto che avrei preso la più piccola, e mi va bene così», replicò Deborah.

«Sei sicura?»

«Assolutamente. Per me, uno stanzino-guardaroba capiente e la vista sono più importanti dello spazio.»

«È il bagno che è un problema.» Il bagno aveva due accessi: uno dal corridoio e uno dall'altra camera da letto. Secondo Joanna ciò rendeva tale camera molto più appetibile.

«La stanza più piccola mi va bene. Fidati!»

«Okay. Non mi metterò a discutere.»

Un'ora dopo avevano cambiato di posto a qualche mobile, avevano parzialmente disfatto i bagagli e si erano perfino fatte i rispettivi letti. A quel punto, però, per dirla con un'espressione di Deborah «erano a corto di carburante». Si resero conto che in Italia erano già le dieci di sera, e si abbandonarono sul divano del soggiorno. Il vivace sole pomeridiano filtrava attraverso le finestre anteriori, come a mettere in dubbio la loro stanchezza e il jet lag.

«Che cosa ti andrebbe di fare per cena?» chiese Deborah, con la voce spenta.

«C'è qualche altra cosa che vorrei fare, prima di pensare al cibo», rispose Joanna, raddrizzandosi e stiracchiandosi mollemente.

«Un sonnellino?»

«No. Una telefonata.» Si alzò e attraversò il soggiorno per raccogliere il telefono da terra. Non avevano un tavolino vicino alla presa del telefono. Avrebbero potuto posizionare lì la scrivania, ma avevano preferito collocarla sull'altro lato della stanza, in modo che la luce della finestra non si riflettesse sul monitor del computer.

«Se chiami Carlton, mi metto a vomitare.»

Joanna fissò la sua amica come se fosse diventata pazza. «Non chiamo Carlton. Che cosa te lo fa pensare?» Portò il telefono al divano, approfittando del cavo molto lungo.

«Temevo una ricaduta. Ho notato quante lettere hai ricevuto ultimamente da quel noioso tirocinante-dottore e la cosa mi preoccupa, soprattutto adesso che siamo tornate a Boston, a un tiro di schioppo dal suo ospedale.»

Joanna rise. «Pensi proprio che non abbia spina dorsale, eh?»

«Penso che non sei abbastanza premunita contro venticinque anni di indottrinamento materno.»

Joanna ridacchiò. «Be', se vuoi saperlo, telefonare a Carlton non mi era nemmeno passato per l'anticamera del cervello. Ciò che voglio fare è chiamare la Wingate Clinic. Ce l'hai il numero?»

«Vuoi chiamare adesso? Siamo appena tornate a casa.»

«Perché no? Sono mesi che ci penso, e anche tu, almeno così hai detto.»

«Lanciami l'agenda, è sulla scrivania.»

Joanna gliela porse e, mentre Deborah cercava il numero, tornò a sedersi accanto a lei. Lo trovò e vi puntò il dito, tenendole l'agenda aperta sotto il naso. Prima di comporlo, Joanna premette il tasto viva voce.

Quando le risposero, si identificò come una precedente donatrice e chiese di parlare con qualcuno bene informato sul programma per il trattamento dell'infertilità. Ma non ebbe nessuna risposta.

«Mi ha sentito?» chiese Joanna.

«Sì, l'ho sentita», rispose la centralinista, «ma credevo che stesse per dirmi qualche altra cosa. Non so bene che cosa vuole chiedere. Ha intenzione di donare di nuovo?»

«Potrebbe essere.» Nel dir questo, Joanna scoccò un'occhiata a Deborah e alzò le spalle. «Per il momento, però, mi piacerebbe parlare con qualcuno riguardo alla mia precedente donazione. È possibile?»

«Va tutto bene?» le domandò la centralinista. «Ha qualche problema?»

«No, in realtà no. Non direi. Ho solo qualche domanda da fare.»

«Potrei chiamare la dottoressa Donaldson.»

Joanna chiese alla centralinista di aspettare e premette il tasto silenziamento, mentre fissava Deborah. «Che ne dici? Speravo che mi passassero una segretaria o simili, non un dottore.»

«Credo che una segretaria dovrebbe rivolgersi alla dottoressa Donaldson, allora tanto vale parlare direttamente con lei. Immagino che questo ci risparmi un passaggio.»

«Suppongo che tu abbia ragione.» Joanna stava per parlare di nuovo nel microfono, quando Deborah la fermò. «Aspetta! Stai pensando di donare di nuovo?»

«Per niente, ma immagino che è meglio se ce li teniamo buoni. Non si

può mai sapere, potrebbe servire.»

Deborah annuì e Joanna disse alla centralinista che le andava bene se chiamava la dottoressa Donaldson.

«Vuole rimanere in linea o dico alla dottoressa di richiamarla?»

«Aspetto in linea.» Dal telefono emanò una musica di sottofondo.

«Magari dovremmo davvero prendere in considerazione l'idea di donare nuovamente», propose Deborah. «Non mi spiacerebbe continuare nello stile di vita a cui ci siamo abituate.» Sorrise maliziosamente.

«Stai scherzando!»

«Non è detto.»

«Io non lo rifarei», dichiarò con forza Joanna. «Ho apprezzato le opportunità di cui abbiamo goduto grazie al denaro, ma c'è stato un prezzo emotivo. Magari potrei pensarci dopo aver avuto dei figli miei, se questo accadrà. Ma, naturalmente, a quel punto mi considererebbero troppo vecchia.»

Prima che Deborah potesse replicare, la voce della dottoressa Donaldson interruppe la musica. Si identificò, dando l'impressione di avere una certa urgenza, e chiese in che modo poteva essere utile.

«Sono stata una donatrice, diverso tempo fa», spiegò Joanna, «e avrei una domanda da...»

«Qual è il problema?» la interruppe impaziente la dottoressa Donaldson. «La centralinista mi ha fatto capire che c'è un problema.»

«Io le ho detto specificamente che non c'è alcun problema da parte mia.»

«Quanto tempo fa ha donato?»

«Un anno e mezzo fa.»

«Come si chiama?» A questo punto, la voce della dottoressa era decisamente più calma.

«Joanna Meissner. Io e la mia compagna di stanza siamo venute assieme.»

«Mi ricordo di voi. Sono venuta a casa vostra, a Cambridge. Ricordo che lei ha i capelli biondi e lunghi e la sua compagna li ha corti e scuri, quasi neri. Stavate studiando per il dottorato.»

«Sono impressionata. Sono certa che lei vede un sacco di gente.»

«Che cosa vorrebbe sapere?»

Joanna si schiarì la gola, poi compì il passo tanto atteso. «Vorremmo scoprire che cosa ne è dei nostri ovuli. Sa, quanti bambini sono nati e magari il loro sesso.»

«Mi spiace, ma questa informazione è strettamente confidenziale.»

«Non è che vogliamo sapere i nomi, o cose simili», insisté Joanna.

«Mi spiace, tutte le informazioni, e intendo tutte le informazioni di questo tipo, sono strettamente confidenziali.»

«Può almeno dirci se i bambini sono nati? Sarebbe rassicurante anche solo sapere che i nostri ovuli sono sani.»

«Mi spiace, ma abbiamo regole severe che precludono di fornire informazioni di qualsiasi tipo. Non so come dirglielo in modo più chiaro.»

Sul viso di Joanna si dipinse un'espressione esasperata.

«Salve, dottoressa Donaldson!» interloquì Deborah. Si sporse in avanti per parlare direttamente nel microfono. «Sono Deborah Cochrane, e sono qua assieme a Joanna. E se per i bambini occorressero per qualche motivo informazioni genetiche sulle madri biologiche, o se avessero bisogno di un trapianto, che so... di reni o di midollo osseo?»

Joanna rabbrividì al pensiero.

«Teniamo un archivio computerizzato. Nell'improbabile eventualità che si verifichi qualcosa del tipo a cui lei ha accennato, possiamo contattarvi. Ma questa sarebbe l'unica eccezione, ed è estremamente improbabile. E, anche se ciò accadesse, le parti coinvolte avrebbero comunque la scelta di rimanere anonime. Noi non diffonderemmo alcuna informazione.»

Deborah sollevò le mani in segno di resa.

«L'unica occasione in cui la situazione è diversa è quando una delle nostre clienti trova da sola la donatrice», continuò la dottoressa. «Ma si tratta di una circostanza completamente diversa. Si chiama *donazione aperta*.»

«Grazie, dottoressa Donaldson», si accomiatò Joanna.

«Mi spiace.»

Joanna premette il tasto viva voce per chiudere la linea.

«Be', ci abbiamo provato», commentò Deborah.

«Io non mi arrendo così facilmente», ribatté Joanna. «La prospettiva che io abbia della progenie in giro per il mondo mi ha consumato troppa energia emotiva, perché mi limiti a lasciar perdere.»

«Che cos'hai in mente?»

Joanna si chinò dietro l'intero armamentario del computer e, staccato il cavetto dal telefono, lo infilò nel modem. «Tempo fa mi hai detto che la Wingate Glinic ha un sito web, e che avevi ottenuto da lì alcune informazioni. Vediamo che tipo di *firewall* hanno. Lo hai tenuto, l'indirizzo web?»

«Sì, l'ho messo nei Preferiti.» Deborah si alzò dal divano e si avvicinò per vedere che cosa faceva l'amica. Joanna era molto più brava di lei in tutto ciò che riguardava i computer. «Che cos'è un *firewall*?»

«È un software che blocca l'accesso non autorizzato», spiegò Joanna e si

collegò in rete. Un attimo dopo era nel sito web della Wingate Clinic. Tirò una sedia verso di sé e iniziò i tentativi di penetrare nei file della clinica.

«Niente da fare, eh?» chiese Deborah dietro le sue spalle, mezz'ora dopo.

«Purtroppo no. Il fatto è che non sono nemmeno sicura che abbiano la pagina web sul loro server.»

«Non provo manco a chiederti che cosa significa!» Deborah sbadigliò e tornò al divano, dove si distese per tutta la sua lunghezza.

All'improvviso Joanna si scollegò da Internet, tolse il cavetto dal modem e lo riapplicò al telefono. Poi chiamò il servizio informazioni per farsi dare il numero di David Washburn.

«E chi diavolo è?» le domandò Deborah.

«Un compagno di classe. Ho seguito un paio di corsi di informatica, assieme a lui. Un tipo molto simpatico, posso aggiungere, che mi ha chiesto di uscire un po' di volte.»

«Perché mai gli stai telefonando?»

«È un mago del computer. E uno dei suoi sport preferiti quando non era ancora laureato era fare l'hacker.»

«Ti rivolgi ai professionisti, eh!» commentò Deborah con un sorriso sornione.

«Una cosa del genere.» Joanna tornò alla scrivania a prendere un foglio di carta e una penna, per scrivere il numero, poi lo compose direttamente.

Deborah si mise le mani dietro la testa e osservò l'espressione intenta dell'amica mentre aspettava che rispondessero. «Dove la trovi l'energia?» le domandò. «Tu sei tutta su di giri, e io mi sento una zombie.»

«Questa faccenda mi sta rodendo dentro da troppo tempo. Vorrei trovare una soluzione.»

6

7 maggio 2001, ore 20.55

«Che ore sono?» chiese Deborah, assonnata.

«Quasi le nove», rispose Joanna, guardando l'orologio. «Dove cavolo si è cacciato?»

L'abboccamento con David Washburn era andato bene. Dopo che Joanna gli aveva spiegato che cosa lei e Deborah stavano cercando di scoprire, era stato felice di aiutarle, ma aveva insistito per usare il loro computer.

«Non posso rischiare che rintraccino elettronicamente il mio», aveva spiegato. «Mi stanno tenendo d'occhio, seppure in modo informale, dopo che ho infilato delle foto porno nella pagina web del dipartimento della Difesa, con la didascalia *Fate l'amore, non la guerra.* Purtroppo, i federali erano tutt'altro che divertiti.»

Deborah sbadigliò rumorosamente. «Sei sicura che intendesse stasera?»

«Sicurissima. Gli ho detto che saremmo uscite per mangiare un boccone, ma che poi saremmo rimaste in casa. Ha detto che andava bene, così poteva finire ciò che stava facendo.»

«Io temo proprio che non riuscirò a rimanere sveglia. Ti rendi conto che in Italia sono le tre del mattino, e i nostri corpi pensano di trovarsi ancora laggiù?»

«Perché non vai a letto? Resterò io alzata.»

«Ma tu non sei stanca?»

«Sono esausta», ammise Joanna.

Deborah mise a terra i piedi e si tirò su a sedere, ma prima che si alzasse per la stanza si diffuse il suono rauco del citofono. Tutte e due sobbalzarono. Era la prima volta che lo sentivano squillare ed era decisamente più forte di quanto si aspettassero.

«Non correremo mai il rischio di non sentirlo», commentò Deborah, e si lasciò ricadere sul divano.

Joanna si alzò e si avvicinò rapidamente al pannello accanto alla porta d'ingresso. «Che cosa devo fare?» domandò, impacciata. C'erano diversi tasti, oltre a una zona circolare perforata.

«Sbrogliatela da sola.»

Joanna premette il primo tasto e si udì un crepitio. «Ehi, ciao!» disse nel microfono.

«Sono io, David», rispose una voce lontana.

«Va bene.» Joanna pigiò il secondo tasto, continuando a tenere premuto il primo. Udì una specie di ronzio in lontananza, seguito dal debole rumore del portoncino di ingresso che si apriva e poi si richiudeva.

«Be', non è stato difficile», commentò. Aprì la porta dell'appartamento e uscì sul pianerottolo per affacciarsi alla ringhiera. La tromba delle scale sfuggiva a spirale verso il piano terreno, come un'enorme conchiglia marina.

David salì a balzi, un ampio sorriso stampato sul viso. Era un afroamericano alto e atletico. Dopo un momento di esitazione strinse Joanna in un grosso abbraccio. «Come ti va, ragazza?»

«Bene», rispose lei e restituì l'abbraccio. Anche se erano due anni che non lo vedeva, lo trovò esattamente uguale; aveva la stessa barba corta e ispida, gli stessi vestiti casual, gli stessi modi rilassati.

«Ragazzi, che sorpresa risentirti! Hai un aspetto davvero magnifico.»

«Anche tu, non sei cambiato di uno iota.»

«Appena un po' più vecchio e un po' più saggio», replicò David, con una risata. «E sono felice di riferirti che il vecchio tiro a canestro col salto continua ad andare bene. Ma tu sembri diversa. Più giovane. Come può essere?»

«Stai solo cercando di lusingarmi», si schermì Joanna.

«No, davvero!» insisté David e le girò attorno per guardarla da più parti.

«E dai!» protestò lei. «Mi metti in imbarazzo.»

«Non c'è bisogno di sentirsi in imbarazzo. Hai un aspetto splendido. E adesso so che cos'è. Sono i capelli. I capelli corti. Non sono sicuro che ti avrei riconosciuta, se ti avessi incontrata per la strada. Dimostri sedici anni.»

«Ah, sì, certo! Dai, vieni dentro che ti presento la mia amica.»

Joanna prese David per un braccio e lo condusse in soggiorno, dove Deborah nel frattempo era riuscita a mettersi seduta diritta. Joanna si scusò perché non avevano niente da offrirgli.

«Nessun problema», la tranquillizzò David. «Ci rifaremo in un'altra occasione. Mia care signore, so che dovete essere stanche, essendo appena rientrate dall'Italia, quindi perché non ci mettiamo subito al lavoro?» Si tolse il giubbotto, confezionato con tela nera da paracadute, ed estrasse dalla tasca una manciata di CD, che sollevò verso le ragazze. «Mi sono portato un po' di attrezzi, compreso il mio programma che prova tutte le combinazioni per indovinare le password. Dov'è la macchina?»

Qualche minuto dopo, David stava già esaminando la pagina web della Wingate Clinic, con una rapidità che faceva sbattere le palpebre a Deborah. Le sua dita si muovevano sulla tastiera come quelle di un pianista. «Fin qua, niente di nuovo», commentò.

«Ci dici che cosa stai facendo?» gli domandò Deborah.

«Ancora niente», rispose David, senza smettere di digitare. «Controllo solo le cose e cerco brecce evidenti nel loro firewall.»

«Ne vedi qualcuna?»

«Non ancora, ma ci sono.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Uno dei ruoli di un sito web è fornire al mondo l'accesso alla rete del-

l'organizzazione. Vedi? Qui la Wingate Clinic ha fatto in modo che la gente possa mandare dati relativi alla salute e ricevere in cambio informazioni. Ogni volta che c'è un tale scambio, esiste la possibilità di un accesso non autorizzato. Anzi, in generale, più un sito è interattivo, più è facile penetrarlo. In altre parole, maggiore il traffico, maggiori le brecce.»

Deborah annuì, ma non era sicura di avere capito. Il suo uso del computer era limitato al lavoro di ricerca in biologia, all'uso di Internet per la ricerca di dati, e della posta elettronica.

«Ma, e le password?» domandò. Ogni volta che usava il computer del laboratorio, doveva inserire la sua parola chiave, che soltanto lei conosceva. «Quelle non tengono fuori la gente?»

«Sì e no. L'idea dovrebbe essere questa, ma non sempre funziona come dovrebbe. Un sacco di utenti sono pigri e non cambiano la password di default, quindi questo restringe le ricerche. Con un server web non ci sono limiti ai tentativi che si possono fare, quindi possiamo usare un programma come quello che ho portato, che prova tutte le combinazioni.»

Deborah roteò gli occhi, a beneficio di Joanna.

«È divertente, davvero», affermò David, intuendo i suoi dubbi. «È come un videogioco intellettuale.»

«Non penso che per le persone che subiscono le incursioni degli hacker sia tanto divertente», osservò Joanna.

«In genere è una cosa innocua. Quasi tutti gli hacker che conosco non sono malvagi. È come una competizione continua tra loro e quelli che progettano la sicurezza. Oppure fanno un piacere a qualcuno, come sto facendo io con te. A te non interessa altro che ottenere le informazioni a cui, secondo me, hai diritto.»

«Sarebbe stato molto semplice, se la clinica la pensasse in questo modo.»

All'improvviso David smise di digitare e si strofinò la barba, meditabondo. «Ebbene, devo dare credito quando se lo meritano. Sembra un sito piuttosto ben sigillato. Di certo, non ha brecce evidenti. Anzi, mi sembra molto sofisticato. Hanno un server di autenticazione. Questa organizzazione ha tanti quattrini da spargere in giro?»

«È ciò che suppongo», rispose Joanna.

«Ho la sensazione che abbiamo davanti sistemi di sicurezza piuttosto validi, il che significa che anche noi dovremo diventare più sofisticati.»

«Che cosa vorresti essere in grado di fare, esattamente?» Deborah si sforzava di capire.

«Vorrei che il server web ci riconoscesse e ci desse l'autorizzazione a entrare. Allora avremmo a disposizione tutti i loro file. Ciò che sto per tentare adesso è di riempire il buffer, o memoria tampone, su un nuovo modulo pazienti e vedere se riesco a infilare qualche comando di livello Assembly, cioè in linguaggio macchina, nello spazio dopo il buffer, per evitare l'autenticazione. È come entrare attraverso il CGI sulla coda del modulo pazienti.»

«Potresti parlare come si mangia?» intervenne Deborah.

David sollevò lo sguardo su di lei, che fissava il monitor da dietro la sua spalla sinistra. «In realtà, stavo dando una spiegazione semplificata.»

«Benissimo!» Deborah finse di essere irritata. «Se le cose stanno così, io vado a distendermi sul divano e lascerò che voi maghi del computer vi diate da fare.»

David guardò Joanna, che gli stava dietro l'altra spalla. «Voglio essere sicuro di farvi capire che, se ci riesco, ci sarà una traccia attraverso il vostro provider fino a questa macchina. Se l'intrusione vene scoperta, potrebbero arrivare fino a voi. Siete disposte ad accettare il rischio?»

Joanna rimuginò qualche momento sulla domanda. Sapeva che in quel momento stavano infrangendo la legge, eppure le informazioni che desiderava erano importanti per lei, addirittura necessarie per la sua pace mentale, in vista dei futuri cambiamenti che l'aspettavano. E quali sarebbero state le probabilità che una tale intrusione venisse scoperta, se si fossero limitate a rintracciare i propri ovuli? Le pareva che fossero davvero limitate.

«Che cosa ne pensi, Deborah?» chiese all'amica.

«Lascio decidere a te. Sono curiosa, d'accordo, ma non tanto quanto te.»

«Allora facciamolo.»

«Benissimo!» esclamò David tutto allegro, strofinandosi le mani in vista della sfida. Si fece crocchiare qualche nocca, prima di rimettersi chino sulla tastiera, dove le dita ricominciarono a volare con leggerezza. Il suono era quello di una cliccata continua, dov'era impossibile distinguere i singoli colpi. Sul monitor passavano varie immagini rapide come lampi.

Dopo più di mezz'ora di concentrazione intensa, David si fermò. Inspirò a fondo, con espressione esasperata, mentre fletteva le dita nell'aria.

«Non funziona?» gli domandò Joanna.

«Temo di no. Questo non è un setup da Topolino.»

«Che cosa proponi?»

David guardò l'orologio. «Potrebbe essere un procedimento lungo. È un sito più sicuro di quanto pensassi, e non mi lascia infiltrare con nessun tipo

di comando. Pensavo che avessimo a che fare con un ambiente Windows NT, ma ora mi fa pensare a un Windows 2000 con Kerberos.»

«Kerberos è il metodo di autenticazione che hanno messo a punto al MIT?»

«Proprio così.»

«Qual è il suggerimento finale per ottenere le informazioni che vogliamo?»

David rise. «Lasciatemi rimanere qui per una settimana e cercherò di introdurmi con roba come la LophtCrack utility. Oltre a questo suggerirei che troviate qualcuno che lavori laggiù, alla clinica, che abbia accesso ai programmi informatici e che aderisca alla vostra causa.»

«Ci sono soltanto queste due scelte?»

«No, ce n'è un'altra. Fate in modo che io, o una di voi, entri nella stanza del server.» David rise di nuovo. «Questo sarebbe il modo più efficiente, infallibile. Probabilmente ci vorrebbero meno di dieci minuti per creare il vostro percorso personale. Poi sarebbe una passeggiata, da una workstation all'interno della rete o anche da fuori, se il lavoro è stato fatto bene.»

Joanna annuì, mentre soppesava le possibilità. Si sentiva sempre più coinvolta e, più sbatteva contro le difficoltà, più si intestardiva, soprattutto se si immaginava una bambina, da qualche parte, che assomigliava alle foto di lei quando era piccola.

David guardò di nuovo l'orologio, poi Joanna. «Sono le dieci passate. Vuoi che continui, oppure no? A me va bene, però, come ho già detto, non prometto niente, se non che alla fine riuscirò a penetrare in questo sito. Ma non so quanto ci vorrà.»

«Hai fatto abbastanza, grazie», gli rispose lei. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto, immersa com'era nei pensieri.

David notò come i suoi occhi verdi fossero immobili. Aspettò qualche momento, poi le agitò davanti una mano. «Ehi, ragazza, ci sei?»

Joanna scosse la testa, come ridestandosi da una trance, e sorrise. «Scusa. Stavo solo pensando a quello che avevi detto, del fatto di entrare nella stanza del server. Quanto sarebbe difficile, una volta entrati nell'edificio?»

«Dipende. È evidente che, se ci tengono tanto alla sicurezza, non è che uno può semplicemente fare una passeggiata fin lì ed entrare.»

«Ma fisicamente è una stanza. Non è solo gergo informatico su qualcosa che esiste nel cyberspazio.»

«Sì, d'accordo, è una vera stanza. E dentro ha dell'hardware reale, che comprende una tastiera e un monitor per accedere al processore centrale.»

«Come pensi che sia difesa la stanza?»

«Da una porta chiusa. Tutte quelle che ho visto hanno un accesso comandato da una tessera magnetica. Sai? Tipo carta di credito.»

«Interessante. Se riuscissi a entrare, che cosa dovrei fare esattamente?»

«Questa è la parte più facile. Hai un foglio di carta a portata di mano?»

Joanna aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse un blocchetto giallo. Lo porse a David e lui vi annotò i passi che occorreva fare. Joanna osservava attentamente e qualche volta gli chiese dei chiarimenti, che lui era contentissimo di fornirle.

«Ecco qua!» David strappò via il foglio e glielo porse. Lei lo guardò bene e, soddisfatta di non avere altre domande, se lo infilò in tasca.

«Ti ringrazio tantissimo di essere venuto.»

«Ehi, è stato un piacere!» David spinse indietro la poltroncina e si alzò. «In qualsiasi momento, per una ex compagna di classe.»

«A proposito, come sta andando la tua tesi di dottorato?»

«Oh, adesso cominci a parlare come mia madre!» David rise e raccolse i CD in una pila ordinata. «Purtroppo mi sono imbattuto in un piccolo blocco dello scrittore, al secondo capitolo. E la tua?»

«Benissimo, è finita.»

«Finita!» gemette David, prima di soffiar fuori l'aria attraverso le labbra corrugate. Lasciò cadere visibilmente le spalle. «Che modo di tagliare le gambe a un amico!»

«Mi spiace.»

«Ehi, non è colpa tua.»

«Magari dovresti cambiare aria», suggerì Joanna. «È ciò che abbiamo fatto io e Deborah. Anche lei ha finito.»

«Forse è perché non sono tanto eccitato per il 'Processo stocastico nei mercati dei prodotti dei paesi del Terzo Mondo'. Ma chi lo sarebbe? Comunque, se non sono troppo indiscreto, come va fra te e il tuo fidanzato?»

«Non sono più fidanzata», lo informò Joanna.

La postura di David migliorò considerevolmente. «Davvero? E da quanto?»

«Un anno e mezzo.»

«E ti sei ripresa?»

«L'idea è stata mia.»

«Bene. Che ne dici se una sera ceniamo insieme?»

«Mi andrebbe.»

«Mi terrò in contatto.» Nel dir questo, David si infilò in tasca i CD e poi,

mentre si avvicinava alla porta, diede un'occhiata alla sagoma supina di Deborah. «Saluta per me la tua amica.»

«Non sto dormendo!» Deborah si tirò su a sedere e sbatté ripetutamente le palpebre per la luce.

Dopo qualche altro convenevole, David salutò definitivamente e se ne andò. Deborah, che era rimasta seduta sul divano, osservò l'amica avvicinarsi al computer e spegnerlo.

«Non siamo riusciti a entrare nella Wingate Clinic?» domandò, e le sfuggì un grosso sbadiglio.

«Non ancora.» Dal monitor scomparve ogni segno di vita e il ventilatore dell'unità rimase in silenzio.

«David ci riproverà?»

«No, proverò io.» Joanna passò davanti a Deborah e scomparve nel bagno.

«Sono confusa», le gridò dietro Deborah. «Il motivo per cui hai chiamato David era che tu non ci riuscivi. Ti ha dato qualche suggerimento o consiglio che ti fanno pensare di riuscirci?»

«Passeremo al piano B», rispose Joanna, al di sopra dello scroscio dell'acqua.

Deborah si alzò finalmente dal divano. Attese un momento per lasciar passare un'ondata di nausea. Con la testa che le girava per la stanchezza, arrivò alla porta aperta del bagno e si chinò contro lo stipite. Joanna si stava pulendo i denti.

«Ho quasi paura a chiederlo, ma, in nome del cielo, che cos'è il piano B?»

«Mi troverò un lavoro a tempo indeterminato alla Wingate.» La risposta di Joanna giunse attraverso la schiuma del dentifricio.

«Stai scherzando!»

Joanna sputò nel lavandino, poi la guardò nello specchio. «Faccio sul serio. L'unico modo certo e vantaggioso di entrare nei file della Wingate Clinic è entrare nella loro stanza del server, per lo meno secondo David.»

«Ma è una cosa folle!» La sonnolenza se n'era completamente andata dalla voce di Deborah. «Intanto, David non sembra una fonte infallibile di informazione. Quando è arrivato qui era sicuro di potersi intrufolare nel computer della Wingate, e invece non c'è riuscito.»

«Poteva riuscirci, ma avrebbe richiesto molto tempo. Lui sa di che cosa sta parlando. Mi ha dato suggerimenti molto specifici per quando riuscirò a entrare nella stanza del server, alla Wingate.» Joanna riprese a maneggiare

lo spazzolino.

Deborah fece un gesto di esasperazione con le mani, poi se le poggiò sui fianchi e rimase diversi minuti a guardare l'amica, prima di chiederle: «Quella benedetta stanza non sarà chiusa a chiave?»

«Probabilmente.» Joanna si sciacquò la bocca e rimise a posto lo spazzolino. «Devo darmi da fare. Secondo David ci sarà un accesso comandato da una tessera magnetica. Devo solo procurarmene una.» Joanna cominciò a lavarsi il viso.

«Ti rendi conto della follia di tutto ciò?» le fece notare Deborah.

«A me non sembra per niente folle. Voglio sapere se ci sono dei bambini nati dai miei ovuli, e ho pensato che anche tu volessi sapere la stesse cosa, rispetto ai tuoi.»

«Certo che voglio saperlo, ma non è questo il punto.»

«Io penso che sia questo.»

«Siamo pratiche!» Deborah cercava di controllare la propria voce. «Come pensi di ottenere un lavoro alla Wingate Clinic?»

«Dovrebbe essere facile. Ti ricordi che ci hanno detto di essere perennemente alla ricerca di personale? Dicevano che procurarsi dipendenti era il lato negativo del trovarsi in una zona rurale. Ebbene, io me la cavo bene con il computer e sono sicura di accaparrarmi qualcosa da fare.»

«Ma ti riconosceranno!» La vemenza di Deborah sconfinava con la collera.

«Calmati!» Joanna fissò la sua compagna, vedendola rossa in viso.

«Non capisci? Ti riconosceranno», ripeté Deborah. «Probabilmente quasi tutti quelli con cui abbiamo avuto a che fare sono ancora lì, dalla receptionist ai medici.»

«Non credo che mi riconoscerebbero. Siamo rimaste là solo una mattina, un anno e mezzo fa. Stasera David ha detto che, se mi avesse incontrata per strada, non mi avrebbe riconosciuta, a causa dei capelli corti, e mi aveva vista tre volte alla settimana per un certo numero di anni. E non userò il mio vero nome.»

«Non otterrai un posto, senza dare il tuo numero della previdenza sociale», le fece notare Deborah. «E il numero e il nome devono corrispondere. Non funzionerà.»

Joanna finì di asciugarsi il viso e fissò la propria immagine nello specchio. Deborah aveva toccato un argomento che non aveva preso in considerazione. Aveva bisogno di un nome e di un numero della previdenza sociale che corrispondessero. Pensò di impersonare una delle sue amiche, ma

scartò subito l'idea. Non poteva implicare un'amica in un progetto con il quale avrebbe tecnicamente infranto la legge.

«Allora?» insisté Deborah.

«Prenderò il nome e il numero della previdenza sociale di qualcuno che è morto di recente.» Si ricordava vagamente di aver letto una cosa simile in un romanzo. Più ci pensava, più le pareva che potesse funzionare.

A questa risposta, Deborah rimase letteralmente a bocca aperta. Si riprese abbastanza da dire: «Non ci posso credere. Sei davvero ossessionata».

«Preferisco dire 'coinvolta'.» Joanna le passò davanti e si diresse in camera sua, seguita da Deborah.

«Secondo me ti rinchiuderanno nella Walpole Prison. Oppure in un ospedale psichiatrico. Questo è il tipo di coinvolgimento che ti capiterà.»

«Non farò rapine in banca.» Joanna si slacciò la cintura e si sfilò i jeans. «Sto soltanto cercando informazioni sulla mia progenie.»

«Non lo so che tipo di infrazione sia impersonare un morto, ma inserirsi senza autorizzazione nei file di un computer è un reato.»

«Ne sono consapevole. Ma ho intenzione di farlo.»

Joanna continuò a spogliarsi e poi si infilò una camicia da notte. Appese i vestiti. Infine si voltò a guardare Deborah, che se ne stava ancora ritta sulla soglia, in silenzio: l'unica reazione alla sua ultima affermazione era un intenso sguardo colmo di esasperazione e incredulità.

«Be'», Joanna si decise a rompere il silenzio. «Hai intenzione di startene lì ancora un per un po', o hai altro da dire? Se ce l'hai, dillo, altrimenti me ne vado a letto. Domani avrò una giornata piuttosto piena.»

«Va bene», si decise Deborah, con un tono molto determinato, quasi irato. Sollevò una mano e spinse l'indice contro l'amica. «Se insisti in questo piano folle e idiota, verrò con te.»

«Eh????»

«Non ti lascerò andare laggiù a ficcarti in ogni genere di pasticci senza di me. Dopo tutto, l'idea di donare gli ovuli è stata mia. Non sei soltanto tu ad avere dei sensi di colpa, e non potrei mai darmi pace se dovesse succederti qualcosa che avrei potuto prevenire.»

«Non devi venire con me solo per essere la mia protettrice», ribatté Joanna, mentre il rossore le invadeva il viso.

Deborah chiuse gli occhi e tese le mani, palme in giù. «Questa non è una discussione. Il dado è stato tratto. È evidente che tu fai sul serio in questa crociata, e ora faccio sul serio anch'io.» Le ballavano le palpebre, come se facesse fatica a tenerle aperte.

Joanna le si avvicinò e la fissò negli occhi. «Adesso sta a me chiedere se fai sul serio.»

«Faccio sul serio», rispose Deborah, annuendo. «Cercherò anch'io un lavoro. Con quel po' po' di laboratorio, sono certa che hanno fame di tecnici, come ne hanno di impiegati.»

«Allora facciamolo», disse semplicemente Joanna. Sollevò una mano, le cinque dita tese, e sbatté il palmo contro quello di Deborah.

7

8 maggio 2001, ore 6.10

Abituate al fuso orario dell'Italia, le due ragazze si svegliarono di buon'ora, nonostante la stanchezza. Deborah fu la prima ad alzarsi. Credendo che l'amica dormisse ancora, fece molto piano quando passò dalla cucina per andare in bagno. Nel momento in cui tirò lo sciacquone, si aprì la porta che dava sulla camera di Joanna.

«Sembra che ti è passato sopra un camion», commentò Deborah, nel vederla.

«Anche tu hai avuto momenti migliori. Che ore sono?»

«Le sei e un quarto, ma la mia ghiandola pituitaria crede che sia mezzogiorno.»

«Risparmiami i dettagli. Tutto ciò che so è che avevo intenzione di dormire fino a tardi, ma è almeno un'ora che sono sveglia.»

«Anch'io. Che ne dici se andiamo in Charles Street a far colazione? Ho un bisogno di un caffè grande come una casa.»

«Dato che qua non ci sono provviste, non abbiamo tanta scelta.»

Tre quarti d'ora dopo, le due amiche scendevano e facevano una camminata verso Charles Street. Era una bella mattina di primavera, con tantissimi fiori nei vasi sulle finestre. C'erano in giro ancora pochi pedoni, ma in compenso gli uccellini la facevano da padroni. Alla fine della strada prescelta, di fronte al Boston Common, trovarono una caffetteria Starbucks aperto. Entrarono e ordinarono cappuccini e paste, quindi portarono il cibo fino a un tavolino di marmo vicino alla finestra. Dapprima mangiarono e bevvero in silenzio.

«Il caffè è buono», commentò Joanna dopo un po'. «Ma devo dire che era meglio quello in campo Santa Margherita.»

«Vero? Però mi sta facendo resuscitare.»

«Allora, sei sempre dell'idea di andare alla Wingate Clinic in cerca di lavoro?»

«Assolutamente. Sono eccitatissima. Ma faremo meglio a tirare fuori idee a raffica sui dettagli. Come faremo ad avere nomi e numeri della previdenza sociale di persone morte?»

«Bella domanda. Mentre stavo a letto sveglia, stamattina, ci pensavo. Qualche anno fa ho letto in un romanzo di qualcuno che lo faceva.»

«E come ci riusciva?»

«Aveva un appoggio. Lavorava in un ospedale e aveva avuto l'informazione lì dentro.»

«E che cosa ne faceva?»

«Era una specie di imbroglio alla previdenza sociale.»

«Cielo!» commentò Deborah. «Interessante, ma purtroppo non ci servirà. A meno che non pensi di richiedere l'aiuto di Carlton.»

«Penso che sia meglio lasciar fuori Carlton da questa storia. Se avesse anche solo un sospetto di ciò che stiamo per fare, probabilmente ci denuncerebbe all'FBI.»

Deborah sorbì un altro sorso di caffè. «Penso che dovremmo scindere il problema in due parti. Prima troviamo i nomi. Dopo di che, ci preoccupiamo di trovare i numeri della previdenza sociale e qualsiasi altra cosa ci serva, come la data di nascita e magari anche il nome della madre da ragazza.»

«Trovare dei nomi non sarà un problema. Almeno, così ho pensato mentre ero a letto. Tutto ciò che dobbiamo fare è andare in biblioteca e sfogliare i necrologi del *Globe*.»

«Buona idea!» approvò Deborah, e si chinò in avanti, eccitata. «Come mai non ci ho pensato! È perfetto. Gli annunci mortuari di solito hanno le età, anche se non le date di nascita. Questo ci aiuterà a scegliere i nomi appropriati, infatti dovremmo cercare donne della nostra età.»

«Lo so. Mi fa accapponare la pelle. E devono essere morte abbastanza di recente.»

«Avere il numero della previdenza sociale sarà più difficile.»

«Magari dovrei arrendermi e chiedere aiuto a Carlton», propose Joanna. «Ci sono grosse probabilità che le donne della nostra età decedute di recente siano state ricoverate in un ospedale locale. Se questo ospedale fosse il Massachusetts General Hospital e se trovassimo un motivo plausibile per volere quel numero, senza che Carlton si insospettisca, ci potrebbe aiutare.»

«Ci sono troppi se e troppi forse», bocciò l'idea Deborah.

«Sì, è vero», mormorò Joanna.

«Trovato!» Deborah sbatté il palmo contro il tavolo. «Un paio d'anni fa, quando è morto mio nonno, mia nonna ha dovuto farsi fare un certificato di morte, per l'atto di successione della casa.»

«E questo come ci può essere d'aiuto?»

«I certificati di morte sono accessibili al pubblico», spiegò Deborah, e rise fra sé. «Come mai non ci ho pensato prima? Il certificato di morte contiene il numero della previdenza sociale.»

«Mio Dio, ma è perfetto!»

«Decisamente. Prima andiamo alla biblioteca pubblica, poi in municipio.»

«Aspetta un secondo», sussurrò Joanna in tono circospetto, chinandosi in avanti. «Dobbiamo assicurarci che il numero della previdenza sociale non sia stato ritirato. Conoscendo le lentezze burocratiche del governo, mi sa che ci vuole un po' di tempo, ma dobbiamo essere sicure.»

«Hai pienamente ragione», convenne Deborah. «La nostra copertura verrebbe immediatamente smascherata se andassimo là alla Wingate e un controllo dimostrasse che siamo morte.» E se ne uscì con una risata cupa.

«Ecco che cosa faremo: dopo essere state in municipio, ci fermeremo alla Fleet Bank e apriremo un conto fruttifero per ognuno dei due nomi. Come cittadine americane, dovremo fornire il numero della previdenza sociale, e loro faranno un controllo immediato, così sapremo subito se è ancora valido.»

«Mi sembra una buona idea. A che ora credi che apra la biblioteca?»

«Credo alle nove o alle dieci. Ma c'è un'altra cosa di cui dovremmo parlare. Che ne dici di modificare ancora un po' il nostro aspetto? Penso che le nostre pettinature probabilmente bastano a non farci riconoscere, ma perché non spingerci un po' oltre, per essere sicure?»

«Stai pensando a tingere i capelli?»

«Questa potrebbe essere un'idea, ma io sto parlando del nostro stile generale, del nostro look. Tutte siamo un po' il genere 'ragazza di buona famiglia'. Credo dovremmo cercarci un altro tipo.»

«Be', io vorrei cambiare il colore dei capelli. Ho sempre desiderato essere bionda. Ho sentito che voi bionde avete più fortuna.»

«Guarda che sto cercando di essere seria!»

«Okay, okay. Allora, che altro hai in mente? Piercing facciali strategici o un paio di tatuaggi selvaggi?»

Joanna rise suo malgrado. «Cerchiamo di essere serie, per un momento. Sto pensando ai vestiti e al trucco. Ci sono tantissime cose che potremmo fare.»

«Hai ragione. Di tanto in tanto ho avuto la fantasia di vestirmi da battona. Credo di avere una vena esibizionista; non l'ho mai seguita, ma questa potrebbe essere la volta buona.»

«Mi stai prendendo in giro o parli sul serio?»

«Sul serio. Per lo meno potremmo divertirci.»

«Io pensavo di andare nella direzione opposta: lo stereotipo della bibliotecaria puritana.»

«Sarà facilissimo», scherzò Deborah. «Praticamente lo sei già!»

«Molto divertente.»

Deborah si pulì la bocca con un tovagliolino poi lo gettò sul piattino delle paste. «Hai finito?»

«Sì.»

«Allora mettiamo in moto lo spettacolo. Venendo qua siamo passate davanti a un negozio di alimentari. Entriamo a fare un po' di provviste, così non saremo costrette a uscire a ogni pasto. Nel frattempo la biblioteca aprirà.»

«Mi sembra un piano perfetto.»

Le due ragazze stavano sui gradini dell'antica Boston Library e fissavano la Trinity Church, dall'altra parte della trafficata Copley Square, quando il custode aprì il portone centrale. Erano le nove. Poiché nessuna delle due era mai stata in quella biblioteca prima di allora, erano strabiliate dalla grandiosità dell'architettura e dai vividi murali di John Singer Sargent.

«Non riesco a credere che ho vissuto nella zona di Boston per sei anni e non sono mai venuta qui», commentò Deborah mentre attraversavano le vaste ed echeggianti sale di marmo. Era come se la sua testa fosse infilata su un perno, e girava in qua e in là per non perdersi i dettagli.

«Sono d'accordo con te», disse Joanna.

Dopo aver chiesto dove potevano visionare i numeri arretrati del *Boston Globe*, seguirono le indicazioni fino alla sala dei microfilm. Una volta lì, però, scoprirono che passava circa un anno prima che i giornali venissero microfilmati. Di conseguenza vennero mandate nella sala dei quotidiani.

«Di quando li prendiamo?» domandò Deborah.

«Io direi di un mese, e da lì andrei all'indietro», propose Joanna.

Presero un fascio di quotidiani che copriva diverse settimane e li porta-

rono a un tavolo libero. Lì li divisero in due gruppi e si misero al lavoro.

«Non è facile come pensavo», osservò Deborah. «Mi sbagliavo riguardo la data di nascita e l'età: sono pochi gli annunci che le riportano.»

«Dovremmo guardare i necrologi. Sembrano avere tutti l'età.»

Passarono al vaglio il primo fascio di giornali, ma senza successo, quindi tornarono a prenderne un altro.

«Certo, non ci sono tante donne giovani», commentò Joanna.

«Nemmeno uomini. La gente della nostra età non muore tanto spesso. E anche quando muoiono, in genere non sono abbastanza famosi da avere un necrologio. Naturalmente, noi non vogliamo i nomi di gente famosa, potrebbe crearci dei problemi. Ma non arrendiamoci.»

Dopo altri tre rifornimenti, ebbero successo.

«Ehi, eccone una!» esclamò Deborah. «Georgina Marks.»

Joanna guardò da dietro le sue spalle. «Quanti anni aveva?»

«Ventisette. Era nata il 28 gennaio del 1973.»

«L'età va bene. Dice di che cosa è morta?»

«Sì.» Deborah scorse in silenzio il resto del trafiletto, poi spiegò: «Le hanno sparato accidentalmente nel parcheggio di un centro commerciale. Evidentemente, si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. Sembra che qualche membro di bande rivali avesse uno scontro a fuoco e lei si è beccata una pallottola vagante. Te lo immagini: ti chiamano e ti dicono che tua moglie è stata uccisa mentre era a far compere nel centro commerciale del quartiere!» Deborah rabbrividì. «A rendere le cose peggiori, qua dice che aveva due bambini piccoli. Il minore aveva soltanto sei mesi.»

«Penso che è meglio se non ci ossessioniamo con i dettagli tristi. Per noi, questi devono essere nomi, non persone.»

«Hai ragione. Per lo meno, non era famosa, se non per il modo tragico in cui è morta, quindi dovrebbe essere un nome che fa al caso nostro. Bene, io sarò Georgina Marks.» Deborah annotò il nome e la data di nascita su un foglio di carta, poi disse: «Adesso troviamo un nome per te».

Dovettero passare al setaccio altre sei settimane di giornali prima di incappare in un altro nome adatto.

«Prudence Heatherly, età ventiquattro anni!» lesse ad alta voce Deborah. «Questo nome ha un suono interessante. È perfetto per te. Fa pensare a una bibliotecaria, quindi andrà benissimo con il tuo camuffamento.»

«Non ci trovo niente di divertente», borbottò Joanna. «Fammi leggere il necrologio.» Allungò una mano per prendere il giornale, Deborah lo allontanò dalla sua portata.

«Pensavo che non dovessimo ossessionarci con i dettagli», la stuzzicò.

«Non mi sto ossessionando», ribatté Joanna. «Voglio solo accertarmi che non sia una specie di celebrità locale a Bookford. Inoltre, sento di dover saper qualcosa della donna della quale porterò il nome.»

«Pensavo che fossero soltanto nomi, non persone.»

«Ti prego!» Joanna stava perdendo la pazienza.

Deborah le porse il giornale e osservò il suo viso mentre leggeva il trafiletto, scorgendovi un progressivo sgomento.

«Una brutta storia?» le chiese.

«Direi quanto quella di Georgina. Era una studentessa che faceva la specializzazione alla Northeastern.»

«La situazione si avvicina un po' troppo alla nostra», commentò Deborah. «Di che cosa è morta, o non dovrei chiederlo?»

«L'hanno spinta sotto un treno della metropolitana, alla stazione di Washington Street.» Adesso era Joanna ad avere i brividi. «È stato un barbone, senza motivo apparente. Mio Dio! Che tragedia per un genitore apprendere da una telefonata che la figlia è stata spinta sotto un treno da un vagabondo.»

«Per lo meno abbiamo i due nomi», osservò Deborah, strappandole di mano il giornale e ripiegandolo. Accanto al nome e ai dati di Georgina scrisse quelli di Prudence, poi rimise a posto la pila di quotidiani. Joanna rimase immobile per un momento, ma si affrettò ad aiutarla e ben presto i quotidiani erano di nuovo al loro posto.

Un quarto d'ora dopo le due amiche uscirono dalla stessa porta da cui erano entrate. Sebbene pensierose, erano contente dei progressi compiuti. Per ottenere i due nomi avevano impiegato solo un'ora e un quarto.

«Andiamo a piedi o in metropolitana?» chiese Deborah.

«Prendiamo la metro», propose Joanna.

Dall'ingresso centrale della biblioteca bastava un breve percorso a piedi per arrivare alla fermata di Boylston Street, e la Linea Verde le portò direttamente al Government Center. Quando emersero alla superficie, si trovarono davanti al moderno municipio, che si elevava incongruo dall'ampio viale lastricato in mattoni, come un enorme anacronismo.

«Può dirmi dove posso trovare i certificati di morte?» chiese Joanna all'impiegata dietro il banco delle informazioni, collocato nell'atrio su cui si affacciavano i vari piani dell'edificio. Prima di fare la sua domanda, aveva atteso diversi minuti, perché l'impiegata stava parlando con la collega seduta accanto a lei.

«Sono al piano di sotto, allo stato civile», rispose la donna quasi senza interrompere la conversazione.

Joanna sollevò gli occhi al cielo, a beneficio di Deborah, quindi le due amiche scesero per un'ampia rampa di scale che conduceva al seminterrato. Lì trovarono senza difficoltà lo sportello dello stato civile. L'unico problema era che dietro lo sportello non c'era nessuno.

«Ehi, c'è qualcuno?» chiamò Deborah.

Da una fila di schedari spuntò la testa di una donna che chiese sollecita: «In cosa posso esservi utile?»

«Vorremo due certificati di morte», rispose Deborah.

L'impiegata girò attorno agli schedari e si avvicinò con un'andatura oscillante. Indossava un vestito nero che stringeva le carni abbondanti, creando una serie di sporgenze. Dal collo le scendeva una catenella con gli occhiali, che però erano appoggiati al rigonfiamento quasi orizzontale del petto. Arrivata al bancone, vi si appoggiò contro. «Dovete dirmi nome e anno», annunciò, con voce annoiata.

«Georgina Marks e Prudence Heatherly», scandì bene Joanna. «Sono decedute entrambe nel 2001.»

«Ci vogliono dai sette ai dieci giorni perché i certificati arrivino qua», spiegò la donna.

«Dobbiamo aspettare così tanto per averli?» Joanna era delusa.

«No, questo è il tempo che impiega un certificato di morte ad arrivare qua allo stato civile, dopo che una persona è deceduta. Ve l'ho detto perché se queste persone che vi interessano fossero appena morte, i certificati non sarebbero ancora qua.»

«Sono decedute tutte e due da più di un mese.»

«Allora dovrebbero già esserci. Fa sei dollari per ognuno.»

«Noi vorremmo solo guardarli», disse Joanna. «Non ci serve portarli via.»

«Sei dollari va bene», intervenne Deborah, dando una gomitata nel fianco all'amica per farla stare zitta.

Dopo aver annotato i nomi, non senza lanciare a Joanna un'occhiata scettica, l'impiegata sparì dietro gli schedari.

«Perché mi hai dato una gomitata?» volle sapere Joanna.

«Non volevo che complicassi le cose solo per risparmiare dodici dollari», le sussurrò Deborah. «Se l'impiegata immagina che siamo qui solo per sapere i numeri della previdenza sociale, potrebbe insospettirsi. Io, al posto suo, mi insospettirei. Quindi paghiamo, prendiamo i certificati e ce andia-

mo fuori di qua.»

«Penso che tu abbia ragione», mormorò Joanna, con riluttanza.

«Certo che ho ragione.»

L'impiegata ritornò un quarto d'ora dopo con i documenti. Deborah e Joanna avevano già preparato i soldi, quindi lo scambio avvenne in un attimo. Cinque minuti dopo erano fuori, e ognuna di loro ricopiava su un pezzo di carta il numero della previdenza sociale che le interessava e si infilava in tasca il certificato di morte.

«Suggerisco di provare a memorizzare i numeri, mentre andiamo in banca», propose Joanna. «Potremmo attirare l'attenzione se non li sappiamo.»

«Soprattutto se ci capita di tirare fuori dalla tasca il certificato di morte», aggiunse Deborah.

Joanna ridacchiò. «Penso anche che dovremmo cominciare a rivolgerci una all'altra con i nomi fasulli. Altrimenti ci scorderemo di farlo quando saremo in mezzo agli altri.»

«Hai ragione, Prudence», dichiarò Deborah, ridacchiando anche lei.

Bastò una camminata di dieci minuti per arrivare dal municipio alla Charles River Plaza, dove si trovava la filiale locale della Fleet Bank. Durante il tragitto, le due ragazze rimasero quasi sempre in silenzio, impegnate com'erano a imparare i numeri a memoria. Quando arrivarono quasi davanti alla banca, Joanna tirò Deborah per un braccio, facendola fermare.

«Prima di entrare decidiamo una cosa», le disse. «Dovremmo aprire questi conti con una cifra simbolica, perché non potremo riavere il denaro.»

«Tu che cosa suggerisci?»

«Non penso che importi. Che ne dici di venti dollari?»

«A me va bene, ma direi di passare dal bancomat, mentre entriamo.»

«Non è una cattiva idea.»

Prelevarono ognuna diverse centinaia di dollari, prima di entrare nella banca vera e propria. Poiché era l'ora della pausa pranzo, c'erano tanti clienti, soprattutto provenienti dal vicino General Hospital, e dovettero aspettare venti minuti prima che toccasse a loro. L'apertura dei due conti avvenne però con rapidità, perché ebbero la fortuna di essere servite da un'impiegata particolarmente efficiente. Si chiamava Mary e sollevò solo un problema: la mancanza dei documenti di identità. Lo risolse però dicendo che potevano portarli il giorno dopo. All'una Mary si assentò dal bancone per attivare i conti e preparare le ricevute, mentre Joanna e Deborah restavano ad aspettare, sedute su due poltroncine in vinile davanti alla scrivania

di Mary.

«E se torna indietro e ci dice che siamo morte?» sussurrò Deborah.

«Allora siamo morte», replicò Joanna, anche lei sottovoce. «Siamo venute qui proprio per verificarlo.»

«Sì, ma che cosa le diciamo?»

«Che probabilmente abbiamo sbagliato i numeri, che andiamo a casa a controllarli e poi ritorniamo.»

«Fino a mezz'ora fa mi divertivo, adesso però sono nervosa. Non possiamo raccontare una storia improbabile come questa.»

«Ecco che ritorna!» avvertì Joanna, sempre con lo stesso tono di voce.

«Ho sistemato tutto», disse Mary quando tornò, stringendo le ricevute dei due depositi. Le porse alle due ragazze assieme a vari fogli e pieghevoli della banca che aveva preparato in precedenza sulla scrivania. «Ecco fatto. Avete il biglietto del parcheggio?»

«No, siamo venute a piedi», rispose Joanna. Come indirizzo aveva fornito Seven Hawthorne Place, che faceva parte del complesso abitativo di Charles River Park, dietro l'ospedale.

Qualche minuto dopo le due amiche erano di nuovo fuori, al sole di maggio. Deborah era euforica. «Ce l'abbiamo fatta!» esclamò mentre si allontanavano rapidamente dalla banca. «Per un momento sono stata in dubbio, ma a quanto pare abbiamo scovato i nomi giusti, con il numero della previdenza sociale ancora valido.»

«Per il momento vanno bene, ma nel prossimo futuro cambieranno. Torniamo a casa, telefoniamo alla Wingate Clinic e facciamo il prossimo passo.»

«Che ne dici di mangiare qualcosa? Sto morendo di fame. Il caffè e la pasta di stamattina se ne se sono andati da un bel pezzo: era poco dopo le sette.»

«Anche a me non farebbe male mangiare qualcosa. Ma facciamo in fretta.»

«Wingate Clinic.» La voce femminile, gradevole e vivace, si diffuse nel soggiorno di Joanna e Deborah. Il telefono viva voce era appoggiato sul divano, tra le due ragazze. Erano le due e mezza e il sole stava cominciando proprio allora a riversarsi sul pavimento di legno, attraverso le finestre della facciata.

«Mi interesserebbe un lavoro da voi», esordì Joanna. «Con chi dovrei parlare?» Lei e Deborah avevano fatto a testa o croce per decidere a chi

spettasse fare la telefonata.

«Con Helen Masterson, direttore del personale», rispose la centralinista. «Vuole che gliela passi?»

«Sì, per favore.»

Dal telefono si diffuse la stessa musichetta che avevano udito il giorno prima, ma non durò a lungo. Fu interrotta da una voce di donna forte e profonda che fece sobbalzare le due amiche. «Qui Helen Masterson. Mi hanno riferito che sta cercando un impiego.»

«Sì, io e anche la mia compagna di stanza», rispose Joanna, appena si fu ripresa.

«Che tipo di esperienza avete?»

«Io ho una vasta pratica con i programmi di videoscrittura», rispose Joanna.

«Come studente o in un rapporto di lavoro?»

«In tutti e due i modi.» Prima della laurea, Joanna aveva lavorato d'estate in uno studio legale di Houston con il quale suo padre era in rapporti d'affari.

«Siete laureate?»

«Sì. Io ho una laurea in economia e la mia amica, Georgina Marks, in biologia.» Joanna guardò Deborah, che le rivolse un silenzioso segno di approvazione, con il pollice in su.

«E ha qualche esperienza di laboratorio?»

«Sì.»

«Devo ammettere che sembrate tutte e due perfette per la Wingate. Come avete saputo di noi?»

«Prego?» Joanna fece una smorfia di costernazione, rivolta a Deborah. Era una domanda che non si era aspettata. Deborah frugò per terra e trovò una penna e un foglio di carta e, mentre Helen ripeteva la domanda, scrisse: un'amica ha visto un annuncio.

«Col passaparola», rispose allora Joanna. «Una nostra amica ha visto un annuncio.»

«Era un annuncio sul giornale o per radio?»

Joanna esitò. Deborah si strinse nelle spalle.

«Non ne sono sicura», si decise Joanna.

«Be', non è importante, se non per sapere quale è più efficace. Vivete qui a Bookford?»

«Al momento viviamo a Boston.»

«Quindi siete disposte a fare avanti e indietro?»

«L'idea sarebbe questa, per lo meno all'inizio. Faremmo il percorso insieme in macchina.»

«Come mai volete lavorare qui a Bookford?» chiese Helen.

«Abbiamo bisogno di trovare lavoro in fretta. Abbiano sentito che la vostra clinica è in cerca di personale. Siamo appena rientrate da un lungo soggiorno in Europa e francamente siamo un po' a corto di soldi.»

«A quanto pare, possiamo darci una mano a vicenda», commentò Helen. «Potrei mandarvi i questionari per l'assunzione con un fax o con l'e-mail, così voi li riempite e me li rimandate con lo stesso mezzo. Come preferite?»

«L'e-mail va benissimo», rispose Joanna e le diede il proprio indirizzo di posta elettronica, che aveva il vantaggio di non avere alcuna associazione con il suo nome.

«Le invierò un messaggio seduta stante», le assicurò Helen. «Nel frattempo penso che potremmo fissare una data per i colloqui. Quale preferite? Vanno bene tutti i giorni di questa settimana e della prossima.»

«Prima è, meglio è.» Nel dir così, Joanna guardò Deborah, che annuì. «Anche domani, se per lei va bene.»

«Certamente. Mi complimento per il vostro zelo. Alle dieci può andar bene?»

«Benissimo.»

«Avete bisogno di indicazioni?»

«Non penso. Ce la sappiamo cavare.»

«Sono ansiosa di conoscervi di persona», disse Helen, prima di chiudere il collegamento.

Joanna riattaccò.

«Liscio come l'olio!» commentò Deborah. «Penso che ce l'abbiamo fatta.»

«Anch'io.» Joanna staccò la spina del telefono e si diresse al computer. «Colleghiamoci, così riceviamo l'e-mail appena arriva.»

Helen aveva mantenuto fede alla sua parola e aveva spedito i questionari entro pochi minuti dalla fine della telefonata, così li poterono visualizzare sul monitor poco dopo essersi collegate. Un quarto d'ora dopo ognuna delle due aveva riempito il proprio, direttamente sul computer, così li rinviarono alla Wingate.

«Sembra quasi troppo facile», commentò Deborah, mentre spegneva il computer.

«Non fare la menagrama! Dimmi pure che sono superstiziosa, ma non

dirò niente del genere finché non sarò entrata nella stanza del server, alla Wingate. Ci sono ancora troppe cose che possono andare storte.»

«Intendi, come uno o tutti e due i numeri della previdenza sociale che all'improvviso scadono?»

«Questo, oppure il fatto che la dottoressa Donaldson ci riconosca.»

«Lasciami indovinare: stai ancora pensando all'idea del travestimento.»

«Non ho mai smesso di pensarci», ammise Joanna. «E abbiamo davanti il resto del pomeriggio. Quindi facciamolo. Potremmo andare alla Galleria Mall a Cambridge e, senza spendere tanto, comprarci qualche nuovo capo di guardaroba.»

«Ci sto», approvò Deborah. «La puttana trendy... quella la faccio io. Magari posso trovare qualcosa che lasci scoperto l'ombelico, da abbinare a un reggiseno push-up. Poi, tornando a casa, possiamo fermarci da CVS e comperare della tintura per capelli e un po' di trucco supplementare. Te la ricordi la receptionist, quel giorno quando siamo andate a fare la donazione di ovuli?»

«Sarebbe difficile dimenticarla.»

«Le farò una concorrenza spietata!»

«Non credo che dovremmo esagerare.» Joanna aveva un'espressione scettica. «È bene non attirare l'attenzione più del necessario.»

«Parla per te», ribatté Deborah. «Vuoi che non ci riconoscano? Farò in modo che non accadrà assolutamente, soprattutto con me.»

«Però vogliamo che ci diano il lavoro.»

«Certo, ma non preoccuparti: non ho intenzione di spingermi tanto in là.»

8

9 maggio 2001, ore 8.45

Spencer Wingate gettò da parte la rivista che stava leggendo e guardò il paesaggio sotto di lui. La primavera era finalmente arrivata, con la solita pigrizia del New England. Il patchwork di campi e prati aveva assunto un'intensa tonalità di verde, anche se nelle gole e nei burroni più profondi erano visibili alcune chiazze di ghiaccio e di neve. Molti alberi erano ancora senza foglie, ma erano ricoperti di delicate gemme verde tenero pronte ad aprirsi, che facevano sembrare le colline avvolte in un manto soffice e diafano.

«Quanto tempo ci vuole prima che atterriamo ad Hanscom Field?» domandò Spencer abbastanza forte per farsi sentire dal pilota, nonostante il gemito dei motori a reazione. Spencer si trovava in un Lear 45; ne possedeva una quota in compartecipazione, anche se non proprio del velivolo su cui si trovava al momento. Due anni prima aveva firmato un contratto con una compagnia che gestiva aerei in multiproprietà e il servizio veniva incontro magistralmente alle sue necessità.

«Meno di venti minuti», gridò il pilota, girando la testa per farsi sentire meglio. «Non c'è traffico, quindi ci arriveremo direttamente.»

Spencer annuì e si stiracchiò. Non vedeva l'ora di rientrare nel Massachusetts, e la vista delle caratteristiche fattorie del New England aumentava ancora di più la sua aspettativa. Era ormai il secondo anno che passava l'inverno a Naples, in Florida, e questa volta aveva finito con l'annoiarsi, soprattutto negli ultimi mesi. Adesso era davvero impaziente di rientrare, e non solo perché i profitti della Wingate Infertility Clinic stavano calando.

Tre anni prima, con la clinica che andava a gonfie vele e il denaro che gli entrava in tasca più rapidamente di quanto si fosse mai aspettato, aveva covato qualche fantasia di andare in pensione, giocare a golf, scrivere un romanzo che sarebbe diventato un film, uscire con belle donne e, in generale, rilassarsi. Con quella meta in mente, aveva cominciato a cercare qualcuno più giovane che gestisse gli affari di ordinaria amministrazione della sua fiorente impresa. Aveva avuto la fortuna di trovare per puro caso un ambizioso medico fresco di specializzazione sull'infertilità, ottenuta in un'istituzione dove lui stesso aveva tenuto delle lezioni; gli era parso mandato dal cielo.

Con gli affari in buone mani, Spencer si era dedicato alla scelta di dove andare. Su consiglio di una paziente che aveva una vasta esperienza nelle vendite immobiliari in Florida, aveva trovato un appartamento in un condominio sulla costa occidentale di quello stato. Appena firmato il contratto di compravendita, si era diretto verso il sole.

Purtroppo, la realtà non si era rivelata all'altezza delle sue fantasie. Aveva sì giocato a golf, ma la sua mente versata alla competizione aveva trovato la cosa molto meno entusiasmante del previsto, sul lungo periodo, in particolare perché non riusciva ad elevarsi al di sopra di un irritante livello di mediocrità. Spencer si considerava un vincente e trovava intollerabile perdere. Alla fine aveva deciso che in quello sport c'era qualcosa di fondamentalmente sbagliato.

E l'idea di scrivere si era rivelata un fiasco ancora maggiore. Aveva sco-

perto che era un lavoro più difficile di quanto pensasse, e richiedeva un grado di disciplina che lui non aveva. Ma, ancor peggio, non forniva un immediato feedback positivo, come invece gli accadeva nei rapporti con i pazienti. Di conseguenza, aveva abbandonato rapidamente l'idea del romanzo e del film come non adatta alla sua personalità che necessitava di azione.

I rapporti mondani, poi, avevano costituito la delusione maggiore. Per la maggior parte della vita, Spencer aveva sentito di dover sacrificare uno stile di vita che il suo aspetto e i suoi talenti avrebbero dovuto permettergli. Mentre frequentava la facoltà di medicina aveva sposato, più che altro per solitudine, una donna che si era poi rivelata inferiore a lui, sia intellettualmente sia socialmente. Una volta che i figli, avuti molto presto, erano andati al college, aveva divorziato. Per fortuna questo era avvenuto prima del fortunato decollo della Wingate Infertility Clinic, quindi la moglie aveva ottenuto solo la casa (e non era stata una grossa perdita) e un pagamento una tantum.

«Dottor Wingate?» chiamò il pilota. «Devo richiedere via radio il trasporto terrestre?»

«Dovrebbe esserci la mia auto», gridò Spencer in risposta. «L'hanno portata sulla pista in catrame.»

«Ah, sì!»

Spencer tornò a rimuginare sul passato. Anche se a Naples non c'era scarsità di belle donne, aveva fatto fatica a conoscerne qualcuna, e su queste non aveva poi fatto una grande impressione. Anche se si considerava ricco, c'era sempre qualcuno che lo superava in ricchezza, con tutti gli annessi e connessi che questa comporta.

Quindi, l'unica parte del suo sogno originario a essersi realizzata in pieno era stata l'opportunità di rilassarsi. Anche questa però, dopo la prima stagione trascorsa laggiù, non era più stata una novità e si era reso conto che non lo appagava. Poi, a gennaio, erano cominciate ad arrivare le notizie sul calo dei profitti della clinica. Dapprima lui aveva pensato che si trattasse di un'irregolarità, di un trucco consistente nel registrare nella contabilità di un solo mese una grossa passività, ma purtroppo il calo era continuato. Aveva cercato di capirci qualcosa da dove si trovava. Non che le entrate fossero diminuite, al contrario. Erano i costi per la ricerca che erano saliti vertiginosamente e questo richiedeva la sua presenza in loco. Quando era entrato in scena Paul Saunders, Spencer gli aveva detto di incoraggiare la ricerca, ma era evidente che le cose gli erano sfuggite di ma-

no.

«Mi dicono che la sua auto è già di fronte all'edificio della JetSmart Aviation», gli comunicò il pilota. «Si allacci la cintura. Cominciamo l'avvicinamento finale.»

Spencer gli rivolse un segno di pollice alzato. Aveva la cintura già allacciata. Guardando dal finestrino mentre scendevano, vide la carrozzeria bordò della sua Bentley convertibile rilucere al sole del mattino. Adorava quell'auto. Si chiese se non avesse dovuto portarsela in Florida. Magari avrebbe avuto maggiore fortuna con le donne.

La primavera era una stagione che Joanna aveva sempre amato, con i suoi fiori e la promessa delle tiepide, morbide serate estive. A Houston la primavera era sempre stata precoce, con una valanga di colori che da un giorno all'altro trasformavano il paesaggio piatto e monotono in una terra di fiaba, con azalee, tulipani e sanguinelli. Mentre guidava verso nordovest, da Boston a Bookford, cercò di concentrarsi su tali ricordi felici e sull'euforia che aveva provato allora, ma non era facile.

Prima di tutto, si vedevano pochissimi fiori e i colori erano piuttosto spenti, tranne il verde brillante dell'erba e quello diafano degli alberi ricoperti di gemme. In secondo luogo, era irritata con Deborah che se ne stava seduta accanto a lei e cantava tutta allegra assieme alla radio dalla quale usciva del rock moderato. Anche se la sua amica aveva promesso «non ho intenzione di spingermi tanto in là», a proposito del suo travestimento, secondo lei aveva superato i limiti della decenza. Aveva i capelli di un acceso biondo Tiziano, le labbra e le unghie sintetiche color cremisi, e indossava un miniabito scollato, abbinato a un reggiseno push-up imbottito e a scarpe dai tacchi altissimi. Il tocco finale lo davano dei vistosi pendenti e una collanina di falsi brillanti che le arrivava sopra il petto. Il contrasto fra le due ragazze non poteva essere più evidente, infatti Joanna indossava una gonna blu che le arrivava al polpaccio, una camicetta bianca abbottonata fino al collo e un cardigan rosa pallido, anche quello completamente abbottonato. Aveva anche degli occhiali cerchiati di plastica trasparente e si era tinta i capelli di un castano spento.

«Dubito seriamente che otterrai il lavoro», borbottò, interrompendo all'improvviso un lungo silenzio. «E forse nemmeno io, per causa tua.»

Deborah smise di guardare fuori dal finestrino e fissò la sua amica. Al momento non replicò, ma si chinò in avanti a spegnere la radio.

Lo sguardo di Joanna si posò un attimo su di lei, poi tornò a fissare la

strada davanti a sé.

«È per questo che te ne stai così zitta?» chiese Deborah. «Praticamente non hai detto 'bu' da quando siamo partite.»

«Mi avevi promesso che non avresti trasformato tutto in uno scherzo.»

Deborah abbassò per un attimo lo sguardo sulle proprie ginocchia rivestite dai collant. «Non è uno scherzo», affermò. «Questo si chiama approfittare di un'opportunità e divertirsi un po'.»

«Tu lo chiami divertirsi, io lo chiamo uno sfoggio di cattivo gusto.»

«Questo in base ai gusti tuoi, e ironicamente anche ai miei. Ma non tutti sarebbero d'accordo con te, in particolare non la popolazione maschile.»

«Non penserai davvero che gli uomini si ecciteranno per come ti sei conciata, vero?»

«E invece penso di sì. Non tutti, certo, ma parecchi. Ho osservato come reagiscono certi uomini alle donne vestite così. C'è sempre una reazione, forse non per i motivi che importano a me, ma quanto meno una reazione, e per una volta in vita mia voglio sperimentarla.»

«Io penso che sia un mito», commentò Joanna. «Che sia una distorsione femminile simile all'idea degli uomini che le donne si eccitano alla vista di bicipiti muscolosi.»

«No! Non credo che sia affatto la stessa cosa», ribatté Deborah, con un gesto della mano come a scacciar via quell'idea. «Inoltre, tu parli basandoti sulla vecchia educazione ricevuta, secondo la quale uscire con un uomo serve da preludio al matrimonio. Lascia che ti ricordi di nuovo che gli uomini possono considerare le donne e gli appuntamenti galanti come un gioco, o perfino uno sport. Lo considerano un intrattenimento, proprio come, e ti ricordo anche questo, possono considerarlo le donne moderne del ventunesimo secolo.»

«Non ho voglia di mettermi a discutere di un argomento simile. Il fatto è che noi abbiamo appuntamento con una donna, e dubito che il tuo aspetto la diverta. Quindi, non penso che otterrai il posto, tutto qua.»

«Non sono d'accordo nemmeno su questo. Il direttore del personale è una donna, certo. Ma deve essere realistica rispetto alle assunzioni. Io sto chiedendo di lavorare in un laboratorio, non a contatto con i pazienti. Inoltre, hanno assunto quella rossa che era vestita in modo provocatorio quanto me.»

«Ma perché correre anche solo il rischio?» gemette Joanna.

«Il punto è, come hai detto tu stessa, se ci riconosceranno oppure no. Fidati! Non ci riconosceranno. E per di più ci divertiremo anche un po'. Non

ho intenzione di rinunciare ad ammorbidirti e impedire che tu abbia una ricaduta.»

«Ah, certo! Adesso cerchi di convincermi che ti sei vestita da puttana per il mio bene. E dai!»

«Va bene, soprattutto per me, ma un pochino anche per te.»

Ora che arrivarono a Bookford e attraversarono la città, Joanna si era un po' ammansita. Immaginava che la cosa peggiore che potesse capitare era che Deborah non ottenesse il posto, ma non c'era motivo che non venisse assunta nemmeno lei. E se Deborah non ce la faceva, non sarebbe stato un disastro: dopotutto, all'inizio aveva pensato di andarci da sola alla Wingate. Era stata Deborah a insistere per unirsi a lei.

«Ti ricordi dove bisogna svoltare?» domandò Joanna. Nel viaggio precedente non era lei al volante, e tutte le volte che non guidava lei faceva fatica a ricordare i punti di riferimento.

«Sulla sinistra, subito dopo questa curva», le indicò Deborah. «Mi ricordo che era appena dopo quel fienile sulla destra.»

«Hai ragione, vedo il cartello!» Joanna rallentò e imboccò il vialetto di ghiaia. Davanti a loro si ergeva la portineria di pietra. Si infilarono nel tunnel e si accorsero che davanti a loro c'era una fila di camion. Vedevano la guardia in uniforme, con in mano il solito portacarte, che sembrava conversare con l'autista del primo camion.

«Sembra l'ora dei rifornimenti per la fattoria», osservò Deborah. Sul retro dell'ultimo camion c'era scritto CIBI PER ANIMALI WEBSTER.

«Che ore sono?» chiese Joanna. Era preoccupata di essere in ritardo, infatti avevano finito con il partire venti minuti dopo l'ora stabilita, avendo dovuto aspettare che si asciugasse lo smalto sulle unghie di Deborah.

«Le dieci meno cinque», rispose Deborah.

«Oh, splendido!» Joanna aveva un tono disperato. «Detesto arrivare in ritardo a un appuntamento, soprattutto se sto chiedendo lavoro.»

«Possiamo solo fare del nostro meglio», cercò di tranquillizzarla l'amica.

Joanna annuì. Detestava i commenti paternalistici come quello, e sapeva che Deborah lo sapeva, ma non disse nulla. Non voleva darle la soddisfazione. Si sfogò tamburellando sul volante.

I minuti passarono inesorabili. Il tamburellare di Joanna acquisì un suo ritmo. Lei sospirò e guardò nello specchietto retrovisore con l'intenzione di controllare se i capelli erano ancora a posto, dopo il viaggio. Stava per spostare lo specchietto, quando vide un'auto svoltare da Pierce Street e imboccare il vialetto della clinica, per poi avvicinarsi e fermarsi immediata-

mente dietro la loro.

«Ti ricordi quella Bentley convertibile che abbiamo visto nel parcheggio della clinica, l'altra volta?» chiese.

«Vagamente», rispose Deborah. Le auto non l'avevano mai interessata, tranne che per spostarsi dal punto A al punto B, e non era capace di distinguere una Chervrolet da una Ford, o una BMW da una Mercedes.

«Si è appena fermata dietro a noi.»

«Oh!» Deborah si voltò e guardò affacciandosi al finestrino. «Ah sì, me la ricordo.»

«Mi chiedo se è un dottore.» Joanna continuava a fissare l'auto bordò nello specchietto retrovisore.

Deborah controllò di nuovo l'orologio. «Accidenti, sono le dieci passate. Che cosa è successo? Quella stupida guardia sta ancora parlando con il camionista. Di che cosa cavolo staranno parlando!»

«Credo che stiano molto attenti a chi fanno entrare nella proprietà.»

«Sì, può essere, ma noi abbiamo un appuntamento!» Deborah aprì spazientita la porta e scese di macchina.

«Dove vai?» le chiese Joanna.

«Vado a scoprire che cosa succede. È ridicolo.» Richiuse la portiera con un gran colpo, poi passò davanti al muso dell'auto. Traballando sulle punte dei piedi, per non fare affondare i tacchi a spillo nella ghiaia, si diresse verso la portineria.

Nonostante l'irritazione, Joanna non poté fare a meno di ridere per l'andatura della sua amica, poi notò che la minigonna era risalita in su, a causa dello strofinio contro i collant, e lasciava scoperto il sedere. Abbassò il finestrino e si sporse.

«Ehi, Marilyn Monroe! Hai le chiappe di fuori!»

Spencer si strofinò gli occhi, per metterli meglio a fuoco. Si era fermato dietro l'anonima Chevrolet Malibu, irritato perché adesso che era finalmente tornato restava bloccato da un miniingorgo. Aveva visto due teste di donna nell'auto davanti alla sua, ma non ci aveva fatto caso, fin quando una delle due occupanti era scesa.

Per Spencer era stato come vedere un miraggio. Quella donna appariva come la persona che aveva cercato e non aveva trovato per tutto il tempo che era rimasto a Naples. Non solo era attraente, con un corpo sottile e atletico, ma era vestita in modo seducente, come non aveva mai visto, tranne durante le rare visite alla South Beach di Miami. A rendere l'inaspettata si-

tuazione ancora più provocante, il vestito della donna si era arrampicato su nella parte posteriore, mostrando un didietro quasi nudo, coperto solo dai collant.

Imbaldanzito dal fatto di sentirsi sul proprio terreno, Spencer non esitò, come avrebbe fatto se fosse stato ancora a Naples. Aprì la portiera e scese di macchina anche lui. Aveva udito il grido dell'amica, e adesso la gonna era al suo posto, ma comunque si manteneva a metà coscia, ed essendo di materiale sintetico e aderente oscillava in modo sensuale mentre la donna procedeva a passo instabile sul sentiero di ghiaia.

Spencer si lanciò in una corsetta, all'inseguimento dell'eccitante visione. Nel passare accanto alla Malibu lanciò una rapida occhiata all'altra occupante, e gli bastò per capire che era un tipo del tutto diverso. Mentre superava il primo camion rallentò l'andatura, mettendosi a camminare normalmente, e si avvicinò alla donna. In quel momento lei gli volgeva le spalle e, mani sui fianchi in posa battagliera, stava discutendo con la guardia.

«Be', fa' tornare indietro questi dannati camion e lasciaci passare», stava dicendo Deborah. «Abbiamo un appuntamento con la signorina Masterson, capo del personale, e siamo già in ritardo.»

La guardia non si lasciò impressionare. Le sopracciglia sollevate e un sorrisetto compiaciuto sul viso, sbirciava Deborah in lungo e in largo attraverso gli occhiali da sole. Stava per ribattere, quando Spencer lo interruppe.

«Qual è il problema?» chiese nel tono più autoritario di cui fu capace. Senza accorgersene, aveva imitato la postura di Deborah, mettendosi anche lui le mani sui fianchi.

La guardia gli lanciò un'occhiata e gli disse senza mezzi termini che non erano affari suoi e che doveva risalire in macchina. Gli aveva dato del lei e aveva aggiunto «per favore», ma era evidente il tono sprezzante.

«Questi camion con i mangimi non sono sulla sua lista», spiegò Deborah, inviperita. «Si comportano come se questo fosse Fort Knox. Per la miseria!»

«Magari una telefonata alla fattoria chiarirebbe le cose», suggerì Spencer.

«Ascolti, signore!» sbottò la guardia, pronunciando «signore» come se fosse un insulto. Con la mano che reggeva l'onnipresente portacarte indicò la Bentley, mentre appoggiò l'altra sulla fondina della pistola automatica. «Voglio che risalga in macchina im-me-dia-ta-men-te!»

«Non si permetta di minacciarmi», ringhiò Spencer. «Tanto perché lo

sappia, io sono il dottor Spencer Wingate.»

Nel fissare Spencer negli occhi, la guardia abbandonò la sua espressione minacciosa. Sembrava che dentro di lui fosse in corso un dibattito su come procedere. Dopo quell'annuncio a sorpresa, Deborah spostò immediatamente la sua attenzione dalla guardia a Spencer. Si ritrovò a fissare in viso lo stereotipo del dottore da soap opera: alto, snello, viso angoloso e abbronzato, capelli argentati.

Prima che qualcuno potesse aggiungere altro, si aprì la pesante porta nera e ne emerse un uomo muscoloso che indossava una camicia di maglina nera, pantaloni neri e anfibi neri. I biondi capelli tagliati corti tendevano al sudicio. Si muoveva come al rallentatore e chiuse la porta dietro di sé. «Dottor Wingate», disse calmo. «Avrebbe dovuto avvertirci del suo arrivo.»

«Che cos'è questa storia dei camion bloccati, Kurt?» domandò Spencer.

«Stiamo aspettando l'okay del dottor Saunders. Non erano previsti, e al dottor Saunders piace essere avvertito delle irregolarità.»

«Sono camion di mangime, Cristo!» sbottò Spencer. «Te lo do io l'okay. Mandali alla fattoria, così noi possiamo entrare.»

«Come vuole.» Kurt estrasse di tasca una tessera magnetica e la fece passare da un lettore montato sul paletto accanto al quale si era fermato il primo camion. Immediatamente il pesante cancello di rete metallica cominciò ad aprirsi cigolando.

Vedendo aprirsi il cancello, l'autista del primo camion accese il motore diesel. Nello spazio ristretto della galleria sia il rumore sia i gas di scarico raggiunsero un livello insopportabile, spingendo Deborah e Spencer a tornare immediatamente all'aperto.

«Grazie per aver risolto il problema», disse Deborah. Notò che gli occhi del medico, che saettavano in su e in giù nel guardarla, erano dello stesso azzurro di quelli dell'addetto alla sicurezza vestito tutto di nero.

Spencer cercò di nascondere il nervosismo dovuto al contatto diretto con quella donna, ma nel dire: «È stato un piacere», gli si incrinò la voce. Così da vicino, oltre a godere una vista migliore della scollatura, si accorse che ciò che aveva scambiato per abbronzatura era invece una carnagione olivastra. Notò anche che aveva le sopracciglia nere, come gli occhi. Questo, unito ai capelli biondi, gli diede l'impressione di avere davanti una donna dallo spirito libero, sfrenata e sensuale.

«Be', ci si rivede, dottore», si accomiatò Deborah. Sorrise e si diresse verso la macchina.

«Un momento!» Spencer quasi gridò.

Deborah si fermò e si voltò.

«Posso chiederle come si chiama?»

«Georgina Marks.» Deborah sentì il polso accelerare. Era la prima volta che usava quel nome.

«È vero che ha un appuntamento con Helen Masterson?»

«Alle dieci. Purtroppo siamo in ritardo, grazie a quel tipo della sicurezza.»

«Le darò un colpo di telefono per dirle che non è stata colpa vostra.»

«Grazie, molto gentile da parte sua.»

«Così, sta cercando lavoro alla clinica?»

«Sì. E anche la mia amica. Pensavamo che potremmo fare insieme il viaggio avanti e indietro da Boston.»

«Interessante. E che tipo di lavoro cercate?»

«Io ho una laurea in biologia molecolare», rispose Deborah, senza parlare del dottorato. «Mi piacerebbe lavorare nel laboratorio.»

«Biologia molecolare! Complimenti!» esclamò Spencer con sincerità. «In quale università, se posso chiedere?»

«Harvard.» Deborah e Joanna aveva discusso di questo problema, mentre riempivano il modulo per e-mail. Temendo di essere riconosciute attraverso l'associazione studentesca di Harvard, avevano pensato di citare un'altra università. Alla fine, però, avevano deciso di attenersi alla verità, per essere meglio in grado di rispondere a domande specifiche riguardo i corsi e i tirocini.

«Harvard!» esclamò di nuovo Spencer, che rimase per il momento senza parole. Già la biologia molecolare aveva costituito una sorpresa. Harvard la peggiorava, suggerendo che quella donna attraente non fosse poi lo spirito libero che si era immaginato e che non fosse tanto facilmente impressionabile. «E la sua compagna?» chiese, per cambiare argomento. «Cerca anche lei lavoro in un laboratorio?»

«No, Prudence... Prudence Heatherly... vorrebbe lavorare in ufficio. È molto pratica di videoscrittura e di informatica in generale.»

«Be', credo che ci farete comodo tutte e due. E senta che cosa le propongo: perché non passate dal mio ufficio, dopo il colloquio con Helen?»

Deborah inclinò la testa di lato e socchiuse gli occhi, come se stesse soppesando le motivazioni di Spencer.

«Magari potremmo bere un caffè, o qualcosa», suggerì lui.

«Come facciamo a trovarla?»

«Chiedete a Helen. Come ho detto, la chiamerò al telefono per parlarle di voi e le dirò anche che poi ci vedremo.»

«Va bene.» Deborah sorrise e si voltò per tornare alla macchina.

Spencer la guardò allontanarsi. Non poté fare a meno di notare il modo voluttuoso in cui si muovevano le natiche sotto il serico tessuto sintetico della gonna. Anche se gli sembrava un capo di vestiario economico, lo riteneva eroticamente stimolante. «Harvard!» ripeté fra sé e sé. Avrebbe ritenuto la scuola superiore che aveva frequentato lui, Sommerville High, più adatta e in definitiva più promettente.

«Come è possibile che qualcuno riesca a camminare per tutto il giorno con scarpe simili?» si lamentò Deborah mentre risaliva in macchina.

«Avresti dovuto vederti!», rise Joanna. «È esilarante!»

«Attenta, potresti minare la mia autostima!»

Joanna rimise in moto, vedendo che il camion davanti a loro cominciava a muoversi. «Ho notato che parlavi con quel signore della Bentley.»

«Non ti immagini chi è», buttò là Deborah.

Joanna ingranò la marcia e avanzò lentamente. Come al solito, Deborah voleva spingerla a chiedere. Resistette per qualche secondo, ma la curiosità ebbe la meglio. «Va bene, chi era?»

«Il dottor Wingate in persona. E, checché tu ne dica, era stimolato dal mio abbigliamento.»

«Stimolato o disgustato? C'è una grossa differenza, anche se a volte non è evidente.»

«Senza dubbio la prima cosa. Ne ho le prove: siamo invitate a bere un caffè da lui dopo il colloquio con il capo del personale.»

«Stai scherzando?»

«Assolutamente no», ribadì Deborah, trionfante.

Joanna fece entrare l'auto nella galleria. Spencer era ancora lì, fra l'uomo in nero e la guardia in divisa. Il cancello era ancora aperto, dopo il passaggio del camion, ma ricominciò a chiudersi. Spencer fece cenno a Joanna di fermarsi. Lei obbedì e abbassò il finestrino.

«Sono impaziente di rivedervi, più tardi», disse. «Godetevi il colloquio con Helen!» Estrasse dal portafogli una tessera di plastica azzurra simile a quella usata poco prima dall'uomo in nero e la fece scorrere nel lettore. Il cancello si fermò, oscillò, quindi ricominciò ad aprirsi. Spencer fece loro segno di proseguire, con un garbato gesto di benvenuto.

«Ha un'aria alquanto distinta», commentò Joanna, mentre usciva dalla

galleria.

«Direi di sì», fu d'accordo Deborah.

«Che strano, ha una forte somiglianza con mio padre.»

«Adesso sei tu quella che scherza!» Deborah si voltò a guardare l'amica. «Secondo me non gli assomiglia minimamente. Ha tutta l'aria di un dottore da soap opera.»

«Dico sul serio», insisté Joanna. «Ha la stessa struttura e lo stesso colorito. Perfino lo stesso freddo distacco.»

«Devi proprio andarlo a cercare in profondità, il distacco», ribatté Deborah. «Con me è stato tutto tranne che distaccato. Avresti dovuto vedere la ginnastica che ha fatto fare ai suoi bulbi oculari, grazie alla scollatura creata dal mio reggiseno!»

«Non pensi proprio che assomigli un po' a mio padre?»

«Nooo!»

Joanna alzò le spalle. «Strano, io sì. Forse è qualcosa di subliminale.»

L'auto superò il boschetto di sempreverdi appena oltre il cancello, permettendo loro di vedere il vecchio edificio del Cabot.

«Questo posto è ancora più tetro di quanto mi ricordassi», commentò Deborah. Si chinò in avanti per avere una vista più ampia, attraverso il parabrezza. «Non mi ricordavo nemmeno quei doccioni in pietra sui pluviali.»

«Ci sono talmente tante decorazioni vittoriane che è difficile coglierle tutte in un colpo solo. Di certo, è facile capire perché chi lavora qui lo chiami 'la mostruosità'.»

La curva del vialetto le portò fino al parcheggio, sul lato sud. Appena toccarono la cima della collina fu visibile il camino sopra i tetti che si levava a est. Deborah vide che, come la prima volta che lo aveva notato, emetteva fumo.

«Sai», disse a Joanna, «quel grosso comignolo mi ricorda una cosa di questo posto che mi ero dimenticata di dirti.»

Joanna trovò una piazzola libera, parcheggiò e spense il motore. Contò in silenzio fino a dieci, sperando che per una volta Deborah avrebbe portato a termine il discorso senza che lei dovesse chiedere. «Mi arrendo», sbottò alla fine. «Che cosa ti sei dimenticata di dirmi?»

«Il Cabot aveva il proprio crematorio, come parte dell'impianto di riscaldamento. L'ho trovato raccapricciante, quando me l'hanno detto, e mi sono chiesta se qualche resto dei degenti, allora, sia servito a riscaldare questo posto.»

«Che idea terrificante! Come mai ti è venuta in mente?»

«Non ho potuto farne a meno. Il crematorio, il recinto di filo spinato, i braccianti che dovevano aver avuto per la fattoria, tutto mi fa pensare ai campi di concentramento nazisti.»

«Entriamo, va'!» Joanna non aveva intenzione di gratificare tale pensiero di una risposta. Aprì la portiera e scese di macchina. Deborah la imitò, ma non abbandonò l'argomento.

«Un crematorio avrebbe fornito una possibilità molto pratica di coprire errori o disgrazie di qualsiasi tipo.»

«Siamo in ritardo», le ricordò Joanna. «Entriamo e guadagniamoci il posto di lavoro!»

9

9 maggio 2001, ore 10.25

L'odore era caldo, umido, fetido e disgustosamente ferale. Paul Saunders indossava una mascherina chirurgica, ma non per scopi antisettici. Era solo perché trovava intollerabile il puzzo della porcilaia riservato al parto delle scrofe. Con lui erano Sheila Donaldson e Greg Lynch, il robusto veterinario che era riuscito ad accaparrarsi strappandolo alla Tufts University, con uno stipendio elevato e la promessa di azioni della clinica. Paul e Sheila avevano coperto gli abiti abituali con la veste chirurgica e indossavano stivali di gomma. Greg portava un ampio grembiule di gomma e pesanti guanti anch'essi di gomma.

«Mi sembrava che avessi detto che il parto era imminente», si lamentò Paul. Teneva le braccia conserte, le mani rivestite da guanti chirurgici.

«Tutto indica che lo è», rispose Greg. «Inoltre, siamo al duecentottantanovesimo giorno di gravidanza. Ha superato da tempo il termine.» Diede una pacca affettuosa alla testa della scrofa, e l'animale emise un grugnito acuto e prolungato, che fece sobbalzare Paul.

«Non possiamo indurre il parto?» Nel dir così, Paul spostò lo sguardo oltre la recinzione della porcilaia, verso Carl Smith, come a chiedergli se avesse portato l'ossitocina o qualche altro stimolante uterino. Carl stava vicino all'apparecchiatura per l'anestesia che avevano acquistato per la fattoria.

«È meglio se lasciamo che la natura faccia il suo corso», dichiarò Greg. «Sta arrivando, fidati.»

Non appena ebbe pronunciato queste parole, l'abbondante liquido amniotico spruzzò con violenza sul pavimento ricoperto di paglia, accompagnato da un altro squittio da perforare i timpani. Paul e Sheila dovettero scansarsi con un balzo, per evitare di essere investiti dal fiotto di liquido tiepido.

Ripresosi dalla sorpresa, Paul sollevò gli occhi al cielo, esclamando: «Le indegnità che mi tocca sopportare, in nome della scienza! Incredibile!»

«Adesso le cose succederanno piuttosto in fretta», annunciò Greg, e si pose dietro la scrofa, che era distesa su un fianco, cercando invano di evitarne le feci.

«Per me non sarà mai troppo in fretta», borbottò Paul, che poi guardò Sheila. «Quando è stata l'ultima ecografia?»

«Ieri», rispose lei. «E non mi sono piaciute le dimensioni dei cordoni ombelicali che sono riuscita a vedere. Ti ricordi che te lo avevo detto, vero?»

«Sì, mi ricordo.» Paul scosse la testa, scoraggiato. «A volte, i fallimenti che dobbiamo sopportare nella nostra attività mi buttano giù, soprattutto in questa parte della ricerca. Se anche stavolta nascono tutti morti, mi troverò punto e a capo. Non saprò più che altro tentare.»

«Cerchiamo di essere ottimisti», tentò di tranquillizzarlo Sheila.

Si sentì squillare un telefono, da qualche parte, e uno degli addetti agli animali, che stava guardando, corse a rispondere.

La scrofa squittì ancora. «Eccoci!» esclamò Greg, e le infilò nella vagina la mano guantata. «Adesso è dilatata. Lasciatemi spazio.»

Paul e Sheila furono più che contenti di allontanarsi, per quanto lo permettevano le dimensioni dello stabbio.

«Dottor Saunders, ho un messaggio per lei», annunciò l'addetto che era andato a rispondere al telefono, e gli si accostò.

Paul gli fece un gesto con la mano, per allontanarlo. Il primo della figliata stava venendo alla luce, fra i grugniti assordanti della madre. L'attimo dopo era completamente fuori, ma non aveva un aspetto sano: era scuro e bluastro e fece solo qualche debole tentativo per respirare. Il cordone ombelicale era enorme, più del doppio del normale. Greg lo legò e si preparò e ricevere il secondogenito.

Una volta che le nascite erano iniziate, si susseguirono rapidamente e nel giro di pochi minuti l'intera figliata era allineata sul pavimento ricoperto di paglia, sanguinolenta e immobile. Carl aveva fatto un gesto, come per raccogliere il primo che era nato e cercare di resuscitarlo, ma Paul gli aveva

detto di lasciar perdere, perché era evidente che si trattava di una malformazione congenita. Per diversi minuti il gruppetto fissò immobile i poveri neonati. La scrofa, istintivamente, li ignorò.

«L'idea di usare il mitocondrio umano evidentemente non ha funzionato», osservò Paul, rompendo il silenzio. «È scoraggiante. Pensavo che la mia idea fosse brillante. Aveva senso, eppure basta guardare queste creature per capire che hanno tutte la stessa patologia cardiopolmonare, come l'ultimo gruppo.»

«Per lo meno adesso riusciamo a farle arrivare a termine», commentò Greg. «Quando abbiamo cominciato, ci trovavamo sempre davanti degli aborti spontanei nel primo trimestre.»

Paul sospirò. «Io voglio vedere una figliata normale, non nata morta. Da tempo non considero più un successo il fatto che arrivino a termine.»

«Dovremmo fare l'autopsia?» suggerì Sheila.

«Suppongo di sì, tanto per non tralasciare nulla», rispose Paul. «Sappiamo qual è la patologia, perché evidentemente è la stessa dell'ultima volta, ma così lasceremo una documentazione per i posteri. Ciò che abbiamo bisogno di sapere è come eliminare il problema, quindi si riparte da zero.»

«Le ovaie?»

«Sicuro, non c'è nemmeno bisogno di dirlo. Dev'essere fatto finché sono ancora vivi. Le autopsie possono aspettare. Se occorre, dopo che verranno prelevate le ovaie, puoi mettere queste creature nella cella frigo e fare l'autopsia con comodo. Ma, una volta fatta, fai incenerire le carcasse.»

«E la placenta?»

«Dovrebbe essere fotografata assieme alla scrofa.» Nel dir così, Paul toccò la massa sanguinolenta con la punta dello stivale di gomma. «Anche su questa occorre fare l'autopsia, è evidente che è anormale.»

«Dottor Saunders», si rivolse di nuovo a lui l'addetto agli animali. «A proposito di quella telefonata...»

«Cristo, la smetta di tormentarmi!» urlò Paul. «Perché, se si tratta di quei dannati camion di mangime, non me ne frega niente anche se rimangono là fermi per ventiquattr'ore. Dovevano arrivare ieri, non oggi.»

«Non si tratta dei camion. I camion sono già qui alla fattoria...»

«Cooosa?» gridò Paul. «Ho ordinato specificamente che non venissero qui, finché non avessi dato l'okay.»

«Hanno avuto l'okay dal dottor Wingate. Il messaggio era che il dottor Wingate è arrivato qua alla clinica e vuole vederla alla mostruosità.»

Per un momento, gli unici suoni che si udirono nel vasto capannone fu-

rono qualche lontano muggito, un grugnito qua e là proveniente dai maiali e l'abbaiare dei cani. Paul e Sheila si guardarono esterrefatti.

«Lo sapevi che stava tornando?» chiese infine Paul alla collega.

«Non ne avevo idea», rispose lei.

Paul puntò lo sguardo su Carl.

«Non guardare me!» esclamò l'anestesista. «Anch'io non ne sapevo niente.»

A quel punto Paul si strinse nelle spalle. «Una seccatura in più, suppongo.»

«Ebbene, vi ho messo al corrente di tutto, signorina Heatherly e signorina Marks.» Così Helen Masterson concluse il suo monologo preconfezionato a uso dei potenziali nuovi dipendenti. Si appoggiò allo schienale della poltroncina girevole e tenne le mani una contro l'altra, come quando si prega. Era una donna robusta, dal viso rubicondo e bene in carne, una fossetta sul mento e capelli corti, in uno stile privo di qualsiasi ricercatezza. Quando sorrideva gli occhi si riducevano a due fessure. Joanna e Deborah le stavano sedute davanti, dall'altra parte della scrivania ingombra di incartamenti. «Se ritenete accettabili lo stipendio, le regole e le condizioni di cui vi ho parlato, noi della Wingate Clinic saremo felici di offrirvi l'impiego che desiderate.»

Le due amiche si scambiarono un'occhiata e annuirono.

«Mi sembra che vada bene», dichiarò Deborah.

«Anche a me», confermò Joanna.

«Benissimo!» Helen rivolse loro un sorriso che le fece scomparire gli occhi. «Avete qualche domanda da farmi?»

«Sì», rispose Joanna. «Vorremmo iniziare prima possibile e la nostra speranza è che il primo giorno di lavoro sia addirittura domani. È possibile?»

«È alquanto difficile. Non ci dà il tempo di perfezionare l'assunzione.» Helen esitò un attimo, poi proseguì: «Però suppongo che questo non sia necessariamente un ostacolo e francamente ci stiamo espandendo con una tale rapidità che un aiuto in più ci è senz'altro utile. Quindi, se riusciamo a fare in modo che entro oggi vi riceva il dottor Paul Saunders, che insiste per conoscere personalmente tutti i nuovi assunti, e che passiate al vaglio della sicurezza, perché no?»

«Che cosa vuol dire passare al vaglio della sicurezza?» volle sapere Joanna, e guardò di sottecchi Deborah.

«In realtà, serve solo a farvi dare una tessera di accesso. Vi serve per passare dal cancello principale e vi permette di usare il computer alla vostra postazione di lavoro. Può fare anche altre cose, naturalmente, dipende da come è programmata.»

Nel sentir menzionare il computer, Joanna sollevò le sopracciglia. Helen non se ne accorse, ma Deborah sì.

«Sono piuttosto curiosa di sapere come sono organizzati i computer», disse Joanna. «Dato che presumo di doverli usare parecchio, mi piacerebbe saperne di più. Per esempio, credo che il vostro sistema abbia diversi livelli di autorizzazione.»

«Non sono un'esperta di informatica», replicò Helen con una risata nervosa. «Dovrò metterla in contatto con Randy Porter, il nostro gestore di rete. Ma, se capisco la sua domanda, la risposta è sicuramente sì. La nostra rete locale è concepita in modo da riconoscere vari gruppi di utenti, ognuno con distinti privilegi di accesso. Ma non preoccupatevi, tutte e due avrete sicuramente i privilegi appropriati per il lavoro a cui sarete assegnate, se è questo che vi preoccupa.»

Joanna annuì. «Sì, infatti, un po' preoccupata lo sono, dato che il sistema mi sembra sofisticato. Sarebbe possibile vedere l'hardware? Immagino che mi darebbe un'idea valida di cosa aspettarmi.»

«Non vedo motivi per cui non debba essere possibile», rispose Helen. «Altre domande?»

«Sì, una.» Questa volta era Deborah. «Al cancello ci siamo imbattute nel dottor Wingate. Ha detto che le avrebbe telefonato. Lo ha fatto?»

«Sì, il che mi ha colto un tantino di sorpresa. Quando avremo finito, vi porterò da lui. Altre domande?»

Joanna e Deborah si scambiarono un'occhiata, prima di scuotere la testa.

«Allora ve ne farò qualcuna io. So che avete intenzione di andare avanti e indietro da Boston a qui, ma vorrei che prendiate in considerazione i comodi e gradevoli alloggi che abbiamo all'interno della proprietà. Noi incoraggiamo i nostri dipendenti ad approfittarne, poiché preferiamo che vivano qui. Siete disposte a visitarli? Basteranno solo pochi minuti. Abbiamo un carrello da golf, qua fuori, che ci porterà direttamente sul posto.»

Joanna stava per declinare l'invito, ma Deborah la prevenne, dicendo che sarebbe stato interessante vedere gli appartamenti, se c'era tempo.

«Ebbene, questo mi porta alla mia ultima domanda», aggiunse Helen, guardando Deborah. «Non so come dirlo, signorina Marks, ma lei veste sempre in modo così... così vistoso?»

Joanna soppresse una risatina, mentre Deborah si impappinava nel darle una spiegazione sul proprio stile.

«Be', magari potrebbe smorzarlo un po'», le consigliò Helen, cercando di essere diplomatica. «Dopotutto, siamo professionisti della sanità.» Senza attendere una risposta da parte di Deborah, alzò il ricevitore e compose un numero interno. La conversazione fu brevissima: si limitò a chiedere se c'era «Napoleone», restò un attimo in ascolto, annuendo, quindi disse che sarebbe stata lì immediatamente con due nuove reclute.

Helen si alzò e le due ragazze la imitarono. Adesso che erano in piedi, potevano vedere al di sopra dei divisori che separavano il vasto stanzone, un tempo una corsia dell'ospedale, in uffici individuali. Si trovavano nei locali dell'amministrazione, situata al primo piano, dove avrebbe svolto il proprio lavoro Joanna. Non tutti i cubicoli ricavati grazie ai divisori erano forniti di finestre, ma da quelli che ne avevano si godeva una vista incantevole verso ovest, infatti quello era il lato anteriore dell'edificio. Nel labirinto di uffici erano visibili poche teste. Era come se quasi tutti fossero spariti per la pausa caffè.

«Seguitemi», le invitò Helen, uscendo dal proprio cubicolo e inoltrandosi attraverso il corridoio centrale. Continuò a parlare mentre camminava, tenendo la testa voltata. «Vi faremo incontrare il dottor Saunders. È una pura formalità, ma occorre il suo benestare prima di procedere oltre.»

«Ti ricordi chi è, vero?» sussurrò Joanna all'orecchio di Deborah, mentre seguivano il direttore del personale tenendosi qualche passo indietro. Helen intanto fece strada fino al corridoio che separava l'amministrazione dal laboratorio, collocato all'estremità orientale di quell'ala.

«Certo che me lo ricordo», sussurrò a sua volta Deborah. «Sarà il primo test, se la faremo franca con questa faccenda.»

«Non è lui che mi preoccupa, ma la dottoressa Donaldson. Il dottor Saunders non mi ha guardato in faccia abbastanza a lungo per ricordarsi di me, per lo meno non mentre ero sveglia.»

«Me mi ha guardata abbastanza, e non era un tipo amichevole, come ti ho detto.»

All'improvviso Helen si fermò davanti a una porta con un cartello che diceva VIETATO ENTRARE. «Perché no?» disse, senza spiegazioni, dopo un attimo di esitazione. Aprì la porta, che non era chiusa a chiave, e l'oltrepassò, seguita dalle due ragazze. Dava in un corridoio lungo circa sei metri, fino a un'altra porta che però non recava alcuna indicazione. Saggiò la maniglia, ma non cedette. Allora estrasse dal portafogli una tessera az-

zurra simile a quelle usata da Spencer per aprire il cancello. Attenta a tenere la striscia magnetica dalla parte giusta, passò rapidamente la tessera magnetica attraverso la fessura del lettore, applicato alla parete. Si udì un clic. Quando provò di nuovo a girare la maniglia, la porta si aprì.

La spinse fino a spalancarla del tutto e si fece da parte, quindi guardò Joanna, dicendole: «Ecco la stanza del server. La nostra attrezzatura informatica è qui dentro. Oltre a questo, non so dirle molto».

Joanna abbracciò con lo sguardo la stanza priva di finestre, il cui pavimento era stato elevato di una quindicina di centimetri, per nascondere i cavi. C'erano quattro grosse unità elettroniche messe in verticale e una piccola libreria zeppa di manuali. Ancora più importante, c'era la consolle del server, con una tastiera, un mouse e un monitor su cui era attivo un programma salvaschermo: raggi dorati e scintille grigio-azzurre saettavano in continuazione su e giù per il monitor. Davanti alla consolle c'era un'unica sedia ergonomica, vuota.

«Impressionante!» commentò Joanna.

«Non saprei», ammise Helen. «Ha visto abbastanza?»

Joanna annuì. «Con la mia tessera magnetica avrò accesso a questa stanza?» provò a chiedere.

Helen la guardò come se avesse detto qualcosa di straordinariamente stupido. «Certo che no! L'autorizzazione a entrare in luoghi come questo è riservata solo ai capi dipartimento. Perché mai dovrebbe entrare qui dentro, comunque?»

Joanna si strinse nelle spalle. «Mah... solo se avessi un problema che non si può rettificare dalla mia postazione di lavoro.»

«Per un problema di questo genere, dovrà rivolgersi a Randy Porter, se riuscirà a trovarlo. Devo ammetterlo, è alquanto elusivo, se non è nel suo cubicolo.» Helen richiuse la porta, la cui serratura scattò da sola con un clic ben udibile.

«E ora, a incontrare il nostro impavido capo», propose Helen. Ritornò fino al corridoio principale, dando l'impressione che la breve deviazione per vedere la stanza del server avesse causato un ritardo, infatti affrettò il passo. Joanna e Deborah dovettero quasi correre per starle dietro. I tacchi a spillo di Deborah, battendo contro il pavimento a terrazzo, producevano un ticchettio simile a quello di una mitragliatrice, che veniva amplificato e ripetuto in una sorta di eco dal soffitto a volta.

«Che cosa ne pensi?» domandò sottovoce Deborah.

«Se non riusciamo ad avere l'accesso che ci occorre per i nostri file, do-

vrò entrare in quella stanza e starci per dieci-quindici minuti.»

«Il che significa che avremo bisogno di una tessera magnetica che apra la porta. A quanto pare, le nostre non avranno questa funzione. Come faremo?»

«Dovremo essere creative.»

«Mi spiace farvi andare così di fretta», si scusò Helen che, qualche metro avanti a loro, stava tenendo aperta una pesante porta antincendio che metteva in collegamento l'ala sud con la torre centrale. «Il dottor Saunders è una Primula Rossa. Se lascia l'ufficio prima che arriviamo, potremmo avere difficoltà a trovarlo, e se non vi incontrate con lui, non potrete cominciare a lavorare domani.»

Joanna e Deborah oltrepassarono la porta antincendio ed Helen lasciò che si richiudesse alle loro spalle. A quel punto si trovarono in un ambiente completamente diverso. Il pavimento non era più a terrazzo, ma in noce e le pareti, anziché essere intonacate, piastrellate o di mattoni a vista, erano rivestite di pannelli di mogano. C'era perfino una passatoia orientale, per quanto lisa, che correva per tutta la lunghezza del corridoio.

«Venite!» Helen, impaziente, spronò le due neoassunte a seguirla lungo il corridoio e attraverso un passaggio che portava in un ufficio collocato verso l'esterno. Dietro una scrivanìa alla quale era seduta una segretaria si vedevano due porte, una chiusa e l'altra accostata. La stanza era fornita di diversi divanetti e anche di un tavolino da fumo.

«Non mi dica che è già andato via!» Così Helen si rivolse alla segretaria.

«No, è ancora qui», rispose la donna, indicando la porta chiusa. «Però in questo momento è impegnato.»

Helen mostrò con la sua espressione di capire: sapeva benissimo di chi era l'ufficio dietro la porta chiusa. Abbassando la voce, aggiunse: «Sono rimasta scioccata nel sapere che c'è qui il dottor Wingate».

«Come lei, tutti gli altri», le diede corda la segretaria, sussurrando e aggiungendo un cenno affermativo della testa. «È arrivato stamattina, senza avvertire. Ci sono stati un po' di fuochi artificiali, come può immaginare.»

Questa volta fu Helen ad annuire. Poi alzò le spalle. «Sarà interessante vedere che cosa accadrà.»

«Questo è vero. Comunque, sono certa che il dottor Saunders perderà il posto entro breve tempo», sentenziò la segretaria, che poi aggiunse: «Forse lei e le signorine vorreste mettervi comode», e sorrise garbatamente a Deborah e Joanna.

Il terzetto aveva appena preso posto sui divani, quando la porta dell'uffi-

cio di Spencer si aprì di botto e andò a sbattere contro il fermo. Sulla soglia si stagliò la sagoma piuttosto bassa del dottor Saunders, ma la sua attenzione era ancora diretta verso l'interno dell'ufficio. Aveva il volto arrossato e teneva le mani strette a pugno.

«Non posso starmene qua seduto tutto il giorno a discutere», sbottò. «Ho pazienti da vedere e lavoro da svolgere, anche se per te non è così.»

Dietro di lui si materializzò la figura di Spencer, che lo fece indietreggiare verso la stanza della segretaria. Spencer era una trentina di centimetri più alto di lui ed era talmente abbronzata da farlo sembrare più pallido del solito. Nel fissare Paul, nei suoi occhi brillò un'intensità pari alla sua. «Scuserò queste impertinenze come causate dall'impeto del momento», disse con secchezza.

«Grandioso da parte tua, considerato che è vero.»

«Ho una responsabilità fiduciaria verso questa clinica e i suoi azionisti», sibilò Spencer. «E voglio che tu capisca che intendo portare avanti questo compito. La Wingate è in primo luogo un'istituzione clinica, e lo siamo dal giorno della sua fondazione. La nostra ricerca fa da supporto agli sforzi clinici e non viceversa.»

«Questo è un atteggiamento luddista», replicò Paul. «La ricerca è un investimento per il futuro: sacrifici a breve termine per benefici a lungo termine. Siamo collocati sul filo del rasoio della ricerca nel campo delle cellule staminali, che ha il potenziale di stare alla base della medicina del ventunesimo secolo, ma dobbiamo essere disponibili a rinunciare a qualche profitto e correre dei rischi nel breve periodo.»

«Torneremo su questa discussione quando avrai più tempo a disposizione», dichiarò Spencer, categorico. «Passa da me quando avrai finito con l'ultima paziente!» Con mossa decisa fece un passo indietro, rientrando nel proprio ufficio, afferrò l'estremità della porta e la sbatté, facendola chiudere con fragore.

Paul indietreggiò di nuovo, come se fosse colpito dal vento della porta sbattuta. Furibondo per essere stato congedato quando aveva intenzione di andarsene, girò sui tacchi e compì un unico passo nella stanza; soltanto allora si accorse del pubblico inaspettato. Come la torretta di una nave da guerra, la sua testa girò puntando gli occhi come fossero cannoni verso l'una poi l'altra delle persone che si trovava davanti. Quando si fermarono su Deborah, la sua espressione si ammorbidì.

«La signorina Masterson ha delle nuove reclute per lei», annunciò la segretaria.

«Vedo, vedo...» Paul rilassò le mani strette a pugno e fece un gesto verso la porta socchiusa, mentre con lo sguardo passava in rassegna Deborah: dalle scarpe con i tacchi a spillo, alla gonna cortissima, alla scollatura vertiginosa. «Entrate, entrate! Gladys, hai offerto alle nostre ospiti qualcosa da bere?»

«Non ci ho pensato», ammise Gladys, corrugando la fronte.

«Dobbiamo provvedere. Che ne dite di un caffè o di una bibita?»

«Per me no, grazie», rispose Deborah, cercando di alzarsi. Con i tacchi che si ritrovava, era uno sforzo, dato che nel divanetto si sprofondava più del normale. Paul reagì girando con pochi balzi attorno alla scrivania di Gladys per dare una mano, ma Deborah riuscì a rimettersi in piedi senza assistenza. Tirò la gonna verso il basso, lisciandola, e questo sortì l'effetto di rendere più evidente la scollatura.

Paul rivolse una breve occhiata a Joanna.

«Anch'io non prendo niente, grazie», rispose lei, e si sentì come la parente povera quando Paul riportò l'attenzione su Deborah e la guidò con garbo nel proprio ufficio. Joanna e Helen li seguirono.

Paul aggiunse una terza sedia alle due poste davanti alla sua scrivania e invitò con un cenno le tre donne a sedersi. Quindi prese posto anche lui. Helen procedette alle presentazioni, menzionando anche le lauree prese ad Harvard e i reparti nei quali speravano di lavorare le due nuove assunte.

«Ottimo!» commentò Paul, con un ampio sorriso che rivelò gli incisivi piccoli, squadrati e distanziati, bene assortiti al naso che aveva una forma simile. «Ottimo e abbondante, come dicono nell'esercito!» e rise. Senza staccare gli occhi di dosso a Deborah, aggiunse: «A quanto pare, signorina Masterson, ci ha trovato delle magnifiche nuove dipendenti. Mi congratulo con lei!»

«Allora andiamo avanti nelle procedure per l'assunzione?» chiese Helen.

«Certo. Assolutamente.»

«Le signorine hanno espresso l'interesse a iniziare già da domani.»

«Ancor meglio. Il loro zelo deve essere ricompensato, dato che abbiamo un bisogno estremo di aiuto, soprattutto nel laboratorio. Lei è estremamente benvenuta, signorina Marks!»

«Grazie.» Deborah era leggermente imbarazzata per l'attenzione che riceveva, a scapito di Joanna. «Non vedo l'ora di usare alcune delle superbe attrezzature che avete qua.» Appena queste parole furono uscite dalle sue labbra, Deborah sentì di arrossire e si accorse che le pulsazioni le acceleravano. Le era venuto in mente, troppo tardi, che ufficialmente non aveva

ancora visitato il laboratorio. Per fortuna, l'unica persona che parve rendersi conto della madornale gaffe fu Joanna. Paul continuò la conversazione senza batter ciglio.

«Vorrei chiederle qualcosa riguardo la sua precedente esperienza in laboratorio, signorina Marks. Ha mai compiuto trasferimenti di nucleo?»

«No», farfugliò Deborah, «ma posso certamente imparare.»

«Noi qui facciamo molto nucleo-transfer. Fa parte integrante del nostro sforzo nella ricerca. Dato che trascorro parecchio tempo in laboratorio, sarò felicissimo di mostrarle personalmente la tecnica necessaria.»

«Troverà in me un'allieva volenterosa e, spero, svelta a imparare», replicò Deborah, che si era ripresa. Con la coda dell'occhio si accorse che Joanna alzava gli occhi al cielo.

«Bene, allora», intervenne Helen, dopo che un breve silenzio era gravato sulla stanza, e si alzò. «Penso che sarà meglio andare, se vogliamo che la signorina Heatherly e la signorina Marks comincino a lavorare da domani.»

Le due ragazze si alzarono, e così fece Paul.

«Mi spiace per lo scambio verbale a cui avete involontariamente assistito poco fa», si scusò Paul. «Il fondatore della clinica e io abbiamo una piccola divergenza, ma si tratta più della forma che della sostanza. Spero che questo episodio insignificante non incida sulle vostre impressioni nei confronti della clinica.»

Cinque minuti dopo, Helen riconduceva le neoassunte, attraverso la porta antincendio, nell'ala sud dell'edificio.

«Deduco che il dottor Wingate non viene spesso nella clinica», osservò Joanna.

«Negli ultimi due anni, infatti, è stato così», rispose Helen. «Tutti noi pensavamo che si fosse ritirato in modo permanente a vita privata, in Florida.»

«C'è qualche problema tra lui e il dottor Saunders?» domandò Deborah.

«Non ne sono al corrente», rispose Helen, mantenendosi sul vago. Come aveva già fatto prima, nel corridoio dell'ala sud, lungo come un campo di calcio, affrettò il passo, mentre le due ragazze, soprattutto per colpa dei tacchi a spillo di Deborah, restarono un po' indietro.

«È stato un colloquio strano», sussurrò Joanna. «Quell'uomo è bizzarro, cosa che d'altronde già sapevo.»

«Almeno non ci ha riconosciute», osservò Deborah.

«Vero, ma non certo grazie a te.»

«Che cosa vorresti dire?» reagì Deborah, dovendo tenere la voce molto bassa.

«Non penso che dovresti fare delle avances agli uomini.»

«Ma sentila! Io non faccio avances a nessuno. Sono loro che le fanno a me!»

«Be', tu non fai niente per impedirlo. Questa dovrebbe essere una rapida operazione clandestina, non una parodia che tira per le lunghe.»

«Sei solo gelosa.»

«Figurati! Io non voglio che gli uomini mi fissino in quel modo.»

«Te lo dico io che cosa prova tutto questo!» come al solito, Deborah non portò a termine il pensiero.

«Dimmelo!» la implorò Joanna con un tono da presa in giro, dopo un breve silenzio.

«Noi bionde facciamo colpo di più!» esclamò Deborah.

Joanna le tirò uno scherzoso ceffone che lei evitò e tutte e due scoppiarono a ridere. Davanti a loro vedevano Helen che le aspettava impaziente accanto a una porta.

«Che cosa ne pensi di quel piccolo scontro verbale tra i due capi?» chiese Deborah, mentre ancora si trovavano abbastanza lontane da Helen perché potesse sentirle.

«Di certo c'è di mezzo qualche interessante questione di gestione», rispose Joanna. «Non ho potuto fare a meno di notare come Helen abbia usato l'appellativo 'Napoleone' riferito a Paul, quando era al telefono, e poi, parlando con noi, lo ha chiamato 'il nostro impavido capo'. Questo non implica un grande rispetto.»

«Sono d'accordo. E non mi sono bevuta la sua affermazione di non sapere niente delle divergenze tra i due.»

«Be', non sono preoccupazioni nostre.»

«Certo.»

Il passo successivo, nella trafila per essere assunte, era una visita alla sicurezza. Contrariamente alle preoccupazioni mostrate poco prima da Joanna, si rivelò un procedimento facile. L'ufficio preposto si trovava in un cubicolo dell'amministrazione e lo gestiva una guardia con la stessa divisa di quella al cancello. Scattò a ognuna delle due un'istantanea Polaroid e creò delle tessere plastificate di identificazione che, spiegò, dovevano portare sempre su di sé quando si trovavano nell'area di proprietà della clinica. Quindi procedette alla preparazione delle tessere magnetiche azzurre, indispensabili per accedervi.

Per far questo inserì nel computer il livello predeterminato di accesso stabilito in base al materiale fornitogli da Helen. Ci volle un po', perché batteva solo con due dita. Una volta completata la battitura sulla tastiera, le due tessere uscirono automaticamente. Le porse loro, raccomandando di starci attente.

Per l'accesso ai computer dovettero recarsi in un altro cubicolo, dove furono presentate a Randy Porter. Secondo Helen, avevano avuto fortuna a trovarlo in ufficio. Randy era un biondino esile e sembrava un adolescente. Spiegò loro che, la prima volta che si fossero sedute alla loro postazione di lavoro e avessero fatto passare la tessera azzurra nell'apposita fessura che si trovava alla sommità della tastiera, sul monitor sarebbe comparso un prompt che avrebbe chiesto la password. Avrebbero dovuto scegliere NUOVA, quindi fornire una parola segreta che soltanto loro fossero in grado di conoscere e facile da ricordare.

«La password dev'essere composta da un numero specifico di lettere o di cifre?» domandò Joanna.

«Questo sta a voi. Ma è meglio se è composta da sei o più simboli alfanumerici. Si assicuri che sia qualcosa che potrà ricordare facilmente, perché, se dimentica la password, dovrà venire qui da me e questo può richiedere del tempo.»

Helen sottolineò questa frase con una risatina.

«Altre domande?» chiese Randy.

«Che sistema è?» volle sapere Joanna.

«Il sistema operativo è Windows 2000 Data Center Server.»

«E l'hardware?»

«È un IBM Server xSeries 430, con un firewall Shiva. È questo che vuole sapere?»

«Sì, grazie», rispose semplicemente Joanna.

«Per me, è letteralmente arabo», ammise candidamente Helen. «È tutto?»

«Da parte mia sì», rispose Randy. «A meno che non ci siano altre domande.»

Quando lasciarono il cubicolo del gestore di rete, Helen guardò l'orologio. Vedendo che era quasi l'una, esitò.

«Vorrei presentarvi ai vostri rispettivi capireparto, ma è l'ora del pranzo. Forse potrei invitarvi a mangiare qualcosa nella nostra mensa. A valutare dalla reazione del dottor Saunders, sono sicura che gli dispiacerebbe se vi lasciassi soffrire la fame.»

Joanna stava per declinare l'invito, ma Deborah la interruppe con un entusiastico: «Oh, sì, mi sembra una buona idea!»

«Benissimo!» esclamò Helen. «Io stessa ho una fame da lupo.»

La mensa era situata al primo piano di un padiglione curvo, a due piani, attiguo al retro della sezione centrale. Helen le condusse per lo stesso percorso che avevano usato per arrivare all'ufficio del direttore, ma dopo la porta antincendio svoltarono a destra anziché a sinistra.

«Accidenti! Perché hai accettato di mangiare qui?» sussurrò Joanna a Deborah, quando fu sicura che Helen fosse abbastanza avanti da non sentire.

«Perché ho fame», fu l'impertinente risposta.

«Più cose facciamo qui, oggi, e più a lungo ci restiamo, maggiori saranno le possibilità che ci riconoscano.»

«Oh, non ne sono sicura. Inoltre, più impariamo su questo posto, maggiori possibilità avremo di farcela domani, quando saremo qui sul serio.»

«Vorrei che prendessi più seriamente la nostra impresa.»

«La sto prendendo seriamente!» sbottò Deborah.

Joanna le fece segno di stare zitta, dato che si stavano avvicinando a Helen, che si era fermata per aspettarle.

La mensa era semicircolare e aveva le finestre che davano sul retro dell'edificio. Trovandosi sulla sommità di un pendio, la vista verso est era molto ampia. Deborah sì ricordò che il laboratorio aveva una vista simile, anche se le finestre erano più piccole e quindi non era altrettanto magnifica. Le punte dei tetti e i comignoli di alcune delle abitazioni spuntavano da dietro gli alberi verdi di germogli, come pure il fumaiolo della centrale elettrica, ben più alto e imponente. Era visibile anche la cima rossa di un silo, tra la centrale e le abitazioni.

Helen fece fermare le due ragazze sulla soglia, mentre scrutava le persone sedute a tavola, evidentemente in cerca di qualcuno in particolare. La sala era larga, e come il resto dell'edificio aveva numerosi dettagli vittoriani, compreso il mobilio e un lampadario centrale in stile. Considerando le dimensioni, la mensa non era certo affollata. Ai tavoli molto distanziati fra loro erano sedute dalle trenta alle quaranta persone. Le loro voci provocavano solo un lieve mormorio.

Joanna si irrigidì nell'individuare la dottoressa Donaldson seduta con altre cinque persone che avevano l'aria di essere medici, come lei. Voltando le spalle al tavolo a cui era seduta la dottoressa, afferrò Deborah per un braccio e le fece un cenno con la testa. Deborah capì immediatamente.

«Rilassati, per l'amor di Dio!» esclamò. La paranoia di Joanna le stava dando sui nervi.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Helen.

«No, niente», rispose Joanna in tono innocente, poi scoccò un'occhiataccia all'amica.

«Eccoli!» esclamò Helen, puntando il dito verso destra. «Ci sono Megan Finnigan, responsabile del laboratorio, e Christine Parham, dirigente dell'amministrazione. Ci va bene che sono sedute entrambe allo stesso tavolo. Venite, vi presento!»

Joanna si fece piccola piccola e cercò di mantenere la schiena voltata verso la dottoressa Donaldson, mentre seguiva Deborah che si era subito mossa dietro a Helen. Il tavolo verso cui erano dirette si trovava accanto a una finestra. Joanna si accorse con sgomento che il ticchettio dei tacchi di Deborah sul vecchio parquet, unito al modo di vestire pacchiano e provocante, stava attirando l'attenzione di tutti i presenti, compresa la dottoressa Donaldson.

Deborah non si preoccupava dell'agitazione che stava causando. Era rimasta colpita, nel passare accanto a un tavolo vicino all'ingresso, dal fatto che vi erano sedute diverse donne che parlavano spagnolo. Erano tutte giovani, piccole, con la carnagione scura, e immaginò che fossero native dell'America Latina. Ciò che l'aveva colpita maggiormente era il fatto che fossero tutte allo stesso stadio avanzato di gravidanza.

Dopo aver presentato le neoassunte alle due dirigenti, che avevano appena finito il loro pasto e stavano per andarsene, Helen le portò a un tavolo libero. Furono servite da una donna che, come quelle notate da Deborah vicino all'ingresso, doveva provenire dall'America Latina. Anche lei era incinta, e sembrava allo stesso stadio di gravidanza delle altre.

Quando il pranzo fu servito, la curiosità ebbe la meglio su Deborah, che chiese a Helen di quelle donne.

«Provengono dall'America Centrale», le rispose il capo del personale. «Dal Nicaragua. È un accordo fatto dal dottor Saunders con un collega di quel paese. Vengono per un certo numero di mesi, con un visto di lavoro, poi ritornano a casa. Devo dire che ci hanno risolto un grosso problema, lavorando in cucina, come donne delle pulizie e come inservienti, mansioni per le quali non riuscivamo a trovare personale in zona.»

«Ma sembrano tutte incinte», osservò Deborah. «È una specie di coincidenza?»

«Affatto. Per loro è un modo di guadagnare denaro in più. Ma senta, fi-

nisca di mangiare! Vorrei davvero mostrarvi gli appartamenti che spero di convincervi a usare. So che l'affitto sarebbe di vostro gradimento. È sorprendentemente poco caro, soprattutto confrontato con quelli di Boston.»

Deborah guardò Joanna per vedere se stava ascoltando. Per la maggior parte del pasto, aveva notato che era preoccupata dalla presenza della dottoressa Donaldson, e che si era incaponita a tenere la schiena rivolta verso la tavola dov'era seduta. Ora, però, la dottoressa se n'era andata, e le sembrava che Joanna avesse seguito le spiegazioni di Helen sulle donne nicaraguensi. Ne ebbe la conferma quando alla propria occhiata rispose lo sguardo dell'amica, colmo di sgomento e incredulità.

10

9 maggio 2001, ore 14.10

Dopo pranzo, Helen riuscì a far salire le due ragazze sul carrello da golf, nonostante le riserve di Joanna. Una volta cominciato il giro, però, anche lei lo trovò interessante. La proprietà aveva dimensioni impressionanti, e per la maggior parte era ricoperta di un fitto bosco d'alto fusto. Le residenze del personale di livello elevato, come Wingate, Saunders, Donaldson e pochi altri, erano costruzioni singole, simili alla portineria, ma con le finiture in legno bianche anziché nere, cosa che le rendeva decisamente più allettanti.

Anche le abitazioni dei lavoratori di medio rango erano graziose. Si trattava di casette a schiera a due piani, raggruppate assieme in un modo che ricordava un villaggio rurale inglese. L'appartamento con due camere da letto che Helen mostrò loro era molto accogliente. Le finestre sul davanti davano su una piazzetta centrale ricoperta di acciottolato, mentre quelle sul retro, più larghe, erano rivolte a sud e offrivano una vista sullo stagno. Egualmente appetibile era l'affitto: ottocento dollari al mese.

Su richiesta di Deborah, dopo aver lasciato l'appartamento Helen le condusse in un breve giro attorno alla fattoria e perfino attorno alla caldaia centralizzata, prima di riportarle all'edificio principale. L'unico aspetto negativo dell'intera visita fu che Joanna e Deborah non si trovarono mai abbastanza distanti da Helen da avere la possibilità di parlare tra loro privatamente. Solo quando il capo del personale le depositò nell'anticamera degli studi di Wingate e di Saunders, ad aspettare di essere ricevute dal fondatore della clinica, poterono scambiarsi le loro impressioni.

«Che cosa ne pensi di quelle donne gravide in mensa?» sussurrò Deborah, per non farsi sentire da Gladys.

«Sono rimasta sbalordita!» commentò Joanna. «Non riesco a credere che abbiano un intero gruppo di immigrate che vengono pagate per restare incinte!»

«Pensi che sia qualche tipo di esperimento?»

«Lo sa il cielo.» Joanna rabbrividì.

«La domanda è: che cosa ne fanno dei bambini?»

«Spererei che i bambini ritornino con le madri in Nicaragua. Non voglio nemmeno pensare ad altre possibilità.»

«La prima cosa che mi viene in mente è che li vendano. L'idea di maternità surrogate è da scartare, considerato che sono tutte allo stesso stadio della gravidanza. Venderli potrebbe essere un'attività lucrativa. Essendo una clinica che cura la sterilità, hanno di certo la clientela adatta, e quando eravamo qui, un anno e mezzo fa, tu sei rimasta colpita dal denaro che questo posto sembrava attirare.»

«Sono rimasta colpita dal denaro proveniente dalle pratiche per combattere l'infertilità», precisò Joanna. «Con la quantità di clienti che hanno qua dentro, non hanno bisogno di dedicarsi alla compravendita di bambini, per far quadrare i conti. Non ha senso! Vendere bambini è contro la legge, puro e semplice, e Helen Masterson ne ha parlato in tutta tranquillità. Se facessero qualcosa contro la legge, di certo non si sarebbe sbottonata tanto!»

«Suppongo che tu abbia ragione. Dev'esserci qualche spiegazione ragionevole. Magari sono loro stesse impossibilitate ad avere figli, e aiutarle a restare incinte fa parte del patto per farle venire qua.»

Joanna scoccò a Deborah uno sguardo incredulo. «Questo è ancora meno probabile della maternità surrogata, e per la stessa ragione.»

«Già, sì. Be', non riesco a pensare ad altre spiegazioni.»

«Nemmeno io. Sarò contenta di avere notizie sui miei ovuli, e poi volterò le spalle a questa organizzazione. La prima volta che siamo venute qua per la donazione ho provato disagio nei confronti di questo posto, e oggi questa impressione si è addirittura rafforzata.»

Si aprì la porta del dottor Wingate, e il medico ne uscì con un paio di occhiali da lettura appoggiati quasi sulla punta del naso. Teneva in mano dei bilanci e continuò a esaminarli attentamente, fino al momento di deporli sulla scrivania della segretaria. Non ne sembrava compiaciuto.

«Chiami i contabili», borbottò a Gladys. «Dica loro che voglio vedere tutti e quattro i trimestri dell'anno passato.»

«Subito», rispose la segretaria.

Spencer diede un colpetto finale ai bilanci con le nocche, come se stesse ancora rimuginando sul loro contenuto, prima di guardare in direzione delle sue ospiti. Inspirò a fondo e si avvicinò al divanetto dov'erano sedute. Nel far questo, ammorbidì la propria espressione e sul suo viso spuntò un timido sorriso.

«Buongiorno, signorina Marks», esordì, tendendo la mano per stringere quella di Deborah, che tenne nella sua un attimo di troppo, mentre intanto la fissava negli occhi. Poi, rivolgendosi a Joanna, aggiunse: «Mi spiace, ma non mi ricordo il suo nome. Georgina lo ha menzionato, però mi è sfuggito di mente».

«Prudence Heatherly.» Mentre stringeva la mano a Spencer, Joanna lo fissò bene in viso. Deborah aveva ragione: non assomigliava a suo padre, eppure in lui c'era qualcosa di egualmente attraente a livello superficiale.

«Mi spiace di avervi fatte aspettare», si scusò lui, rivolgendo di nuovo la propria attenzione a Deborah.

«Abbiamo approfittato dell'occasione di starcene comode e rilassarci», replicò lei. Non le sfuggì che il buon dottore faceva fatica a distogliere lo sguardo dalle sue gambe accavallate. «La signorina Masterson ci ha tenute molto occupate.»

«Spero che la vostra visita sia andata bene.»

«Benissimo. Cominceremo a lavorare domani.»

«Ottimo! Davvero ottimo!» Spencer si strofinò le mani, irrequieto, e spostò ripetutamente lo sguardo da una all'altra delle due neoassunte, come se stesse cercando di prendere una decisione su qualcosa. Tirò a sé una sedia e si sedette di fronte a loro. «Bene, bene... Che cosa possiamo offrirvi: caffè, tè o una bibita?»

«Un po' di acqua minerale andrebbe benissimo», rispose Deborah.

«Anche per me», si associò Joanna, riluttante. Si sentiva di troppo. Non aveva desiderato particolarmente far visita a Wingate nel suo ufficio e, ora che lo aveva fatto, le era più che evidente che tutto l'interesse del medico era concentrato su Deborah. Il modo in cui guardava la sua amica sconfinava nel disgustoso.

Spencer disse alla segretaria di andare a prendere le bevande e, mentre aspettava che le portasse, parlò del più e del meno, a proposito della clinica. Quando Gladys tornò, aveva solo due bottiglie piccole di San Pellegrino.

«Lei non beve niente?» domandò Deborah a Spencer.

«No, io sto bene così», rispose lui. Ma non ne dava affatto l'impressione. Mentre loro due si versavano da bere, accavallò una gamba sull'altra, per poi rimetterla a terra e, dopo pochi secondi, accavallare l'altra. Era evidente che era nervoso, come se avesse in mente qualcosa che non si decideva a fare.

«Stiamo approfittando troppo del suo tempo?» gli domandò Joanna. «Forse dovremmo andare e lasciarla tornare al suo lavoro.»

«No, no, non andate. Il tempo non è un problema. Ciò che vorrei fare, signorina Marks, è scambiare qualche parola con lei in privato.»

Deborah staccò il bicchiere dalle labbra e guardò Spencer. La domanda le era giunta talmente inattesa, che non era certa di aver udito bene.

Spencer indicò la porta del proprio ufficio. «Se potessimo andare per un attimo in quella stanza, gliene sarei molto grato.»

Deborah guardò Joanna che si strinse nelle spalle, come a dire che a lei non importava, anche se era evidente che l'intera situazione non la divertiva.

«Va bene», si decise Deborah, riportando la propria attenzione su Spencer. Appoggiò il bicchiere sul tavolino da fumo ed, emettendo un suono attutito, come se si schiarisse la gola, si alzò. Spencer le rivolse un garbato cenno di invito a entrare nel suo ufficio, poi la seguì e chiuse la porta.

«Verrò subito al dunque, signorina Marks», esordì e, per la prima volta, evitò di guardarla direttamente e rivolse la propria attenzione alla gigantesca finestra. «Qui alla clinica ho sempre incoraggiato la regola non scritta di evitare rapporti mondani fra dipendenti e membri della direzione. E poiché lei non sarà tecnicamente una dipendente fino a domani, mi chiedevo se le andrebbe di uscire a cena con me stasera.» Nel momento in cui pronunciò l'ultima parola, si girò e la fissò con espressione speranzosa.

Deborah rimase momentaneamente senza parole. Si era divertita nell'interpretare la parte che aveva scelto, ma non si aspettava di provocare niente più che qualche sguardo di apprezzamento. Di certo non aveva previsto di essere invitata a cena dal capo della clinica in persona, un uomo che presumeva sposato e che aveva almeno il doppio dei suoi anni.

«C'è un ristorante caratteristico, non troppo fuori città», continuò Spencer, vedendo che lei esitava. «Non so se ci è già stata. Si chiama *La vaccheria*.»

«Sono certa che è un luogo piacevole.» Deborah riuscì a ritrovare la voce. «Ed è tremendamente gentile da parte sua pensare a me, ma ci sono al-

cuni problemi logistici. Vede, io e la mia amica non abitiamo qua. Viviamo a Boston.»

«Capisco. Be', forse potrei convincerla, se cenassimo molto presto. Mi sembra che aprano alle cinque e mezzo, e ormai non manca molto. In questo modo potreste essere sulla strada del ritorno per Boston alle sette o al massimo alle otto.»

Deborah controllò automaticamente l'orologio. Erano quasi le quattro.

«Stamattina sono stato molto felice del nostro breve scambio di parole», aggiunse Spencer, in tono incoraggiante. «E mi piacerebbe continuarlo e sapere qualcosa di più su quali aspetti della biologia molecolare catturano la sua fantasia. Voglio dire, è evidente che abbiamo interessi comuni.»

Interessi comuni, ripeté dentro di sé Deborah, con scherno, mentre fissava gli occhi azzurri puntati su di lei. In quel medico di successo e ragionevolmente attraente, intuiva un tocco di disperazione. Decise di saggiare le acque. «Che cosa ne direbbe la signora Wingate, di questa idea?»

«La signora Wingate non esiste. Purtroppo, mia moglie ha divorziato da me diversi anni fa. È stata una cosa inattesa. In retrospettiva, suppongo che mi dedicassi troppo al lavoro e trascurassi il matrimonio.»

«Oh, mi spiace», mormorò Deborah.

«È tutto a posto», replicò Spencer, abbassando gli occhi. «È una croce che ho dovuto portare. Il lato positivo è che finalmente ho accettato la situazione e sono pronto a uscire e a conoscere gente.»

«Be', sono lusingata che lei abbia pensato a me. Però sono qui a Bookford con la mia amica e abbiamo una sola macchina.»

«Non pensa che la signorina potrebbe trovare qualcosa da fare per due ore?»

Quel tipo le sembrava incredibile. Credeva davvero che lei fosse disposta a chiedere alla sua migliore amica di restare a girarsi i pollici mentre lei andava fuori a cena? Era un'idea così egocentrica che non riuscì a pensare a una risposta immediata.

«Ci sono tantissime cose che potrebbe fare in città», insisté Spencer. «C'è un baretto grazioso e un locale dove fanno una pizza ottima. E la libreria locale è uno dei ritrovi preferiti: ha anche una macchina per fare il caffè espresso, nel retro.»

Deborah stava per dire al buon dottore di andare a buttarsi nello stagno, ma si trattenne. All'improvviso le venne in mente che poteva trarre vantaggio per sé e per Joanna da quella situazione inattesa. Invece di declinare l'invito, disse: «Sa, la cena alla *Fattorìa*... comincia ad attirarmi!»

Il viso di Spencer si illuminò. «Questo mi rende felice, e sono sicuro che Penelope, o come si chiama, si divertirà a scoprire la città. Quanto a lei, sono certo che troverà *La fattoria* un ottimo ristorante. Il cibo è casereccio ma gustoso, e anche il vino non è niente male.»

«Si chiama Prudence», lo corresse Deborah. «Il patto è che Prudence venga con noi al ristorante.»

Spencer si rannuvolò subito e fece per protestare, ma Deborah lo fermò.

«È una ragazza eccezionale. Non la giudichi troppo in fretta, a causa del suo stile. Magari è un po' conservatrice, ma lasci che glielo dica: può diventare scatenata, se manda giù qualche drink.»

«Sono certo che è adorabile, ma io speravo di trascorrere del tempo solo con lei.»

«Forse troverà difficile crederlo, ma spesso usciamo insieme con lo stesso ragazzo, ammesso che lui sia disposto ad avere una mente aperta.» Nella sua improvvisazione, cercando di essere seducentemente civettuola, gli strizzò un occhio, mentre intanto si toccava il labbro superiore con la punta della lingua.

«Davvero?» Spencer diede spazio all'immaginazione. Non era mai stato con due donne, anche se aveva assistito a episodi simili nelle videocassette per adulti.

«Davvero!» rispose Deborah, cercando di rendere la voce più roca di quanto non fosse.

Spencer tese leggermente le mani in avanti, con i palmi verso l'alto. «Be', io ho di sicuro una mente aperta. D'accordo!»

«Meraviglioso! Allora ci incontriamo davanti alla *Fattoria* alle cinque e mezzo. E mi faccia un favore.»

«Certo. Quale?»

«Non lavori troppo, per il resto del pomeriggio. Sarà meglio se non sarà troppo stanco.»

«Ha la mia parola», rispose Spencer, sollevando le mani in segno di resa.

Joanna sbatté forte la portiera dell'auto e inserì la chiave, ma non accese il motore. Mentre Deborah prendeva posto accanto a lei, appoggiò la fronte sul volante.

«Allora, vediamo se ho capito bene», sbottò. «Mi hai detto che hai accettato da parte di tutte e due di andare a cena con quel satiro disgustoso? Il quale, lo ammetti tu stessa, ha in mente delle fantasie sessuali? Dimmi

che me lo sono sognato!»

«No, no, hai capito bene!» l'incoraggiò Deborah. «Però mi sorprende la tua descrizione del dottore. Stamattina dicevi che era un tipo distinto.»

«Questo in risposta al suo aspetto, non al suo comportamento, ed era stamattina, non oggi pomeriggio.»

«Be', avresti dovuto farmi sapere che la pensavi così, prima di lasciarmi portare via nel suo ufficio.»

Deborah sapeva che stava stuzzicando Joanna, ma la sua amica non le aveva dato la possibilità di spiegarle la situazione. Appena avevano lasciato l'ufficio di Wingate e Deborah aveva parlato dei progetti per la serata, Joanna si era immediatamente lanciata in un'accalorata diatriba e, senza darle il tempo di aggiungere una sola parola, era uscita come un fulmine dalla Wingate Clinic.

«Quest'auto riparte immediatamente per Boston», annunciò Joanna. «Se vuoi rimanere qua e fartela con quel libertino, sono affari tuoi, ma personalmente penso che tu sia pazza.»

«Ti vuoi calmare!» esclamò Deborah.

«Sono calma. Allora, ci vai o no?»

«Chiudi il becco e ascoltami! Anch'io ho avuto la tua stessa reazione, quando mi ha proposto di uscire a cena. Ma poi mi è venuto in mente che lui ha una cosa che noi vogliamo e che ci serve: una cosa importantissima!»

Joanna inspirò a fondo per evitare di scagliarsi di nuovo contro la sua amica. Come al solito, Deborah la costringeva a chiedere. «Va bene», cedette. «Che cos'ha, che serve a noi?»

«La sua tessera d'accesso!» rispose Deborah, trionfante. «Lui è più di un dirigente, lui è il fondatore! La sua tessera azzurra aprirà di sicuro la porta della stanza del server e probabilmente qualsiasi altra porta di tutta la proprietà!»

Joanna sollevò la testa dal volante, dov'era ancora appoggiata. Ciò che aveva appena sentito era indubbiamente vero, ma allora? Guardò Deborah. «Ma non ci darà la sua tessera magnetica perché andiamo a cena con lui.»

«Certo che no, saremo noi a prendergliela! Tutto ciò che dovremo fare sarà farlo ubriacare e, mentre una di noi lo distrae, l'altra gli frega la tessera.»

Dapprima Joanna pensò che Deborah facesse come al solito la giocherellona e che si sarebbe messa a ridere, dicendo che stava scherzando. Ma non lo fece. Rispose al suo sguardo con un'espressione di autocompiaci-

mento.

«Non lo so...» mormorò lei. «In teoria, sembra facile, ma può essere difficile nella pratica.»

«Hai detto tu stessa che dovremo essere creative per entrare nella stanza del server. Questo è essere creative.»

«Stai presumendo un sacco di cose. Come fai a sapere che beve? Magari è astemio.»

«Non credo. Ha detto che il ristorante dove dovremmo andare ha una buona lista dei vini. Ha decisamente in mente il vino e le donne.»

«Questo piano... non so...» esitò Joanna.

«E dai! Ammetti che è un'ottima idea! Hai in mente un altro piano per entrare in quella stanza?»

«No, ma...»

«Niente ma. Che cos'abbiamo da perdere?»

«La nostra dignità.»

«Oh, ti prego! Risparmiami queste menate!»

Proprio allora, dalla porta della clinica uscirono la dottoressa Donaldson e Cynthia Carson. All'improvviso, Joanna si rannicchiò, tenendosi bassa sul sedile, e ordinò all'amica di fare altrettanto.

«E adesso che c'è?» chiese Deborah, appiattendosi in modo da non essere vista attraverso il finestrino.

«Sono appena uscite dalla clinica la dottoressa Donaldson e Cynthia Carson», sussurrò Joanna. Trascorse qualche minuto. Da quella scomoda posizione, udirono delle portiere aprirsi e poi richiudersi, quindi lo scricchiolio prodotto dai pneumatici sulla ghiaia. Soltanto allora si tirarono su.

«Io me ne vado di qua!» Joanna controllò che non ci fossero pericoli in vista, accese il motore e uscì in retromarcia dal parcheggio.

«Allora», l'interpellò Deborah, «ci stai oppure no?»

Joanna sospirò. «Va bene. Ci proverò. Ma per avere quella tessera azzurra ci vorrà più della cena. Dovremo farci accompagnare a casa sua.»

«È probabile», ammise Deborah. «Ma potremmo avere fortuna.»

«Per quanto riguarda la divisione del lavoro, voglio mettere subito in chiaro che tu ti occuperai di distrarlo e io penserò alla tessera.»

«Credo che dovremo agire come capita. Ti ho detto, no, che si aspetta una specie di *ménage-à-trois.*»

«Santo cielo!» sospirò Joanna, mentre faceva avvicinare la macchina al cancello. «Nessuno dei miei vecchi amici di Houston ci crederebbe!»

Arrivarono in città e tornarono al *RiteSmart* a chiedere informazioni per

La fattorìa. Il farmacista aveva qualche chilo in più, ma era allegro come la prima volta che lo avevano visto.

«*La fattoria* si trova a circa cinque chilometri a nord della città», spiegò, indicando Main Street nella direzione dalla quale erano arrivate. «È un buon ristorante, vi consiglio di ordinare brasato, patate al forno e torta di ricotta alla crema di cioccolato.»

«Che cibo leggero!» ironizzò Joanna, mentre tornavano in strada.

Per ammazzare il tempo, passeggiarono guardando le vetrine, prima di risalire in macchina e dirigersi al ristorante. Era un locale caratteristico, che un tempo era stato effettivamente una stalla. Sul terreno attorno erano disseminati vari attrezzi agricoli ormai antichi, e alcuni erano addirittura appesi ai muri. All'interno, i box degli animali erano stati convertiti in ampi séparé forniti di panche. Le uniche finestre erano quelle della parete anteriore, e questo creava un'atmosfera di penombra, alquanto raccolta e accogliente.

«La signorina Marks e la signorina Heatherly?» domandò la hostess prima che loro avessero la possibilità di pronunciare mezza parola. Quando risposero di sì, fece loro cenno di seguirla. Afferrò diversi menu e le condusse verso il box più lontano. Lì, nell'oscurità interrotta solo dalla fiamma di una candela, le aspettava il dottor Spencer Wingate. Indossava un blazer, con una cravatta larga dal nodo piatto e un fazzoletto da taschino che faceva pendant. Quando vide Joanna e Deborah, balzò in piedi e si precipitò verso di loro, baciò la mano a tutte e due con galanteria e le invitò a sedersi con un gesto garbato. La hostess depose i menu sul tavolo, sorrise e scomparve.

«Spero che non vi dispiaccia se mi sono preso la libertà di ordinare del vino, prima che arrivaste», si scusò Spencer, e voltò le due bottiglie che erano sul tavolo, in modo che ne vedessero le etichette. «Un bianco brioso e un rosso pieno di corpo! I rossi mi piacciono corposi!» Ed emise una breve risata.

Deborah strizzò l'occhio a Joanna. Le sembrava che la serata promettesse bene.

«Gradite un cocktail, oltre al vino?» chiese Spencer.

«Non siamo grandi bevitrici di liquori», rispose Deborah, «ma non si lasci inibire da noi.»

«Un Martini è quello che ci vuole. Siete sicure di non volervi unire a me?»

Entrambe le ragazze scossero la testa.

La serata procedeva senza scossoni. La conversazione non richiedeva sforzo, dato che Spencer si lasciava facilmente incoraggiare a parlare di Spencer. Quando fu servito il dessert, le invitate si erano sorbite una storia lunga e dettagliata della Wingate Clinic e del suo successo. Più parlava, più beveva. L'unico problema era che non mostrava effetti evidenti di tutto l'alcol che aveva sorbito fino ad allora.

«Ho da farle una domanda, riguardo alla clinica», interloquì Deborah quando finalmente lui terminò il suo monologo per attaccare la torta di ricotta con crema di cioccolato. «Che cos'è la faccenda delle nicaraguensi incinte?»

«Alcune delle signore nicaraguensi sono incinte?» chiese Spencer.

«A noi lo sono parse tutte quante. E tutte allo stesso stadio della gravidanza, come se fossero rimaste incinte per contagio!»

Spencer rise. «La gravidanza è un processo contagioso! Questa è bella! Ma non è troppo lontano dalla verità. Dopotutto, è causata dall'invasione di qualche milione di microrganismi.» Rise di nuovo al proprio tentativo di umorismo.

«Intende dire che non sapeva di quelle gravidanze?» chiese Deborah.

«Non ne so assolutamente nulla», l'assicurò Spencer. «Ciò che fanno quelle signore nel tempo libero è affare loro.»

«Il motivo per cui lo chiedo è che ci è stato detto che restare incinte è per loro un modo di guadagnare soldi in più.»

«Davvero? E chi ve lo ha detto?»

«La signorina Masterson. Glielo abbiamo chiesto durante il pranzo.»

«Devo chiederglielo anch'io», borbottò Spencer. Sul suo viso comparve un fugace sorriso. «Negli ultimi due anni non mi sono interessato attivamente alla clinica come avrei dovuto, quindi ci sono alcuni dettagli di cui non sono a conoscenza. Naturalmente, sapevo dell'assunzione delle donne nicaraguensi. È un accordo fra il dottor Saunders e un suo amico medico in Nicaragua, per risolvere la nostra carenza cronica di manodopera.»

«Che tipo di ricerche conduce il dottor Saunders?» domandò ancora Deborah.

«Un po' di questo, un po' di quello...» Spencer rimase nel vago. «È un ricercatore molto creativo. L'infertilità è una specializzazione che fa passi da gigante e i suoi progressi avranno ben presto un notevole impatto sulla medicina in generale. Ma questa discussione si sta facendo troppo seria.» Rise e per la prima volta vacillò leggermente, prima di riprendersi. «Ravviviamola un po'. Propongo di andare a casa mia e saccheggiare la cantina

dei vini. Che ne dicono lor signore?»

«Io dico che prima lo facciamo meglio è», rispose pronta Deborah, mentre dava di nascosto un colpetto all'amica, che le sembrava troppo tranquilla e silenziosa.

«Penso che bere altro vino sia un'idea meravigliosa», si sforzò Joanna.

Quando arrivò il conto, tutte e due furono pronte a vedere dove Spencer teneva il portafogli. Speravano che fosse nella tasca della giacca, ma sfortunatamente era nella tasca posteriore dei pantaloni, dove ritornò dopo che la carta di credito fu infilata di nuovo al proprio posto.

Mentre si avviavano all'uscita, Spencer si scusò e andò in bagno.

«Dovrai essere davvero creativa per fargli togliere i pantaloni», sussurrò Joanna. Si trovavano vicino al banco della hostess. Anche se quando erano arrivate non c'erano clienti, ora il ristorante era quasi pieno.

«Di certo non ci vorrà una grande creatività per farlo balzar fuori dai pantaloni», commentò Deborah. «La creatività ci servirà per affrontare le sue aspettative. Sono sbalordita da quanto ha bevuto e da quanto poco ne risente. Si è scolato due Martini e due bottiglie di vino, meno la minima quantità che abbiamo bevuto noi due.»

«Però al dessert ha cominciato ad avere la voce impastata», le fece osservare Joanna.

«E vacillava un po'. Ma non sono grandi effetti, in proporzione alla quantità di alcol. Dev'essere un bevitore abituale, cosa che non mi aspettavo. Al posto suo, con tutto quell'alcol io starei in coma per tre giorni.»

Spencer comparve sulla porta dei servizi degli uomini, sorrise nel vederle e avanzò barcollando e di sghimbescio, tanto che andò a urtare contro il banco della hostess. Vi si appoggiò per sostenersi e intanto la donna, allarmata, si fece avanti per aiutarlo.

«Tutto okay!» sussurrò Deborah a Joanna in tono trionfante. «Promette bene. Dev'essere una specie di reazione a scoppio ritardato.»

«Sta bene?» si informò la hostess, mentre loro due si disponevano una per parte di fianco a Spencer, per sostenerlo.

«Starà subito benissimo», rispose Deborah. «Si sta solo rilassando un po'.»

«Belle signore, lo sapete dov'è casa mia?» chiese Spencer.

«Certo», rispose Deborah. «Ce l'ha mostrata la signorina Masterson.»

«Allora faremo una corsa!» annunciò lui.

Prima che Deborah avesse afferrato l'idea, si liberò del loro sostegno e corse fuori.

Le due amiche si scambiarono un'occhiata spaventata e lo inseguirono, ma quando uscirono nel crepuscolo, lui stava già sedendosi al volante della Bentley. Lo udirono ridere.

«Aspetti!» gridò Deborah e corse verso l'auto, ma quando vi arrivò il potente motore ruggiva già. Deborah provò ad aprire la portiera dalla parte del guidatore, ma era chiusa dall'interno. Batté sul finestrino e si offrì di guidare lei, ma Spencer si limitò a ridere più forte e si indicò l'orecchio, intendendo dire che non la sentiva, quindi accelerò e uscì da parcheggio.

«Oh, merda!» esclamò Deborah, mentre assieme a Joanna guardava il rosso dei fanali di coda scomparire nell'oscurità che si stava infittendo.

«Non dovrebbe guidare», osservò Joanna.

«Già, ma non ci ha lasciato molta scelta», replicò Deborah. «Spero che ce la faccia. E se no, cerchiamo di essere le prime ad arrivare sul posto... non che avessi progettato di prenderla in questo modo, quella maledetta tessera azzurra!»

Corsero alla loro Malibu e Joanna la portò sulla strada più in fretta che poté. Dopo ogni curva si aspettavano quasi di vedere la Bentley in un campo, in mezzo alle stoppie di granoturco. Quando arrivarono al semaforo all'incrocio della Pierce con la Main Street, cominciarono a rilassarsi, rendendosi conto che, se era arrivato fin lì, ce l'avrebbe fatta.

«Che cosa ne dici della risposta di Spencer a proposito delle donne nicaraguensi?» chiese Deborah mentre svoltavano sulla Pierce e si dirigevano a est.

«Sembrava davvero sorpreso per la loro gravidanza», rispose Joanna.

«Anche secondo me. Mi sto facendo l'impressione che alla Wingate Clinic accadano cose di cui il fondatore non è tanto al corrente.»

«Sono d'accordo. Naturalmente, ha ammesso che negli ultimi due anni non si è interessato molto alla clinica.»

Abbandonarono la strada principale e, imboccato il vialetto di ghiaia, si avvicinarono alla portineria della Wingate Clinic. Era buia, tranne per un alone di luce appena percettibile, dietro una delle finestre protette dagli scuri. Quando entrarono nella galleria, i fari illuminarono il pesante cancello e il paletto con il lettore magnetico.

«Pensi che uscirà la guardia?» domandò Joanna, facendo rallentare l'auto fin quasi a fermarla.

Deborah si strinse nelle spalle. «Direi di no, dato che siamo fuori orario. Quindi arriviamo al cancello e proviamo a infilare una delle nostre tessere nel lettore.» Nel dir così, estrasse dalla tracolla la propria e la porse all'a-

mica.

Joanna abbassò il finestrino, si sporse e passò la tessera nella fessura apposita. Immediatamente il cancello vibrò e iniziò a muoversi.

«*Voilà!*» Deborah riprese la tessera e la rimise a posto.

Joanna seguì il vialetto attorno al boschetto di sempreverdi e da quel punto fu visibile l'edificio principale. Si scorgevano solo alcune luci accese nei primi due piani dell'ala sud. Il resto della costruzione era una massa scura, merlata, che si stagliava contro il cielo violaceo, sempre più buio.

«Di notte questo posto sembra ancora più sinistro», commentò Joanna.

«Non potrei essere più d'accordo», replicò Deborah. «Sembra un luogo che il conte Dracula troverebbe invitante.»

Joanna oltrepassò il parcheggio e penetrò nei boschi che gli stavano alle spalle. Qualche momento dopo, nel buio ormai piuttosto fitto, cominciarono a scorgersi fra gli alberi le luci delle abitazioni riservate all'alta gerarchia della Wingate Clinic. Individuarono una casa che parve loro quella di Spencer e ne imboccarono il vialetto. La parte posteriore della Bentley che sporgeva di sghimbescio dal garage confermò la loro supposizione.

«Qualche idea di come dovremmo procedere, d'ora in poi?» domandò Joanna, dopo aver spento il motore.

«In realtà no», ammise Deborah. «Tranne insistere con l'alcol. Magari faremmo bene a cercare anche le chiavi della Bentley, già che ci siamo, e nasconderle.»

«Buona idea!»

Nell'avvicinarsi alla casa, udirono della musica rock. Nonostante il volume, Spencer sentì il campanello e spalancò la porta. Aveva le guance in fiamme e gli occhi estremamente arrossati. Si era tolto il blazer e indossava una giacca da casa in velluto verde scuro. Le invitò a entrare con un gesto esageratamente ampio, che lo costrinse ad afferrare lo stipite per mantenersi in equilibrio.

«Potremmo abbassare un po' la musica?» urlò Deborah.

Con passo malfermo, Spencer si diresse verso lo stereo, e le donne ne approfittarono per dare un'occhiata alla casa. Era arredata come una villa padronale inglese, con il mobilio scurissimo dalle dimensioni esagerate e ricco di rivestimenti in cuoio, i tappeti orientali rossi, le pareti verdi ricoperte di quadri che ritraevano cavalli e cacce alla volpe, ognuno illuminato individualmente. Gli altri ornamenti erano costituiti soprattutto da frustini, staffe, finimenti e simili.

«Bene», disse Spencer, dopo aver abbassato lo stereo. «Che cosa posso

offrirvi, prima che cominciamo a darci da fare?»

Joanna guardò Deborah e sollevò gli occhi al cielo.

«Esploriamo quella cantina dei vini di cui ci ha parlato», propose Deborah.

«Ottima idea!» Spencer pronunciò a malapena la *t* e la *d*.

La cantina sembrava non essere stata toccata dalla metà del diciannovesimo secolo, tranne per l'aggiunta di parecchie lampadine da pochi watt. I blocchi di granito a vista che formavano le fondamenta erano scuri di muffa. I tramezzi divisori erano formati da assi di quercia non piallate, tenute insieme da chiodi enormi, primitivi. L'aria era afosa, a causa di un certo numero di pozze fangose nel pavimento di terra battuta.

«Magari io aspetto qui sugli scalini», propose Joanna, guardandosi attorno per quel sotterraneo scarsamente illuminato. Deborah invece si spinse avanti, nonostante i tacchi alti.

Temeva che Spencer non ce la facesse, dato lo stato di ebbrezza in cui si trovava, ed effettivamente dovette sostenerlo più di una volta, per impedirgli di cadere.

I vini erano tenuti in uno dei molti box ricavati grazie ai tramezzi di quercia, e la porta, dello stesso materiale, era chiusa da un vecchio lucchetto, enorme. Spencer tirò fuori dalla tasca della giacca una chiave grande quanto il suo pollice e lo aprì. Dentro c'erano una mezza dozzina di cartoni di vino appoggiati alla meglio su scaffali di costruzione casereccia. Spencer non esitò. Aprì il primo cartone e ne estrasse tre bottiglie. «Queste basteranno», dichiarò. Le tenne strette al petto e, senza preoccuparsi di rimettere il lucchetto, barcollò fino alle scale.

«Le mie scarpe Fayva sono rovinate!» gemette ostentatamente Deborah, rivolta a Joanna, mentre risalivano.

In cucina, Spencer prese un cavatappi e aprì le tre bottiglie, che contenevano tutte dei cabernet della California. Scelse dalla credenza tre ampi bicchieri da vino, che si offrì di portare Deborah, e fece strada fino al soggiorno. Si sedette al centro del divano e fece cenno a tutte e due di sedersi accanto a lui, una da una parte e una dall'altra. Poi versò il vino e porse loro i bicchieri.

«Niente male. Proprio niente male», commentò, dopo averne assaggiato un sorso. «Allora, come cominciamo?» Rise. «Per me queste cose a tre sono una novità.»

«Io penso che prima dovremmo bere un po' di vino», propose Deborah. «La notte è giovane.»

«Farò un brindisi alla notte giovane!» esclamò Joanna, alzando il bicchiere, e gli altri la imitarono.

Ancora una volta, lei e Deborah riuscirono a far parlare Spencer limitandosi a chiedergli della sua infanzia. Quella semplice domanda scatenò un lungo monologo, interrotto solo da abbondanti libagioni. Come al ristorante, lui sembrava non accorgersi che loro due non bevevano quasi nulla.

Consumò una bottiglia e mezzo per arrivare agli anni del college. A quel punto Deborah lo interruppe per chiedere a Joanna se poteva parlarle per un momento, e le due ragazze si ritirarono in disparte, seguite dallo sguardo di Spencer, colmo di aspettative.

«Hai qualche suggerimento?» chiese Deborah sottovoce. Con la musica rock di sottofondo, sapeva che lui non poteva udirle. «Quell'uomo è una spugna. A parte per le guance e gli occhi, non si direbbe che l'alcol gli faccia effetto.»

«No, non mi viene in mente niente, tranne...»

«Tranne che cosa?» Deborah si stava disperando. Erano quasi le nove e voleva andare a casa e mettersi a letto. Era esausta, e l'indomani sarebbe stata una giornata impegnativa.

«Chiedergli di mettersi qualcosa di più comodo, come un pigiama di seta o una cosa del genere. E un cliché trito e ritrito che potrebbe funzionare e, se abbocca, vorrà dire che i pantaloni e il portafogli rimarranno in camera da letto, dove io potrò prenderli.»

«Il che significa che dovrò essere io a gestirlo senza pantaloni», gemette Deborah.

«Devo ricordarti che questa è stata una tua idea?»

«Va bene, va bene. Calmati! Però, se mi metto a gridare farai meglio a correre qui in fretta.»

Tornarono da Spencer, che le guardò speranzoso. Deborah gli fece la proposta ideata da Joanna, e lui reagì con un sorriso d'intesa. Annuì e cercò di alzarsi, e loro si precipitarono ad aiutarlo.

«Sto benissimo!» protestò. Si alzò da solo e vacillò lievemente, poi inspirò a fondo e puntò verso le scale. Cominciò ad attraversare il soggiorno muovendosi a scossoni e a zig zag, come se non avesse la completa percezione di dove si trovavano le parti del corpo nel compiere i vari movimenti.

«Ritiro quello che ho detto un attimo fa», commentò Deborah. «Il vino sta avendo il suo effetto, dopotutto.»

Lei e Joanna trasalirono quando Spencer urtò una consolle e mandò a

terra un gruppo di cavalleggeri di ceramica. Nonostante la collisione, si mantenne in piedi e arrivò alle scale. Aiutandosi con entrambi i corrimano, se la cavò meglio a salire le scale di quanto non avesse fatto nell'attraversare il soggiorno. Scomparve al piano di sopra.

«Parliamo di quello che faremo quando ritornerà giù», propose Deborah, in ansia. «Con quello che indosserà, o non indosserà, non avrà certo intenzione di continuare a parlare del suo argomento preferito.»

«Appena scende, io mi scuserò, dicendo che devo andare in bagno. Tu tienilo occupato.»

«In cucina c'è una scala di servizio. Dovrebbe portarti in camera da letto.»

«Sì, l'ho vista. La salirò più in fretta che potrò.»

«Farai meglio!» Istintivamente, Deborah cercò di tirarsi giù la minigonna il più possibile, per coprire le cosce, ma l'unico risultato fu di mettere maggiormente in mostra la scollatura. «Come puoi immaginare, mi sento piuttosto vulnerabile, vestita così.»

«Da me non otterrai alcuna comprensione.»

«Grazie. Sediamoci, ho i piedi che mi stanno ammazzando.»

Si sedettero e commentarono la storia che Spencer aveva raccontato della propria vita, poi passarono a parlare di come si sarebbero comportate il giorno dopo, se ora fossero riuscite a impossessarsi della sua tessera azzurra.

«Il nostro scopo dovrebbe essere fare in modo che io entri nella stanza del server prima possibile, in modo da avere accesso ai loro file riservati», disse Joanna. «David ha detto che basterebbe un quarto d'ora. Una volta fatto, potremo avere le informazioni riguardo i nostri ovuli da una qualsiasi postazione di lavoro, o perfino dal nostro computer di casa.»

«Porteremo con noi i cellulari», propose Deborah. «In questo modo potrò restare di guardia quando tu sarai nella stanza del server e avvisarti se arriva qualcuno.»

«Non è una cattiva idea.»

Deborah guardò l'orologio. «Da quanto Casanova è lassù a mettersi qualcosa di comodo?»

Joanna si strinse nelle spalle. «Non lo so. Da cinque o dieci minuti.»

«Vorrei che si sbrigasse. Sono talmente stanca che potrei sdraiarmi qua sul divano e addormentarmi in due secondi.»

«Anch'io. È il jet lag. Per il nostro corpo, il fuso orario è ancora quello dell'Italia.»

«È anche perché siamo in piedi dalle sei.»

«Già. Dimmi: che cosa farai domani nel laboratorio mentre aspetterai che io entri nella stanza del server?»

«Mi interessa scoprire esattamente che cosa ci fanno con tutte quelle attrezzature all'ultimo grido. Vorrei tanto scoprire i dettagli delle loro ricerche, e questo comprende anche la verità dietro quelle donne del Nicaragua.»

«Starai attenta, vero?» si preoccupò Joanna. «Qualunque cosa tu faccia, non mettere a rischio la nostra copertura finché non avremo ottenuto le informazioni per le quali siamo venute qui.»

«Starò attenta.» Deborah guardò di nuovo l'orologio. «Buon Dio! Che cosa si sta mettendo, la calzamaglia di Superman?»

«È un po' lungo», convenne Joanna.

«Che cosa dovremmo fare?»

Joanna si strinse nuovamente nelle spalle. «Dici di azzardarci a salire a dare un'occhiata? E se è disteso a letto tutto nudo, aspettandoci?»

«Gesù, che immaginazione! Ti preoccupi davvero? Che cosa potrebbe fare, balzar fuori e dire: 'Buh'? Quando è uscito da questa stanza aveva le gambe che assomigliavano a spaghetti scotti.»

«Sai, potrebbe essere morto.»

«Che idea allegra! E suppongo che sia una possibilità concreta. Ha fatto fuori due Martini e tre bottiglie e mezzo di vino nel giro di tre ore.»

«Andiamo su a vedere, ma va' avanti tu!»

«Grazie, sei un'amica!»

Si avvicinarono alla base delle scale. Con la musica che continuava a martellare, per quanto a volume ridotto, non c'era possibilità di udire eventuali rumori provenienti dal piano di sopra. Rimanendo vicinissime tra loro salirono e, arrivate in cima, esitarono. C'era un certo numero di porte chiuse, ma alla fine di un corridoio una era semiaperta e una lama di luce si riversava sulla passatoia. A parte la musica proveniente dal piano terreno, non c'erano altri suoni o rumori.

Deborah fece cenno a Joanna di seguirla e, sentendosi come due criminali che violano una proprietà privata, si diressero entrambe verso la porta aperta. Giunte sulla soglia, videro un letto di dimensioni molto grandi, intatto. L'unica luce proveniva dal bagno, la cui porta era aperta. Non si vedeva Spencer da nessuna parte.

«Dove diavolo è?» sussurrò Deborah, adirata. «Che voglia fare qualche specie di gioco con noi?» Le balzò in mente l'ipotesi che aveva fatto poco

prima l'amica

«Dovremmo guardare nelle altre stanze?» chiese Joanna.

«Controlliamo il bagno», propose Deborah.

Avevano fatto appena tre passi nella stanza, quando la stretta di Joanna sul suo braccio si serrò all'improvviso.

«Non spaventarmi in questo modo!» si lamentò lei.

Joanna indicò in direzione del letto, oltre il quale si vedevano appena i piedi di Spencer imbrigliati nei pantaloni. Con una certa trepidazione, le due amiche girarono attorno al letto e guardarono. Spencer era disteso prono, con la camicia quasi tolta e i pantaloni aggrovigliati attorno alle caviglie. Era evidentemente addormentato e aveva il respiro pesante.

«Sembra che sia caduto», osservò Joanna.

Deborah annuì. «Immagino che, nella fretta, sia inciampato nei pantaloni. Una volta orizzontale, ha perduto i sensi.»

«Pensi che si sia fatto male?»

«Ne dubito. Non era abbastanza vicino a qualcosa che potesse colpirlo alla testa, e questo tappeto è spesso qualche centimetro.»

«Ci azzardiamo?»

«Stai scherzando?» sbottò Deborah. «Certo che ci azzardiamo! Non si sveglierà di sicuro.» Si chinò e, dopo una breve ricerca, estrasse dal groviglio dei pantaloni il portafogli di Spencer, senza che lui facesse una piega.

Il portafogli era particolarmente spesso. Deborah lo aprì e cominciò a frugarvi dentro. La tessera azzurra non era immediatamente visibile, e la trovò in uno degli scomparti dietro le carte di credito. «Mi piace che la tenga nascosta», commentò Deborah. La porse a Joanna, si chinò di nuovo sul corpo addormentato e rimise il portafogli nella tasca in cui lo aveva trovato.

«Come mai ti importa il posto in cui la tiene?» le domandò Joanna.

«Perché significa che non la usa spesso. È bene che si accorga della sua sparizione solo dopo che noi l'avremo usata. Andiamo! Cerchiamo le chiavi della macchina, nascondiamole e andiamocene al più presto via di qua!»

«Andarcene via di qua è il suggerimento migliore che hai fatto in tutta la giornata. Per quanto riguarda le chiavi della macchina, perché preoccuparcene? Dormirà per almeno dodici ore, e quando si sveglierà non avrà certo voglia di guidare.»

Kurt Hermann fissò la polaroid della nuova impiegata Georgina Marks. La teneva nella mano salda come una roccia, sotto la lampada da tavolo

schermata da un vetro verde. Mentre esaminava il viso, gli veniva in mente il corpo, con i seni pronti a traboccare dalla scollatura e la gonna che quasi non copriva nemmeno il sedere. Per lui era un abominio, un affronto diretto alla sua mentalità fondamentalista.

Con un movimento lento, tipico del suo modo di fare, depose la foto sulla scrivania, accanto a quella dell'altra neoassunta, Prudence Heatherly. Questa era diversa: era evidentemente una femmina timorata di Dio e della Bibbia.

Kurt era seduto nel proprio ufficio, nella portineria deserta, dove spesso trascorreva le sue serate. Adiacente all'ufficio c'era una sala che lui aveva adibito a palestra, dove poteva prendersi cura del corpo muscoloso, ben modellato. Era un solitario convinto ed evitava di socializzare, cosa resa facile dal fatto di vivere sulla proprietà Wingate: la clinica era situata in una città piccola e che non aveva nulla da offrire, almeno per quanto lo riguardava.

Era poco più di tre anni che Kurt lavorava per la clinica. Quel lavoro era perfetto per lui, con quel tanto di intrigo e di sfida che lo rendevano interessante, senza però farlo faticare troppo. La sua esperienza militare lo rendeva particolarmente qualificato per la sicurezza. Si era arruolato nell'esercito subito dopo la scuola superiore ed era riuscito a entrare nelle Forze Speciali, dov'era stato addestrato per le operazioni segrete. Aveva imparato a uccidere a mani nude, oltre che con un numero sorprendente di armi di tutti i tipi, e non ne era mai rimasto turbato.

Ancor prima di arruolarsi, il suo stile di vita era stato tipicamente militare, per il semplice fatto che non ne aveva conosciuto di diversi. Suo padre era stato a sua volta nelle Forze Speciali e teneva tantissimo alla disciplina, anche in famiglia, dove esigeva la più completa obbedienza e perfezione da parte della moglie e del figlio. C'era stata qualche scenata spiacevole nella prima adolescenza di Kurt, ma il ragazzo si era messo in riga rapidamente. Poi suo padre era rimasto ucciso verso la fine della guerra del Vietnam, in un'operazione in Cambogia che al momento attuale era ancora coperta da segreto. Con grande orrore di Kurt, dopo la morte del padre sua madre si era imbarcata in una serie di relazioni, prima di finire con lo sposare un damerino che vendeva polizze assicurative.

L'esercito era stato generoso con lui. Apprezzandone le capacità e l'attitudine, si era sempre dato da fare per appianare i piccoli episodi in cui aveva avuto a che fare con la legge, a causa del suo comportamento aggressivo. C'era una serie di cose che Kurt non tollerava proprio, ma la prostitu-

zione e l'omosessualità sotto ogni forma stavano in cima alla lista, e lui non era il tipo da starsene in disparte e non agire in base ai propri principi.

Le cose erano andate bene per lui, fin quando lo avevano messo di stanza a Okinawa. In quell'isola dalla forma irregolare, lo ammetteva anche lui, le cose gli erano sfuggite un po' di mano.

Lentamente, Kurt si chinò a fissare di nuovo Georgina negli occhi. A Okinawa aveva conosciuto un sacco di donne proprio come lei. Talmente tante, che lui aveva sentito una chiamata religiosa a ridurne il numero. Era stato come se Dio gli avesse parlato direttamente. Sbarazzarsene era stato facile. Faceva sesso con loro in un luogo appartato e poi, quando quelle avevano la depravatezza morale di pretendere i soldi, le uccideva.

Non lo avevano mai preso, né accusato, ma alla fine le prove circostanziali cominciavano a essere troppe. L'esercito aveva risolto la questione congedandolo in base al piano di riduzione dei dipendenti governativi avanzato dal presidente Clinton, piano che alla fine aveva ridotto più i militari che i burocrati. Qualche mese dopo, Kurt aveva risposto a un annuncio di offerta di lavoro da parte della Wingate Clinic ed era stato assunto lì per lì.

Udì il cigolio del cancello, seguito dal rumore di un'auto che accelerava sotto la galleria. Si staccò dalla scrivania, andò alla finestra e aprì le imposte. Scorse i fanalini di coda di una Chevrolet vecchio modello che stava scomparendo lungo il vialetto di ghiaia. Guardò l'orologio.

Dopo aver richiuso le imposte, tornò alla scrivania. Guardò di nuovo il volto ormai familiare della donna. Aveva visto quell'auto arrivare subito dopo quella di Wingate e seguirla fino alla casa del dottore. Non occorreva essere un cervellone per sapere che cosa era accaduto dietro le porte chiuse. Immediatamente gli balzarono alla mente i passaggi della Bibbia adatti al caso e, mentre li recitava fra sé, le mani si strinsero a pugno. Dio gli stava parlando di nuovo.

11

10 maggio 2001, ore 7.10

Era un'altra splendida mattinata primaverile quella che teneva compagnia alle due amiche mentre si dirigevano di nuovo a nordovest, verso la cittadina di Bookford che avevano lasciato soltanto nove ore prima. Erano entrambe esauste. Contrariamente al giorno prima, non si erano svegliate

da sole, ma erano state spinte fuori dal letto dalle rispettive sveglie.

Quando erano rientrate, la sera precedente, nessuna delle due era andata subito a letto, nonostante lo desiderassero tanto. Deborah si era sentita in dovere di pulire le scarpe, che si erano infangate nella cantina di Spencer, e aveva dedicato un po' di tempo a sistemare l'abbigliamento per il giorno dopo; si era resa conto troppo tardi che avrebbe dovuto indossare di nuovo lo stesso vestito, dato che tutti gli altri avevano uno stile del tutto diverso, e questo avrebbe suggerito che non era quella che diceva di essere.

Joanna aveva telefonato a David Washburn per ripassare con precisione ciò che avrebbe fatto una volta entrata nella stanza del server. Lui aveva insistito che passasse a casa sua a prendere del software che serviva a forzare l'ingresso. Le aveva detto che, più ci pensava, più si convinceva che anche la consolle della stanza del server avrebbe richiesto una password per far entrare in funzione la tastiera. Le mostrò come usare il software e le fece fare numerose prove, finché fu sicuro che avesse preso dimestichezza. Quando era tornata a casa era mezzanotte passata, e Deborah dormiva già della grossa.

Stanche com'erano, per tutto il viaggio restarono in silenzio, ascoltando distrattamente la radio. Quando arrivarono all'ingresso della Wingate, Deborah usò la sua tessera per entrare, infatti quel giorno era lei alla guida. Il cancello si aprì subito e passarono. Poiché erano fra le prima a essere arrivate, nel parcheggio i posti liberi erano ancora tanti e lei ne scelse uno vicino alla porta centrale.

«Ti preoccupa l'eventualità di imbatterti in Spencer?» chiese Joanna.

«No. Con i postumi della sbornia che sicuramente avrà, non credo che lo si vedrà tanto in giro, oggi.»

«Penso che tu abbia ragione. E poi, probabilmente non si ricorderà molto della notte scorsa.»

«Be', buona fortuna, socia», disse Deborah.

«Anche a te.»

«Mi sono scordata di chiederti se hai preso il tuo cellulare.»

«Sì, certo. E tu?»

«Sì, e mi sono perfino ricordata di caricare la batteria. Quindi, pronte per la nostra impresa!»

Spinte da una forte motivazione, ma non senza ansia, le due amiche scesero di macchina ed entrarono nell'edificio. Secondo le istruzioni ricevute il giorno precedente, passarono prima dal cubicolo di Helen Masterson, dove espletarono qualche altra formalità. Furono sollevate nel vedere che

non era sorto alcun problema a causa dei falsi numeri della previdenza sociale.

A quel punto si separarono: Joanna si diresse verso il cubicolo di Christine Parham, che era il terzo dopo quello di Helen, e Deborah attraversò l'atrio principale per trovare l'ufficio di Megan Finnigan.

Joanna non sapeva come attirare l'attenzione di Christine. La donna era alla scrivania e dava le spalle all'apertura priva di porta. Dapprima Joanna bussò sulla parete divisoria, ma poiché era composta di materiale fonoassorbente il minimo rumore che riuscì a fare non servì allo scopo. Decise allora di chiamarla per nome.

Christine si ricordava di lei, dalla presentazione del giorno prima nella sala-mensa. Inoltre, aveva una copia del questionario di assunzione appoggiata in un angolo della scrivania.

«Entra e siediti, Prudence!» la invitò, spostando alcune cartellette da una sedia addossata alla scrivania. «Benvenuta alla Wingate!»

Joanna si sedette e osservò la sua dirigente. Era una donna sul tipo di Helen Masterson, con la stessa struttura solida e larga e mani come badili, il che faceva pensare che i suoi antenati fossero stati agricoltori. I pomelli rossi sugli zigomi larghi davano alle guance un che di florido.

In modo serio e semplice, Joanna venne informata su che cosa ci si attendeva da lei e su quali sarebbero state le sue prime mansioni. Come si aspettava, avrebbe dovuto inserire i dati per le fatture emesse dalla clinica. Mansioni e responsabilità, le disse Christine, si sarebbero allargate nel prossimo futuro, se il suo lavoro lì avesse portato mutua soddisfazione.

«Qualche domanda?» le chiese infine.

«Che regole ci sono per la pausa caffè?» Joanna sorrise. «So che è come chiedere le ferie il primo giorno, ma dovrei saperlo.»

«È una domanda molto ragionevole. Noi non siamo rigidi al riguardo e incoraggiamo i dipendenti a muoversi come ritengono meglio per loro. La cosa importante è che svolgiate il vostro lavoro. Generalmente parlando, gli impiegati fanno per lo più una pausa di mezz'ora al mattino e un'altra al pomeriggio, sempre di mezz'ora, o utilizzata tutta insieme, oppure suddivisa in diversi periodi più brevi. Anche la pausa pranzo è di mezz'ora, ma, ripeto, non siamo rigidi.»

Joanna annuì. Le andava bene l'idea di poter prendersi mezz'ora, soprattutto se fosse riuscita a coordinarsi con Deborah. Le serviva per entrare nella stanza del server. Se non ci fosse riuscita, avrebbe dovuto usare la pausa pranzo.

«Ti ricordo che qui non si fuma», aggiunse Christine. «Se fumi, devi andare nella tua macchina.»

«No, non fumo, non c'è problema.»

«Nel modulo che hai riempito dici di avere molta esperienza con i computer, quindi suppongo che non dobbiamo spiegarti come funziona il nostro sistema. È piuttosto semplice. E poi so che hai già parlato con Randy Porter.»

«Penso che andrà tutto bene, in quel campo.»

«Bene, ora ti metto al lavoro. Ho un cubicolo libero per te, e un cestello dei documenti in entrata che è stracolmo.»

Christine la condusse in uno spazio ricavato contro la parete dell'atrio principale, e quindi lontanissimo dalle finestre. Aveva un'anonima scrivania di metallo, uno schedario, una poltroncina da ufficio, una sedia e un cestino della carta straccia. Sulla scrivania c'era il cestello dei documenti in entrata che straripava, quello dei documenti in uscita, una tastiera con monitor e mouse, un telefono. Le pareti divisorie erano completamente spoglie.

«Mi rendo conto che non è molto accogliente, Prudence», ammise Christine. «Ma sei libera di decorarlo come vuoi, per personalizzarlo.»

«A me va bene», replicò Joanna, che depose la borsetta sulla scrivania e sorrise alla sua dirigente.

Christine la presentò agli altri impiegati che occupavano i cubicoli immediatamente contigui. Sembravano formare un bel gruppetto ospitale e tutti porsero prontamente la mano oltre i divisori che arrivavano all'altezza del petto, per stringere quella di Joanna.

«Bene, penso che siamo a posto con le cose fondamentali», si accomiatò Christine. «Ricorda: sono qui per aiutarti, quindi caccia un urlo.»

Joanna rispose che lo avrebbe fatto e sollevò una mano in segno di saluto, mentre Christine se ne andava. Poi estrasse subito il cellulare dalla borsetta e chiamò Deborah, ma le rispose la segreteria, quindi pensò che la sua amica fosse ancora nella fase delle presentazioni. Le lasciò un messaggio dicendole di chiamarla appena avesse un momento libero.

Quindi si sedette davanti alla tastiera. Passò la tessera azzurra nella fessura e sul monitor apparve una finestra che le chiedeva di stabilire una password nuova. Joanna digitò la parola *Anago,* il nome del suo ristorante preferito, a Boston. Una volta in rete, passò un buon quarto d'ora a controllare che tipo di accesso avesse. Come si aspettava, era molto limitato e non le permetteva di accedere ai file delle donatrici.

A quel punto rivolse la sua attenzione al cestello dei documenti in arrivo. Aveva intenzione di sgobbare il più possibile, in modo che, quando avesse avuto l'opportunità di entrare nella stanza del server, nessuno l'avrebbe cercata per motivi relativi al lavoro.

Iniziò subito, e non le occorse molto tempo per rendersi conto concretamente di quanto denaro la clinica era in grado di produrre, e lei si stava occupando solo di una piccola porzione delle fatture di una singola mattina. Anche senza essere molto informata sui costi, calcolò che il business dell'infertilità era un investimento enormemente allettante.

Deborah annuiva spessissimo, per dare l'idea che stava ascoltando. Si trovava nell'ufficio di Megan Finnigan, grande quanto un francobollo, appena fuori del laboratorio principale. Tutte e quattro le pareti erano ricoperte di scaffali zeppi di manuali, documenti originali del laboratorio e pile di fogli sciolti. La responsabile del laboratorio era una stangona, con capelli color topo striati di grigio che le cadevano in continuazione davanti agli occhi. Ogni minuto e mezzo, con regolarità metronomica, dava un colpetto con la testa, per scacciare dal viso le ciocche sparse. Quel tic rendeva difficile a Deborah guardarla senza avere la tentazione di allungare le mani, afferrarla per le spalle e dirle di smettere.

Mentre si sorbiva una lezione preconfezionata sulle tecniche di laboratorio, Deborah non poteva fare a meno di pensare ad altro, in particolare a come se la stesse cavando Joanna.

«Hai qualche domanda?» le chiese Megan all'improvviso.

Come se fossa stata colta a schiacciare un sonnellino, lei si raddrizzò sulla sedia. «No, non penso.»

«Bene. Se te ne viene in mente qualcuna, sai dove sono. Ora ti affiderò a una delle nostre tecniche più esperte. Si chiama Maureen Jefferson. Ti addestrerà nel nucleo-transfer.»

«Bene.»

«Un'ultima cosa. Vorrei consigliarti di portare scarpe più sensate.»

«Oh?» esclamò Deborah con aria innocente, mentre abbassava lo sguardo sui tacchi a spillo, che sembravano in ordine, nonostante le fatiche del giorno prima. «Ha qualche problema con queste?»

«Diciamo che non sono adatte. Non voglio che scivoli sulle mattonelle e ti rompi una gamba.»

«Anch'io non lo voglio.»

«Finché ci intendiamo...» concluse Megan lanciando una breve occhiata

alla gonna, che lasciava scoperte le gambe, ma non disse nulla. Si alzò e Deborah fece altrettanto.

Maureen Jefferson era un'afroamericana di ventidue anni il cui colore faceva pensare al caffè con molta panna, e sull'attaccatura del naso c'era un accenno di lentiggini. Portava i capelli tagliati alla maschietta, e questo metteva in risalto l'impressionante collezione di piercing sulle orecchie. Le sopracciglia erano molto arcuate, cosa che le dava una continua espressione di meraviglia.

Dopo aver fatto le presentazioni, Megan le lasciò. Dapprima Maureen non disse nulla e si limitò a scuotere la testa mentre la loro responsabile percorreva il corridoio centrale. Solo quando Megan fu scomparsa nel proprio ufficio, si rivolse a Deborah. «È un pezzo di legno, non ti pare?»

«È un po' rigida.»

«Scommetto che ti ha rifilato la sua solita conferenza sull'igiene del laboratorio.»

«Non ne sono sicura. Non sono stata troppo ad ascoltare.»

Maureen rise. «Penso che noi due andremo d'accordissimo, ragazza. Come ti devo chiamare, Georgina o che cosa?»

«Georgina», rispose Deborah. Ogni volta che si rivolgevano a lei con il suo falso nome, sentiva aumentare le pulsazioni.

«Gli amici mi chiamano Mare.»

«E Mare sia. Grazie.»

«Mettiamoci al lavoro. Io ho un microscopio per dissezione con due oculari, così possiamo guardare insieme. Aspetta che prendo un po' di ovocellule dall'incubatrice.»

Mentre Mare si allontanava per svolgere la sua incombenza, Deborah estrasse il cellulare dalla borsetta e lo accese. Vide che aveva un messaggio, ma senza nemmeno ascoltarlo compose subito il numero di Joanna, che rispose immediatamente.

«Hai chiamato tu?» le chiese Deborah.

«Sì, ma era solo per dirti di richiamarmi.»

«Come va?»

«Una noia! Ma è tollerabile. Come prima cosa ho provato a entrare nei file delle donatrici, ma niente da fare.»

«Non c'è da sorprendersi.»

«Ho intenzione di prendermi una pausa di mezz'ora alle undici. Possiamo incontrarci?»

«Dove?»

«Diciamo alla fontanella dell'acqua potabile nel corridoio principale, vicino alla porta che dà sul corridoio della stanza del server.»

«Ci sarò», promise Deborah e interruppe la comunicazione, dopo di che rimise il telefonino nella tracolla. Durante la breve conversazione telefonica si era guardata attorno per il laboratorio. C'erano solo altre cinque persone visibili, in uno spazio che avrebbe potuto contenerne cinquanta. Era evidente che la Wingate si aspettava una crescita esponenziale.

Tornò Mare, portando una capsula di Petri contenente una piccola quantità di liquido. Questo, a occhio nudo, era trasparente e uniforme, ma in realtà aveva diversi strati. In cima c'era una pellicola di olio minerale che proteggeva un frazionato di liquido di coltura contenente una sessantina di ovocellule.

Mare prese posto da un lato del microscopio e invitò Deborah a sedersi sullo sgabello dall'altro lato, poi accese la sorgente luminosa e la luce ultravioletta. Le due ragazze si chinarono ognuna sul proprio oculare.

Per l'ora seguente a Deborah fu impartita una dimostrazione pratica di nucleo-transfer usando micropipette. La prima parte consisteva nel rimuovere il nucleo dall'ovulo. La seconda nell'inserire cellule adulte, molto più piccole, appena sotto il rivestimento esterno dell'ovulo. Il procedimento implicava una certa dose di abilità, ma Deborah imparò rapidamente e alla fine dell'ora era diventata brava quasi quanto la maestra.

«La prima infornata è finita», annunciò Mare, stirandosi per rilassare i muscoli delle spalle. «Devo dire che hai imparato molto più rapidamente di quanto mi aspettassi.»

«Grazie a un'ottima istruttrice», replicò Deborah, e si stirò anche lei. Manovrare le delicate micropipette richiedeva un controllo tale da tenere tutti i muscoli in tensione.

«Adesso ti do un'altra capsula di Petri già pronta, poi vado a portare gli ovuli che abbiamo già preparato a quelli della fusione. Non vedo perché non potresti cominciare ad andare avanti per conto tuo. Di solito ci vogliono un giorno o due, ma tu lavori già come una professionista.»

«Troppo buona! Ma dimmi, con quale tipo di ovuli stiamo lavorando? Sono bovini o suini?» Deborah aveva visto qualche gamete femminile di specie diverse sia nelle fotomicrografie sia nel lavoro pratico nel laboratorio di Harvard. Sapeva che apparivano assai simili, tranne per le dimensioni, che potevano variare considerevolmente. Dalle dimensioni degli ovuli sui quali stava lavorando supponeva che fossero di scrofa, dato che secondo lei gli ovuli bovini erano più grossi, ma era solo una congettura.

«Nessuno dei due. Sono ovocellule umane.»

Anche se Mare aveva risposto alla sua domanda con estrema disinvoltura, come si trattasse di una cosa normalissima, quell'informazione fu per Deborah una mazzata. Per tutta l'ora in cui aveva manipolato quelle cellule, non le era mai venuto in mente che fossero cellule umane. Soltanto pensarci la faceva tremare, considerato anche che lei era stata pagata quarantacinquemila dollari per un solo ovulo!

«Sei... sei sicura che questi sono ovuli umani?» Quasi balbettava.

«Abbastanza sicura», rispose la collega. «Per lo meno, questo è ciò che ho dedotto.»

«Ma che cosa ne facciamo? Di chi sono questi ovuli?»

«Non sta a noi saperlo», dichiarò Mare. «Questa è una clinica per la cura delle infertilità. Noi aiutiamo a fare in modo che le clienti restino incinte.» Alzò le spalle. «Sono ovuli di clienti e cellule di clienti.»

«Ma facendo il trasferimento del nucleo di fatto cloniamo!» esclamò Deborah. «Se queste sono cellule umane, noi stiamo clonando esseri umani!»

«Tecnicamente, forse», ammise Mare. «Ma fa parte del processo embrionico della cellula staminale. Nelle cliniche private come la Wingate siamo autorizzati a fare ricerca sulle cellule staminali usando il materiale in più che non viene utilizzato per la fecondazione assistita, e che altrimenti andrebbe distrutto. Non riceviamo finanziamenti dal governo, quindi chiunque abbia da ridire contro questo tipo di attività non si sente come se la pagasse di tasca propria, con le tasse. E ricorda: questi sono gameti in più, e le clienti che li hanno prodotti hanno dato il consenso perché venissero usati. E, cosa ancora più importante, non è ammesso che le cellule derivanti dalla fusione divengano dei veri embrioni. Le cellule staminali vengono raccolte nello stadio della blastocisti, prima che si verifichi qualsiasi differenziazione cellulare.»

«Capisco», mormorò Deborah, annuendo, non del tutto sicura di capire veramente. Era una situazione per la quale non era preparata, che la turbava.

«Ehi, calmati!» l'incitò Mare. «Non è la fine del mondo. Sono anni che lo facciamo. Fidati!»

Deborah annuì ancora, anche se continuava a non sentirsi sicura delle sensazioni che aveva al riguardo.

«Non sei una di quei fanatici religiosi, eh?» le domandò Mare, e si sporse in avanti per guardarla negli occhi.

Deborah scosse la testa. Almeno di quello era sicura.

«Grazie al cielo!» esclamò Mare. «Perché questa ricerca sulle cellule staminali è il futuro della medicina. Ma sono certa che non hai bisogno che te lo dica io.» Scese dallo sgabello e aggiunse: «Vado a prendere altri ovuli. Se vuoi, possiamo continuare a parlarne quando ritorno».

«Va bene», replicò Deborah, grata di avere qualche momento per pensarci. Con i gomiti puntati sul bancone, appoggiò la testa sulle mani e chiuse gli occhi, cercando di immaginare come faceva la Wingate Clinic a produrre così tante ovocellule. Calcolò che lei e Mare ne avevano già manipolate una sessantina, ed erano solo all'inizio della mattinata. Sapendo ciò che sapeva sull'iperstimolazione ovarica, ottenere tutti quegli ovuli per la ricerca era straordinario. In genere, da un ciclo soggetto a stimolazione ne risultavano solo una diecina, e venivano quasi tutti usati per la fecondazione in vitro.

«Ah, signorina Marks!» L'esclamazione fu accompagnata da un colpetto sulla spalla. Deborah sollevò lo sguardo e, nonostante fosse seduta, si ritrovò a guardare dritto negli occhi del dottor Paul Saunders. «Sono felice di vederla, e ha un aspetto adorabile, come ieri.»

Deborah si sforzò di sorridere.

«Come le pare il lavoro in laboratorio?»

«Interessante.»

«So che la signorina Jefferson le ha mostrato le cose basilari. È una dei nostri tecnici migliori, quindi lei è in buone mani come se fossi riuscito ad arrivare all'inizio della mattinata, secondo i miei progetti originari.»

Deborah annuì. L'atteggiamento di Paul le fece tornare in mente Spencer, e si chiese se fosse un tratto caratteristico degli esperti di infertilità.

«Suppongo», aggiunse Paul, «che non occorre spiegarle quanto sia importante questo lavoro per i nostri clienti e per il futuro della medicina in generale.»

«La signorina Jefferson mi ha detto che le ovocellule su cui eseguiamo il nucleo-transfer sono umane. Inutile dire che sono rimasta scioccata, sapendo quanto siano rari gli ovuli di esseri umani.»

«Le ha detto che ne era sicura?» Paul si scurì in volto.

«Le sue parole sono state 'abbastanza sicura'.»

«Sono ovuli suini!» Paul si passò le dita fra i capelli. «Ultimamente facciamo un sacco di lavoro con i suini. Lo sa qual è il ramo principale della nostra ricerca, al momento?»

«La signorina Jefferson ha appena menzionato le cellule staminali.»

«Questa è una parte. Una parte decisamente importante, ma non necessariamente la più importante. Io personalmente mi sto concentrando su come il citoplasma dell'ovocita riprogramma un nucleo di cellula adulta. Questa è la base delle attuali tecniche di clonazione animale. Sa, il modo in cui è stata clonata la pecora Dolly.»

«So chi è Dolly.» Deborah si staccò dal bancone. Mentre Paul parlava, per l'entusiasmo gli si colorarono le guance altrimenti pallide. Avvicinò sempre di più il viso a quello di Deborah, tanto che lei sentiva il suo fiato quando pronunciava le consonanti dure.

«Ci ritroviamo a un bivio fantastico nella scienza biologica», continuò, abbassando la voce come se le rivelasse un segreto. «Lei è fortunata, signorina Marks! Si è unita a noi nel momento più eccitante, più rivoluzionario! Siamo sul punto di compiere enormi passi avanti. Mi dica: Helen Masterson l'ha messa al corrente del nostro progetto di compartecipazione azionaria per i dipendenti?»

«Non mi sembra.» Deborah adesso si era tirata indietro il più possibile, cercando di non perdere l'equilibro sullo sgabello.

«Noi della direzione desideriamo che tutti godano della miniera d'oro in cui si trasformerà ben presto questo campo della ricerca», spiegò Paul. «Quindi offriamo la partecipazione azionaria a tutti i nostri dipendenti di valore, in particolare a quelli impegnati nel laboratorio. Non appena avverrà la prima grande scoperta e noi l'annunceremo, probabilmente su *Nature*, le nostre azioni saranno vendute al pubblico. La Wingate Clinic si trasformerà da una società gestita privatamente in una società per azioni quotata in Borsa. Suppongo che lei immagini che cosa significherà questo per il valore delle azioni.»

«Immagino che salirà», rispose Deborah. Adesso Paul le stava talmente vicino che poteva vedergli le pupille. Si accorse allora del perché i suoi occhi sembravano così strani. Non soltanto avevano le iridi di colori diversi, ma gli angoli palpebrali interni ricoprivano talmente la parte bianca da farlo sembrare leggermente strabico.

«Andrà alle stelle!» Paul pronunciò le tre parole lentamente, separandole bene. «Il che significherà che tutti diventeranno miliardari cioè, tutti quelli che godranno della compartecipazione azionaria. Quindi l'importante è che la cosa non sia risaputa.» A questo punto, Paul si portò un dito alle labbra, nel classico gesto di suggerire il silenzio. «La segretezza è della massima importanza. Ecco perché incoraggiamo il personale, in particolare quello

del laboratorio, a vivere sulla proprietà ed ecco perché scoraggiamo le chiacchiere con chiunque viva al di fuori dell'organizzazione. Ci piace paragonare i nostri sforzi al progetto Manhattan, quando fu creata la bomba atomica. Sono stato abbastanza chiaro?»

Deborah annuì. Paul si era tirato leggermente indietro, ma continuava a tenerla imprigionata nel suo sguardo fisso, quasi allucinato. Comunque, lei poté rimettersi dritta sullo sgabello.

«Confidiamo che lei non parli con nessuno di ciò che facciamo qua dentro», continuò Paul. «Va a suo vantaggio.» Restò come in attesa.

«Sono una persona di cui fidarsi», replicò Deborah, quando capì che si aspettava una risposta.

«Non vorremmo che ci batta un'altra organizzazione. Non dopo tutto questo lavoro. E sono diverse le istituzioni impegnate nello stesso tipo di ricerca, proprio qua, attorno a Boston.»

Deborah annuì. Sapeva che in zona era presente l'industria delle biotecnologie, dato che era imminente un suo colloquio di lavoro con la Genzyme.

«Posso farle una domanda?»

«Certo», rispose Paul. Mise le mani sui fianchi e dondolò all'indietro sui tacchi. Quella postura, unita al ciuffo di capelli sulla fronte, rammentò a Deborah il soprannome con cui lo aveva chiamato Helen Masterson: Napoleone.

«Mi incuriosiscono quelle donne del Nicaragua. Sembrano tutte allo stesso stadio della gravidanza. Che storia è?»

«Diciamo per il momento che ci stanno aiutando. Non è una questione importante, e sarei felice di spiegargliela più in dettaglio in seguito.»

Paul smise di fissarla negli occhi per lanciare un'occhiata attorno. Assicuratosi che nessuno prestava loro attenzione, si focalizzò di nuovo su di lei: scrutò le lunghe gambe inguainate nei collant e la generosa scollatura, prima di tornare a guardarle il viso. Una rapida inquisizione visiva che a lei non sfuggì.

«Sono felice che abbiamo avuto l'opportunità di fare questa chiacchierata», riprese Paul, abbassando la voce. «Mi piace parlare con qualcuno la cui intelligenza è pari alla mia e con cui ho forti interessi in comune.»

Deborah represse una risata sardonica, ricordando distintamente le identiche parole, 'interessi comuni', pronunciate da Spencer e intuì che le cose sarebbero andate a finire allo stesso modo. E non rimase delusa, infatti Paul aggiunse: «Mi piacerebbe tanto avere l'opportunità di descriverle tutta

l'eccitante ricerca che sto svolgendo, compreso il contributo delle donne nicaraguensi, ma sarebbe meglio farlo in privato. Magari potremmo cenare insieme, stasera. Purtroppo la Wingate si trova in questo posto remoto, ma c'è un ristorante piuttosto buono, che potrebbe provare».

«Non sarà *La fattoria*?» chiese Deborah, ironica.

Se Paul rimase sorpreso nel vedere che lei sapeva il nome del ristorante non lo diede a vedere. Si lanciò in un'entusiastica descrizione del cibo e del romantico arredamento, dichiarando quanto gli sarebbe piaciuto andarci con lei. Poi suggerì che dopo cena avrebbero potuto passare a casa sua, dove le avrebbe mostrato i protocolli di alcuni fra gli esperimenti più all'avanguardia che stava conducendo alla Wingate.

Deborah represse un'altra risata. Il fatto che Paul le chiedesse di andare a casa propria a vedere i protocolli di ricerca le sembrava una variazione rispetto alla collezione di farfalle. Non aveva assolutamente intenzione di uscire con quel fanatico, nonostante la pungente curiosità sulle attività di ricerca della Wingate. Declinò l'invito, adducendo Joanna come scusa, proprio come aveva fatto con Spencer il giorno prima. Con sua grande sorpresa, la reazione di Paul fu identica a quella di Spencer: suggerì che Joanna trovasse qualcosa da fare mentre loro cenavano. Deborah a quel punto si chiese se la megalomania fosse un requisito indispensabile per diventare uno specialista dell'infertilità, o se fosse il lavoro a darle spazio. Rifiutò di nuovo, con enfasi.

«E nel corso della settimana?» insisté Paul. «O magari durante il weekend. Potrei venire io a Boston.»

Deborah fu salvata dal ritorno di Mare, che arrivò con una capsula di Petri. La pose sul portaoggetti del microscopio prima di salutare con deferenza il dottor Saunders.

«Allora, come va la nostra nuova dipendente?» chiese lui, tornando con sorprendente abilità ai suoi modi condiscendenti.

«Benissimo», rispose Mare. «Ha un talento naturale. Per quanto mi riguarda, può già continuare da sola.»

«Ottime notizie!» Paul invitò poi Mare a scambiare qualche parola con lui in privato e si allontanò con lei di qualche banco perché Deborah non li udisse.

Fingendo di interessarsi alla capsula di Petri appena portata, Deborah seguì con la coda dell'occhio la conversazione tra i due. In realtà, fu solo Paul a parlare, in preda a un'evidente agitazione e gesticolando in modo enfatico.

Il monologo durò meno di un minuto, dopo di che Paul ritornò da lei.

«Più tardi parlerò nuovamente con lei, signorina Marks», le promise prima di andarsene. «Nel frattempo, continui così!»

«Inizieremo insieme questo nuovo gruppo», propose Mare, sedendosi di nuovo di fronte a Deborah, e per qualche minuto le due ragazze lavorarono in tandem, organizzando gli ovociti in modo che Deborah cominciasse a estrarne il DNA. Come prima cosa, andavano tutti spostati verso un'estremità, come avevano fatto con il primo gruppo. Mare le aveva spiegato che era per evitare di saltarne qualcuno. Quando ebbero finito, Mare si tirò indietro sullo sgabello.

«Ecco qua», disse, pronunciando le prime parole dalla partenza di Paul. «Buona fortuna! Se hai qualche domanda, fammi un fischio. Sarò al tavolo qui accanto a fare un altro gruppo.»

Deborah non poté fare a meno di notare la freddezza nel modo con cui ora veniva trattata. Vedendo che la collega stava per andarsene, si schiarì la gola: «Scusa. Non so come dirlo...»

«Allora magari non dovresti dirlo», la interruppe Mare. «Devo andare a lavorare.» E si diresse al vicino tavolo.

«Ti ho per caso messo in una situazione imbarazzante? Se è così, mi dispiace.»

Mare, che si era già allontanata, si voltò, l'espressione un po' ammorbidita. «Non è colpa tua, sono io che mi sono sbagliata.»

«Sbagliata a proposito di che cosa?»

«Quegli ovuli. Sono ovociti suini.»

«Ah, sì, me lo ha già detto il dottor Saunders.»

«Bene! Be', adesso devo tornare al lavoro.» Mare indicò l'altro microscopio. Le rivolse un debole sorriso e si dedicò ai preparativi per metterlo in funzione.

Deborah la osservò per un momento, poi appoggiò l'occhio al proprio microscopio. Alla sinistra del campo visivo c'era un affollamento di minuscoli cerchi granulari ognuno dei quali conteneva un grumo fluorescente di DNA. Per il momento, però, non riusciva a concentrarsi su ciò che doveva fare. Continuava a chiedersi a quale specie appartenessero davvero. Nonostante le affermazioni di Mare e di Paul, era convinta di avere davanti a sé una massa di ovociti umani.

Mezz'ora più tardi aveva enucleato più di metà delle cellule sotto l'obiettivo del microscopio. Avendo bisogno di uno stacco dall'intensità di quel lavoro, si scostò dal tavolo e si sfregò gli occhi con forza. Quando li aprì

sobbalzò. Concentrata com'era, non si era accorta che qualcuno si era avvicinato a lei e si ritrovò a fissare il volto contrito di Spencer Wingate. Con la coda dell'occhio si accorse che anche Mare aveva sollevato lo sguardo dal microscopio ed era rimasta egualmente sorpresa.

«Buongiorno, signorina Marks», la salutò Spencer, con la voce decisamente più roca del giorno prima. Indossava un camice bianco da medico, una camicia bianca immacolata e una cravatta di seta poco appariscente. L'unico indizio dell'ubriacatura della notte prima erano gli occhi iniettati di sangue.

«Potrei parlarle per un momento?» le domandò.

«Certo», rispose lei, sentendosi immediatamente a disagio. Temeva che le chiedesse della tessera azzurra, ma poi pensò che era improbabile. Scese dallo sgabello, presumendo che Spencer intendesse parlare con lei in privato, e un'occhiata in direzione di Mare le bastò per vedere che la sua collega stava osservando la scena con grande interesse.

Spencer indicò in direzione di una finestra, e Deborah vi si avvicinò, seguita da lui.

«Vorrei scusarmi per ieri sera», esordì Spencer. «Spero di non essere stato troppo noioso. Temo di non ricordare molto, dopo che siamo arrivati a casa mia.»

«Non è stato affatto noioso», lo rassicurò Deborah, con una risata forzata, cercando di alleggerire la situazione. «Anzi, è stato molto divertente.»

«Non sono sicuro che sia un complimento. Naturalmente, dal mio punto di vista la cosa peggiore è stata l'occasione perduta.»

«Non sono certa di seguirla.»

«Sa», a questo punto Spencer abbassò la voce ancora di più, «con lei e la sua amica, Penelope.» E le strizzò un occhio.

«Ah!» Deborah si rese conto che si riferiva alla ridicola fantasia di un ménage a tre. All'improvviso sentì di non poterne più di Spencer, così come le era accaduto prima con Paul, ma si morse la lingua. Disse solo: «Si chiama Prudence».

«Certo!» Spencer sbatté il palmo della mano sulla fronte. «Non so come mai faccio così tanta fatica a ricordarmi il suo nome!»

«Non lo so nemmeno io. Comunque, grazie per le scuse riguardo a ieri sera, anche se non erano necessarie. Ora è meglio che torni al lavoro.» Deborah fece per avviarsi verso il tavolo che le era stato assegnato, ma Spencer le intralciò il cammino, bloccandola.

«Pensavo che potremmo tentare di nuovo», propose. «Prometto di starci

più attento, con il vino. Che ne dice?»

Deborah lo fissò negli occhi, alla ricerca di una risposta appropriata ma difficile da trovare, considerata la mancanza di rispetto che ormai provava per lui. Pensando allo scontro a cui aveva assistito il giorno prima tra lui e Paul, le venne un desiderio improvviso di dirgli che era già stata invitata dal suo rivale, tanto per soffiare sul fuoco del disaccordo interno alla clinica. Date le circostanze, pensava che sarebbe stata la quintessenza dell'umiliazione. Ma si trattenne. In vista di ciò che lei e Joanna stavano cercando di fare, non era certo prudente avere il fondatore come nemico.

«Non occorre prendere due macchine», continuò Spencer, vedendo che lei esitava. «Potremmo incontrarci al parcheggio verso le cinque e un quarto.»

«Non stasera, Spencer», replicò Deborah, con la voce più dolce che riuscì a imporsi.

«Allora domani?»

«Lasci che le spieghi. Joanna... intendo Prudence e io abbiamo bisogno di recuperare il sonno.» Deborah sentì una vampata di calore e seppe di essere arrossita. Era stato il suo unico errore, ma era grave, davanti al fondatore della clinica.

«Magari nel weekend», suggerì Spencer, che non sembrava essersi accorto della svista. «Che cosa ne pensa?»

«C'è una possibilità», rispose lei, cercando di avere un tono positivo. «Far festa, per noi, è molto meglio in una sera in cui sappiamo che la mattina dopo non dobbiamo alzarci presto.»

«Non potrei essere più d'accordo. Allora potremmo dormire più del solito.»

«Dormire fino a tardi sarebbe divino», replicò Deborah tenendosi sulle generali.

«Il mio numero diretto è 888», aggiunse Spencer con un'altra lasciva strizzatina d'occhio. «Aspetterò che si faccia viva.»

«Mi terrò in contatto con lei», replicò Deborah, che invece non ne aveva la minima intenzione.

Spencer uscì dal laboratorio e lei lo guardò allontanarsi, per spostare poi la propria attenzione su Mare, che la stava ancora fissando. Deborah alzò le spalle, come a dire che non c'era da far caso al comportamento dei dirigenti. Mentre si appollaiava di nuovo sullo sgabello controllò l'orologio. Grazie a Dio non doveva aspettare molto prima di incontrarsi con Joanna, così finalmente avrebbero fatto ciò per cui si trovavano lì.

12

10 maggio 2001, ore 10.55

Più si avvicinavano le undici, più aumentava il rispetto di Joanna per gli impiegati amministrativi. Anche se era vero che lei ci aveva dato dentro per sbrigare la maggior quantità di lavoro possibile, l'immissione dei dati era più stancante di quanto avesse pensato. La concentrazione necessaria per evitare gli errori era intensa, e andare avanti così un giorno dopo l'altro, per trecentosessantacinque giorni all'anno, era difficile da immaginare.

Esattamente cinque minuti prima delle undici, Joanna si alzò e si stiracchiò. Sorrise alla collega del cubicolo adiacente al suo dalla parte sud, che si era alzata appena l'aveva sentita muovere la poltroncina. Si chiamava Gale Overlook, e si era dimostrata una ficcanaso, controllandola periodicamente per tutto il corso della mattinata.

Joanna aveva pensato tantissimo al suo piano e sapeva che cosa doveva fare, come prima cosa. Essendo ormai imminente l'appuntamento con Deborah, afferrò la borsetta contenente il cellulare, la tessera azzurra di Spencer Wingate e il CD con il programma per trovare la password. Percorse il corridoio fra i cubicoli, diretta all'ufficio del gestore di rete. La sua speranza era di trovarlo alla sua postazione di lavoro, e per un semplice motivo: se era lì, non era nella stanza del server.

A un certo punto della mattinata, durante un piccolo attacco di panico al pensiero di essere scoperta dentro la stanza del server, le era venuto in mente che probabilmente l'unica persona che ci andava era Randy Porter. Di conseguenza, se lo avesse trovato alla sua scrivania, avrebbe avuto meno da temere.

Passando davanti al suo cubicolo, si sentì invadere da un'ondata di sollievo: lo vide seduto davanti alla tastiera. Svoltò a sinistra e si diresse verso il corridoio principale. Deborah era già lì, nel posto convenuto per l'appuntamento. Circa sei metri dietro di lei c'era la porta con il cartello VIETATO ENTRARE, che dava sul corridoio da cui si accedeva alla stanza del server.

«Spero che la tua mattinata sia stata interessante come la mia», esordì Deborah, mentre lei si chinava sulla fontanella per bere un sorso d'acqua.

«La mia è stata interessante come stare a guardare la vernice che si asciuga», rispose, poi guardò per tutta la lunghezza del corridoio, da una

parte e dall'altra, per assicurarsi che nessuno prestasse loro attenzione. «Non è successo niente, ma comunque non volevo che succedesse qualcosa.»

«Siamo state invitate altre due volte ad andare a cena alla *Fattoria*», la informò Deborah, come se fosse fiera di loro due.

«Chi ti ha invitata, questa volta?»

«Intanto, Spencer Wingate, e ha invitato tutte e due, non soltanto me.»

«Lo hai visto di persona?»

«Proprio così. È venuto al laboratorio per scusarsi di aver perso l'occasione, ieri sera, e poi mi ha implorata di dargli una seconda possibilità. Gli ho detto che io sono impegnata, ma che tu sei disponibile.»

«Molto divertente! Che aspetto aveva?»

«Non male, tutto sommato. Non credo che ricordi molto di ieri sera.»

«È comprensibile. Spero che non abbia fatto cenno alla tessera azzurra.»

«Nemmeno una parola.»

«Chi altri ti ha puntata?»

«Il secondo invito è arrivato da Paul Saunders! Te lo immagini, uscire con lui?»

«Soltanto in un attacco di masochismo. Ma non credo nemmeno per un minuto che ero compresa anch'io in quell'invito, non dal modo in cui ti guardava ieri quando eravamo nel suo ufficio.»

Deborah non lo negò. Anche lei lanciò una rapida occhiata lungo il corridoio, in entrambe le direzioni. «Mettiamoci al lavoro», propose, abbassando la voce. «Hai qualche piano particolare per la nostra incursione nella stanza del server?»

«Sì», rispose Joanna, abbassando anche lei la voce, e la mise a parte di ciò che aveva pensato riguardo a Randy Porter.

«Idea grandiosa», approvò Deborah. «A dire la verità, mi preoccupavo per come fare il palo per te: la stanza del server non ha un'altra uscita e, anche se ti avviso che sta arrivando qualcuno, tu non puoi andartene senza essere vista.»

«Infatti. Ora, tutto ciò che devi fare è avvisarmi se Randy Porter lascia il suo cubicolo. Nel momento che lo fa, premi il tasto OK del tuo cellulare su cui avrai già digitato il numero del mio. Se sentirò squillare il mio telefono, uscirò immediatamente dalla stanza.»

«Mi sembra un buon piano. Proviamo?»

«Direi di sì. Se non funziona, per qualsiasi motivo, possiamo riprovare nella pausa pranzo. Se falliamo ancora, ci resta la pausa del pomeriggio.

Altrimenti domani dovremo ritornare.»

«Pensiamo positivo!» esclamò Deborah, mentre digitava il numero di Joanna sul suo cellulare. «Non ho intenzione di mettermi questo vestito per il terzo giorno consecutivo!»

«Ho controllato Randy Porter appena prima di venire qua. Era nel suo cubicolo. Penso che fosse collegato con Internet, il che dovrebbe tenerlo occupato.»

«Hai quel che ti serve?»

Joanna picchiettò contro la borsa. «Ho il software, le istruzioni di David e la tessera azzurra di Wingate. Speriamo che la tessera funzioni, o saremo punto e a capo.»

«Dovrebbe funzionare. Adesso vado in amministrazione e girello un po' da quelle parti. Se Randy Porter è ancora al suo posto, faccio squillare il telefono due volte. Sarà il segnale di via libera.»

Le due amiche si tennero un attimo per mano, poi Deborah si staccò bruscamente e percorse il lungo corridoio. Quando arrivò all'ingresso dell'amministrazione, si voltò; Joanna era sempre vicina alla fontanella, appoggiata al muro con le braccia conserte. La vide farle un cenno di saluto con la mano, al quale lei rispose nello stesso modo.

Deborah non ricordava esattamente dove fosse l'ufficio di Randy Porter, nel labirinto di cubicoli in cui era suddivisa la vecchia corsia ospedaliera. Dopo una breve ricerca infruttuosa nella zona dove pensava più probabile trovarlo, si dedicò a un'esplorazione più sistematica e alla fine lo trovò: era ancora davanti al monitor e, benché lei non osasse avvicinarsi troppo per verificare, le parve che fosse impegnato in un videogame.

Prese dalla borsetta il cellulare e premette il tasto OK, poi aspettò di sentire due squilli completi e premette il tasto rosso, quindi lo rimise via.

Tenendo d'occhio il cubicolo di Randy Porter, si diresse verso il corridoio principale. Non c'era un punto ideale in cui potesse fermarsi senza che la notassero, di conseguenza doveva continuare a muoversi.

Nell'istante in cui ricevette il segnale da Deborah, Joanna mise il cellulare in modalità vibrazione. Lo squillo della suoneria l'aveva fatta sobbalzare, anche se lo stava aspettando. Era evidente che aveva i nervi a fior di pelle.

Dopo un ultimo, furtivo sguardo lungo il corridoio, per assicurarsi che nessuno stesse guardando, varcò il più rapidamente possibile la porta con il cartello VIETATO ENTRARE. Appena questa si richiuse alle sue spalle,

si accorse di avere il respiro affannoso, come se avesse corso i cento metri. Le pulsazioni erano alle stelle e aveva delle lievi vertigini. All'improvviso, la realtà di ciò che stava facendo l'avviluppò in una morsa paralizzante. Di fatto, stava compiendo un'effrazione. Si rese conto di non essere tagliata per azioni come penetrare nelle stanze dei server o cose simili; farlo era molto più difficile che progettarlo.

Con la schiena contro la porta dalla quale era appena passata, inspirò a fondo diverse volte. A questa respirazione controllata abbinò un breve soliloquio, con il risultato di riuscire a calmarsi abbastanza per procedere. Si spinse avanti, dapprima esitante, poi con maggiore sicurezza, a mano a mano che le vertigini sparivano. Dopo un ultimo sguardo alla porta che dava sul corridoio principale, estrasse dalla borsetta la tessera azzurra di Wingate e la passò rapidamente nella fessura. Qualsiasi incertezza le fosse rimasta sul suo effettivo funzionamento si dissolse nell'udire il clic meccanico. Spinse l'uscio e nell'istante seguente era nella stanza, diretta verso la consolle.

Ciò che Randy Porter apprezzava maggiormente dei computer erano i giochi. Poteva stare a giocare tutto il giorno e poi la sera, quando arrivava a casa, avere una voglia matta di continuare. Era come un'assuefazione. A volte non andava a letto fino alle tre o alle quattro del mattino, perché con il World Wide Web c'era sempre qualcuno alzato e disposto a giocare. Perfino a quell'ora non gli andava di rinunciare e alla fine lo faceva solo perché sapeva che, altrimenti, il giorno dopo sarebbe stato uno zombie.

La cosa bella del posto che aveva alla Wingate Clinic era che poteva dedicarcisi durante l'orario di lavoro. Prima era diverso, quando era stato assunto appena finita l'università. Aveva dedicato lunghe ore a mettere on line la rete locale della Wingate, e poi c'era stata l'esigenza di proteggerla con i migliori programmi esistenti in fatto di sicurezza. Questo aveva richiesto del lavoro extra e anche qualche consulenza all'esterno. Infine c'era stata la pagina web: mesi di lavoro per predisporla e poi modificarla fino a che erano stati tutti contenti. Ma adesso tutto andava avanti liscio come l'olio, il che significava che lui aveva ben poco da fare, tranne essere disponibile per occasionali difetti di funzionamento del software o dell'hardware. Quei problemi, comunque, in genere erano causati da qualcuno tanto imbranato da non rendersi conto di fare qualcosa di incredibilmente stupido. Naturalmente, Randy non glielo diceva. Era sempre gentile e fingeva che la colpa fosse della macchina.

Iniziava normalmente la giornata davanti alla tastiera, nel suo cubicolo.

Con l'aiuto del Windows 2000 Active Directory, controllava che tutti i sistemi funzionassero normalmente e che i terminali fossero nella posizione di bloccato. Questo in genere gli richiedeva un quarto d'ora.

Dopo un caffè, tornava nel suo cubicolo e dedicava il resto della mattinata ai giochi. Per evitare di essere scoperto da Christine Parham, la dirigente degli amministrativi, si spostava di frequente, occupando varie postazioni di lavoro che non erano utilizzate. Questo lo rendeva difficile da trovare, ma la cosa non gli aveva mai procurato guai, poiché tutti pensavano che fosse fuori ufficio per sistemare il computer di qualcuno.

Il 10 maggio, alle 11.11 del mattino, era impegnato in un combattimento mortale con un avversario sfuggente e di talento che si era scelto il soprannome di SCREAMER. Il gioco, *Unreal Tournament,* era in quel periodo il preferito di Randy. In quel momento era inchiodato in un testa-a-testa nel quale o lui o l'avversario sarebbe stato ucciso. Aveva i palmi sudati per l'ansia, ma si costrinse a mantenersi calmo, convinto che l'esperienza e la perizia di cui era dotato lo avrebbero fatto vincere.

Ci fu un bip inatteso che lo fece letteralmente saltar via dalla poltroncina ergonomica. Nell'angolo in alto a destra dello schermo si era aperta una piccola finestra in cui lampeggiavano con insistenza le parole: VIOLAZIONE D'ACCESSO ALLA STANZA DEL SERVER. Prima che Randy potesse rispondere al PROMPT, udì un fatale suono elettronico che riportò la sua attenzione alla finestra principale, in cui vide con sgomento un soffitto virtuale. Un secondo dopo comparve il viso del suo avversario, che dall'alto si affacciava a guardarlo con un sorriso gongolante. Il cervello di Randy impiegò molto meno del processore del Pentium 4 per capire che era stato ucciso.

«Merda!» borbottò. Era la prima volta, dopo più di una settimana, che lo facevano fuori ed era una delusione enorme. Irritato, guardò di nuovo la finestra lampeggiante, responsabile di averlo distratto in una situazione così critica. Qualcuno aveva aperto la porta della stanza del server. Non gli piaceva che qualcuno entrasse e armeggiasse là dentro. Lo considerava il suo regno. Non c'era motivo che ci entrasse nessun altro, tranne i tecnici dell'IBM quando era necessario, e quando questo avveniva era sua responsabilità essere là assieme a loro.

Randy uscì da *Unreal Tournament* e spinse il joystick dietro il monitor, perché fosse meno evidente. Poi si alzò. Sarebbe andato a vedere chi diavolo c'era nella stanza del server. Chiunque fosse, era responsabile della sua sconfitta.

Quando avvertì le ripetute vibrazioni del cellulare, Joanna sentì il cuore balzarle in gola. Aveva lottato con l'ansia dal momento in cui aveva messo piede in quella stanza. Si era accorta di essere maldestra con la tastiera. Le occorreva molto più tempo del solito per svolgere semplici operazioni, e questo la rendeva ancora più ansiosa e quindi ancora più maldestra con i tasti.

Presumendo che la chiamata provenisse da Deborah, sapeva di avere solo pochi secondi per uscire dalla stanza del server prima che comparisse Randy Porter. Continuando a sentirsi le dita legate, cominciò a uscire dal sistema. Tutto ciò che doveva fare era cancellare le finestre che aveva portato sullo schermo, ma le sembrava di impiegarci secoli, per la goffaggine con cui muoveva il mouse. Finalmente scomparve anche l'ultima finestra, lasciando lo schermo vuoto. Gettò rapidamente il CD di David in borsetta: non aveva ancora fatto in tempo a inserirlo nel drive, infatti il telefono aveva vibrato solo pochi minuti dopo che si era seduta davanti alla tastiera, quando si trovava ancora nelle fasi preliminari dell'accesso.

Afferrò freneticamente la borsetta dal ripiano della scrivania e si gettò verso la porta, ma nel secondo in cui la apriva udì il suono inequivocabile della porta del corridoio che veniva spalancata. In preda al panico più totale, lasciò andare la maniglia e fece un passo indietro. Era disperata. Si sentiva in trappola e non le restava altra scelta che infilarsi dietro le unità elettroniche, poste in verticale e ognuna con le dimensioni di uno schedario a quattro cassetti. Accoccolandosi a palla dietro l'unità più lontana, cercò di rendersi la più piccola possibile. Non era certo un posto ideale per nascondersi, ma non aveva altra scelta.

Il cuore le batteva talmente forte da essere sicura che chiunque fosse entrato nella stanza l'avrebbe udito. Le pulsava letteralmente nelle orecchie. Sentiva il sudore formarsi nei pugni serrati, che teneva premuti contro le guance. Certa di essere scoperta, cercò di prepararsi qualcosa da dire. Il problema era che non c'era proprio niente da dire.

Dal momento in cui Randy aveva lasciato il proprio cubicolo per recarsi alla stanza del server, aveva dato sfogo alla sua collera. Lo disturbava di più essere stato interrotto nel gioco e conseguentemente «ucciso» che la presenza di un estraneo nella *sua* stanza del server. Quando vi arrivò pensava di più a ricominciare un'altra mano di *Unreal Tournament* che a rimproverare la persona che aveva violato il suo dominio.

«Chi diavolo c'è?» chiese, quando arrivò alla porta, che trovò spalancata, e si affacciò nella stanza vuota. Si volse a guardare la porta che dava sul corridoio principale, che aveva lasciato appena accostata, chiedendosi come avesse fatto a uscire chiunque fosse stato lì dentro. Per la seconda volta abbracciò con lo sguardo l'intera stanza. Era tutto in ordine. Esaminò la consolle. Anche quella era come l'aveva lasciata, con il monitor acceso ma in modalità salvaschermo. Poi afferrò la maniglia e fece andare la porta avanti e indietro sui cardini. Gli era venuto in mente che forse, l'ultima volta che era stato lì dentro, non l'aveva chiusa completamente e si era spalancata da sola.

Con una scrollata di spalle, la chiuse. Udì il rassicurante clic e cercò di riaprirla spingendola. Nel vedere che restava saldamente chiusa, alzò di nuovo le spalle e si affrettò lungo il corridoio, intenzionato a tornare al più presto nel proprio cubicolo e a SCREAMER.

«Va tutto bene, va tutto bene!» ripeté Deborah con un tono di voce rassicurante. Stringeva per le spalle Joanna, in preda a un forte tremito e qualche singhiozzo, e cercava di calmarla. Erano nel laboratorio, vicino alla finestra che aveva assistito, quella stessa mattina, al colloquio fra lei e Spencer. Mare le aveva viste arrivare ma, notando le condizioni di Joanna, aveva rispettato la loro privacy e non si era avvicinata.

Deborah aveva chiamato Joanna al telefono nel momento in cui aveva visto la testa di Randy scattare all'improvviso al di sopra del divisorio. Aveva dovuto usare il cellulare tenendosi in movimento, perché Randy era schizzato fuori dal suo cubicolo ed era sfrecciato via. Deborah si era accorta che i suoi timori peggiori si stavano realizzando quando lo aveva visto dirigersi immediatamente verso il corridoio principale e svoltare in direzione della stanza del server. L'altro problema era che non vedeva Joanna, e questo le faceva pensare che non avesse avuto abbastanza tempo per sgattaiolare via.

Quando Randy si era precipitato verso la porta con il cartello VIETATO ENTRARE e l'aveva aperta e varcata, era svanita in lei ogni speranza che fosse diretto da qualche altra parte. Si era avvicinata a quella porta ma, non sapendo che cosa fare, si era limitata ad aspettare.

Aveva trascorso minuti angoscianti. Si era chiesta se dovesse entrare e intervenire in qualche modo, aveva addirittura pensato di afferrare Joanna per un braccio e correre al parcheggio. Ma poi, con sua enorme sorpresa, aveva visto riemergere Randy Porter, da solo e apparentemente più calmo

di quando era entrato.

Deborah si era rapidamente chinata sullo zampillo della fontanella e aveva bevuto un sorso d'acqua, non volendo dare l'impressione di bighellonare. Randy era passato dietro di lei (aveva sentito il suo passo rallentare), ma non si era fermato. Quando si era raddrizzata, lui ormai era lontano e stava percorrendo il corridoio nella direzione dalla quale era arrivato, ma lo vide voltarsi, senza smettere di camminare, guardarla e rivolgerle un segno di pollice alzato. Questo la fece arrossire, perché si rese conto che, quando si era chinata a bere, buona parte del suo didietro era rimasto in bella vista. Un attimo dopo, dalla porta che si era da poco richiusa era comparsa una Joanna pallidissima, quasi spettrale.

«Io non sono tagliata per queste cose!» esclamò ora Joanna, adirata, anche se non era chiaro con chi. Premette le labbra fra di loro, ma tremavano come se fosse sul punto di piangere. «Dico sul serio!»

Deborah le fece cenno di abbassare la voce.

«Non ci sono tagliata», ripeté lei, con un tono più basso. «Sono andata in pezzi, là dentro. Ero patetica.»

«Non sono affatto d'accordo con te. Qualsiasi cosa tu abbia fatto, ha funzionato. Lui non ti ha vista. Rilassati! Sei troppo severa con te stessa.»

«Lo pensi davvero?» Joanna si esibì in qualche respiro irregolare.

«Assolutamente. Chiunque altro, me compresa, avrebbe mandato tutto alla malora. Ma tu te la sei cavata, in qualche modo, ed eccoci qua, pronte a tentare di nuovo.»

«Ma io lì dentro non ci ritorno. Dimenticalo.»

«Sei davvero pronta a rinunciare, dopo tutto quello per cui siamo passate?»

«È il tuo turno, adesso. Vacci tu lì dentro, mentre io faccio il palo.»

«Se potessi, lo farei. Il problema è che non ho la tua stessa abilità con i computer. E tu potresti ripetermi fino alla noia che cosa devo fare, garantito che combinerei un casino.»

Joanna la fissò come se ce l'avesse con lei.

«Mi spiace di non essere una fanatica del computer», insisté Deborah. «Ma non penso che dovremmo arrenderci. Tutte e due vogliamo scoprire che cosa ne è dei nostri ovuli e adesso c'è anche un'altra cosa che mi interessa.»

«Suppongo che mi farai chiedere che cos'è», borbottò Joanna.

Deborah lanciò un'occhiata in direzione di Mare, per essere sicura che non cercasse di origliare, poi abbassò la voce e mise al corrente l'amica

dell'episodio accaduto quella mattina, riguardante la provenienza degli ovuli, se umana o suina. Joanna, nonostante lo stato d'animo, ne fu immediatamente incuriosita.

«Strano!» esclamò.

L'espressione di Deborah lasciava capire che, secondo lei, «strano» era un aggettivo non abbastanza forte. «Io direi incredibile», sbottò infatti. «Pensaci! Hanno speso novantamila dollari per i nostri cinque o sei ovuli, e oggi io ne ho diverse centinaia da manipolare. Voglio dire, io sono una dilettante con questa roba del nucleo-transfer. Direi che è più che strano.»

«Okay, è incredibile.»

«Quindi abbiamo un motivo in più per entrare nei loro file. Voglio scoprire che tipo di ricerca fanno qui dentro e come fanno a procurarsi tutti quegli ovuli.»

Joanna scosse la testa. «Può essere una motivazione più che appropriata, ma io ti ripeto: non credo che riuscirò a convincere me stessa a tornare là dentro.»

«Ma adesso abbiamo un vantaggio, rispetto a prima.»

«Non lo vedo.»

«Da quanto ho capito, Randy Porter è balzato su dalla sua seggiola nel momento in cui tu aprivi la porta della stanza del server. Questo ci dice che ha predisposto un programma che lo avverte. Be', è abbastanza logico. Il suo tempismo non può essere stato una coincidenza.»

«Penso che sia una supposizione ragionevole», concesse Joanna. «Ma in che modo ci è d'aiuto?»

«Semplice: dovremo fare di più che limitarci a tenerlo d'occhio nel suo cubicolo. Dovremo attirarlo fuori di là e tenerlo occupato!»

Joanna annuì, mentre ci pensava sopra. «Devo credere che hai un piano al riguardo?»

«Certo!» Deborah le rivolse un sorriso astuto. «Quando mi è passato accanto, qualche minuto fa nel corridoio, mentre ero china a bere, si è fatto praticamente venire il torcicollo. A giudicare da quella reazione, mi stupirei se non riuscissi ad attaccare bottone con lui, in mensa. Penso di riuscire a tener desto il suo interesse. Poi, quando tu avrai finito, mi chiamerai al cellulare per salvarmi.»

Joanna annuì di nuovo, ma non diede la sua piena approvazione, non subito.

«Ecco come funzionerà», aggiunse Deborah, intuendo i dubbi dell'amica. «Torna nel reparto amministrativo e assicurati che Randy Porter sia nel

suo cubicolo. Poi rientra nel tuo. Non mi importa se lavori o no, in realtà non è questo che conta. Ciò che conta davvero è che tieni d'occhio Randy Porter e ti accorgi quando va a pranzo. Nel momento in cui lo fa, mi chiami. In questo modo potrei addirittura intercettarlo durante il percorso verso la sala-mensa, e questo mi renderebbe più facile abbordarlo che non se lo trovassi già seduto. Appena socializzo con lui e vedo che la cosa funziona, ti chiamo. È a questo punto che tu ritorni nella stanza del server e fai quello che devi fare. Più ci penso, più mi convinco che il momento migliore per farlo è la pausa pranzo. Ha molto più senso. Quando hai finito, vai direttamente alla mensa, così puoi salvare me e intanto mangiare qualcosa.»

«A sentire te, è tutto molto facile», commentò Joanna.

«Onestamente, sono convinta che lo sarà. Ma dimmi: che cosa ne pensi?»

«Suppongo che sia un piano ragionevole. Ma... se tu attacchi bottone e lui a un certo punto si defila? Me lo farai sapere?»

«Naturalmente: ti chiamerò all'istante. E ricorda: se è nella sala-mensa, avrai molto più tempo che se fosse nel suo cubicolo.»

Joanna annuì diverse volte.

«Adesso ti senti meglio rispetto al tornare là dentro?» le chiese Deborah.

«Penso di sì.»

«Benone! Adesso mettiamo le cose in moto. Se per caso Randy Porter non è nel suo cubicolo, quando ritorni in amministrazione, telefonami. Se non riusciamo a trovarlo dovremo forse ritoccare il piano.»

«Va bene!» Joanna cercò di rinsaldare il proprio coraggio. Strinse tutte e due le mani di Deborah, poi si voltò e si allontanò.

Deborah la guardò andarsene. Sapeva che era rimasta sconvolta, ma sapeva anche che era un tipo che si riprendeva bene. Aveva la quasi certezza che, se la situazione fosse divenuta critica, si poteva fare affidamento su di lei.

Tornò al proprio microscopio e cercò di rimettersi all'opera, ma era impossibile. Si sentiva troppo eccitata per un lavoro meticoloso come quello di enucleare gli ovociti. Era anche sulle spine nel caso Joanna telefonasse per dire che Randy Porter non era nel proprio ufficio. Quando furono passati cinque minuti senza che ricevesse telefonate, si alzò e si avvicinò a Mare. La tecnica, nel percepire la sua presenza, sollevò gli occhi dal microscopio.

«Ho una domanda da farti», le disse Deborah. «Da dove vengono queste ovocellule su cui stiamo lavorando?»

Mare puntò il pollice dietro la propria spalla. «Da quell'incubatrice laggiù, verso l'estremità del laboratorio.»

«E come ci arrivano, dentro all'incubatrice?»

Mare le lanciò un'occhiata che non era proprio cattiva, ma nemmeno amichevole. «Tu fai un sacco di domande.»

«È il sintomo di una ricercatrice in nuce. Come scienziati, quando si smette di fare domande è ora di andare in pensione o di trovare un'altra occupazione.»

«Le ovocellule arrivano in un montavivande dentro l'incubatrice. Ma è tutto quello che so. Non sono mai stata incoraggiata a chiedere, né ne ho avuto l'intenzione.»

«Chi potrebbe saperlo?»

«La signorina Finnigan, immagino.»

Puntando le mani sui braccioli, Randy si sollevò lentamente per abbracciare con lo sguardo la zona degli uffici amministrativi. Voleva controllare se Christine era nel suo cubicolo, ma a sua insaputa. Se si fosse alzato in piedi, lei se ne sarebbe accorta, invece sollevandosi piano piano avrebbe potuto fermarsi non appena avesse scorto la sua testa ricciuta, non certo piccola. Eccola! C'era, e Randy si riadagiò sulla poltroncina.

Sapendo che la sua dirigente era nei paraggi, abbassò il volume delle casse. Quando era a casa lasciava che gli effetti sonori si scatenassero, ma in ufficio ci stava attento, soprattutto avendo Christine a pochi cubicoli di distanza.

Poi tirò fuori il joystick e lo mise nella posizione che preferiva, quindi si sistemò spostando il sedere leggermente indietro. Per giocare al pieno delle sue capacità doveva stare comodo. Quando tutto fu predisposto come piaceva a lui, afferrò il mouse e si preparò a collegarsi in Internet. Però si fermò. Stranamente, fu assalito da un altro pensiero.

Randy non si era limitato a programmare la porta della stanza del server in modo da essere avvertito quando veniva aperta, l'aveva anche programmata in modo che il lettore della tessera magnetica registrasse l'identità della persona a cui era intestata.

Con qualche rapido clic del mouse, aprì la finestra appropriata. Ciò che si aspettava di leggere era il proprio nome come ultimo della lista, risalente a quando era andato a controllare la stanza del server dopo che ci era entrata Helen Masterson. Questo avrebbe confermato la sua supposizione che la porta si era aperta solo perché lui non l'aveva chiusa bene. Ma si sorprese

nel vedere che l'ultimo nome non era il suo, bensì quello del dottor Spencer Wingate, il fondatore della clinica, e che l'ora segnata era le 11.10 di quella mattina.

Randy fissò lo schermo con un misto di confusione e incredulità. Come poteva essere, si domandò. Dato che prendeva molto sul serio le sue prodezze nei giochi elettronici, teneva un'accurata registrazione dei suoi trionfi e delle sue rare sconfitte. Dopo aver ridotto a icona la finestra che stava guardando, aprì il record di *Unreal Tournament* e controllò: era stato eliminato alle 11.11.

Inspirando a fondò, Randy si appoggiò allo schienale della poltroncina e fissò il monitor, mentre con la mente ripercorreva la sua corsa alla stanza del server. Calcolando che gli occorrevano solo un minuto o due per coprire la breve distanza, doveva esserci arrivato tra le 11.12 e le 11.13. Se le cose stavano così, dove diavolo si era ficcato il dottor Wingate, che era entrato alle 11.10? E, se già questo non era un rebus, come mai il dottore aveva lasciato la porta aperta?

Stava accadendo qualcosa di molto strano, pensò Randy, considerando soprattutto il fatto che il dottor Wingate si era semiritirato dall'attività, anche se aveva sentito dire che era nei paraggi. Randy si grattò la testa, indeciso sul da farsi. Era tenuto a riferire al dottor Saunders di ogni falla nel sistema di sicurezza, ma non era sicuro che si trattasse di una falla. Per quanto lo riguardava, il dottor Wingate era il boss dei boss dell'intera organizzazione, quindi come poteva essere una falla del sistema di sicurezza qualsiasi cosa che lo riguardava?

Poi Randy ebbe un'altra idea. Magari ne avrebbe parlato con Kurt Hermann. Il capo della sicurezza gli aveva chiesto di programmare anche il suo computer in modo che registrasse tutte le aperture delle porte azionate dalle tessere. Ciò significava che Kurt sapeva già che il dottor Wingate era stato nella stanza del server. Ciò che non sapeva era che ci era rimasto solo due minuti e poi aveva lasciato la porta aperta.

«Oh, merda!» disse ad alta voce Randy. Preoccuparsi di tutto ciò era faticoso come lavorare. Ciò che desiderava davvero era tornare in contatto con SCREAMER, quindi si rimise in posizione e afferrò il mouse.

«Signorina Finnigan!» chiamò Deborah. Stava sulla soglia dell'ufficio e aveva già bussato contro lo stipite, ma la responsabile del laboratorio era talmente concentrata sul computer che non se n'era accorta. Quando si sentì chiamare per nome, però, sollevò lo sguardo, con un'espressione quasi

spaventata, e si affrettò a far sparire le scritte sullo schermo.

«Avrei preferito che bussassi», disse.

«L'ho fatto», replicò Deborah.

La donna diede un colpetto con la testa per scostare le ciocche che le davano fastidio. «Mi spiace. Sono indaffaratissima. Che cosa posso fare per te?»

«Mi ha incoraggiata a venire nel caso avessi qualche domanda. Ebbene, ho una domanda da farle.»

«Quale?»

«Sono curiosa di sapere da dove vengono le ovocellule su cui sto lavorando. L'ho chiesto a Maureen, ma lei dice di non saperlo. Voglio dire, sono tantissime. Non sapevo che ce ne fosse una tale disponibilità.»

«La disponibilità di ovocellule è stata uno dei massimi fattori limitanti nella nostra ricerca, fin dall'inizio», spiegò Megan. «Abbiamo dedicato tantissimi sforzi a risolvere il problema e questo è stato uno dei maggiori contributi dati dal dottor Saunders e dalla dottoressa Donaldson. Ma il lavoro non è ancora pubblicato e, fino a che non lo sarà, questo rimane un segreto industriale.» Megan le rivolse un sorriso paternalistico e scosse di nuovo la testa. «Dopo che avrai lavorato qui dentro per un periodo ragionevole, se sarai ancora interessata, sono certa che condivideremo con te i nostri successi.»

«Non vedo l'ora. Ah, un'altra domanda: di che specie sono gli ovuli sui quali stiamo lavorando?»

Megan non rispose immediatamente, ma fissò Deborah in un modo che lei sentì come se stesse soppesando le sue motivazioni. Il silenzio durò abbastanza da farla sentire a disagio.

«Come mai lo vuoi sapere?»

«Come ho detto, sono curiosa.» Le risposte alle sue semplici domande erano a loro volta delle domande. Deborah sentì che non avrebbe ricevuto una risposta diretta e a quel punto aveva soltanto voglia di andarsene, accompagnata dalla sensazione che insistere nel voler sapere altre cose sarebbe solo servito ad attirare l'attenzione su di sé.

«Non sono sicura di quale sia il protocollo che sta seguendo Maureen», si decise a rispondere Megan. «Dovrei controllare, ma al momento ho troppo da fare.»

«Capisco. Grazie per il tempo che mi ha dedicato.»

«Non dirlo neppure!» rispose Megan, con un sorriso insincero.

Deborah fu sollevata di ritornare al proprio microscopio. Andare dalla

responsabile del laboratorio non era stata una buona idea, e nemmeno tanto produttiva. Si rimise al lavoro, ma riuscì a enucleare solo un ovocita, poi la sua curiosità, alimentata dal colloquio con Megan, ebbe di nuovo la meglio. Soltanto guardare alla massa di ovociti nel campo visivo del microscopio stimolava la domanda sulla loro origine, in particolare se erano ovuli umani, come lei sospettava.

Ritraendosi dal microscopio, guardò in direzione di Mare che la stava ignorando, come aveva fatto dal momento del breve scambio verbale con Paul Saunders. Una rapida occhiata per l'enorme laboratorio la convinse che nemmeno l'altra decina di persone immerse nel lavoro le prestava la minima attenzione.

Prendendo la borsetta come se intendesse andare al gabinetto delle donne, scese dallo sgabello e si diresse verso il corridoio principale. Convinta com'era che avrebbe lavorato alla Wingate solo quel giorno, decise che l'origine degli ovuli era un mistero troppo grosso per ignorarlo. Non sapeva se sarebbe riuscita a indagare, ma pensava che era meglio sfruttare l'occasione finché c'era.

Percorse il corridoio in direzione della torre centrale, fino a raggiungere l'ultima delle tre porte che dal corridoio davano nel laboratorio. Da dove si trovava scorgeva Mare in lontananza, china sul microscopio, e aveva alla sua destra l'incubatrice, grande quanto una stanza, da cui provenivano le capsule di Petri piene di ovuli. Deborah si avvicinò alla porta scorrevole di vetro, l'aprì ed entrò.

L'aria era tiepida e umida. Un grande termometro e igrometro a parete segnavano i 32 gradi e il 100 per cento di umidità. Ai due lati della stretta stanza erano allineati gli scaffali per le capsule di Petri e sul fondo c'era il montavivande. Questo non era più la tipica attrezzatura in legno che era servita un tempo per portare il cibo dalla cucina posta nei sotterranei fino alle corsie: era in acciaio inossidabile e aveva sportello e ripiani di vetro. Aveva le dimensioni di un cassettone ed era dotato di una fonte ausiliaria di calore e di umidità.

Deborah lo spinse, per vedere se si spostava quel tanto che le consentisse di vedere giù lungo il pozzo, ma era solido come la roccia. Era evidente che si trattava di un'attrezzatura molto sofisticata. Allora fece un passo indietro e lo soppesò con lo sguardo. Immaginò che la parte posteriore del pozzo fosse adiacente al corridoio principale.

Uscì dall'incubatrice e ritornò nel corridoio, dove provò a calcolare a che punto si trovava il pozzo del montavivande, quindi arrivò alla rampa di

scale vicino alla porta antincendio che portava alla torre centrale. Utilizzando la vecchia scala di metallo arrivò fino al secondo piano. Quando aprì la porta rimase sorpresa.

Si ricordava vagamente la dottoressa Donaldson dire che la vecchia, enorme istituzione, tranne per la parte occupata dalla Wingate Clinic, era come un museo, ma era impreparata a ciò che ora le stava davanti. Era come se, a un certo punto del diciannovesimo secolo, tutti quanti, sia il personale sia i pazienti, fossero semplicemente usciti di lì lasciando tutto così com'era. Lungo il buio corridoio erano allineate vecchie scrivanie, barelle di legno, antiquate sedie a rotelle. Enormi fili simili a ragnatele penzolavano come ghirlande dalle attrezzature vittoriane. C'erano perfino vecchie stampe incorniciate di Currier e di Ives, ancora appese di sghimbescio alle pareti. Il pavimento era ricoperto di uno spesso strato di polvere e frammenti di intonaco caduti dal soffitto a volta.

Deborah si coprì istintivamente la bocca e cercò di respirare in modo poco profondo, mentre si allontanava dalle scale. Sapeva che qualsiasi organismo che avesse a che fare con la tubercolosi o con altre malattie che avevano infestato quel luogo era ormai sparito da tempo, ma ciononostante si sentiva vulnerabile e a disagio.

Una volta fattasi un'idea approssimativa di dove si trovava il pozzo del montavivande, varcò la porta più vicina. Non rimase sorpresa nel ritrovarsi in un vano senza finestre che era servito da dispensa, con tanto di credenza piena di piatti e posate. C'erano anche alcuni vecchi scaldavivande, con gli sportelli aperti. Nella semioscurità sembravano enormi animali morti dalle fauci spalancate.

Il pozzo del montavivande arrivava dove si era aspettata ed era chiuso da sportelli concepiti per scorrere in verticale, come quelli di un montacarichi. Quando però cercò di aprirli tirando le consunte strisce di canapa, le fu evidente che c'era un meccanismo di sicurezza che le bloccava fin quando non era presente il montavivande.

Strofinandosi via dalle mani la polvere, Deborah ritornò alle scale e salì al terzo e ultimo piano, dove trovò una situazione identica a quella del secondo. Allora ridiscese, arrivando fino al pianterreno.

Quando uscì dalla tromba delle scale, seppe per istinto che gli ovuli non provenivano da lì. Il pianterreno era stato rinnovato in modo ancora più eclatante, per ospitare le operazioni cliniche della Wingate e a quell'ora del mattino era un flusso continuo di medici, infermiere e pazienti. Deborah dovette tirarsi da parte per lasciar passare una barella che trasportava una

degente.

Procedendo a zig-zag tra la fiumana di persone, si staccò dalla tromba delle scale fino ad arrivare al punto in cui calcolava che passasse il pozzo del montavivande. Lasciò il corridoio e si ritrovò in una corsia. Dove avrebbero dovuto trovarsi gli sportelli del montavivande c'era un armadio per la biancheria.

Un semplice processo di eliminazione lasciava solo il sotterraneo come luogo di provenienza degli ovuli. Deborah ritornò ancora una volta alla tromba delle scale, ma questa volta dovette scendere tre rampe, anziché le due che separavano ognuno degli altri piani. Questo le fece pensare che il sotterraneo avesse un soffitto più alto, ma non era così. Tra la cantina e il pianterreno c'era una specie di mezzanino composto da una miriade di tubi e condotti.

La cantina aveva l'aspetto di una prigione sotterranea. Dal soffitto a volta pendevano rare lampadine senza alcun rivestimento; le pareti erano di mattoni a vista e il pavimento di lastre di granito. Il disagio provato da Deborah al secondo e al terzo piano qui era ancora maggiore. Il buio sotterraneo conteneva anch'esso una moltitudine di oggetti che ricordavano il passato di quel luogo, come manicomio e sanatorio, ma qui erano tutti più decrepiti, come se fossero stati abbandonati in recessi umidi e malsani. La sensazione immediata che l'assalì fu che, se nell'edificio fosse rimasta la traccia degli antichi agenti infettivi, era lì che sarebbero sopravvissuti.

Combattendo contro il potere della sua stessa immaginazione, si staccò dalla tromba delle scale e procedette come meglio poté. Lì non c'era il semplice corridoio centrale, come negli altri piani. Era più simile a un labirinto e questo esigeva che fosse più creativa nel valutare la distanza mentre procedeva a zig zag attorno ai massicci piloni di sostegno.

Nel procedere lungo un passaggio ad arco che le fece rasentare una larga cucina con spaziosi ripiani di metallo, forni enormi e lavelli di steatite, si ritrovò davanti a qualcosa che non si aspettava: una moderna porta metallica senza maniglia, cardini né serratura.

Tese esitante una mano nella semioscurità e toccò la lucida superficie. Immaginava che fosse di acciaio inossidabile, ma trovò strano che non fosse fredda, bensì piacevolmente tiepida al tatto. Si guardò attorno nella poca luce, lanciando un'occhiata verso la cucina abbandonata, poi riportò lo sguardo alla porta. Il contrasto era stridente. Pose l'orecchio contro la porta e udì un ronzio tipico di meccanismi in funzione. Rimase in quella posizione diversi minuti, sperando di udire delle voci, ma non fu così. Facendo

un passo indietro, si accorse che accanto alla porta c'era un lettore elettronico, identico a quello della stanza del server. In quel momento desiderò avere con sé la tessera di Wingate.

Dopo un attimo di indecisione e una breve disputa con se stessa, bussò con le nocche. Il suono che provocò faceva supporre che la porta fosse molto spessa. Non era del tutto sicura di desiderare che qualcuno le rispondesse, comunque nessuno lo fece. Prendendo coraggio, la spinse, ma non si spostò di mezzo millimetro. Picchiettò con il dorso del pugno per tutto il perimetro, alla ricerca della chiusura, ma non la trovò.

Stringendosi nelle spalle di fronte a una barriera talmente impenetrabile, girò su se stessa e ritornò alle scale. Era quasi mezzogiorno ed era ora di tornare di sopra per aspettare la telefonata di Joanna. Aveva scoperto ben poco, ma almeno aveva provato. Pensò che magari, se tutto andava bene, poteva tornare nel pomeriggio, con la tessera di Wingate. La porta in acciaio inossidabile e ciò che stava dietro di essa avevano decisamente stuzzicato la sua curiosità.

13

10 maggio 2001, ore 12.24

Quella mattina Joanna si era ritrovata a nutrire più rispetto per gli impiegati che inserivano dati nel computer, ora ne aveva decisamente di più anche per i ladri. Non riusciva a immaginare se stessa fare ciò che al momento stava facendo, come mezzo per guadagnarsi da vivere. Deborah l'aveva convinta a ritornare nella stanza del server con un argomento e con un piano che sembravano funzionare. Adesso erano quasi ventidue minuti che si trovava là dentro e nessuno l'aveva disturbata. Il nemico maggiore era lei stessa.

Il panico che l'aveva immobilizzata la prima volta era ritornato alla carica nel momento in cui aveva varcato la porta con scritto VIETATO ENTRARE. Si era allentato quel minimo che le permetteva di agire, anche se non nel modo più efficiente. La cosa peggiore di tutta la faccenda era stata l'attesa angosciosa che il programma datole da David trovasse la password in grado di mettere in funzione la tastiera. Joanna si era ridotta a una patetica, tremante massa di ansia, assalita da attacchi intermittenti di paura nell'udire rumori che erano innocui o completamente fabbricati dal suo cervello sovraccarico. Era sorpresa di se stessa, essendo sempre stata convinta

di essere una persona che in una situazione di stress mantiene la calma.

Una volta entrata nel sistema, il terrore era leggermente diminuito, solo per il fatto che ora stava facendo qualcosa, invece di limitarsi a fissare lo schermo. Il problema principale si era rivelato il tremito delle mani: aveva reso difficile lavorare con il mouse e con la tastiera.

A mano a mano che procedeva, Joanna aveva ringraziato dentro di sé Randy Porter per averle reso più facile il lavoro, infatti non aveva nascosto in sottodirectory ciò che lei cercava. Fin dalla primissima finestra che aveva aperto, aveva trovato un file del server chiamato *Dati D* che suonava promettente. E infatti, aperto anche quello, le si era presentato un elenco di cartelle, una delle quali aveva il nome *Donatrici.* Cliccando con il tasto destro del mouse sulla cartella e selezionando *Proprietà* si era però accorta che l'accesso era estremamente limitato. Infatti, oltre a Randy, in quanto gestore di rete, erano autorizzati a entrarvi soltanto Paul Saunders e Sheila Donaldson.

Fiduciosa di trovare il file giusto, Joanna si dispose a inserirsi come utente. Questo richiedeva semplicemente che battesse l'identificazione del proprio account di utente, più l'ambito dell'ufficio di appartenenza. Proprio mentre stava cliccando su *Aggiungi*, udì una porta aprirsi da qualche parte in lontananza e questo le fece balzare il cuore in gola e sgorgare altro sudore sulla fronte.

Per diversi secondi fu incapace di muoversi e perfino di respirare, mentre si sforzava di udire dei passi nel corridoio adiacente. Ma non ne udì. Eppure si aspettava di avere qualcuno alle proprie spalle. Si voltò lentamente. Una moderata ondata di sollievo le corse per le vene nell'accorgersi che il vano della porta era vuoto. Si alzò e andò ad affacciarvisi per controllare la porta che dava sul corridoio principale. Era chiusa.

«Devo andarmene!» gemette. Tornò rapidamente alla tastiera e con la mano tremante cliccò per aggiungersi alla lista degli autorizzati.

Più rapidamente che le fu possibile, richiuse tutte le finestre che aveva progressivamente aperto, lasciando il monitor vuoto. Afferrò la borsetta e stava per andarsene quando si ricordò che il CD di David era ancora nel drive. Tremando ancora di più, ora che si trovava a pochi secondi dal successo, riuscì a sfilarlo e a metterselo in borsa. Finalmente poté andarsene.

Richiuse la porta della stanza del server e corse fino alla porta esterna. Purtroppo non poteva valutare se quello era un momento adatto per comparire nel corridoio principale. Dipendeva tutto da chi si trovava lì in quel momento. Doveva solo fare un bel respiro e sperare per il meglio. Con un

unico gesto aprì la porta e uscì, chiudendosela alle spalle. Cercando di non farsi prendere dal panico, evitò di guardare da una parte e dall'altra del lungo corridoio e andò direttamente alla fontanella. Non aveva sete, nonostante si sentisse la bocca secca, ma voleva fare qualcosa di plausibile, per non apparire come una ladra in fuga.

Poi si raddrizzò. Era stato incoraggiante, mentre beveva, non udire voci e adesso che si permise di guardarsi intorno si accorse che probabilmente aveva scelto per caso il momento più opportuno per ricomparire in quel corridoio. Era una delle poche volte in cui lo vedeva completamente vuoto.

Ansiosa di constatare se fosse riuscita nel suo intento e anche di dare una rapida occhiata nella cartella, sebbene Deborah non fosse con lei, si affrettò a tornare in ufficio. Essendo l'ora della pausa pranzo, la zona dell'amministrazione era del tutto deserta, cosa che le andava benissimo. Si precipitò nel proprio cubicolo, gettò la borsetta sulla scrivania e si sedette. Mise in funzione la stazione di lavoro e, con un'abilità molto più elevata rispetto a quella che aveva mostrato nella stanza del server, arrivò ad aprire la cartella delle donatrici. Mentre cliccava perché il comando divenisse operativo, trattenne il fiato.

«Sì!» sibilò forte, a denti stretti. Era nella directory della cartella. Aveva una gran voglia di urlare dalla felicità, ma si trattenne. E fece bene.

«Sì, che cosa?» chiese una voce, tra la domanda e la pretesa. «Che cosa succede?»

Provando un assaggio dello stesso terrore che l'aveva assalita nella stanza del server, Joanna sollevò lo sguardo dal monitor e guardò in alto a destra. Come aveva temuto nell'udire la voce, si ritrovò a fissare il viso smunto di Gale Overlook.

«Che cosa c'è, hai vinto la lotteria?» chiese ancora Gale. Aveva un modo di parlare che faceva sembrare sprezzante tutto ciò che diceva.

Joanna deglutì. In quel momento ebbe un'altra crudele rivelazione su se stessa. Anche se si riteneva ragionevolmente arguta e capace di dare risposte spiritose, come tutte le sue amiche, sentirsi in ansia e in colpa (proprio come si sentiva al momento) la rendeva incapace di pensare. Riuscì a farfugliare dei suoni inarticolati.

«Che cos'hai sullo schermo?» chiese Gale, che lo smarrimento di Joanna aveva reso ancora più curiosa, e si sporse sopra il divisorio per cercare di vedere.

Pur incapace di parlare, Joanna ebbe la presenza di spirito di chiudere la finestra che aveva appena aperto, lasciando sullo schermo solo il desktop.

«Eri su Internet?» chiese Gale in tono accusatorio.

«Sì.» Joanna ritrovò finalmente la voce. «Stavo controllando delle azioni per vedere come vanno.»

«A Christine questo non piacerà. Non le va che la gente si colleghi con Internet per motivi personali, durante l'orario di lavoro.»

«Grazie per avermelo detto.» Joanna si alzò, le rivolse un sorriso forzato, prese la borsetta e se ne andò.

Camminava in fretta. La collera verso se stessa per aver agito in modo da destare sospetti e l'irritazione verso Gale Overlook per essere un'insopportabile ficcanaso ebbero il benefico effetto di focalizzare la sua ansia insopportabile su qualcosa di concreto. Mentre si dirigeva verso la mensa, cominciò a star meglio. Quando raggiunse la porta antincendio che portava alla torre, si era ripresa abbastanza da sentire un po' di fame.

Arrivata sulla soglia della mensa esitò, cercando con gli occhi Deborah. La sala era decisamente più affollata del giorno prima, quando le aveva portate lì Helen Masterson. Il suo sguardo si imbatté in Spencer Wingate, ma lei lo distolse subito. Non era dell'umore adatto per incontrarlo. A un'altra tavola vide Paul Saunders e Sheila Donaldson, ed egualmente si affrettò a guardare da un'altra parte. Poi scorse Deborah seduta a un tavolo da due assieme a Randy Porter. Sembravano immersi nella conversazione.

Si diresse verso di loro, cercando di tenere il viso voltato in modo che non la notasse la dottoressa Donaldson. Fu solo quando arrivò al suo tavolo e le si mise accanto che Deborah si accorse di lei.

«Oh, Prudence, cara!» l'accolse in tono spensierato. «Ti ricordi sicuramente di Randy Porter!»

Randy sorrise timido e le strinse la mano, ma non si alzò. Joanna non ne fu sorpresa. Da tempo si era abituata al fatto che un sacco di uomini a nord del Maryland non avessero una grande preparazione per quel che riguardava il galateo.

«Randy e io abbiamo avuto una discussione davvero interessante!» cinguettò Deborah. «Non sapevo che il mondo dei videogiochi fosse così intrigante. A quanto pare noi due ci siamo perse qualcosa di notevole. Vero, Randy?»

«Certamente!» Randy si appoggiò allo schienale della sedia con un sorriso compiaciuto.

«Be', ascolta, sai che cosa ti dico? Più tardi vengo nel tuo ufficio, così mi mostri *Unreal Tournament.* Che ne dici?»

«Mi va benissimo.» Randy continuava a oscillare avanti e indietro, come

se approvasse costantemente se stesso.

«Sono contenta di aver avuto l'opportunità di parlare con te, Randy», aggiunse Deborah. «È stato uno spasso.» Annuì e sorrise, sperando che lui capisse che quello era un commiato. Ma non fu così.

«In macchina ho un paio di joystick in più», disse lui. «Posso mettervi in grado di giocare in un attimo.»

«Lo apprezzeremmo davvero», replicò Deborah, cominciando a perdere la pazienza. «Ma in questo momento Prudence e io abbiamo delle cose di cui parlare.»

«Oh, per me va benissimo!» Ma non si muoveva.

«Ci occorrerebbe un po' di privacy.»

«Oh!» Randy spostò ripetutamente lo sguardo dall'una all'altra, come se fosse confuso, ma poi capì. Prima di alzarsi cincischiò il tovagliolo, poi finalmente si accomiatò con un: «Ci vediamo, eh!»

«Certo!» gli rispose Deborah.

Quando lui se ne andò, Joanna prese il suo posto.

«Le sue maniere lasciano molto a desiderare», commentò.

Deborah se ne uscì in una breve risata di derisione. «E probabilmente pensi che ti è toccata la parte peggiore, andando nella stanza del server!»

«È stata così dura?»

«È un fanatico totale del computer! Non è riuscito a parlare di nient'altro. Assolutamente niente! Ma non è questo che conta.» Deborah si schiarì la gola, si chinò in avanti e tutta eccitata chiese sottovoce: «Allora, com'è andata? Lo hai fatto o no?»

Anche Joanna si chinò in avanti. I loro visi erano a pochi centimetri uno dall'altro. «Fatta!»

«Fantastico! Congratulazioni! Allora, che cosa hai scoperto?»

«Ancora niente, tranne accertarmi dalla mia postazione che ciò che ho fatto nella stanza del server ha funzionato. Sono entrata nella cartella giusta. Ho perfino visto il tuo nome.»

«Allora come mai non hai scoperto niente?»

«Perché sono stata interrotta dalla mia vicina ficcanaso. Salta su come una molla ogni volta che dico o che faccio qualcosa fuori dell'ordinario. Pensavo che fosse a pranzo, quando sono rientrata in ufficio, ma purtroppo mi ero sbagliata.»

Si avvicinò una delle cameriere nicaraguensi e Joanna ordinò minestra e insalata. Glielo aveva suggerito Deborah, perché era la cosa più rapida.

«Io non ce la faccio ad aspettare che tu ritorni nel tuo cubicolo», disse

Deborah, quando la cameriera si fu allontanata. «Sono supereccitata. E, a questo punto, mi interessa anche scoprire delle cose sulle ricerche che fanno qua dentro, tanto quanto dove sono finiti i nostri ovuli.»

«Questo sarà un problema. Prima di tutto dobbiamo stare attente alla mia vicina impicciona. Credo che sia meglio aspettare che lasci il suo cubicolo, prima di aprire di nuovo la cartella delle donatrici.»

«Allora facciamolo nel laboratorio», propose Deborah. «Ci sono un sacco di postazioni di lavoro che potremmo usare in tutta tranquillità, senza temere che qualcuno ci spii.»

«Non possiamo usare una postazione di lavoro nel laboratorio. L'accesso che ho creato è disponibile solo per l'ambito degli uffici amministrativi.»

«Santo cielo! Perché deve essere tutto così complicato? Va bene! Usiamo il tuo. Ma io penso che dovremmo ignorare la tua vicina. Potrei mettermi fra lei e lo schermo. Appena hai finito di mangiare andiamo e lo facciamo.»

«C'è un altro problema», aggiunse Joanna. «L'unico accesso che ho creato è nella cartella delle donatrici. Nello stesso drive c'erano altre cartelle, come *Protocolli ricerca* e *Risultati ricerca,* ma lì non ho creato accessi per me.»

«Perché diavolo non lo hai fatto?» Deborah corrugò la fronte.

«Perché avevo troppa paura per rimanere là più a lungo.»

«Oh, Cristo! Non ci credo! Eri lì, con i file che ti guardavano in faccia. Come hai potuto lasciarteli scappare?»

«Tu non ti rendi conto di quanto ero nervosa. Sono stata fortunata a combinare comunque qualcosa, in quella stanza.»

«Quanto tempo avrebbe richiesto in più?»

«Non molto», ammise Joanna. «Ma ti sto dicendo che ero terrorizzata. È stata una lezione dura, ma ho imparato che sono negata a compiere reati. Ti rendi conto che stiamo commettendo un reato, vero?»

«Suppongo», rispose Deborah, in tono assente. Il suo disappunto era evidentissimo.

«Se le cose si mettono al peggio e ci pigliano», aggiunse Joanna, «per lo meno possiamo provare che cercavamo soltanto un'informazione riguardante i nostri ovuli, e penso che saremmo trattate con clemenza. Ma di certo non sarebbe così se ci prendessero con le mani nel sacco a frugare tra i protocolli di ricerca, non importa che spiegazioni potremmo dare.»

«Va bene, forse hai ragione. Comunque, ho un altro piano. Dammi la tessera azzurra di Wingate!»

«Perché?» Joanna rivolse all'amica uno sguardo interrogativo. Sapeva che poteva essere impulsiva.

Prima che Deborah potesse rispondere, arrivò l'ordinazione di Joanna. Quando la cameriera si fu allontanata, Deborah si chinò di nuovo in avanti e le raccontò come fosse andata alla ricerca dell'origine degli ovuli seguendo il percorso del montavivande. Le raccontò dell'impenetrabile porta in acciaio inossidabile, completamente fuori luogo nella decrepita e antiquata cucina che c'era nel sotterraneo. Quando ebbe finito, aggiunse semplicemente: «Voglio vedere che cosa c'è dietro quella porta».

Joanna finì di masticare l'insalata che aveva in bocca e la inghiottì, poi fissò Deborah con esasperazione. «Non ho intenzione di darti la tessera di Wingate!»

«Che cooosa?» sbottò Deborah.

Joanna le fece cenno di tenere la voce bassa e si guardò attorno per accertarsi che quell'esclamazione non avesse attirato l'attenzione su di loro. Per fortuna non sembrava.

«Non ho intenzione di darti la tessera di Wingate», ripeté quasi in un sussurro. «Siamo qua per sapere che fine hanno fatto i nostri ovuli. Era questo lo scopo, fin dall'inizio. Non importa quanto ti sembra importante scoprire che cosa fanno qua dentro, non possiamo permetterci di mettere a repentaglio la nostra missione. Se la porta che hai visto laggiù è comandata da una tessera, ci sono buone probabilità che qualcuno verrà messo in allerta, proprio come è accaduto con la porta della stanza del server. E se questo si verifica, il mio intuito mi dice che ci troveremo in guai grossi.»

Mentre Joanna le parlava, Deborah la fissava con irritazione, ma con il passare dei secondi la sua espressione si ammorbidì, come pure l'indignazione. Anche se non le piaceva ascoltarli, gli argomenti di Joanna avevano il suono della verità. Però si sentiva comunque frustrata. Pochi minuti prima credeva di avere due vie di approccio egualmente promettenti a quello che riteneva un importante mistero. Il suo intuito proclamava a gran voce che, nel migliore dei casi, la Wingate Clinic era coinvolta in una ricerca eticamente dubbia, e nel peggiore stava infrangendo la legge.

Come biologa, consapevole delle molte questioni biomediche del momento attuale, Deborah sapeva che le cliniche come la Wingate operavano senza un controllo adeguato. Questo era in gran parte dovuto al fatto che i loro clienti, essendo disperati, chiedevano spesso a tali cliniche di provare procedure non ancora sottoposte a sperimentazione. In una situazione simile, alle pazienti non importava di fungere praticamente da cavie e non vo-

levano nemmeno pensare a eventuali conseguenze negative per sé o per la società, se intravedevano anche la più remota possibilità di avere un figlio. Tali pazienti tendevano inoltre a porre su un piedistallo i loro medici, che così si sentivano incoraggiati a ritenersi esenti dall'etica e anche dalla legge.

«Mi spiace di non aver fatto di più», disse Joanna. «Suppongo di averti delusa. Vorrei non essere stata una simile imbranata, quando ero là dentro, ma ho fatto del mio meglio, date le circostanze.»

«Certo che lo hai fatto!» Adesso Deborah si sentiva in colpa per aver turbato Joanna che in realtà aveva adempiuto un compito piuttosto eroico. Si chiese anche se lei stessa sarebbe stata in grado di fare ciò che aveva fatto l'amica, avendo la stessa conoscenza dei computer. Intrattenere Randy era stata una seccatura, non una sfida stressante.

«Ciò di cui dovremmo davvero discutere è da dove accedere alla cartella delle donatrici», aggiunse Joanna, dopo aver mangiato un altro boccone.

«Spiega!»

«Io mi sentirei più a mio agio se lo facessimo stanotte... a casa, con il modem. Sarebbe più sicuro, ma ci sono dei problemi.»

«Per esempio?»

«Se si scopre che abbiamo scaricato un file riservato, potrebbero risalire a noi, attraverso il nostro provider di Internet... è possibile.»

«Per niente piacevole!» commentò Deborah.

«C'è poi la possibilità che, se aspettiamo, il mio accesso venga scoperto ed eliminato, prima che riusciamo ad approfittarne.»

«Questo non pensavo che fosse possibile. Ma dimmi, quali probabilità ci sono?»

«Non moltissime, credo. Randy dovrebbe avere qualche motivo per guardarci.»

«Mi sa che dobbiamo farlo qui.»

«Sono d'accordo. A un certo punto del pomeriggio. Ma penso che dovremmo organizzarci in modo da andarcene immediatamente dopo. Se Randy scopre che qualcuno ha scaricato quel file e che lo ha fatto attraverso la rete interna, troverà la traccia e non gli ci vorrà molto per arrivare fino alla postazione di lavoro di Prudence Heatherly.»

«Il che significa che noi dovremmo essercene andate già da parecchio. Va bene, ho capito. Allora, hai finito di mangiare?»

Joanna abbassò lo sguardo sulla minestra e sull'insalata che erano solo a metà. «Hai fretta?»

«Non posso dire di avere fretta, ma per tutto il tempo che sono stata qui, compresa la mezz'ora che ho passato con il mio nuovo amico Randy, il capo della sicurezza ha continuato a fissarmi.»

Joanna fece per voltarsi, ma Deborah reagì in fretta e le serrò il polso. «Non guardare!»

«Perché?»

«Non lo esattamente», ammise Deborah, «ma quell'uomo mi fa venire la pelle d'oca e preferisco non fargli sapere che ho notato che mi sta guardando. Per quanto ne so, è ancora questo maledetto vestito. All'inizio era uno scherzo, adesso è diventato una spina nel fianco.»

«Come fai a sapere che è il capo della sicurezza?»

«Non lo so di certo, ma dovrebbe esserlo. Ti ricordi ieri, quando cercavamo di entrare e i camion bloccavano l'ingresso? È stato solo quando è uscito quel tizio e ha ordinato all'uomo in uniforme di lasciarli entrare che si è risolta quella situazione di stallo. Quando siamo passate noi stava vicino a Spencer. Era vestito tutto di nero ed era alquanto imponente, in un modo gelido, che metteva paura.»

«Io non me lo ricordo», ammise Joanna. «La mia attenzione era tutta concentrata su Spencer e sull'idea distorta che assomigliasse a mio padre.»

Deborah ridacchiò. «Distorta è la parola giusta! Ma torniamo a bomba. Allora, mangi o cosa? Negli ultimi minuti non hai fatto che rigirare le cose nel piatto.»

Joanna gettò il tovagliolo sul tavolo e si alzò. «Sono pronta. Andiamo!»

Tranne che per andare in mensa, Kurt Hermann entrava di rado nella clinica vera e propria. Preferiva rimanere in portineria, o sul vasto terreno della proprietà, o nel suo appartamento nel villaggio destinato al personale. Il problema era che sapeva benissimo che nella clinica accadevano cose che lui non tollerava, ma grazie al suo addestramento militare riusciva a suddividere la mente in compartimenti. Non entrando nella clinica metteva in pratica il vecchio adagio «lontano dagli occhi, lontano dal cuore» e semplicemente non ci pensava.

Ma c'erano occasioni in cui era necessario che vi si recasse, e la sua attuale preoccupazione nei confronti di Georgina Marks era una di quelle. Usando i propri contatti e i pochi fatti ricavati dal formulario di assunzione e dalla targa dell'auto, aveva richiesto informazioni su di lei. Ciò che aveva ottenuto lo confondeva e allo stesso tempo lo incuriosiva. La sua idea originaria era di avvicinarla nella sala-mensa, durante la pausa pranzo, ma poi

aveva cambiato idea. Era evidente che lei aveva messo gli occhi addosso al ragazzino dei computer, assieme al quale era arrivata, e l'ultima cosa che Kurt desiderava era un rifiuto da parte di una persona come lei.

Poi la situazione era cambiata repentinamente. Era comparsa l'amica di Georgina e da quel momento era chiaro che il mago del computer era stato liquidato in modo sommario. Aveva bisogno di sapere perché.

«Non è nel suo cubicolo?» chiese Christine Parham, la dirigente del reparto amministrativo.

Kurt distolse lo sguardo per impedirsi di reagire a una domanda così idiota. Aveva appena finito di dirle che Randy Porter non era alla sua scrivania. Lentamente riportò lo sguardo su Christine. Non dovette rispondere.

«Vuole che lo chiami con il cercapersone?» gli chiese lei.

Kurt si limitò ad annuire. Meno diceva, meglio era. Aveva una tendenza a dire alla gente ciò che pensava di loro quando lo irritavano, e Georgina Marks lo aveva irritato.

Christine diede seguito alla chiamata e mentre aspettava gli chiese se la sicurezza avesse qualche problema con i computer. Lui scosse la testa e controllò l'orologio. Avrebbe concesso a questa missione altri cinque minuti. Se per allora non avessero trovato Randy Porter, avrebbe lasciato istruzioni per quella nullità che andasse da lui alla portineria. Non voleva rimanere lontano dall'ufficio troppo a lungo. Con tutte le risposte che ancora stava aspettando sul conto di Georgina Marks, voleva essere lui a prendere le telefonate.

«Che tempo magnifico!» commentò Christine. Kurt non rispose, ma lei fu salvata da altri tentativi di conversazione dallo squillo insistente del telefono. Era Randy Porter: stava lavorando al computer di qualcuno della contabilità, ma se c'era bisogno di lui sarebbe arrivato immediatamente. Christine gli riferì che c'era lì il capo della sicurezza che voleva vederlo, quindi avrebbe fatto meglio a venire subito.

«Lo incontrerò nel suo ufficio», disse Kurt, prima che Christine riattaccasse, e lei riferì.

Kurt arrivò nel cubicolo del gestore di rete e si sedette nella sedia davanti alla scrivania, guardando con espressione sdegnosa le illustrazioni fantascientifiche che addobbavano le pareti. Si accorse del joystick messo stupidamente dietro il monitor come per nasconderlo e pensò che al ragazzo avrebbe fatto bene qualche mese di campo di addestramento per le reclute, come a tutti i giovani che non lo avevano ancora provato.

«Ehilà, signor Hermann!» Randy salutò con vivacità, entrando di corsa

nella stanza. Il suo atteggiamento disinvolto verso le persone come Kurt nascondeva la cautela di un cane che si avvicina a un padrone imprevedibilmente crudele. «C'è qualcosa che non va in qualche computer della sicurezza?» Si gettò sulla poltroncina con le rotelle come se fosse uno skateboard e dovette aggrapparsi a un angolo della scrivania per non finire contro la parete.

«I computer vanno bene», rispose Kurt. «Sono qui per parlarle della ragazza con cui ha pranzato.»

«Georgina Marks?»

Kurt distolse lo sguardo per un momento, come aveva fatto poco prima con Christine. Si chiese come mai avevano tutti il vizio di rispondere alle sue domande essenzialmente con la stessa domanda. Era una cosa che lo mandava in bestia.

«Che vuole sapere su di lei?» gli chiese Randy, senza abbandonare il suo tono spensierato.

«È stata lei a farle delle avances?»

Randy mosse la testa in qua e in là. «Così così. Di più all'inizio. Voglio dire, è stata lei a iniziare la conversazione.»

«E le ha fatto delle proposte?»

«Che cosa intende?»

Kurt distolse nuovamente lo sguardo. Parlare con il personale si rivelava quasi sempre una cosa logorante. Soprattutto con Randy Porter, che aveva l'aspetto di uno studentello di scuola superiore e si comportava di conseguenza. «Le ha fatto delle proposte significa: le ha offerto sesso in cambio di denaro o di favori?»

Randy aveva sempre avuto la netta impressione che il capo della sicurezza fosse un tipo strano, ma quella domanda sparata così all'improvviso superava ogni immaginazione.

Non sapeva che cosa dire, poiché intuiva che quello era fuori di sé e teso come la corda di un violino.

«Le spiacerebbe rispondere alla mia domanda?» ringhiò Kurt.

«Perché avrebbe dovuto offrirmi del sesso?» riuscì a dire Randy.

Kurt distolse ancora una volta lo sguardo. Un'altra domanda che generava una domanda, e questo gli riportava alla mente il ricordo poco gradevole delle chiacchiere obbligatorie con uno psichiatra a cui lo avevano costretto prima che lasciasse l'esercito. Respirò a fondo e poi ripeté la domanda, lentamente e con tono minaccioso.

«No!» abbaiò Randy. Poi abbassò la voce. «Il sesso non centra niente.

Parlavamo di videogiochi. Perché avrebbe dovuto tirare fuori il sesso?»

«Perché è quello che fa quel tipo di donna.»

«È una biologa», replicò Randy, sulla difensiva.

«Strano modo di vestire, per una biologa», commentò Kurt in tono derisorio. «Le altre biologhe hanno un look come il suo?» A quel punto delle indagini, Kurt non era sicuro che Georgina fosse veramente una biologa, né che si chiamasse Georgina, ma non parlò dei suoi sospetti. Non voleva che lei ne fosse al corrente e si mettesse in allerta, fin quando non si fosse fatto un quadro completo. In quel momento era convinto che si trovava alla Wingate per qualche motivo recondito e, considerato il modo provocante in cui vestiva, secondo lui la prostituzione era uno dei più probabili. Dopotutto, era stato il primo giudizio che aveva dato su di lei e sembrava che fosse già riuscita nel suo intento con Spencer Wingate, lo stesso giorno in cui lo aveva incontrato al cancello.

«A me è piaciuto il modo in cui era vestita», dichiarò Randy.

«Già, ci scommetto», sbottò Kurt. «Ma come mai se n'è andato così all'improvviso dalla mensa? Si è seccato per qualche motivo? È stato allora che la ragazza le ha chiesto se voleva qualche prestazione?»

«No!» protestò Randy. «Glielo sto dicendo, non si è mai parlato di sesso. Abbiamo avuto una piacevole conversazione, ma poi ha voluto che la lasciassi. Era arrivata la sua amica e volevano parlare tra loro, così me ne sono andato.»

Kurt fissò il ragazzino pelle e ossa. Dall'esperienza che si era fatto negli interrogatori, intuiva che gli stava dicendo la verità. Il problema era che le informazioni avute da Randy non collimavano con le proprie convinzioni sulla nuova assunta. Più ne sapeva su quella donna, più il mistero si infittiva anziché chiarirsi.

«C'è una cosa di cui vorrei parlarle», aggiunse allora Randy, desideroso di cambiare argomento, e informò Kurt dello strano episodio che riguardava il dottor Wingate e la stanza del server.

Kurt annuì, mentre riceveva l'informazione. Non sapeva come utilizzarla, né che fare al proposito. Da quando era stato assunto aveva sempre reso conto a Paul Saunders, non a Spencer Wingate. Come militare, detestava le situazioni in cui la gerarchia non era ben chiara.

«Mi faccia sapere se succede ancora», disse. «E mi faccia anche sapere se ha altri contatti con Georgina Marks, o anche con la sua amica. E non occorre nemmeno dire che questa conversazione deve restare tra lei e me. Sono stato chiaro?»

Randy annuì prontamente.

Kurt si alzò e senza aggiungere altro uscì dal cubicolo.

Deborah rinunciò a sforzarsi di lavorare. Con la mente che le turbinava, era impossibile concentrarsi. Poi visto che lei e Joanna avrebbero presto abbandonato la Wingate, era comunque una finzione. Da più di un'ora aspettava che Joanna le telefonasse per avvertirla che la sua collega ficcanaso si era allontanata, lasciando loro via libera di accedere al file delle donatrici, ma fino a quel momento il telefono era rimasto muto.

Deborah tamburellò con le dita sul ripiano del tavolo. Non aveva mai avuto tanta pazienza e quell'attesa non necessaria le faceva perdere anche la poca che aveva.

«Al diavolo!» borbottò fra sé. Si allontanò dal microscopio, afferrò la borsetta e si diresse alla porta. Aveva dato retta troppo a lungo alle apprensioni e alle paranoie di Joanna riguardo alla vicina di cubicolo. Dopotutto, che cosa importava? Appena avessero ottenuto l'informazione che cercavano, se ne sarebbero andate. Inoltre, come aveva già suggerito, lei avrebbe potuto mettersi davanti al monitor, in modo da impedirne la visione a Gale.

Evitando di guardare nella direzione delle poche persone presenti nel laboratorio, uscì ancora una volta nel corridoio, come se dovesse andare al bagno. Qualche minuto dopo si intrufolava nel cubicolo di Joanna. La sua amica stava lavorando diligentemente.

Deborah le chiese, muovendo le labbra senza emettere suoni: «Da che parte sta Gale Overlook?»

Joanna indicò il divisorio di destra.

Deborah vi si avvicinò e si affacciò dall'altra parte. Era un cubicolo identico a quello di Joanna e, cosa molto interessante, era vuoto.

«Qua non c'è nessuno!» riferì Deborah.

Perplessa, guardò anche Joanna. «Che mi venga un accidente!» esclamò. «Due minuti fa c'era.»

«Siamo fortunate!» Deborah si sfregò le mani, eccitata. «Che ne dici di fare subito la tua magia? Prendiamo l'informazione sulla nostra progenie e filiamo.»

Joanna si portò sull'apertura del suo cubicolo e guardò in entrambe le direzioni. Soddisfatta, tornò indietro e sedette davanti alla tastiera, ma sollevò uno sguardo esitante verso l'amica.

«Ti faccio da palo», l'assicurò Deborah. Poi aggiunse: «Dopo tutta que-

sta fatica, sarà meglio se ci riesci».

Digitando rapidamente sui tasti e cliccando con il mouse, Joanna aprì una finestra con la prima pagina della directory in cui si trovavano i file delle donatrici. Essendo i nomi in ordine alfabetico, tra i primi c'era Deborah Cochrane.

«Facciamo prima te», propose Joanna.

«A me va bene.»

Joanna cliccò sul nome e si aprì il file. Tutte e due si misero a leggere il materiale che comprendeva l'anamnesi e le altre informazioni basilari. In fondo alla pagina c'era un'annotazione sottolineata e in grassetto in cui si diceva che la paziente aveva insistito in modo irremovibile sull'anestesia locale.

«Certo che prendono molto sul serio la questione dell'anestesia», commentò Deborah.

«Hai finito con questa pagina?» le domandò Joanna.

«Sì, arriviamo al dunque!»

Joanna cliccò per passare alla pagina successiva, che era anche l'ultima. In alto c'era l'annotazione *Numero di ovuli prelevati.* Accanto c'era uno zero.

«Che storia è?» chiese Deborah. «Sarebbe a dire che da me non hanno preso niente?»

«Ma ti avevano detto di sì.»

«Infatti!»

«Strano. Guardiamo il mio file.» Joanna tornò alla directory e la scorse fino alla M. Trovò il proprio nome e cliccò. Per qualche secondo lessero rapidamente le informazioni della prima pagina, che erano simili a quelle di Deborah, ma sulla pagina successiva incapparono in una sorpresa ben maggiore di quella avuta poco prima. Nel file di Joanna c'era scritto che erano stati prelevati 378 ovuli.

«Non so come prendere questa informazione», commentò Joanna. «A me hanno detto di averne presi cinque o sei, non centinaia.»

«Che cosa c'è scritto accanto a ognuno?» chiese Deborah. I caratteri erano talmente piccoli che non si leggevano.

Joanna li ingrandì. Accanto a ogni ovulo c'era il nome di una cliente, con la data del trasferimento dell'embrione. Seguiva il nome di Paul Saunders, con una breve descrizione del risultato.

«Stando a quello che c'è scritto qui, ognuno dei tuoi ovuli è andato a una destinataria diversa», osservò Deborah. «Anche questo è strano. Pensavo

che ogni paziente ricevesse più ovuli, se erano disponibili, per aumentare le probabilità dell'impianto.»

«Anch'io credevo così. Non so che cosa pensare. Voglio dire, non solo ci sono troppi ovuli, ma nessuno di loro è andato a buon fine.» Scorse con il dito la lunga lista dov'erano segnate anche delle indicazioni riguardo al fallimento dell'impianto o le date dell'aborto.

«Aspetta! Qua ce n'è uno che ce l'ha fatta!» esclamò Deborah, e puntò il dito sull'ovulo 37. Accanto era segnata la data del parto: 14 settembre 2000. Era seguita dal nome della madre, con indirizzo, numero di telefono e l'indicazione che era un maschio e che era sano.

«Be', almeno uno!» commentò Joanna, sollevata.

«Eccone un altro. Ovulo 48, parto il 1° ottobre 2000. Anche questo maschio e sano.»

«Va be', due.» Joanna riprese coraggio, fin quando arrivò alla fine della lista. Su 378 ovuli, ce n'erano solo altri due che avevano avuto esito positivo, il 220 e il 241, entrambi impiantati nel gennaio di quell'anno. I numeri erano seguiti dall'annotazione che la gravidanza procedeva normalmente.

«Com'è possibile che li abbiano impiantati così di recente?» chiese.

«Suppongo che sia perché usano ovuli congelati.»

Joanna si appoggiò allo schienale e guardò Deborah. «Non è ciò che mi aspettavo.»

«Spiegati.»

«Se i dati sono giusti, la percentuale di successo è attorno all'uno per cento. Non depone a favore dei miei ovuli.»

«Non è possibile che abbiano prelevato quasi quattrocento ovuli tutti da te. Questa dev'essere qualche menzogna per non so quale scopo. Quasi quattrocento ovuli è più o meno quanti ne produrrai in tutta la vita!»

«Pensi che questi dati siano tutti inventati?»

«Suppongo di sì. Qua dentro accadono cose strane, come sappiamo. Un po' di falsificazione dei dati non mi sorprenderebbe. Succede nelle migliori istituzioni, figurati in un posto isolato come questo! Ti dirò: adesso che siamo al corrente di questo guazzabuglio sono ancora più delusa di non poter entrare nei loro file della ricerca.»

Joanna si mise a digitare sulla tastiera.

«Che cosa fai adesso?» le chiese Deborah.

«Stampo il file. Così lo prendiamo e ce ne andiamo. Sono distrutta dai risultati.»

«Tu sei distrutta! A me non hanno attribuito nemmeno un ovulo! Tu al-

meno sei stata considerata capace di avere dei figli vivi.»

Joanna guardò in faccia Deborah. Come si aspettava, stava sorridendo. Doveva darle credito: grazie alla sua personalità birichina, riusciva a trovar da ridere quasi in tutte le circostanze. Da parte sua, invece, Joanna non era affatto divertita.

«Ho notato una cosa», aggiunse Deborah. «Accanto alle annotazioni per ognuno dei tuoi ovuli, non è citato il donatore di sperma.»

«Presumo che sia il marito della donna.» Joanna finì di predisporre il computer per la stampa e diede l'okay. «Ci vorrà qualche minuto, considerando le dimensioni del file. Se c'è qualcosa che vuoi fare, fallo adesso, perché una volta che lo abbiamo stampato voglio andarmene di qua.»

«Sono pronta», replicò Deborah.

«Che giornata!» si lamentò Randy. Era contento di essersi sbarazzato di Kurt Hermann, ma contrariato di aver subito un colloquio tanto strano. Quell'uomo era come una tigre in gabbia, con quel suo muoversi e parlare come al rallentatore. Randy ebbe un sussulto, come se fosse in preda a un'ondata di nausea soltanto al ricordo di averci parlato assieme.

Stava ritornando dalla contabilità, dove aveva terminato il lavoro che aveva dovuto interrompere quando lo avevano chiamato per parlare con il capo della sicurezza. Erano quasi le due del pomeriggio e non vedeva l'ora di rientrare nel proprio cubicolo. L'incontro con Kurt non era stato la parte peggiore della giornata: quella era riservata alla sconfitta nei confronti di SCREAMER e Randy agognava una rivincita.

Arrivato nel suo cubicolo, mise in atto il solito trucchetto per controllare se Christine fosse nei paraggi. Fu contento di vedere che non c'era, cosa tipica a quell'ora del pomeriggio, quando di solito aveva delle riunioni con i capuffici dell'amministrazione. Questo significava che lui poteva concedersi un po' più di volume. Si sedette e riprese il joystick da dietro il monitor. Digitò la parola d'ordine per sbloccare la tastiera. Nel momento in cui lo fece, notò lo stesso seccante PROMPT che lampeggiava nell'angolo inferiore destro dello schermo e che era stato la causa della sua morte virtuale, quella mattina. Qualcuno era stato di nuovo nella stanza del server!

Digitando rabbiosamente, aprì la finestra appropriata: la porta era stata aperta alle 12.02 e poi riaperta alle 12.28, il che significava che chiunque era entrato là dentro c'era rimasto per ventisei minuti. Randy sapeva che una visita di ventisei minuti non la faceva chi voleva solo dare una sbirciatina, e si preoccupò parecchio. In ventisei minuti si potevano combinare

guai grossi.

Aprì la cartella che gli consentiva di vedere chi fosse stato. Rimase sconcertato nel vedere che si trattava di nuovo del dottor Spencer Wingate. Si staccò dalla tastiera, appoggiandosi allo schienale della poltroncina, e fissò il nome del fondatore, cercando di decidere il da farsi. Aveva riferito a Kurt il primo incidente, ma il capo della sicurezza non sembrava esserne stato molto impressionato, anche se gli aveva chiesto di avvertirlo se la cosa si fosse ripetuta.

Proseguì le sue ricerche, digitando e cliccando. Aveva deciso che avrebbe telefonato al capo della sicurezza, ma solo dopo aver verificato se era stato cambiato qualcosa nel sistema. La prima cosa che gli venne in mente fu un cambiamento nei livelli degli utenti. Con rapidi colpi sui tasti e altrettanto rapidi movimenti del mouse, aprì la sua Active Directory. Dopo soli pochi minuti ebbe la risposta: il dottor Wingate aveva aggiunto Prudence Heatherly alla lista degli utenti che avevano accesso alla cartella *Donatrici.*

Randy si adagiò di nuovo allo schienale. Si chiese come mai il fondatore della clinica avesse aggiunto il nome di una nuova impiegata a un file riservato a cui nemmeno lo stesso Wingate aveva accesso. Non aveva senso. A meno che Prudence non stesse lavorando per lui sotto copertura.

«Non è possibile!» esclamò fra sé. In un certo senso, si stava divertendo. Assomigliava a un videogioco, in cui lui cercava di scoprire la strategia dell'avversario. Non era eccitante come *Unreal Tournament,* ma poche cose lo erano. Rimase seduto per qualche minuto a ponderare tutte le possibilità.

Non trovando una spiegazione plausibile, staccò il ricevitore del telefono. Non era entusiasta di parlare a Kurt, ma per lo meno lo avrebbe fatto al telefono, non di persona. Decise anche di rivelargli soltanto i fatti e non le supposizioni a cui era giunto. Mentre componeva il numero interno si annotò l'ora. Erano le due in punto.

14

10 maggio 2001, ore 14.00

Mentre scendeva i gradini di ingresso della Wingate Clinic e si dirigeva verso la Malibu, Joanna cercò di comportarsi normalmente, nonostante la fastidiosa impressione di essere osservata. Deborah era già in macchina, ne

scorgeva la silhouette al posto di guida. Poiché l'orario di lavoro non era finito, avevano deciso che avrebbero attirato meno l'attenzione se fossero uscite separatamente. Fino a quel momento sembrava che avesse funzionato, e Joanna non era stata fermata da nessuno.

Teneva la tracolla sulla spalla destra e nella mano sinistra stringeva la voluminosa busta con lo stampato del file delle donatrici. Mentre camminava, doveva lottare contro l'impulso di correre. Ancora una volta, si sentiva come una ladra in fuga, solo che stavolta aveva davvero con sé la merce rubata.

Arrivò all'auto senza incidenti e vi salì più in fretta che poté, per poi ordinare con foga: «Andiamocene all'inferno, ma lontano di qua!»

«Non sarebbe comico se proprio stavolta non si mettesse in moto?» scherzò Deborah, allungando la mano verso la chiave dell'accensione.

Joanna le allungò una scherzosa sberla, dando sfogo alla tensione che l'attanagliava. «Non dirlo nemmeno per scherzo! Forza, muoviti!»

Deborah si sottrasse alla sua manata, mise in moto e uscì in retromarcia dal parcheggio.

«Ebbene, lo abbiamo fatto, per quel che valeva», commentò poi, mentre portava l'auto all'inizio del lungo vialetto in discesa. «Penso che dobbiamo darne credito a noi stesse, anche se il risultato è stato una grossa delusione.»

«Non lo abbiamo fatto finché non saremo al sicuro fuori di qua», ribatté Joanna.

«Suppongo che sia tecnicamente vero», ammise Deborah, e si fermò davanti al cancello, rispettando la linea bianca.

Joanna trattenne il respiro durante il breve intervallo prima che il cancello iniziasse la sua lenta apertura.

Un attimo dopo, Deborah attraversava in fretta la galleria e si dirigeva verso la strada principale.

Joanna si rilassò visibilmente, e lei se ne accorse.

«Eri davvero preoccupata?» le domandò.

«Lo sono stata per tutto il giorno», ammise Joanna, poi aprì la busta e ne estrasse il voluminoso fascio di fogli.

Deborah la guardò, dopo aver preso la curva di Pierce Street che le riportava verso Bookford. «Che cosa hai intenzione di fare, un po' di lettura rilassante sulla strada di casa?»

«In realtà, ho un'idea. Un'idea davvero buona, e sono sicura che sarai d'accordo.» Joanna cominciò a sfogliare le pagine, tenendole tutte in ordi-

ne, alla ricerca di due in particolare.

«Hai intenzione di darmi qualche indizio, o questa tua idea grandiosa deve restare segreta?» le chiese infine Deborah. Era leggermente urtata dal silenzio dell'amica.

Joanna sorrise fra sé. Si rese conto che, non avendo completato il discorso, aveva inconsciamente sottoposto Deborah alla stessa snervante attesa a cui di solito condannava lei. Godendosi la vendetta, non le rispose finché non ebbe trovato le pagine che cercava e rimesso il resto sul sedile posteriore.

«*Voilà!*» esclamò, e mise i fogli in modo che anche lei potesse guardarli.

Deborah distolse lo sguardo dalla strada quel tanto che le fu necessario per vedere che si trattava dei fogli con i dettagli sui due bambini nati dagli ovuli di Joanna. «Sì, vedo. Allora, che cos'è questa grande idea?»

«Questi due bambini hanno dai sette agli otto mesi. Cioè, se esistono.»

«Allora?»

«Qui abbiamo nomi, indirizzi e numeri di telefono. Direi di chiamare e, se sono d'accordo, passare a fare una visita.»

Deborah rivolse a Joanna un'occhiata incredula. «Stai scherzando! Dimmi che stai scherzando.»

«No. Lo hai detto tu che magari questo elenco è inventato. Controlliamo. Per lo meno, uno dei due indirizzi è qui a Bookford.»

Deborah accostò al marciapiede e parcheggiò. Erano in vista della biblioteca pubblica, all'angolo tra la Pierce e la Main Street. Voltandosi a guardare Joanna, disse: «Mi spiace deluderti, ma non credo affatto che far visita a quelle persone sia una buona idea. Una telefonata va bene, ma una visita no».

«Prima chiamiamo, ma se i bambini esistono li voglio vedere.»

«Questo non ha mai fatto parte del nostro piano. Dovevamo solo scoprire se dai nostri ovuli erano risultati dei bambini. Non abbiamo mai parlato di una visita. Non è consigliabile, e non credo che i genitori ne sarebbero contenti.»

«Ma io non dirò che sono la donatrice. Se è questo che ti preoccupa.»

«È di te che mi preoccupo. Sapere che un bambino esiste è una cosa, vederlo in carne e ossa un'altra. Non credo che ti dovresti ficcare in questa situazione. È andare in cerca di uno shock emotivo.»

«Non mi provocherà nessuno shock. Sarà rassicurante. Mi farà sentir bene.»

«È quello che dice il drogato della prima dose di eroina. Se quei bambini

esistono e tu li vedi, vorrai rivederli di nuovo, e questo non farà bene a nessuno.»

«Non mi dissuaderai», replicò con forza Joanna. Prese il cellulare e cominciò a digitare il numero dei signori Sard. Mentre aspettava, guardò Deborah. Il fatto che dall'altra parte il telefono stesse suonando significava che era un numero vero, non inventato.

«Pronto, signora Sard?» chiese, udendo una voce femminile.

«Sì. Chi parla?»

«Sono Prudence Heatherly, della Wingate Clinic. Come sta il piccolo?»

«Jason sta benissimo. Siamo davvero eccitati. Sta cominciando a gattonare!»

Joanna sollevò le sopracciglia, guardando Deborah. «Comincia a gattonare? Magnifico! Senta, signora Sard, il motivo per cui chiamo è che vorremmo fare qualche piccolo controllo sulla crescita di Jason. Andrebbe bene se io e un'altra dipendente della clinica passassimo da lei per una breve visita?»

«Ma certo! Se non fosse per il duro lavoro che fate voialtri, noi non avremmo questo fagotto di gioia. È una tale benedizione! Era da così tanto tempo che desideravamo un figlio! Quando passereste?»

«Entro la prossima mezz'ora le andrebbe bene?»

«Sarebbe perfetto. Si è appena svegliato dal pisolino pomeridiano, quindi dovrebbe essere su di giri. Avete l'indirizzo?»

«Sì, ma ci farebbe comodo qualche indicazione.»

Il percorso era semplice: bastava svoltare a sinistra sulla Main Street, dirigersi in città e poi prendere la prima a sinistra dopo il *RiteSmart.* La casa era in stile anni Sessanta, a piani sfalsati e con il rivestimento della facciata in falsi mattoni. Le finiture in legno avevano un bisogno disperato di una mano di vernice ed era stridente il contrasto con l'altalena nuovissima che luccicava al sole pomeridiano.

Deborah si fermò sul vialetto, dietro un pickup Ford avanti negli anni. «Un'altalena nuova per un bambino di sei mesi! Credo che questo significhi un padre impaziente!»

«La donna ha detto che era tantissimo tempo che desideravano un figlio», replicò Joanna.

«Non sembra una casa appartenente a qualcuno in grado di pagare le tariffe della Wingate.»

Joanna annuì. «Viene da chiedersi dove abbiano trovato i soldi. La sterilità rende le coppie disperate. Spesso ipotecano la casa, oppure prendono

soldi in prestito, ma guardando questa specie di catapecchia non credo che abbiano avuto nessuna delle due possibilità.»

Deborah ci pensò e commentò: «Questo significa che probabilmente si sono ritrovati con poco denaro, rispetto al notevole impegno finanziario di allevare un figlio. Sei sicura che vuoi andare fino in fondo? Voglio dire, lì dentro potrebbe essere squallido e sconvolgerti. Il mio consiglio è di girare sui tacchi e andarcene, senza aver fatto danni».

«Voglio vedere il bambino», insisté Joanna. «Fidati! Sono in grado di affrontare la cosa!» Aprì la portiera e scese di macchina. Deborah fece lo stesso e si unì a lei lungo il vialetto, stando attenta a non infilare i tacchi a spillo nelle numerose crepe nel cemento. Nonostante le sue precauzioni, le si sfilò una scarpa e dovette chinarsi a recuperarla.

«Fammi un piacere: piega le ginocchia, in casi come questo», le consigliò Joanna. «Adesso capisco come mai hai attirato l'attenzione di Randy, alla fontanella.»

«La tua gelosia non ha limiti», scherzò Deborah.

Salirono i gradini della veranda.

«Sei pronta?» chiese Deborah, il dito già posato sul campanello.

«Suona quel dannato campanello! Lo stai facendo diventare un affare di stato!»

Deborah premette il dito e si udirono dall'interno dei rintocchi che durarono diversi secondi: sembravano formare una melodia.

«Che gusti raffinati!» commentò Deborah, sarcastica.

«Non essere così criticona!» si lamentò Joanna.

Si aprì il portoncino interno e, attraverso il vetro sudicio della porta esterna, scorsero una donna moderatamente obesa con addosso una veste da casa, che teneva in braccio un bambino dai folti capelli neri. Quando la porta di vetro si aprì, le due ragazze rimasero a bocca aperta, sgomente. Deborah barcollò perfino all'indietro sui tacchi alti e riuscì a mantenersi in equilibrio solo reggendosi alla balaustra.

Paul Saunders aveva cose più importanti da fare che vedere Kurt Hermann. Aveva perfino dovuto rinviare l'autopsia che stava per iniziare assieme a Greg Lynch sui piccoli della scrofa, giù alla fattoria. Ma Kurt aveva insistito che era cruciale parlare immediatamente, non solo, ma che era meglio farlo alla portineria, lontano da orecchie indiscrete. A quel punto, Paul aveva acconsentito, capendo che c'era qualche guaio in vista. Però non era preoccupato. Aveva fiducia nell'abilità e nella discrezione di Kurt,

per le quali pagava tanti soldi... davvero tanti!

Mentre si avvicinava alla struttura squadrata, si ricordò dell'ultima volta che era stato lì. Ormai erano passati due anni, quando c'era stato quel disastro con l'anestesia. Non poté fare a meno di ammirare ancora, a distanza di tempo, l'efficienza e l'aplomb con cui Kurt aveva gestito la cosa, e questo contribuì ancora di più a mantenerlo calmo.

Alla porta, Paul scalciò via il fango che gli si era attaccato alle suole lungo la camminata sul prato, ancora umido dopo la neve dell'inverno. Una volta dentro, trovò il capo della sicurezza nel suo ascetico ufficio, alla scrivania. Prese una sedia e si sedette.

«Abbiamo un grave problema di sicurezza», annunciò Kurt con la sua caratteristica calma. Teneva i gomiti poggiati sulla scrivania e le mani incrociate fra loro, come chi prega. Puntò i due indici uniti insieme verso Paul, per sottolineare l'importanza di ciò che stava dicendo, ma per il resto non ci fu altro segno di emozione, né tanto meno di panico.

«Sono tutt'orecchi», replicò Paul.

«Oggi hanno iniziato il lavoro due nuove dipendenti, una certa Georgina Marks e Prudence Heatherly. Presumo che le abbia sottoposte a un colloquio, come fa di solito.»

«Certo.» Con gli occhi della mente, Paul rivide il corpo tutto curve di Georgina.

«Sto facendo un po' di indagini. Non sono chi dicono di essere.»

«Si spieghi.»

«Usano nomi falsi. Georgina Marks e Prudence Heatherly provenivano dall'area di Boston, ma sono morte entrambe di recente.»

Paul deglutì, sentendosi la gola secca. «Chi sono?» Si schiarì la gola. «Abbiamo qualche idea?»

«Sappiamo il nome di una delle due. È Deborah Cochrane. La macchina che usano è intestata a lei. L'altro nome ci è ancora sconosciuto, ma non lo sarà per molto. L'indirizzo che hanno dato non corrisponde, ma abbiamo quello giusto, almeno per la Cochrane, e a questo punto credo che sia quello di tutte e due.»

«Congratulazioni per aver scoperto così in fretta tutte queste cose!»

«Non penso che sia il caso di fare congratulazioni, per il momento. C'è dell'altro.»

«Ascolto.» Paul si mosse a disagio sulla sedia. Si stava preoccupando che Kurt, abile com'era, avesse scoperto che lui aveva invitato a cena la donna che si faceva chiamare Georgina e che era stato respinto.

«Randy Porter ha scoperto che quella che si fa chiamare Prudence Heatherly è riuscita a scaricare e a stampare uno dei vostri file riservati. Si chiama *Donatrici*.»

«Buon Dio! Come può essere accaduto? Quel deficiente dei computer mi aveva assicurato che tutti i miei file erano sicuri!»

«Non me ne intendo di computer quanto dovrei», ammise Kurt, «ma Randy mi ha fatto capire che la ragazza è stata aiutata nel suo intento dal dottor Spencer Wingate, che credo abbiano sedotto.»

Paul dovette tenersi in equilibrio afferrandosi ai due lati della sedia. Sapeva che Spencer era contrariato, ma così era spingersi troppo in là. «In che senso, l'ha aiutata?»

«Aggiungendo il suo nome alla lista degli utenti del file. Ho dovuto praticamente estorcere questa informazione a Randy, ma è questo che mi ha detto.»

«Va bene», sbottò Paul, sentendosi infiammare le guance. «Parlerò a Spencer e andrò fino in fondo, per quanto riguarda questa parte della faccenda, e può darsi che avrò bisogno di lei anche per questo. Nel frattempo, però, si occupi delle due donne e sia scrupoloso come lo è stato per quello sventurato incidente con l'anestesia, se ha capito ciò che intendo. Non voglio che quelle donne lascino la clinica per conto loro, e preferibilmente non dovrebbero lasciarla per niente. E voglio il file che è stato stampato.» Arrivato alle ultime parole, stava praticamente urlando.

«Purtroppo se ne sono già andate», gli comunicò Kurt, continuando a mantenere la calma. «Appena ho saputo queste cose ho cercato immediatamente di rintracciarle per prenderle in custodia, ma sembra che, una volta ottenuto il file, se ne siano andate.»

«Voglio che le trovi e che si sbarazzi di loro!» abbaiò Paul, mentre intanto puntava ripetutamente un dito contro Kurt. «Non voglio sapere come lo farà, basta che lo faccia! E lo faccia in un modo che non implichi la Wingate. Dobbiamo tenere tutto sotto silenzio!»

«Questo non occorre nemmeno dirlo», osservò Kurt. «E, dato che ho già pensato a come farlo, ho il piacere di dirle che sarà piuttosto facile. Intanto, abbiamo un indirizzo, e questo significa che l'accesso alle donne sarà rapido. Secondo, quelle due dovevano sapere che il loro comportamento era criminoso, il che significa che non saranno state inclini a confidarsi con altri su ciò che avevano in mente. Inoltre, per lo meno una di loro è stata donatrice in questa clinica, il che fa pensare che la motivazione per avere quel file sia personale, e non una specie di crociata sociale. Tutto

questo significa che, anche se c'è stata una grave violazione della sicurezza, è contenibile se agiamo in fretta.»

«Allora agisca in fretta!» gridò Paul. «Voglio che tutto questo sia sistemato entro stanotte, al più tardi. Quelle donne potrebbero provocarci un maledetto mal di testa.»

«Ho già fatto i preparativi per andare a Boston», annunciò Kurt e si alzò. Nel farlo, si assicurò che Paul vedesse la Glock automatica con silenziatore che estraeva dal cassetto centrale della scrivania. Voleva ricevere il dovuto credito per la serietà con la quale considerava la situazione. Ma la reazione di Paul fu diversa da quella che si aspettava: invece di far finta di non vedere, gli chiese se ce ne fosse un'altra a portata di mano, da prendere in prestito per quella notte. Kurt fu felice di accontentarlo. Sperava che Paul risolvesse da solo il problema Spencer Wingate. Dopotutto, avere due potenziali comandanti in capo in contrasto fra loro poteva essere una situazione alquanto confusa.

Joanna stava ancora tremando per lo shock e aveva la sensazione che anche per Deborah fosse lo stesso. La signora Sard le aveva invitate nel soggiorno, insistendo per offrire loro il caffè. Joanna però non aveva nemmeno toccato la tazzina. La casa era talmente sudicia che aveva paura di farlo. Sul divano, proprio accanto a dove si era seduta lei, c'erano macchie di cibo che facevano pensare a yogurt vecchio di una settimana. Dappertutto erano sparsi giocattoli e indumenti sporchi. L'odore di pannolini usati permeava l'aria. La cucina, che aveva intravisto entrando, era ingombra di pile di piatti da lavare.

La signora Sard aveva parlato ininterrottamente, soprattutto del bambino, che per quasi la totalità della conversazione le era rimasto attaccato come un marsupiale. Era talmente contenta di quella visita inattesa, da dare l'impressione di avere una fame arretrata di compagnia.

«Allora, Jason è sempre stato sano?» domandò Deborah, quando la signora Sard fece una pausa per prender fiato.

«Sì, sì, anche se ultimamente ci hanno detto che ha una lieve perdita di udito neurosensoriale, un difetto congenito.»

Joanna non aveva la minima idea di che cosa fosse una perdita di udito neurosensoriale, e lo chiese. Erano le prime parole che riusciva a pronunciare da quando aveva messo piede in quella casa.

«È una sordità provocata da un problema del nervo uditivo», le spiegò Deborah.

Joanna annuì, anche se non era sicura di aver capito, ma non insisté. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani: tremavano. Le strinse tra loro, e il tremito si affievolì. Ciò che desiderava davvero era andarsene.

«Che cos'altro posso dirvi di questo ranocchietto?» chiese la signora Sard, e sollevò tutta orgogliosa il bambino, facendoselo saltellare sulle ginocchia.

Joanna pensò che era grazioso, come tutti i bambini, ma lo sarebbe stato di più se fosse stato pulito. La tutina che indossava aveva una chiazza sul davanti, i capelli erano sudici e su una guancia era attaccato un grumo di cereali rinsecchiti.

«Be', penso che abbiamo le informazioni che ci servivano», disse Deborah, alzandosi, e Joanna si affrettò a imitarla.

«Dell'altro caffè?» Nella voce della signora Sard comparve un'eco di disperazione.

«Penso che abbiamo approfittato fin troppo della sua ospitalità», rispose Deborah.

La donna fece per protestare ma, vedendo che Deborah non cedeva, accompagnò riluttante le sue ospiti fino alla porta e rimase sulla veranda mentre scendevano lungo il vialetto. Quando salirono in macchina solo Deborah si voltò, e vide la donna muovere la manina di Jason in segno di saluto.

«Andiamocene di qua!» esclamò Joanna, appena le portiere furono richiuse. Non si voltò di proposito a guardare il bambino.

«Ci sto provando», replicò Deborah. Mise in moto e uscì in retromarcia dal vialetto.

Viaggiarono per qualche minuto senza parlare. Tutte e due erano contente di essersene andate.

«Sono inorridita!» ruppe il silenzio Joanna.

«Non riesco a immaginare qualcuno che non lo sarebbe», fu il commento di Deborah.

«Ciò che mi stupisce è che la donna si comporta come se non avesse il minimo sospetto.»

«Forse non ce l'ha. Ma, anche nel caso contrario, probabilmente desiderava così tanto avere un figlio che non le importa. Si sa che le coppie sterili sono disperate.»

«Lo hai capito immediatamente?»

«È evidente! Quasi cadevo da quella dannata veranda!»

«Che cosa te lo ha fatto capire?»

«Tutto l'insieme. Ma se devo trovare una cosa in particolare, direi che è la ciocca bianca. Voglio dire, è piuttosto singolare, soprattutto in un bambino di sei mesi.»

«Hai notato i suoi occhi?» Joanna rabbrividì.

«Certo. Mi ricordano quelli di un husky che aveva un mio zio, anche se in quelli del cane la differenza di colore era più evidente.»

«Ciò che mi preoccupa è che probabilmente il primo clone umano è stato clonato da uno dei miei ovuli.»

«Posso capire come ti senti, ma ciò che mi preoccupa di più è chi lo ha fatto e chi è stato clonato. Paul Saunders non è il genere di persona di cui il mondo necessiti un'altra copia, clonare se stesso significa che è più egocentrico, vanitoso e arrogante di quanto mi immaginassi, anche se sicuramente direbbe che lo ha fatto per la scienza o per il bene dell'umanità, o tirerebbe fuori qualche altra ridicola giustificazione.»

«Almeno, in quel bambino non c'è niente di mio.» Per il momento, Joanna non riusciva ad andare oltre gli aspetti personali di quella calamità.

«Mi spiace dovertelo dire, ma probabilmente questo non è vero. L'ovulo fornisce il DNA mitocondriale. Quel bambino ha il tuo mitocondrio.»

«Non starò nemmeno a chiederti che cos'è il mitocondrio. Non voglio saperlo, perché non voglio credere che ci sia qualcosa di me in quel bambino.»

«Be', almeno adesso abbiamo una spiegazione del perché la percentuale di successo dei tuoi ovuli era così bassa: la clonazione eseguita con il nucleo-transfer. Il lato positivo è che è andata meglio, rispetto a quelli che hanno clonato Dolly. Penso che loro abbiano fatto duecento tentativi o giù di lì, prima di riuscire. Tu hai avuto quattro risultati positivi su meno di quattrocento.»

«Stai cercando di fare dello spirito? Se è così, non lo trovo divertente.»

«Sono seria. Devono fare qualcosa di giusto: le loro statistiche sono due volte migliori.»

«Io non gli farò certo le congratulazioni!» esclamò Joanna. «Tutta la faccenda mi fa vomitare. Vorrei non essere entrata là dentro, da quanto mi sento sconvolta!»

«Non ti dirò: 'Te lo avevo detto', no, non farò mai una cosa talmente crudele!» la punzecchiò Deborah.

Joanna sorrise suo malgrado. Era incredibile come la sua amica riuscisse sempre a tirarla su, in qualsiasi circostanza.

«Però ho un suggerimento, se pensi di farcela.»

«Non oso chiedere che cosa hai in mente.»

«Penso che dovremmo far visita alla seconda famiglia, per vedere se i nostri timori sono giustificati», propose Deborah.

Viaggiarono in silenzio per un po', mentre Joanna ci pensava.

«Non renderà le cose peggiori», aggiunse Deborah, dopo un po'. «Lo shock lo abbiamo già provato. Potrebbe aiutarci a decidere che cosa fare, se qualcosa vogliamo fare. È una questione che abbiamo consapevolmente evitato.»

Joanna annuì. In questo, Deborah aveva ragione in pieno. Non solo non avevano parlato di che cosa avrebbero fatto, ma lei aveva evitato perfino di pensarci. A parte rivolgersi ai media, che le avrebbero senza dubbio coinvolte, a chi potevano dirlo? Il problema era che avevano ottenuto l'informazione commettendo un reato. Lei non se ne intendeva in fatto di legge, ma sapeva che ottenere una prova commettendo un reato ne invalidava l'utilità. Oltretutto non sapeva nemmeno se la clonazione umana eseguita in una clinica privata fosse contro la legge, nello stato del Massachusetts.

«Va bene», rispose d'impulso. «Cerchiamo di vedere il secondo bambino. Ma se è la stessa situazione, non entriamo.» Prese il secondo foglio e tirò fuori il cellulare dalla borsetta.

Il cognome della famiglia era Webster, e viveva in una cittadina che si trovava qualche chilometro più vicina a Boston, rispetto a Bookford. Il telefono squillò più di cinque volte e Joanna stava per spegnerlo, quando rispose una donna con il fiatone.

La conversazione con la signora Webster fu quasi identica a quella con la signora Sard, tranne per il fiatone. La signora spiegò che aveva dovuto correre perché aveva appena tirato fuori Stuart dalla vasca, dopo il bagnetto. La cosa importante, comunque, fu che si dichiarò contenta di riceverle e spiegò come arrivare da lei.

«Per lo meno il bambino sarà pulito», commentò Joanna, mentre metteva via il telefonino.

Mezz'ora dopo si fermavano nel vialetto di una casa che era l'antitesi di quella dei Sard. Era una villa di mattoni in stile coloniale, con massicci camini che spuntavano dal tetto. Tutto il terreno attorno era curatissimo e il prato era rallegrato da magnolie fiorite e da sanguinelli.

«Devo dire che il dottor Saunders è eclettico, per quanto riguarda la scelta dei genitori», commentò Deborah. «Cioè, se questo bambino è un altro clone.»

«Vieni!» la esortò Joanna. «Concludiamo la faccenda!»

Procedettero insieme lungo il vialetto lastricato, non del tutto sicure di voler fare quella visita, ma sentendovisi costrette. Joanna suonò il campanello.

Ancora una volta, tutte e due seppero immediatamente che quel bambino era un clone del dottor Saunders. Era identico al figlio della signora Sard, con la stessa ciocca bianca, gli stessi occhi di colore diverso e lo stesso naso dall'attaccatura larga.

La signora Webster fu estremamente gentile, senza mostrare però la stessa brama di compagnia della mamma di Jason. Le invitò a entrare, ma loro rifiutarono e rimasero davanti alla porta d'ingresso.

Ora che Joanna aveva avuto modo di riprendersi dopo lo shock iniziale, fu in grado di partecipare maggiormente alla breve conversazione. Inoltre, trovarsi davanti un bambino pulito, in un ambiente accogliente e ben tenuto, rendeva l'episodio più tollerabile. Tanto per curiosità, chiese se Stuart avesse problemi di udito. Le fu risposto di sì, e la causa era identica a quella di Jason.

Terminata la visita e risalite in macchina, le due ragazze rimasero in silenzio, ognuna assorta nei propri travagliati pensieri. Fu solo quando raggiunsero la Route 2 e si immisero nel veloce traffico della superstrada che Deborah parlò: «Non è che voglia battere e ribattere sull'argomento, ma capisci perché sono rimasta delusa di non avere accesso ai file della ricerca? Il mio intuito mi dice che laggiù stanno facendo qualcosa di veramente sbagliato e che queste clonazioni in cui ci siamo imbattute sono solo la punta dell'iceberg. Con il tipo di arroganza che gli è propria, il dottor Saunders pensa indubbiamente che l'unico limite è il cielo».

«Clonare esseri umani è già abbastanza scellerato.»

«Non credo che sia abbastanza scellerato da fermare Saunders e soci. Anzi, se arriva ai media la notizia che offrono cloni, ci potrebbe essere una valanga di coppie sterili che si presentano alla loro porta.»

«Che cosa posso dire...» borbottò Joanna. «Come ti ho detto, ho fatto del mio meglio in quella stanza del server.»

«Non sto dando la colpa a te.»

«E invece sì!»

«Va be', magari un pochino. È così frustrante!»

Rimasero nuovamente in silenzio, salvo per il ron-ron del motore. All'orizzonte apparve lo skyline di Boston.

«Aspetta un momento!» esclamò Deborah all'improvviso. «Lo shock di scoprire i cloni ci ha fatto dimenticare gli ovuli!»

«Di che cosa stai parlando?» chiese Joanna.

«Il numero di ovuli che avrebbero prelevato da te. Come possono essere centinaia, a meno che...» Deborah si interruppe e fissò oltre il parabrezza, con l'espressione inorridita.

«A meno che cosa?» Date le circostanze, Joanna trovò più irritante del solito il fatto che Deborah ricorresse al suo vecchio trucco.

«Guarda nel file delle donatrici», le ordinò in fretta Deborah, «e vedi se ce ne sono altre da cui hanno preso centinaia di ovuli.»

Borbottando tra sé, Joanna allungò il braccio verso il sedile posteriore e sbuffando si mise in grembo il pesante fascio di fogli. Cominciò dall'inizio e non dovette andare tanto in là. «Ce n'è in abbondanza. E guarda qua, ce n'è una che fa impressione: Anna Alvarez ne ha dati 4205!»

«Sì, scherzi!»

«Per niente. Ecco qua un'altra donatrice eccezionale: Marta Arriga. E un'altra ancora: Maria Artiavia.»

«Sembrano nomi ispanici.»

«Lo sono di certo. E qui ce n'è una ancora più sorprendente: Mercedes Avila è segnata per aver donato 8.721 ovuli!»

«Guarda se dice che tutti questi ovuli sono stati impiantati individualmente, come i tuoi.»

Joanna andò alla seconda pagina del file di Mercedes Avila e scorse con il dito lungo la colonna. «Sembra di sì.»

«Allora probabilmente erano tutti destinati al nucleo-transfer. Sono seguiti dal nome di Paul Saunders?»

«La maggior parte sì. Qualcuno però ha il nome di Sheila Donaldson.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Significa che lavorano insieme. Ma dimmi: quando scorri i nomi, ti sembra che ce ne siano tanti di ispanici, o è solo un caso che sono tutti raggruppati sotto la A?»

Joanna fece come le aveva detto Deborah. Le occorse qualche minuto. «Sì, sembra che ce ne siano diversi, e tutti sono registrati con l'indicazione di migliaia di ovuli.»

«Mi chiedo se è questa la pista nicaraguense», borbottò Deborah, con un brivido.

«Cioè?»

«Gli embrioni femminili hanno il numero massimo di ovuli nelle ovaie, rispetto all'intero corso della vita. Da qualche parte ho letto che, in un particolare momento dello sviluppo, l'embrione femminile ha tra i sette e gli otto milioni di ovuli, mentre alla nascita scendono a un milione e alla pu-

bertà si riducono a tre o quattromila. Qualche anima distorta come Paul Saunders potrebbe considerare gli embrioni femminili una vera e propria miniera d'oro.»

«Non credo che mi piaccia ciò che stai suggerendo», commentò Joanna.

«Non piace nemmeno a me, ma purtroppo ha una sua logica. Potrebbe essere che quelle donne nicaraguensi si lascino fare un impianto e poi si sottopongano ad aborto a venti settimane, solo per produrre ovuli.»

Joanna distolse lo sguardo e lo tenne fisso fuori del finestrino, mentre si sentiva percorrere da un'ondata di repulsione che le dava i brividi.

Ciò che Deborah stava dicendo era orribile come la clonazione, per le sue implicazioni su come poteva venire usata una donna e per la mancanza di sacralità della vita umana. Con difficoltà soppresse uno scoppio di emozioni che minacciavano di salire alla superficie. Si ritrovò a desiderare di non aver mai avuto nulla a che fare con la Wingate Clinic. Essersi lasciata coinvolgere come donatrice la faceva sentire come se fosse una complice.

«Il problema con tale scenario, se veramente si svolge in questo modo, è che è legale», aggiunse Deborah. «Può rivelarsi un disastro per le relazioni pubbliche, se avviene in una clinica che cura la sterilità, ma sarebbe difficile fare qualcosa al proposito, a meno che le donne non siano state costrette.»

«Pagarle è una specie di costrizione!» sbottò Joanna. «Quelle donne sono povere e vengono da un paese del Terzo Mondo!»

«Ehi, calmati! Stiamo cercando di discutere.»

«Non ho intenzione di calmarmi! E che cos'era quell'idea sui miei ovuli, che non hai finito di dirmi? Non sopporto che mi lasci così in sospeso!»

«Ah, sì, scusa. La pista nicaraguense mi ha distratta. L'unico modo che riesco a pensare in cui abbiano potuto ottenere così tanti ovuli da te è che ti abbiano preso l'intera ovaia.»

Joanna vacillò, come se Deborah le avesse dato un ceffone. Dovette scuotere la testa per focalizzare di nuovo la propria mente. Con voce tremula chiese all'amica di ripetere ciò che aveva appena detto, nel caso avesse capito male.

Deborah staccò gli occhi dalla strada per darle una rapida occhiata. Dal tono della voce, capiva che in quel momento era emotivamente molto fragile. «Sto solo pensando ad alta voce», le spiegò. «Non lasciarti prendere dal panico.»

«Ho il diritto di sentirmi sconvolta, se salti fuori con l'idea che mi hanno preso un'ovaia», ribatté Joanna, parlando lentamente e apparentemente con

il pieno controllo di sé.

«Allora trovami una spiegazione alternativa per tutti quegli ovuli. Questa è una seduta di *brainstorming* per cercare di supplire in qualche modo alle informazioni che non abbiamo.»

Joanna si sforzò di calmarsi e di pensare a un'altra spiegazione. Con la poca biologia studiata alla scuola superiore e le chiacchiere con le amiche come unica fonte di informazione sulle tecnologie riproduttive, non le veniva in mente nulla.

«Il maggior numero di ovuli che si raccolgono con una iperstimolazione ovarica, a quanto ho sentito, è 20», continuò Deborah. «Un prelievo di centinaia mi fa pensare a qualche tipo di coltura di tessuto ovarico.»

«È possibile coltivare il tessuto ovarico?» chiese Joanna.

Deborah alzò le spalle. «Sai, non ne ho la minima idea. Sono una biologa molecolare, non una biologa cellulare. Però mi sembrerebbe possibile.»

«Se mi hanno preso un'ovaia, che conseguenze avrò?»

«Vediamo...» Deborah corrugò ostentatamente la fronte, come se pensasse a fondo. «Con la produzione di estrogeni ridotta a metà, il tuo livello di testosterone adrenale risulterebbe quasi raddoppiato. Questo significa che probabilmente ti crescerà la barba, perderai il seno e diventerai calva.»

Joanna guardò l'amica con rinnovato orrore.

«Sto scherzando!» gridò Deborah. «Avresti dovuto ridere!»

«Temo di non trovarlo divertente.»

«In realtà, gli effetti saranno minimi, se ci saranno. Forse si verificherà un leggero calo statistico della tua fertilità, dato che ovulerai da una sola ovaia, ma non sono sicura nemmeno di questo.»

«Comunque, essere stata privata di un'ovaia è un'idea orribile», mormorò Joanna, per niente rassicurata. «È come lo stupro, forse ancora peggio.»

«Sono completamente d'accordo.»

«Perché solo io e non tu?»

«Ecco un'altra bella domanda. Credo che sia perché io ho rifiutato l'anestesia generale. Per prendere un'ovaia ci vuole per lo meno la laparoscopia, non basta certo un ago guidato dagli ultrasuoni.»

Joanna chiuse gli occhi per un attimo. Si ritrovò a desiderare di non essere stata così codarda, al momento della donazione. Avrebbe dovuto seguire il consiglio di Deborah.

«Mi è venuta in mente una cosa.»

Joanna si ripromise di non chiedere che cosa.

Dopo un silenzio che durò almeno due minuti, Deborah le domandò:

«Non ti interessa?»

«Solo se me lo dici.»

«Se possiamo provare che ti hanno tolto un'ovaia, allora potremmo avere in mano qualcosa. Non sto dicendo che lo hanno fatto, ma se lo hanno fatto potremmo avere un appiglio legale. Voglio dire, portar via un'ovaia senza il consenso è tecnicamente una lesione personale, che è un reato.»

«Già, ma come potremmo provarlo?» chiese Joanna, senza alcun entusiasmo. «Che cosa dovrebbero fare, aprirmi e guardarmi dentro? Grazie, no!»

«Non credo che ti debbano aprire. Penso che basti un'ecografia. Ciò che suggerisco è che tu chiami Carlton, gli spieghi quel poco o quel tanto che ti va, e gli dici che hai bisogno di sapere se ti manca un'ovaia.»

«È un po' ironico da parte tua suggerirmi di chiamare Carlton.»

«Non ti sto consigliando di sposarlo, perdio! Semplicemente, approfitta che sta facendo l'internato. Gli interni conoscono altri interni. È una specie di confraternita. Sono sicura che ti può organizzare un'ecografia.»

«Sono tornata da tre giorni e non mi sono fatta viva con lui nemmeno una volta. Mi sento in colpa a chiamarlo all'improvviso per chiedergli un favore.»

«Oh, ti prego!» gemette Deborah. «La tua educazione di Houston sta riprendendo il sopravvento. Quante volte devo dirti che gli uomini possono essere usati, proprio come loro usano le donne? Questa volta, invece di usare un uomo per il divertimento, lo userai per farti fare un'ecografia. Sai che affare di stato!»

Joanna provò a immaginare a come si sarebbe svolta la conversazione con Carlton. Sapeva che non sarebbe stata una cosa facile, come suggeriva Deborah. Però voleva sapere se era stata violata nella sua intimità oppure no. E più ci pensava, più provava l'urgenza di saperlo.

«Va bene!» Prese il cellulare. «Lo chiamo.»

«Brava ragazza!» commentò Deborah.

15

10 maggio 2001, ore 18.30

Louisburg Square si trovava sul pendio di Beacon Hill e vi si arrivava salendo per Mount Vernon Street e poi svoltando a sinistra. Non era tecnicamente una piazza, ma piuttosto un lungo rettangolo delimitato da una se-

rie di case per lo più in mattoni, dalle tipiche facciate aggettanti verso l'esterno, con le finestre dai molti riquadri e fornite di imposte. Il centro della piazza era costituito da un giardinetto di erba anemica e malconcia per il calpestio, contornato da un'alta, minacciosa ringhiera in ferro battuto e coperto, come da un tendone, dal fogliame di antichi olmi che erano in qualche modo sopravvissuti allo scempio della malattia dell'olmo. Alle due estremità crescevano due modesti gruppi di cespugli, con una statua rovinata dalle intemperie.

Kurt aveva trovato la piazza senza difficoltà, nonostante non avesse familiarità con Boston in generale e con la profusione di sensi unici nella zona di Beacon Hill in particolare. Parcheggiare, però, era un'altra cosa. Il parcheggio sulla piazza aveva un discreto cartello che indicava PRIVATO e ammoniva che chiunque avesse voluto mettere alla prova il divieto sarebbe stato soggetto a rimozione forzata. Kurt non voleva che la sua auto fosse rimossa. Era al volante di una vettura della Wingate Clinic priva di insegne, uno dei vari furgoni neri della sicurezza, con uno scompartimento sul retro che si poteva bloccare dall'esterno. Conteneva gli oggetti più disparati, tutte cose che potevano essergli utili, oltre a un ampio spazio ove rinchiudere passeggeri non collaborativi.

Il piano di Kurt era stato fin dall'inizio solo un abbozzo, tranne per una cosa: avrebbe riportato le due donne alla clinica. Pensava che come prima cosa avrebbe dovuto localizzarle, poi avrebbe improvvisato e al momento stava ancora facendo una ricognizione della zona. Era la terza volta che passava dalla piazza. La prima volta aveva individuato l'edificio. Era il primo a destra dalla parte alta. Si era fermato abbastanza a lungo da notare che aveva quattro piani, di cui l'ultimo dotato di abbaini, e un seminterrato. Se avesse anche una cantina non lo sapeva. Aveva un ingresso sul davanti, a cui si accedeva salendo cinque scalini, e presumeva che ci fosse un'altra porta sul retro, ma lì la vista del piano terreno era impedita da un muro di mattoni.

Al secondo passaggio aveva osservato l'intensa attività di quella zona. Erano in corso molte ristrutturazioni e quindi c'era una forte presenza di operai e di veicoli di ditte artigiane e di costruzioni. Nella piazza c'erano diversi bambini dai quattro o cinque anni fino agli undici o dodici. Le bambinaie erano intente a chiacchierare tra loro, o impegnate con i bambini.

Ora, al terzo passaggio, Kurt stava cercando di decidere dove mettere il furgone. Ormai gli operai se n'erano quasi tutti andati e c'erano diversi po-

sti liberi. Decise che il migliore era in Mount Vernon e, nonostante il cartello PARCHEGGIO PRIVATO (in fondo, i veicoli degli operai non erano stati rimossi), girò di nuovo attorno all'isolato e si fermò accanto al recinto. Girando la testa a destra vedeva senza alcun ostacolo l'edificio in questione.

A quel punto, l'unica preoccupazione di Kurt era che non aveva ancora visto la Chevrolet Malibu. Aveva imparato a memoria il numero di targa, quando aveva dato avvio alle indagini su Georgina Marks, quindi non si preoccupava di confonderlo con altri veicoli simili. Aveva pensato di vederlo, nel corso dei suoi giri per la piazza e per le strade adiacenti, ma non era stato così.

Nonostante l'adrenalina che gli scorreva nelle vene, esteriormente manteneva la calma. Sapeva per esperienza che era pericoloso lasciarsi andare all'eccitazione, in missioni simili. Per evitare di commettere errori era importante essere lenti e metodici. Allo stesso tempo doveva mantenersi vigile, come un serpente arrotolato sulle spire, pronto a colpire appena si presenta l'opportunità.

Portando la mano dietro la schiena, estrasse di nuovo la Glock e controllò il caricatore. Soddisfatto, la rimise nella fondina. Poi controllò il pugnale legato al polpaccio. Nella tasca destra dei pantaloni aveva diverse paia di guanti in lattice, nella sinistra un passamontagna. Nella tasca destra del giubbotto teneva la sua collezione di arnesi per scassinare serrature, con i quali aveva fatto pratica fin quando era diventato esperto, nella sinistra diverse siringhe per iniezioni automatiche contenenti un potente tranquillante.

Dopo essere rimasto seduto nel furgone per circa mezz'ora, Kurt decise che era il momento giusto. Il livello di attività nella piazza era diminuito, ma non tanto da far notare la presenza di un estraneo. Scese dal furgone e lo chiuse a chiave. Dopo essersi guardato intorno un'ultima volta con disinvoltura, si avviò verso il numero uno di Louisburg Square.

Con le chiavi del furgone in mano, salì i gradini dell'ingresso. Tenne le chiavi come se avesse qualche problema ad aprire e intanto si diede da fare con gli arnesi per scassinare. Ci mise più tempo del previsto, ma alla fine il cilindro cedette. Senza guardarsi indietro, Kurt spinse la porta ed entrò nell'edificio.

Gli strilli dei bambini che giocavano nei giardinetti si affievolirono quando il portoncino si richiuse alle sue spalle. Senza affrettarsi, Kurt ripose i suoi attrezzi e cominciò a salire le scale. Dal pannello del citofono

aveva appreso che Deborah Cochrane e Joanna Meissner abitavano al terzo piano. Presumeva che Joanna Meissner fosse Prudence Heatherly, ma intendeva confermare questa supposizione.

A ogni piano la sua eccitazione aumentava. Adorava il tipo di azione che stava intraprendendo. Con gli occhi della mente si immaginava Georgina Marks con addosso quel suo vestito disgustosamente provocante. La voleva viva, e la voleva nella propria villetta della proprietà Wingate.

Mentre arrivava alla fine della terza rampa di scale, si infilò un paio di guanti, poi con la destra afferrò la Glock, ma la lasciò nella fondina. Stava alzando la sinistra per bussare, quando udì aprirsi il portoncino d'ingresso. Non si lasciò prendere dal panico, come avrebbe fatto qualcuno con meno esperienza. Si limitò ad avvicinarsi alla balaustra e a guardare giù per la tromba delle scale. Pensava che potevano essere le ragazze, ma non era così. Si trattava di un uomo solitario che si trascinava su per le scale, dopo una giornata di lavoro in ufficio. Di lui Kurt vedeva solo il braccio che si teneva alla balaustra.

Si preparò a un eventuale incontro con lui. Il suo piano era di cominciare a scendere, come se stesse andando via, se si fosse accorto che quello iniziava la terza rampa di scale. Ma non ci fu bisogno di questo stratagemma: l'uomo si fermò al primo piano, aprì una porta e scomparve. Tutto ripiombò in un silenzio sepolcrale.

Kurt si riavvicinò alla porta dell'appartamento del terzo piano. Bussò abbastanza forte da farsi sentire, se ci fosse stato qualcuno, ma non abbastanza da disturbare gli altri abitanti dell'edificio. Attese, ma vedendo che nessuno apriva e non udendo alcun suono provenire dall'interno, si rimise al lavoro con i suoi attrezzi. Come sapeva che sarebbe successo, data l'esperienza che aveva, la porta dell'appartamento era più difficile da scassinare del portoncino esterno, soprattutto perché aveva due serrature: una normale e un catenaccio separato.

Quella normale fu facile, ma il catenaccio richiese parecchia pazienza. Finalmente cedette e si aprì. Nell'istante seguente, Kurt era già dentro l'appartamento e si era richiuso la porta alle spalle. Con una velocità in contrasto con i movimenti lenti e deliberati di poco prima, passò in rassegna tutto l'appartamento per assicurarsi che fosse vuoto. Non voleva dare a nessuno l'opportunità di chiamare il pronto intervento. Fu tanto scrupoloso da guardare in ogni stanza e in ogni armadio a muro e perfino sotto i letti.

Una volta sicuro di essere solo, controllò l'uscita alternativa. Era una scala antincendio che scendeva a zig zag sulla facciata posteriore della ca-

sa. Vi si accedeva dalla finestra della camera sul retro. Mentre riattraversava la camera da letto, notò la foto di una giovane coppia. La donna assomigliava abbastanza a Prudence Heatherly, nonostante i capelli più lunghi, da confermare Kurt nel fatto che le due donne che stava cercando condividevano lo stesso appartamento e che Joanna Meissner fosse Prudence Heatherly.

Passò in corridoio e da lì in soggiorno. Avvicinandosi alla scrivania, cercò qualche documento che suggerisse un collegamento con la Wingate Clinic. Non ne trovò, ma in compenso vide del materiale che si riferiva ai due falsi nomi usati dalle donne. Prese quei fogli, li piegò con cura e se li mise in tasca.

Continuando, trovò una foto di Georgina. Preferiva riferirsi a lei come Georgina, piuttosto che Deborah. Nella foto, teneva un braccio attorno alle spalle di una donna più anziana che doveva essere sua madre. Kurt si stupì nel vedere come Georgina fosse diversa con i capelli scuri e gli abiti castigati. La sua lasciva trasformazione era evidentemente opera del diavolo.

Rimise giù la foto e aprì il primo cassetto del cassettone. Ne estrasse un paio di mutandine di pizzo. Nonostante i guanti di lattice che ostacolavano il tatto, provò una certa eccitazione.

Lasciò la seconda camera da letto e attraversò il soggiorno, per poi passare in cucina. Aprì il frigo e rimase deluso. Si aspettava di trovare una birra fredda e il fatto che non ce ne fosse lo irritò enormemente.

Tornò in soggiorno e tolse la Glock dalla fondina, appoggiandola a terra. Poi si sedette sul divano. Controllò l'orologio. Erano le sette passate e si chiese quanto avrebbe dovuto aspettare il ritorno di Georgina e di Prudence.

«Si chiama 'sindrome di Waardenburg'», spiegò Carlton. Annuì come per mostrarsi d'accordo con se stesso, poi si appoggiò alla spalliera della sedia con un'espressione fiera sul giovane viso. Lui e le ragazze erano seduti a un tavolo di formica nel self-service sotterraneo del General Hospital, dove le aveva portate per un rapido spuntino, dato che nessuno di loro aveva cenato. Quella sera Carlton era reperibile e le aveva avvertite che poteva essere chiamato da un momento all'altro sul cercapersone, per qualche emergenza.

«Che cos'è, in nome di Dio, questa sindrome di Waardenburg?» chiese Joanna con impazienza. La risposta data da Carlton faceva pensare che non avesse ascoltato ciò che lei gli aveva detto. Aveva appena finito di descri-

vergli lo shock provato da lei e da Deborah nello scoprire due bambini clonati.

«La sindrome di Waardenburg è un'anomalia dello sviluppo. È caratterizzata da una ciocca bianca, sordità congenita neurosensoriale, distopia *canthorum* e iridi eterocromiche.»

Joanna lanciò un'occhiata a Deborah, la quale sollevò gli occhi al cielo, per farle capire che aveva la sua stessa reazione. Era come se Carlton fosse su un altro pianeta.

«Carlton, ascolta!» esclamò Joanna, cercando di non perdere la pazienza. «Non stiamo facendo il giro delle corsie, come me lo descrivevi in passato. Non ti stiamo dando un voto, quindi non hai bisogno di snocciolare questi dettagli medici. È la foresta che è importante, non l'albero.»

«Pensavo che voleste sapere che cos'ha questo medico che mi avete descritto. È una condizione ereditaria che comporta la migrazione di cellule uditone dalla cresta neurale. Non c'è da stupirsi che i bambini clonati ce l'abbiano. L'avrebbero anche i suoi figli legittimi.»

«Stai cercando di suggerire che i bambini che ti abbiamo descritto non sono cloni?» chiese Joanna.

«No, no, probabilmente lo sono. Con il rimescolamento genetico che avverrebbe in un ovulo fecondato normalmente, ci sarebbe una penetrazione variabile anche di geni dominanti. I bambini non avrebbero tutti lo stesso identico aspetto. Ci sarebbero delle varianti significative delle stesse caratteristiche.»

«Stai cercando di essere astruso di proposito?» chiese Joanna.

«No, cerco di essere d'aiuto.»

«Ma tu pensi che quei bambini siano cloni, giusto?» intervenne Deborah.

«Decisamente, da come me li avete descritti.»

«E questo non ti sciocca?» riprese la parola Joanna. «Non stiamo parlando di moscerini e nemmeno di pecore. Stiamo parlando di clonare esseri umani.»

«A dirti la verità, non mi sorprendo più di tanto», ammise Carlton, e si portò di nuovo in avanti. «Lo sapevo che era solo questione di tempo. Una volta clonata Dolly, ho pensato che alla fine ci sarebbe stata anche la clonazione umana, e che avrebbe avuto luogo nel tipo di ambiente che mi avete descritto: una clinica per la cura delle infertilità non legata all'università. Sono stati in tanti, in quel tipo di ambiente, a parlare di clonazione e a minacciare di metterla in pratica, dal momento in cui si è saputo di

Dolly.»

«Sono scioccata di sentirtelo dire», disse Joanna.

Prima che Carlton potesse rispondere, entrò in funzione il suo cercapersone. Guardò il display, spinse indietro la sedia e si alzò. «Lasciatemi fare questa telefonata. Torno subito!»

Joanna e Deborah lo guardarono procedere a zig-zag fra i tavoli vuoti, verso i telefoni a parete.

«La tua analogia con la foresta e l'albero è stata perfetta», commentò Deborah.

Joanna annuì. «Lo ammette lui stesso che qua dentro è tanto isolato. Con la mente ingombra di banalità come la sindrome di Waardenburg, non c'è da meravigliarsi se non si preoccupa di ciò che accade nel mondo, o dell'etica. Questa faccenda della clonazione la sta prendendo sottogamba.»

«Non si è nemmeno inquietato per la storia delle donne nicaraguensi, e nemmeno per te, veramente.»

Joanna annuì di nuovo, questa volta con riluttanza. Carlton non si era mostrato particolarmente empatico. Appena erano arrivate lì, lei, preoccupata di non ferire i suoi sentimenti, si era scusata per non averlo ancora chiamato dopo il ritorno dall'Italia. Anche se lui aveva minimizzato, lei aveva continuato a sentirsi in colpa nel chiedergli un piacere, ma adesso il senso di colpa se n'era andato, vedendo come lui non aveva reagito ai suoi timori.

Le due amiche avevano deciso che era meglio raccontare a Carlton tutta la storia, dalla donazione di ovuli in poi. Lui aveva ascoltato rapito e senza interrompere, fino a quando erano arrivate al punto in cui si facevano assumere alla Wingate cambiando nome e look.

«Aspettate un secondo!» aveva esclamato, guardando Deborah. «Per questo ti sei schiarita i capelli e indossi quel vestito così risicato?»

«Non pensavo che lo avessi notato», aveva replicato lei, facendogli uscire una risatina sommessa, come a dire che non notarlo sarebbe stato impossibile. A quel punto Joanna gli aveva chiesto che cosa ne pensava del suo travestimento e si era sentita rispondere: quale travestimento?

L'unica parte dell'intera storia che aveva veramente catturato l'interesse di Carlton era stato il rebus degli ovuli. Quando aveva saputo il numero di quelli registrati nei file, la sua reazione era stata come quella di Deborah: sospettare che la Wingate avesse trovato una tecnica efficace per coltivare il tessuto ovarico, assieme alla capacità di far maturare ovociti estremamente immaturi. Aveva commentato che un simile passo avanti sarebbe

stato un eccitante sviluppo scientifico.

Quando loro gli avevano rivelato che il motivo per cui erano lì era fare un'ecografia a Joanna perché c'era il timore che le avessero tolto un'ovaia, si era prontamente offerto di aiutarla e aveva fatto alcune telefonate. Il fatto però che non avesse mostrato alcuna reazione emotiva era stata una sorpresa per entrambe le ragazze.

«Non vorrei rivelarti un segreto», dichiarò Deborah, mentre guardavano Carlton parlare al telefono, «ma adesso sono ancora più contenta di prima che tu non sia più fidanzata con lui.»

«Non stai rivelando nessun segreto», le assicurò Joanna.

Carlton finì la conversazione, riattaccò e ritornò verso di loro facendo il segno di pollice alzato. «Fatta!» esclamò, raggiungendo il tavolo, e rimase in piedi. «Era un'interna in radiologia che è reperibile. Ha organizzato le cose in modo da farti l'ecografia.»

«Quando?» domandò Deborah.

«Subito! La macchina è accesa e pronta a sparare!»

Le ragazze si alzarono e raccolsero le loro cose.

«Non ho mai fatto un'ecografia», disse Joanna. «Sarà dolorosa? Sono certa di non dover ricordare a nessuno dei due che detesto gli aghi.»

«Non te ne accorgerai nemmeno», la rassicurò Deborah. «Gli aghi non c'entrano per niente. La parte peggiore è il gel, ma questo solo perché sporca. La bella notizia è che è solubile in acqua.»

Si assieparono nell'ascensore e salirono al reparto radiologia. Carlton tenne la porta aperta per farle uscire e indicò in quale direzione avviarsi lungo il corridoio. Quel reparto era simile a un labirinto e, dopo aver compiuto una serie di svolte, arrivarono alla zona delle ecografie. La sala d'attesa era deserta. Un inserviente stava passando un lavapavimenti a vapore.

«Devo aspettare qui?» chiese Joanna.

«No, no», le rispose Carlton. «Avanti!»

Le condusse dietro il banco del check-in, in un corridoio con numerose porte che si aprivano su entrambi i lati, ognuna su una singola unità per l'ecografia, vuota e non illuminata. Si fermò quasi alla fine del corridoio, dove c'era una porta da cui usciva un fiotto di luce.

Dentro c'era una donna con un camice corto che si alzò e si presentò, prima che Carlton potesse fare gli onori di casa. Era la dottoressa Shirley Oaks, una giovane donna con i capelli tagliati corti, nello stesso stile di Joanna, e anche con un colore simile. A differenza di Carlton, espresse rammarico per la potenziale mancanza di un'ovaia.

Joanna la ringraziò, ma scoccò un'occhiata preoccupata al suo ex fidanzato, spronandolo a essere il più discreto possibile.

«Non le ho raccontato l'intera storia», si difese lui. «Ma ho dovuto dirle che cosa cercare.»

«Non mi interessa sapere l'intera storia», dichiarò Shirley, e batté con il palmo della mano sul lettino, per incoraggiare Joanna a stendersi. Lo aveva appena ricoperto con la carta pulita presa da un rotolo che stava a un'estremità. «Faremo le cose piuttosto in fretta», aggiunse Shirley. «Ho un'altra ecografia da fare, e inoltre potrei essere chiamata da un momento all'altro per qualche emergenza.»

Joanna stava per sdraiarsi, ma Shirley la fermò. «Sarebbe più facile se togliessi la gonna e ti sbottonassi la camicetta.»

«Io aspetto fuori», disse Carlton.

«Per me, non è necessario», ribatté Joanna, mentre si sfilava la gonna e la passava a Deborah. «Non c'è niente che tu non abbia già visto.»

Salì sul lettino e Shirley le scoprì la parte inferiore dell'addome, spingendo verso l'alto le falde della camicetta e abbassando l'elastico delle mutandine. Le tre minuscole incisioni che risalivano al prelievo degli ovuli erano appena visibili.

«Queste cicatrici ti sembrano normali per una laparotomia?» domandò Shirley a Carlton, mentre si preparava per applicare il gel.

Lui si chinò e guardò meglio. «Sì, sì, hanno dimensioni normali e sono perfettamente cicatrizzate.»

«E un'ovaia potrebbe passare da un'incisione così piccola?»

«Certamente. La pelle giovane e sana come quella di Joanna è sorprendentemente elastica. Non ci sarebbero problemi.»

«Su, facciamolo», implorò Joanna.

«Certo», replicò Shirley e le sparse sulla pelle nuda dell'addome una generosa quantità di gel.

«Ahhh! È freddo!» si lamentò Joanna.

«Eh sì, scusa. Mi sono dimenticata che di solito lo scaldiamo o, meglio, ci pensano le infermiere o i tecnici.»

Shirley spense le luci azionando un pedale a terra e le applicò la sonda all'addome. Il monitor poggiava su un braccio di metallo ed era posizionato in modo che tutti lo vedessero, anche Joanna.

«Okay, eccoci!» Shirley parlava più che altro a se stessa. «Qui c'è l'utero. Sembra a posto, del tutto normale.»

Sia Joanna sia Deborah si meravigliarono che si potesse capire qualcosa

dalle contorte linee bianche sul fondo scuro.

«Adesso ci muoveremo di lato. Possiamo vedere i legamenti e le tube... ed ecco! L'ovaia sinistra.»

«La vedo», confermò Carlton. «Sembra normale.»

«Molto normale. Adesso ritorniamo all'utero. Bene... Ora a destra.»

Joanna continuava a guardare lo schermo, sperando di vedere qualcosa che potesse riconoscere, ma in realtà ne sapeva poco di quello che aveva dentro di sé e preferiva così, finché tutto funzionava normalmente.

Shirley spostò la sonda descrivendo un cerchio ristretto, poi cominciò a premerla fino a creare disagio.

«Ah!» si lamentò Joanna. «Fa male.»

«Ancora un secondo», le disse Shirley. Poi si fermò, si tirò su e guardò Carlton. «Be', per quanto posso dire, l'ovaia destra non c'è.»

«Non potrebbe essere retroflessa, o cose del genere?» chiese Carlton.

«Non c'è. Sarei disposta a scommetterci dei soldi.»

«Mi posso alzare?» domandò Joanna.

«Oh, certo!» Shirley le porse alcuni tovagliolini, per ripulirsi dal gel, e l'aiutò un po' anche lei.

Poi Joanna scese dal lettino e si riabbottonò la camicetta.

«Quali sono le probabilità che Joanna abbia sempre avuto soltanto un'ovaia?» domandò Deborah.

«Non è una domanda da buttar via», replicò Carlton, ma si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Chiama uno degli interni in ginecologia», gli suggerì Shirley. «Loro dovrebbero saperlo.»

«Buona idea!»

«Se posso essere d'aiuto chiamami al cercapersone. Ora devo andare», si accomiatò Shirley.

Il terzetto la ringraziò e lei se ne andò. Joanna prese la gonna e la lisciò per far scomparire le pieghe.

«Quando siete pronte venite al banco principale», disse Carlton. «Chiamerò l'interna in ginecologia da qui.» Uscì dalla stanza e sparì nel corridoio.

«Be', i nostri peggiori timori sono stati confermati», commentò Deborah, e tenne per un braccio Joanna mentre si rimetteva la gonna.

Adesso che era rimasta sola con la sua amica, Joanna sentì un'ondata di emozioni e si accorse che le sfuggivano alcune lacrime. Le strofinò via con il dorso di una mano. «Non lo so perché mi metto a piangere», mormorò,

con una breve risata dettata dall'emozione. «Immagino che sia perché ho avuto una lunga e intima relazione con quell'ovaia, e non sapevo nemmeno che non c'era più!»

Deborah sorrise. «Sono colpita da come riesci a farci dell'umorismo!»

«Sono talmente stanca che ridere mi sembra più facile che piangere.»

«Be', io sono furibonda! Che coraggio hanno Paul Saunders e Sheila Donaldson e chiunque altro c'è dietro questa cosa!» Usando le dita per contare, aggiunse: «Considera che cosa stanno facendo: uno, rubano le ovaie a donne ignare; due: clonano se stessi a tutto spiano; tre, mettono incinte quelle povere nicaraguensi e poi le fanno abortire per prendere gli ovuli. E questo è solo ciò che sospettiamo! Dobbiamo fare qualcosa!»

Joanna si sistemò la gonna e la camicetta e infilò le scarpe. «Io lo so che cosa farò: andrò a casa e mi metterò a letto. Dopo dieci o undici ore di sonno, magari sarò in grado di pensare a qualcosa di appropriato per la Wingate Clinic.»

«Lo sai che cosa penso che dobbiamo fare?»

Joanna prese la borsetta. Non era dell'umore giusto per stare al gioco di Deborah e non rispose; preferì uscire dalla stanza.

Deborah la seguì. «Te lo dico io che cosa dovremmo fare, anche se tu non vuoi sentirlo. Io penso che dovremmo tornare là alla Wingate Clinic e vedere che cosa c'è nella stanza degli ovuli. Là dentro potrebbero esserci delle prove incriminanti. E se questo non funziona, potremmo andare nella stanza del server così tu cerchi i file della ricerca. A quest'ora di notte non dovremo badare a Randy Porter.»

Joanna si fermò e si voltò. «Questa è l'idea più folle che abbia sentito da parecchio tempo a questa parte. Perché, in nome del cielo, dovremmo tornare là stanotte?»

«Perché possiamo!»

«Devi essere stanca quanto me. Che razza di risposta è?»

«Abbiamo ancora le tessere di accesso», piegò Deborah. «Oggi siamo andate via presto e sono sicura che lo hanno scoperto, quindi non abbiamo più il lavoro. Ma, conoscendo com'è la burocrazia, le tessere probabilmente sono ancora operative. Domani le cambieranno, ma sarei davvero sorpresa se non funzionassero stasera. E poi abbiamo ancora quella di Spencer, e anche in questo caso non resterà valida per sempre. Quello che dico è che, se non andiamo là prima, probabilmente non ci sarà un poi. Abbiamo questa possibilità, ma è limitatissima nel tempo e dobbiamo approfittarne.»

«Suppongo che tu abbia ragione.» Joanna aveva una voce stanca. «Ma siamo tutte e due esauste.» Si voltò e continuò per il corridoio. Deborah le stava alle calcagna, cercando di convincerla che avevano una responsabilità morale. Quando uscirono nell'ampia sala d'attesa stavano ancora discutendo e Carlton dovette far segno di abbassare la voce, per poter continuare la conversazione al telefono.

«Perché state litigando?» domandò quando ebbe riattaccato. Joanna e Deborah si lanciavano occhiatacce.

«Sta cercando di convincermi a tornare alla Wingate Clinic stanotte», spiegò Joanna. «Vuole entrare in quella che chiama la stanza degli ovuli e vuole che io violi i file della ricerca.»

«La volete sapere la mia opinione?»

«Dipende», rispose Deborah. «Sei pro o contro?»

«Contro.»

«Allora non vogliamo sentirla.»

«Io sì», disse Joanna.

«Non penso che dovreste infrangere la legge più di quanto abbiate già fatto. Siete fortunate ad averla fatta franca. Lasciate le cose nelle mani dei professionisti. Rivolgetevi alle autorità!»

«A chi, per esempio?» chiese Deborah con tono di sfida. «Alla polizia di Bookford? Che cosa faranno? Si spareranno nei piedi? All'FBI? Non abbiamo prove che ci siano coinvolti più stati e che giustifichino un mandato di perquisizione, e sono sicura che Saunders e Donaldson hanno dei piani d'emergenza, in caso di indagini. Le autorità mediche? Non faranno niente, perché non lo hanno mai fatto. Per loro le cliniche dove si cura la sterilità sono al di là del lecito.»

«Che cosa hai saputo dall'interna in ginecologia?» chiese Joanna.

«L'assenza congenita di un'ovaia è cosa rara», rispose Carlton. «Ha detto di non averla mai vista, di non averne mai sentito parlare e di non averne mai letto, ma pensa che potrebbe accadere.»

«Ti hanno rubato la fottuta ovaia!» esclamò Deborah. «I fatti sono scritti sul muro. Porco diavolo! Penso che dovresti essere tu quella che cerca di convincere me a tornare là stanotte, e non il contrario.»

«Non lo faccio perché... evidentemente... ho più buonsenso di te.»

Si accese il cercapersone di Carlton. Nella sala d'attesa deserta risonò più forte che nel self-service. Carlton usò il telefono che aveva proprio di fronte.

«Io non penso che dovremmo lasciarci sfuggire questa opportunità», in-

sisté Deborah.

«Va bene, arrivo subito!» Carlton riattaccò e si scusò con loro. «Mi spiace interrompere questa riunione di famiglia, ma era il pronto soccorso. C'è stato uno scontro a catena, in Storrow Drive, e stanno arrivando le ambulanze.»

Le accompagnò giù in ascensore, mentre loro continuavano a discutere sottovoce, per rispetto degli altri passeggeri. Continuarono a litigare anche per tutta la lunghezza del corridoio principale e all'ingresso dell'ospedale.

«Qui vi debbo lasciare», disse Carlton, interrompendole e indicando il pronto soccorso. Poi, rivolto a Joanna, aggiunse: «È stato bello rivederti. E mi spiace per quell'ovaia».

«Grazie per aver organizzato l'ecografia», replicò lei.

«Sono contento di essere stato d'aiuto. Ti chiamerò.»

«Sì, chiamami!» Joanna sorrise e anche lui. Poi sollevò la mano e l'agitò in un ultimo saluto, un po' imbarazzato, prima di sparire oltre le porte a vento.

Deborah fece il gesto di infilarsi il medio in bocca per vomitare.

«Oh, ti prego!» esclamò Joanna. «Non è così male!»

«Eeeeh? *'Mi spiace per quell'ovaia!*' Che cosa stupida e poco sensibile da dire! È come se tu avessi perduto il canarino, e non una parte della tua identità di donna.»

Uscirono dall'ospedale e si diressero al parcheggio coperto. La sera era diventata notte e si erano già accesi i lampioni. In lontananza si udivano le sirene delle ambulanze che stavano arrivando.

«I medici assistono ogni giorno a tragedie più gravi che perdere un'ovaia», provò a spiegare Joanna. «Lui non vede la cosa nello stesso modo in cui la vediamo noi due. Inoltre, lo hai detto tu che la perdita di un'ovaia non mi cambierà di certo la vita.»

«Ma tu eri la sua fidanzata! Non è come se fossi una paziente qualsiasi. Be', la sai una cosa? Non pensarci, quell'uomo è un problema tuo, non mio. Torniamo a bomba. Io ho intenzione di andare alla Wingate Clinic stanotte, che tu ci venga o no. Non posso fare niente per quanto riguarda le cose con il computer, ma posso entrare nella stanza degli ovuli e se ci sono delle prove incriminanti le troverò.»

«Tu non ci vai laggiù da sola!» ordinò Joanna.

«Ah, davvero?» Deborah assunse un'espressione sdegnosa. «E che cosa farai? Sgonfierai le gomme o mi chiuderai a chiave in camera mia? Perché dovrai fare una di queste due cose.»

«Non riesco a credere che ti intestardisca così su questa tua idea stupida, scema, idiota!»

«Evviva!» esclamò Deborah con sarcasmo. «Adesso sì che capisci me e il mio impegno! Sono impressionata. Che acume, che comprensione!»

Irritate una con l'altra e risentendo dell'asprezza crescente dei loro commenti, le due amiche rimasero in silenzio per tutto il tempo che impiegarono a salire al livello in cui avevano parcheggiato, trovare l'auto, salirci e partire.

Il silenzio durò fin quando, raggiunta Mount Vernon Street, arrivarono in vista di Louisburg Square. Fu Joanna la prima a parlare. «Che ne dici di un compromesso?» propose. «Sei disposta ad ascoltare?»

«Sono tutt'orecchi.»

«Verrò con te, ma ci limiteremo a entrare nella stanza degli ovuli, o qualunque cosa sia.»

«E se lì non ci sono prove dei loro misfatti?»

«È un rischio che dobbiamo correre.»

«Che cosa c'è che non va nel ritornare nella stanza del server, se siamo già là?»

«Penso che Randy Porter abbia già apportato dei cambiamenti nel sistema, il che significa che ritornare nella stanza del server sarebbe un grosso rischio con una scarsa probabilità di risultato. Ormai si sarà accorto della violazione dei file riservati, dato che li ho scaricati, e si sarà immaginato che l'ho fatto attraverso la consolle della stanza del server. Quindi ne avrà rafforzato la sicurezza. Dubito che riuscirò a usare quella tastiera e a penetrare nel sistema.»

«Perché non lo hai detto prima?»

«Perché penso che andare laggiù sia da idioti, semplicemente. Ma non ti lascerò andare sola anche se è una cosa stupida, proprio come tu non mi hai lasciata sola quando volevo farmi assumere là dentro. Allora, siamo arrivate a un compromesso, o che cosa?»

«Va bene per il compromesso», rispose Deborah, mentre parcheggiava in un rettangolo libero alla fine della piazza. Imprecò tra sé perché lo spazio era talmente stretto che sapeva che sarebbero scese di macchina tutte e due con difficoltà. Il problema era un furgone nero che aveva occupato il posto dove di solito parcheggiava lei.

«Non riuscirò mai più a venir fuori di qua», si lamentò Joanna, guardando il veicolo di fianco a lei, che non distava più di dieci centimetri.

«Sì, ho visto.» Deborah spostò l'auto in retromarcia, permettendole di

scendere senza problemi, poi l'accostò di nuovo al marciapiede, ma tenendosi più a destra. Quindi aprì la propria portiera contro l'ingombrante furgone nero e riuscì ad appiattirsi abbastanza da sgusciare fuori.

16

10 maggio 2001, ore 21.48

Kurt sentì una nuova ondata di adrenalina pervadergli il corpo, vedendo un'auto che poteva essere quella giusta salire su per Mount Vernon Street.

Con il passare del tempo, si era preoccupato che le ragazze avessero deciso di non tornare direttamente al loro appartamento. Alle nove e mezzo la tensione lo aveva spinto a passeggiare su e giù per la stanza, cosa che non gli era abituale. Se avesse potuto leggere, l'attesa sarebbe stata più tollerabile, ma non osava accendere la luce. Alla fine si era ridotto a guardare dalla finestra che dava sulla piazza, chiedendosi che cosa significasse l'assenza delle due donne, e quanto avrebbe dovuto aspettare, prima di ricorrere a un piano alternativo. Era alla finestra da appena cinque minuti, quando era comparsa una Chevrolet Malibu che aveva parcheggiato proprio accanto al suo furgone.

Era quasi sicuro che fosse l'auto giusta, ma ne fu più che certo quando la vide indietreggiare per lasciar scendere la passeggera, prima di infilarsi di nuovo nel posto libero. La donna che era scesa era Prudence Heatherly, quella casta. Kurt aveva avuto la possibilità di guardarle bene il viso alla luce del lampione, sull'angolo quasi di fronte a lui. Poi vide Georgina schiacciarsi tra l'auto e il furgone. Nel far questo un seno le era uscito dal vestito e lei aveva sorriso e se l'era risistemato.

«Puttana!» sussurrò lui con disgusto. Quella donna era una svergognata, ma ben presto le avrebbe mostrato le conseguenze di tale impudicizia. Ciò che non si concesse di riconoscere fu che quel breve lampo di carnalità lo aveva sessualmente eccitato.

Stava per lasciare la finestra per ultimare i preparativi in vista dell'arrivo delle sue prede, quando la sua attenzione fu nuovamente attratta da ciò che si svolgeva per strada. Invece di avvicinarsi alla porta di ingresso, le due donne avevano dato vita a una discussione che aumentò ben presto di intensità. Pur dall'altezza a cui si trovava e con il vetro che attutiva i suoni, gli giunsero alcuni frammenti della discussione che era diventata decisamente una lite.

Affascinato da questa svolta inaspettata negli eventi, Kurt premette il naso contro la finestra per vedere meglio tutta la scena. Georgina aveva coperto metà del percorso tra l'auto e la casa, ma Prudence era rimasta accanto all'auto, che indicava ripetutamente puntandovi contro il dito.

All'improvviso, Georgina sollevò le mani e tornò indietro. Con la stessa difficoltà con cui poco prima ne era scesa vi risalì. Kurt guardò sempre più preoccupato la manovra in retromarcia. Quando anche Prudence salì a bordo, Kurt gemette dentro di sé e, nel vedere che l'auto imboccava in discesa Mount Vernon Street, bestemmiò.

Riprese a camminare avanti e indietro. Una missione che doveva essere facilissima si rivelava non più tale e minacciava di sfuggirgli di mano. Dove stavano andando quelle due, quasi alle dieci di sera? Pensò che forse stavano andando a cena, ma escluse l'idea, pensando che la cena fosse proprio il motivo per cui erano arrivate tardi. E per quanto tempo sarebbero state via? E sarebbero tornate sole? Quest'ultima domanda in particolare lo preoccupava.

Kurt non aveva risposte e i minuti passavano inesorabili. Tornò alla finestra. Le uniche persone che si vedevano in giro erano alcuni proprietari di cani intenti alla passeggiatina serale. La Chevrolet Malibu non si scorgeva da nessuna parte.

Tirò fuori il cellulare. Anche se si sentiva imbarazzato, non potendo annunciare un successo, riteneva necessario mettere al corrente il comandante della situazione. Paul Saunders rispose al secondo squillo.

«Può parlare liberamente?» chiese Kurt.

«Quanto ci si può aspettare con un cellulare.»

«Roger!» affermò Kurt. «Sono nell'appartamento delle mie clienti. Sono tornate un attimo fa, ma sono ripartite senza entrare in casa. Destinazione sconosciuta.»

Paul rimase zitto per qualche secondo. «Quanto è stato difficile entrare nella casa delle clienti?»

«Facile», rispose Kurt, laconico.

«Allora voglio che torni qua. Lì ci può ritornare in seguito. Al momento il problema è Spencer, e ho affatto bisogno del suo aiuto.»

«Arrivo subito!» Kurt era deluso: il divertimento con Georgina avrebbe dovuto aspettare.

Gli venne in mente che avrebbe dedicato un po' di tempo a cercare un mazzo di chiavi di scorta. Al ritorno voleva entrare più in fretta di quanto avesse fatto prima.

«Ancora non capisco perché non hai voluto che andassi su a cambiarmi!» si lamentò Deborah. «Ci avrei messo solo cinque minuti.» Lei e Joanna si trovavano in un CVS aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, più un supermercato che un drugstore. Le medicine erano solo una piccola parte della merce disponibile, che andava dai prodotti per le auto ai detersivi industriali.

«Oh, certo, cinque minuti!» commentò Joanna, sarcastica. «Quando è stata l'ultima volta che ti sei cambiata in meno di mezz'ora? E sono già le dieci passate. Se dobbiamo tornare alla Wingate, voglio che ci togliamo subito il pensiero.»

«Ma non ci trovo gusto a barcollare su questi tacchi alti, mentre svolgiamo il nostro lavoro investigativo.»

«Allora mettiti le scarpe da ginnastica. Lo hai ammesso tu stessa che nel cofano dell'auto hai tutto l'occorrente per la palestra.»

«Dovrei portare le scarpe da ginnastica con un miniabito?»

«Non stiamo andando a una sfilata di moda! E dai, Deborah! Hai preso ciò che volevi? Se è così, andiamo!»

«Penso di sì.» Deborah teneva tra le braccia due torce, le relative pile e una macchina fotografica usa-e-getta. «Aiutami! C'è qualche altra cosa che dovremmo prendere? Non mi viene in mente nient'altro.»

«Se qua vendessero il buonsenso, forse dovremmo farne incetta.»

«Molto divertente! Sei insopportabile, lo sai? Va be', andiamo!»

Alla cassa, al momento di pagare Deborah prese anche un pacchetto di gomma da masticare e qualche barretta dolce. Ben presto furono di nuovo in macchina, dirette fuori città.

Avendo passato la mezz'ora precedente a litigare, procedettero per lo più in silenzio. Adesso che non c'era traffico, impiegarono quasi la metà del tempo a raggiungere Bookford. La cittadina sembrava deserta, mentre percorrevano la Main Street. Le uniche persone che videro furono due coppie davanti a un chiosco della pizza e l'unico altro segno di attività erano i fari del campo di baseball della Little League, dietro l'edificio del municipio.

«Quasi quasi spero che le nostre tessere non siano più valide», mormorò Joanna mentre si avvicinavano alla svolta per la Wingate Clinic.

«Pessimista!»

Arrivarono alla portineria, che appariva scura e per niente accogliente, come la notte prima.

«Quale tessera è meglio usare?» chiese Joanna. «Una delle nostre o

quella di Spencer?»

«Proverò la mia.» Deborah arrivò con l'auto all'altezza del lettore e vi fece scorrere la propria tessera. Il cancello si aprì immediatamente. «Proprio come sospettavo: nessun problema con le tessere di accesso. La cosa ironica è che non ho mai apprezzato l'inefficienza della burocrazia, ma al momento ne sono entusiasta.»

Joanna invece non era entusiasta neanche un po'. Mentre si inoltravano nella proprietà Wingate e salivano su per il vialetto, si voltò per guardarsi attorno e vide sconsolatamente il cancello che si richiudeva. Adesso erano chiuse dentro, e non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che stavano commettendo un grosso errore.

Quando il cellulare squillò, Kurt era immerso nei suoi pensieri e il suono lo fece trasalire. Aveva involontariamente sterzato e per un attimo dovette impegnarsi al volante per raddrizzare la traiettoria del furgone. Stava andando a centotrenta chilometri orari, diretto a nordovest sulla Route 2 e si stava avvicinando all'uscita per Bookford.

Con il furgone sotto controllo, frugò nella tasca del giubbotto, ma senza successo. Intanto il telefonino continuava a squillare. Slacciò in fretta la cintura di sicurezza e in questo modo riuscì a prenderlo e a stabilire il collegamento.

«Abbiamo un contatto», disse una voce.

Kurt la riconobbe. Era Bruno Debianco, il numero due di Kurt, che quella sera svolgeva il turno di notte come responsabile della sicurezza. Era stato nelle Forze Speciali nello stesso periodo di Kurt e, come lui, era stato congedato in circostanze men che onorevoli.

«Ascolto», rispose Kurt.

«La Chevrolet Malibu con le due donne a bordo è appena passata dal cancello.»

Kurt sentì un brivido di eccitazione percorrergli la spina dorsale. La lieve contrarietà provata per aver ricevuto l'ordine di tornare alla clinica per affrontare Spencer Wingate svanì in una frazione di secondo. Avere le due ragazze all'interno della proprietà rendeva la loro cattura facile come sparare a un tacchino.

«Ricevuto?» chiese Bruno, non udendo risposta.

«Ricevuto.» Kurt si sforzò di mantenere la voce calma, per nascondere la propria eccitazione. «Seguile, ma non stabilire il contatto. Voglio che il piacere sia tutto mio. Sono stato chiaro?»

«Affermativo», rispose Bruno.

«C'è un'eccezione», aggiunse Kurt, dopo averci ripensato. «Se cercano di incontrarsi con Wingate, trattienile e impedisci che avvenga. Capito?»

«Perfettamente.»

«Sarò lì fra una ventina di minuti.»

«Ricevuto.»

Kurt tolse il collegamento. Sul suo volto si era diffuso un sorriso. La serata che all'inizio era sembrata tanto promettente e poi aveva volto al cupo era divenuta di nuovo rosea. Ormai era fatta: entro un'ora le due ragazze sarebbero state chiuse nella cella che aveva costruito nella cantina della propria villetta e sarebbero state a sua completa disposizione.

Tenendo il volante con una mano, premette il tasto con il numero memorizzato di Paul.

«Buone notizie», gli annunciò, quando Paul rispose. «Le ragazze sono tornate alla base di loro spontanea volontà.»

«Eccellente!» esclamò Paul. «Ottimo lavoro!»

«Grazie.» Kurt non disdegnava prendersi il merito, se il suo capo glielo attribuiva.

«Pensi alle donne, poi affronteremo il problema Wingate. Mi chiami quando sarà libero.»

«Sissignore!» Come il cane condizionato da Pavlov, Kurt sentì l'impulso quasi irresistibile a eseguire il saluto militare.

«Non è quello che mi aspettavo», commentò Deborah.

«Io non lo so che cosa mi aspettavo», replicò Joanna.

Erano sedute in macchina, nel parcheggio della Wingate Clinic. Il veicolo, che aveva ancora il motore acceso, puntava il muso verso l'estremità dell'ala sud e dal punto in cui si trovava, leggermente a est, si vedeva bene la facciata sud dell'edificio. Tutte le finestre del primo piano, sul retro di quell'ala, erano illuminate.

«Tutto il laboratorio ha le luci accese», osservò Deborah. «Pensavo che questo posto fosse un cimitero, dopo l'orario di lavoro. Mi chiedo se lavorano ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Però la cosa ha senso», le fece notare Joanna. «Se qui accadono cose che non si devono sapere all'esterno, per loro è meglio farle accadere quando non ci sono le folle di pazienti.»

«Già, è vero.»

«Be', allora che cosa facciamo?»

Prima che Deborah potesse rispondere, videro le luci di un veicolo comparire alla base del vialetto e poi iniziare a salire.

«Oh, oh, abbiamo compagnia!» commentò Deborah.

«Che cosa dobbiamo fare?» Joanna aveva un piccolo attacco di panico.

«Intanto rimanere calme! Non credo che per il momento dobbiamo fare qualcosa, tranne abbassarci più che possiamo.»

Bruno capì subito che quella era la macchina delle due ragazze, ancor prima di vedere che era una Chevrolet Malibu. Era parcheggiata con il muso in direzione dell'ingresso della clinica e ciò che aveva attirato la sua attenzione era il fatto che, anche se i fari erano spenti, si vedevano le luci rosse degli stop, come se qualcuno vi fosse seduto dentro, tenendo il piede sul freno.

Quando il furgone nero si avvicinò al parcheggio e la luce dei fari lambì l'auto in questione, furono ben visibili due teste nei sedili anteriori. Bruno non rallentò né tanto meno si fermò. Continuò a costeggiare il parcheggio e poi, senza staccarsi dal vialetto principale, cominciò la discesa, come se fosse diretto al villaggio dei dipendenti.

Appena fu sicuro di non essere visto, accostò al lato della strada, spense i fari e il motore e saltò giù dal furgone. Vestito di nero come Kurt, era invisibile nell'oscurità. Percorse rapidamente la salita e poi il perimetro del parcheggio, fino a trovarsi in un punto da cui vedeva benissimo la Malibu. Le due donne erano ancora in macchina.

«Ho i nervi a fior di pelle», ammise Joanna. «Perché non ce ne andiamo? Lo hai ammesso anche tu che non ti aspettavi tutta questa attività, a quest'ora. Se entriamo ci imbatteremo sicuramente in qualcuno. Che cosa diremo?»

«Calmati!» le ordinò Deborah. «Sei tu che hai insistito a venire con me. Quello era solo un furgone che passava di qua. Non si è fermato, non ha nemmeno rallentato. Va tutto bene.»

«Non va bene per niente. Adesso stiamo violando una proprietà privata, tanto per allungare la lista dei nostri reati. Penso che ce ne dobbiamo andare.»

«Io non me ne andrò finché non avrò qualcosa di concreto su questo posto. Tu puoi rimanere in macchina, se vuoi, ma io entro, anche se prima mi metto le scarpe da ginnastica.»

Deborah scese di macchina, prese dal bagagliaio ciò che le serviva e ri-

salì.

«Ho appena visto qualcuno a una finestra del primo piano», le annunciò Joanna, nervosa.

«Sai che notizia!» esclamò Deborah, mentre si infilava le scarpe da ginnastica. Allacciò le stringhe e commentò: «Farò ridere, con questa minigonna, ma chi se ne importa!»

«Non riesco a credere che non sei preoccupata.»

«Basta! Allora, vieni o no?»

«Vengo», rispose Joanna, riluttante.

«Che cosa pensi che dovremmo portare con noi?»

«Il meno possibile, considerando che magari dovremo metterci a correre. Forse sarebbe utile fare manovra con la macchina, così, se proprio dovremo andare via in fretta, sarà già nella direzione giusta.»

«Suppongo che non sia una cattiva idea.»

Rimise in moto e fece manovra, ritornando nello stesso punto di prima, ma con il muso dell'auto puntato verso l'uscita del parcheggio. «Contenta?»

«Dire che sono contenta sarebbe una grossa esagerazione.»

«Prendiamo soltanto le torce, il cellulare, le tessere magnetiche e la macchina fotografica», propose Deborah.

«Va bene.»

Deborah allungò il braccio verso il sedile posteriore e, recuperato il sacchetto del supermercato, ne estrasse le due torce elettriche. Ne diede una a Joanna e l'altra la tenne per sé, assieme alla macchina fotografica usa-e-getta. «Pronta?»

«Penso di sì», rispose Joanna, senza entusiasmo.

«Aspetta un minuto. Mi è appena venuta un'idea.»

Joanna sollevò gli occhi al cielo. Se Deborah si aspettava che lei, in quelle circostanze, indovinasse che cosa aveva in mente, era fuori di testa.

«Non vuoi sapere che idea è?»

«Solo se è qualcosa del tipo che pensi che dovremmo andarcene.»

Deborah fulminò l'amica con un'espressione esasperata. «No, signorina so-tutto-io! La prima volta che siamo venute qua, quando abbiamo donato gli ovuli, abbiamo lasciato i cappotti in un guardaroba. Là dentro c'erano appesi dei camici bianchi, sai, quelli lunghi, da medico. Penso che dovremmo prenderne un paio in prestito. Ci darebbero un aspetto più professionale, soprattutto a me, con questa minigonna.»

Finalmente scesero di macchina e salirono rapidamente il tratto di vialet-

to che portava all'ingresso. Si sorpresero nello scoprire che occorreva la tessera azzurra anche per entrare nell'edificio, ma tutto funzionò per il meglio. La vasta zona della reception era buia e deserta. Si infilarono nel guardaroba e, una volta dentro, accesero la luce.

La memoria di Deborah aveva funzionato alla perfezione: lì dentro c'erano tantissimi camici da medico, anche se erano pochi quelli di taglia piccola. Ci volle qualche minuto per trovarne due che facessero al caso loro. Le tasche si rivelarono comode per infilarci le torce, le tessere d'accesso e la macchina fotografica. Così equipaggiate, spensero la luce ed emersero di nuovo nella reception.

«Io ti seguo», sussurrò Joanna.

Deborah annuì. Girò attorno al banco della receptionist e si avviò per il corridoio principale, anch'esso buio, oltrepassando gli spogliatoi delle pazienti sulla sinistra, dove un anno e mezzo prima si erano infilate le tuniche da ospedale, prima dell'operazione. La destinazione di Deborah era la prima rampa di scale e vi arrivarono senza incontrare nessuno. L'unico rumore che sentivano era quello dei propri passi.

Una volta nella tromba delle scale, respirarono entrambe di sollievo: lì si sentivano più al sicuro che nel corridoio, dov'erano più in vista. Il sollievo durò solo fin quando, scese le tre rampe, si ritrovarono nello scantinato, immerso nella più completa oscurità.

«Niente luci!» osservò Deborah. «Meno male che ci siamo attrezzate.» Tirò fuori la sua torcia e l'accese.

Joanna l'imitò, e nel momento in cui illuminò il corridoio trattenne il respiro.

«Che cosa c'è?» le chiese Deborah.

«Mio Dio! Guarda tutte queste vecchie attrezzature: fanno venire i brividi!» Joanna puntò il fascio di luce della sua torcia contro una profusione di sedie a rotelle di legno, «padelle» ammaccate, lettini e comodini rotti. In mezzo a quel bailamme, campeggiava un'antiquata macchina portatile per i raggi X, dall'estremità a bulbo, che faceva pensare a un vecchio film di Frankenstein.

«Non te ne avevo parlato?»

«No!» Joanna era irritatissima.

«Non devi arrabbiarti. Sembra che il resto dell'edificio sia rimasto ingombro di ogni genere di arnesi dai tempi in cui era un manicomio e un sanatorio.»

«È spettrale», si lamentò Joanna. «Per lo meno avresti dovuto preparar-

mi.»

«Mi spiace, ma la dottoressa Donaldson ce ne aveva parlato, la prima volta che siamo venute qua. Aveva detto che questo posto era una specie di museo. Non ti ricordi?»

«No!»

«Va be', comunque andiamo. È solo un mucchio di spazzatura.» Fece strada verso il corridoio e si diresse a nord. Quasi immediatamente il corridoio voltava a destra e poi subito a sinistra. Su ambo i lati si susseguivano piccole aperture ad arco.

«Lo sai dove stiamo andando?» domandò Joanna, che stava ai calcagni dell'amica.

«Non proprio», ammise Deborah. «La scala da cui siamo scese non è la stessa che ho usato oggi. Però so che andiamo nella direzione giusta.»

«Perché mai mi sono lasciata trascinare in questa assurdità?» borbottò Joanna, prima di emettere un grido soffocato.

Deborah girò su se stessa e le puntò la torcia sul viso. Joanna distolse lo sguardo dal fascio di luce e sollevò una mano davanti agli occhi. «Non puntarmi quel coso negli occhi!»

«Che diavolo c'è?» chiese Deborah a denti stretti, una volta assicuratasi che Joanna era ancora intera.

«Un ratto! Ho visto un ratto enorme, con gli occhi rossi, proprio laggiù, sopra quella vecchia scrivania.»

«Gesù, Joanna! Datti una calmata! Questa dovrebbe essere un'azione clandestina! Lo sai... stiamo cercando di non farci scoprire!»

«Mi spiace. Ho i nervi a fior di pelle, in questa discarica sotterranea. Non posso farne a meno.»

«Be', ricomponiti, mi hai spaventata a morte.» Deborah ripartì, ma non aveva fatto che pochi passi quando Joanna le strinse un braccio, costringendola a fermarsi.

«Che cosa c'è, adesso?»

«Ho sentito qualcuno dietro di noi.» Joanna puntò la torcia nella direzione da cui erano venute, aspettandosi di scorgere di nuovo il ratto, ma tutto ciò che vide fu l'ammasso di roba vecchia attraverso cui erano passate. Per la prima volta sollevò lo sguardo un po' più in alto e notò la ragnatela di tubature di tutte le dimensioni.

«Rimarremo qua tutta la notte, se non collabori», replicò Deborah.

«Va bene, va bene!»

Avanzarono per altri cinque minuti lungo il corridoio che procedeva

formando continui angoli, prima di arrivare a un enorme e antiquato frullatore, posato sul proprio sostegno con le ruote. Era ricoperto di uno spesso strato di polvere e dal bicchiere spuntavano fuori vari utensili da cucina. La parte superiore era inclinata e le pale formavano un angolo di quarantacinque gradi.

«Dovremmo essere quasi arrivate», annunciò Deborah. «La porta che cerco era dall'altra parte della cucina, e di sicuro siamo vicine alla cucina.»

La prima svolta confermò le sue supposizioni: stavano attraversando la vecchia cucina. Con l'aiuto della torcia, Joanna vide i sudici forni dagli sportelli spalancati e gli enormi acquai di saponaria. In alto la luce illuminava una fila di pentole e padelle annerite e ammaccate, appese sopra il ripiano.

«Eccola!» Deborah puntò la torcia davanti a sé. La porta in acciaio inossidabile spiccava in quell'ambiente buio e sudicio come se risplendesse. La sua lucida superficie rifletteva la luce della torcia quasi come uno specchio.

«Avevi sicuramente ragione, quando l'hai descritta come fuori luogo, quaggiù», commentò Joanna.

Si avvicinarono alla porta e Deborah vi pose contro l'orecchio, come aveva già fatto quel pomeriggio. «Gli stessi suoni che ho sentito oggi», commentò, poi invitò l'amica a posarvi la mano.

«È tiepida!» esclamò Joanna, quindi le porse la tessera di accesso di Spencer Wingate.

«Suppongo che sia sui trentasette gradi.» Deborah prese la tessera ma non la fece passare nell'apposita fessura e rimase a guardare la porta.

«Allora, entriamo o che cosa?»

«Certo che entriamo. Sto solo cercando di prepararmi a ciò che troveremo lì dentro.» Infine, dopo aver inspirato a fondo, fece scorrere la tessera nella fessura. Per un attimo non accadde nulla, poi si udì una specie di soffio, come se la pressione interna del locale fosse leggermente superiore a quella dell'ambiente esterno. Infine la pesante porta cominciò lentamente a rientrare nella parete.

17

10 maggio 2001, ore 23.05

Imprecando tra sé per aver picchiato lo stinco contro chissà quale ogget-

to di metallo, Bruno ritornò zoppicando dalla direzione da cui era venuto. Per aiutarsi a ritrovare la strada lungo il corridoio buio, tastava i mattoni delle pareti. Cercò di non inciampare di nuovo contro la robaccia che costellava il pavimento, ma era impossibile, e ogni volta che sbatteva contro qualcosa trasaliva, non tanto per il dolore quanto per il rumore che provocava. Appena le sue dita scoprirono che il corridoio era arrivato a una svolta, prima di seguirlo si voltò a dare un'occhiata indietro. In lontananza, la porta di acciaio inossidabile della sala colture ritornò a posto con uno scatto, a una velocità molto superiore a quella impiegata per aprirsi. Ma nel breve intervallo di tempo Bruno fu in grado di scorgere le sagome delle due donne che l'avevano varcata.

A quel punto estrasse rapidamente la propria torcia, l'accese e la tenne fra i denti. La puntò verso i recessi bui, piuttosto che verso il corridoio da cui era venuto: non voleva che, se le donne avessero riaperto improvvisamente la porta, vedessero la luce. Poi prese di tasca il cellulare e, più rapidamente che poté, cercò tra i numeri memorizzati quello della sala colture. Nel momento che comparve sul display, premette il tasto OK.

Anche se la ricezione nel sotterraneo non era delle migliori, udì il suono di libero. «Forza, rispondi!» esclamò a voce alta.

Infine si udì una voce di donna. «Sala colture, qui Cindy Drexler.»

«Parla Bruno Debianco. Mi sente?»

«Appena appena.»

«Sa chi sono?»

«Certo! È il supervisore alla sicurezza.»

«Allora ascolti!» Bruno parlava a voce alta, quel tanto che gli consentiva la prudenza. «Nella sala colture sono appena entrate due donne. Non so come si siano procurate una tessera d'accesso. Le vede?»

Ci fu un attimo di silenzio. «Non ancora. Ma non mi trovo vicino all'ingresso.»

«È una cosa importante. Le tenga occupate per quindici-venti minuti. Inventi qualunque balla! Racconti loro tutto quello che vogliono sapere, ma le tenga lì. Ha capito?»

«Penso di sì. Devo dire proprio tutto?»

«Qualsiasi cosa vuole, non ha importanza. Basta che non le metta in allarme. Sta arrivando Kurt Hermann, e le prenderà in custodia personalmente. Sono entrate senza autorizzazione.»

«Farò ciò che posso.»

«È tutto quello che chiedo. Saremo lì non appena arriva Kurt.»

Bruno chiuse il collegamento, poi scelse il numero memorizzato di Kurt. La comunicazione era ancora peggiore di prima.

«Mi senti?» chiese Bruno, quando Kurt rispose.

«Abbastanza. Che cosa succede?»

«Sono nel sotterraneo della Wingate, davanti alla porta della sala colture. Le donne avevano una tessera magnetica e sono entrate. Ho chiamato la tecnica e le ho detto di intrattenerle. Le potrai beccare tutte e due con facilità.»

«Ti hanno visto?»

«No, non sospettano niente.»

«Perfetto! Sto entrando a Bookford in questo momento. Sarò lì fra dieci minuti, quindici al massimo. Ce le hai le manette con te?»

«Negativo.»

«Valle a prendere in portineria!» ordinò Kurt. «Ci troviamo al cancello! Prenderemo le donne assieme.»

«Roger», rispose Bruno.

Per diversi minuti le due ragazze rimasero immobili, a guardarsi attorno. Si erano aspettate un mondo sotterraneo futuristico, in sintonia con la porta dalla quale erano appena passate. Invece si ritrovavano in un labirinto di stanze simili al resto della cantina, separate una dall'altra dagli stessi archi di mattoni. La differenza era la vivida luce proveniente dai tubi fluorescenti di recente installazione, la temperatura ambientale e il contenuto. Invece di decrepite attrezzature ospedaliere o da cucina, la stanza nella quale si trovavano e quelle che riuscivano a scorgere contenevano macchinari da laboratorio dall'aspetto modernissimo, soprattutto grandi incubatrici stracolme di capsule con tessuto di coltura. Quasi tutte le incubatrici erano montate su ruote.

«Mi aspettavo qualcosa di più sensazionale», commentò Joanna.

«Anch'io», ammise Deborah. «Il laboratorio di sopra è molto più impressionante.»

«Quanti gradi credi che ci siano?»

«Trentadue-trentatré, suppongo.» Deborah si voltò verso la porta di acciaio. Sulla parete a destra era montata una scatola laminata con un pannello rosso centrale che sporgeva in fuori. Sul pannello c'era scritto a lettere maiuscole CHIUSO-APERTO.

«Prima di fare un giro qua dentro, assicuriamoci di poter uscire», aggiunse Deborah. «Dal modo in cui si è richiusa questa porta, voglio vedere

se si riapre di nuovo.» Premette il pannello rosso.

La porta si aprì, lentamente e silenziosamente come prima. A una nuova pressione sul pannello, si richiuse in un attimo, e la velocità fu impressionante quanto la mancanza di rumore.

Deborah stava per fare un commento al proposito, quando Joanna l'afferrò freneticamente per un braccio, sussurrandole con enfasi: «Abbiamo compagnia!»

Deborah voltò di scatto la testa nella direzione verso la quale stava guardando Joanna. Sotto uno degli archi era comparsa una donna di mezza età dal viso stretto e abbronzatissimo, che sorrideva mettendo in evidenza le rughe e le profonde zampe di gallina attorno agli occhi. Indossava tunica e pantaloni di cotone bianco superleggero e i capelli erano raccolti in una cuffia dello stesso materiale. Dal collo le pendeva sul petto una maschera chirurgica.

«Benvenute nella sala colture!» le accolse la donna. «Mi chiamo Cindy Drexler. E voi?»

Deborah e Joanna, confuse e in preda al panico, si scambiarono una breve occhiata.

«Siamo nuove dipendenti», riuscì a dire Deborah, dopo aver aperto invano la bocca due o tre volte.

«Oh, che bellezza!» esclamò Cindy e avanzò verso di loro, tendendo la mano. Strinse quella di Deborah e poi, mentre stringeva quella di Joanna, chiese di nuovo: «Come vi chiamate?»

Joanna balbettò, indecisa se dare il nome vero o quello finto. Alla fine, ricordandosi che stavano compiendo un reato, bofonchiò: «Prudence».

«Georgina», riuscì a dire a quel punto Deborah.

«Felice di conoscervi», replicò Cindy. «Scommetto che siete venute per fare una visita?»

Deborah e Joanna si scambiarono un'altra breve occhiata, questa volta più di sorpresa che di panico.

«Gradiremmo tantissimo una visita qua dentro», rispose Deborah. Indicando la porta di acciaio, aggiunse: «Siamo rimaste talmente affascinate da quella porta che ci chiedevamo che cosa ci fosse dietro».

«Io non sono abituata a condurre giri turistici», scherzò Cindy, con una risatina, «ma farò del mio meglio. Qua, in questa sala, che, tra parentesi, era la dispensa del vecchio Cabot, abbiamo le ovocellule pronte per subire domani il trasferimento del nucleo. Andranno su al laboratorio nel montavivande che è appena dietro l'angolo. Si trovano nelle incubatrici con la

targhetta rossa. Quaggiù usiamo un sistema di codificazione a colori. Le incubatrici con la targhetta azzurra contengono le cellule fuse, quelle che ritorneranno nella sala embrioni.»

«Che tipo di ovocellule sono?» domandò Deborah. «Voglio dire, di quale specie?»

«Umane, naturalmente.»

«Tutte?»

«Sì, gli ovuli animali vengono trattati nella sala colture della fattoria.»

«E da dove provengono così tanti ovuli umani?»

«Provengono da quella che noi chiamiamo la sala organi», rispose Cindy.

«Possiamo vederla?»

«Ma certo, seguitemi!»

Cindy fece un gesto per invitare le due ragazze a seguirla oltre l'arco dal quale era apparsa, e loro lo fecero. «Che fortuna esserci imbattute in lei», commentò Deborah. «È quasi fin troppo facile.»

«Hai ragione!» replicò Joanna, anche lei a bassa voce. «È troppo facile. Cindy è troppo gentile. Non mi piace. Se fosse per me, dovremmo andarcene immediatamente.»

«Oh, santo cielo, sempre la solita cinica!» si lamentò Deborah. «Godiamoci la fortuna che abbiamo avuto, scopriamo tutto ciò che possiamo e poi ce la filiamo.»

Dopo aver attraversato diverse stanze grandi più o meno come la prima, arrivarono in un locale molto più ampio. Dietro una fila di incubatrici erano allineati più di cinquanta sportelli di legno vecchi e logori, di circa un metro per un metro, chiusi da pesanti maniglie a scatto, che facevano pensare a frigoriferi da macelleria. Deborah esitò. «Mi scusi», si rivolse a Cindy, indicandoli. «Questi sono ciò che sembrano?»

La tecnica, che era diretta verso una stanza ancora più ampia, si fermò. «Intende quelle vecchie ghiacciaie?»

«Questo era per caso l'obitorio del Cabot?»

«Infatti», rispose Cindy. Tornò indietro di qualche passo e, con un po' di sforzo, spostò un'incubatrice per avere libero accesso a uno sportello. Lo aprì e tirò a sé il ripiano vecchio e macchiato, fornito di rotelle. «Interessante, vero? Dall'altra parte infilavano il ghiaccio. Non avrei voluto trovarmi qua sotto se restavano senza ghiaccio. Ve lo immaginate?» Ridacchiò un po' a disagio.

Le due ragazze si guardarono e Joanna, rabbrividendo, replicò: «Con-

cludiamo questa visita».

«Volete vedere il resto dell'obitorio?» propose Cindy, come se non l'avesse sentita. «La vecchia sala dell'autopsia, ad anfiteatro, è intatta. Nel diciottesimo secolo deve essere servita da divertimento, in un posto sperduto come questo!» Ridacchiò ancora, stavolta in modo più cupo. «A quei tempi occorreva una giornata intera per arrivare a Boston in carrozza, e per il personale non c'era molto da fare, quando smontava dal servizio. Ora ve la mostro.»

Cindy prese una direzione diversa da quella verso la quale si era incamminata precedentemente. Deborah la seguì, dopo aver cercato invano di attirare la sua attenzione, e Joanna chiuse la fila, non volendo rimanere indietro.

«Cindy!» chiamò Deborah, affrettando il passo. «In realtà vorremmo vedere la sala organi!»

Come se non l'avesse sentita, o semplicemente ignorandola, Cindy continuò imperterrita fino a una porta a doppio battente ricoperta di cuoio; ogni battente aveva una finestrella ovale. Ne spinse uno e avanzò nell'oscurità, per accendere subito dopo un interruttore. Lo scatto fu accompagnato da un suono sordo e dall'accendersi di antiquate lampade a forma di timpano che pendevano dall'alto soffitto. I loro fasci di luce illuminavano il vecchio tavolo di metallo che era servito per le autopsie.

«Molto interessante», commentò Deborah, ostentando un certo sarcasmo, dopo aver dato una rapida occhiata, «ma, se non le spiace, preferiremmo vedere la sala organi.»

«Che ne dite di vedere i vecchi strumenti dell'autopsia?» propose Cindy. «L'altro giorno, io e un paio di colleghi scherzavamo sul fatto di mandarli a Hollywood per qualche film dell'orrore.»

«Visitiamo la sala organi!» Il tono di Joanna era perentorio.

«Per me va bene», replicò Cindy. Spense la luce e si avviò di nuovo lungo il corridoio, lanciando un'occhiata furtiva all'orologio. Era la terza volta che Joanna la vedeva compiere quel gesto, ma Deborah non se n'era mai accorta. In quel momento la sua attenzione era concentrata sul percorso che avevano seguito.

«La sala organi non è dall'altra parte?» chiese infatti a Cindy, che era già diversi passi avanti a loro.

«Possiamo arrivarci da una parte o dall'altra, ma di qui si fa prima.»

Quando Deborah raggiunse Cindy e Joanna, vide davanti a sé un paio di sportelli orientati orizzontalmente, tipo quelli di un montavivande, in un'a-

pertura grande quanto un piccolo garage. Quando vi passarono accanto, chiese che cosa fossero.

«Era il vecchio montacarichi», spiegò Cindy, fermandosi un attimo. «Era con questo che i cadaveri scendevano dai piani superiori.»

«Un'idea allegra», commentò Joanna. «Muoviamoci!»

«In realtà, ci è stato utile.» Cindy picchiettò quasi affettuosamente con una nocca contro lo sportello superiore. «Lo abbiamo usato per portare quaggiù buona parte delle attrezzature. Volete vedere come funziona?»

«Preferiamo vedere la sala organi», rispose Joanna. «Credo che sappiamo come funziona un montacarichi.»

«Per me va bene», replicò di nuovo Cindy.

Percorsero uno stretto passaggio dal soffitto a volta e Cindy spiegò che penetrava nel sostegno delle fondamenta della torre italiana. Alla fine di quel passaggio si trovarono sulla soglia della stanza più grande che avessero visto in tutta la parte sotterranea: le sue dimensioni erano di almeno trenta metri per quindici. In essa correvano numerose file di voluminosi contenitori in plexiglas, simili ad acquali, lunghi circa un metro e ottanta, larghi novanta centimetri e alti sessanta. Ognuno conteneva numerose sfere di vetro, del diametro approssimativo di trenta centimetri, sommerse in un liquido. Dalla sommità di ogni sfera sbucava un groviglio di tubi e di cavi elettrici. Sulla superficie del liquido galleggiava uno strato uniforme di minuscole sfere di vetro.

Per un momento le due visitatrici si limitarono a rimirare lo spettacolo. Nonostante le pareti fossero anche lì di mattoni a vista, la scena si avvicinava di più a ciò che si erano aspettate quando avevano oltrepassato la porta di acciaio. Anche il soffitto era più alto che nelle altre stanze, grazie all'assenza di tubature e condotti. L'illuminazione era meno cruda, ma sembrava avere in più una componente ultravioletta.

Mentre Deborah sembrava folgorata da ciò che vedeva, Joanna si accorse che Cindy guardava di nuovo l'orologio. Ciò che la insospettiva, in quel gesto, era il fatto che per il resto era estremamente ospitale. Se si cruciava per il passare del tempo, come suggeriva il suo continuo controllare l'orologio, perché ne dedicava loro così tanto? Era una domanda a cui Joanna non sapeva dare una risposta, ma la preoccupava sempre di più.

«Che cosa abbiamo davanti, esattamente?» volle sapere Deborah.

«Questa è la sala organi», spiegò Cindy. «Questi serbatoi sono colmi d'acqua a temperatura costante. Le piccole sfere galleggianti servono a non farla evaporare. Quelle più grandi contengono le ovaie.»

«Allora, siete in grado di mantenere vive le ovaie, presumo, con la perfusione, eccetera eccetera.»

«Più o meno è così. Abbiamo riprodotto il loro ambiente interno abituale con ossigeno, sostanze nutritive e con la stimolazione endocrina. Naturalmente, è importante anche rimuovere i rifiuti. Comunque, quando facciamo tutto nel modo giusto, le ovaie producono costantemente ovociti maturi.»

«Possiamo vedere più da vicino?»

Cindy fece un cenno di invito. «Certo!»

Deborah percorse lo stretto spazio tra due file di serbatoi e si fermò a osservare una sfera. L'ovaia che vi era contenuta aveva più o meno le dimensioni di una noce appiattita, con una superficie rugosa e butterata, che ricordava quella della luna. Minuscole cannule per la perfusione erano collegate ai vasi principali dell'ovaia. Ad altri punti del minuscolo organo erano attaccati vari fili con sensori.

«Abbiamo anche colture di cellule più tradizionali», disse Cindy. «Se volete posso mostrarvele.»

«Alcune di queste sfere contengono due ovaie», osservò Deborah.

«È vero, ma per lo più sono singole, come può vedere. Che ne dite di spostarci nella sala degli oogoni?»

«Che cosa significa quando ci sono due ovaie?» Questa volta fu Joanna a porre la domanda.

«Questo è il reparto della dottoressa Donaldson. Io sono solo una dei tanti tecnici e il mio compito è semplicemente controllare che tutto funzioni a dovere.»

Joanna e Deborah si scambiarono uno dei loro sguardi. Abituate com'erano a stare insieme, in genere ognuna delle due era in grado di capire che cosa pensava l'altra.

«Vedo che ogni sfera ha un'etichetta alfanumerica», osservò ancora Joanna. «Questo significa che conoscete l'origine di ogni ovaia?»

Per la prima volta durante tutta la visita, fu evidente che quella domanda aveva messo Cindy a disagio. Dopo vari «Ehm» e «Be'...» provò di nuovo a cambiare argomento, proponendo le colture di oogoni, ma Joanna fu implacabile.

«Abbiamo una *vaga* idea dell'origine di ogni ovaia», ammise infine Cindy.

«Che cosa significa 'vaga'?» indagò Joanna. «Se le dessi il nome di una donatrice, lei potrebbe individuare l'ovaia?»

«Credo di sì», rispose Cindy, evasiva. Guardò ancora l'orologio e dondolò a disagio da un piede all'altro.

«Il nome che mi interessa è Joanna Meissner.»

«Joanna Meissner», ripeté Cindy, guardandosi attorno come se non conoscesse quella stanza e non sapesse dov'erano collocate le cose. «Avremmo bisogno di un computer.»

«Ce n'è uno proprio dietro di lei», le fece notare Joanna.

«Ah, già!» esclamò Cindy, come se fosse sorpresa. Si voltò, sbloccò la tastiera immettendo la propria parola d'ordine e digitò il nome di Joanna. Sullo schermo apparve JM699. Cindy annotò la sigla su un pezzo di carta e si staccò dal computer. Le due ragazze la seguirono. Si fermò due file e due recipienti più in là e puntò il dito verso la sfera di vetro sulla cui superficie era scritto con pennarello indelebile JM699.

Joanna e Deborah fissarono il piccolo organo. Era decisamente più rugoso e butterato della prima ovaia che avevano visto, e Joanna ne chiese il motivo.

«È una delle più vecchie che abbiamo», rispose Cindy. «È quasi alla fine della sua utilissima carriera.»

«Anch'io ho il nome di una donatrice», disse Deborah. «Kristin Overmeyer.»

«Va bene.» Cindy aveva ritrovato la sua amabilità, come se si trovasse nuovamente a proprio agio rispetto alla situazione. Ritornò al computer, scrisse il nome senza esitazione, e sullo schermo comparve immediatamente la sigla KO432.

«Da questa parte», invitò Cindy, con un gesto della mano. Girò attorno al perimetro della stanza, prima di svoltare nella prima fila. Joanna trattenne un attimo Deborah e le sussurrò: «Lo so che cosa stai pensando. È una idea!»

Deborah si limitò ad annuire.

«Eccoci!» Cindy aveva un tono quasi fiero, nel fermarsi davanti a un recipiente la cui sfera conteneva due ovaie. «KO432. Un doppio esemplare.»

«Interessante», commentò Deborah, dopo una rapida occhiata. «L'esemplare ha un numero più basso del precedente, però sembra più giovane. Come mai?»

Cindy guardò le due ovaie. Era evidente che era di nuovo nervosa. Balbettò qualcosa, prima di decidersi a dire: «Di questo non sono al corrente. Magari ha a che fare con il modo con cui sono tenute le ovaie, ma in realtà non lo so. Sono certa che la dottoressa Donaldson ve lo saprebbe spiega-

re».

«Ho un altro nome», propose Deborah. «Rebecca Corey.»

«Siete sicure di non voler vedere le colture di oogoni? Secondo noi è il settore in cui abbiamo fatto i progressi maggiori. Le colture di oogoni faranno ben presto sembrare sorpassate le colture delle ovaie pregne.»

«È l'ultimo nome», promise Deborah. «Poi passeremo alle colture di oogoni.»

Dopo aver guardato di nuovo l'orologio, Cindy ripeté la ricerca al computer e ottenne la sigla che cercava. Quindi le portò al recipiente immediatamente attiguo a quello di Kristin Overmeyer e indicò la sfera in questione: anche questa volta conteneva due ovaie.

Joanna e Deborah le guardarono da vicino e notarono che, come nel caso di Kristin, apparivano più giovani di quella di Joanna. Tutte e due erano scosse dai tremiti, nel rendersi conto che stavano guardando le ovaie di una giovane donna che in teoria era scomparsa assieme a Kristin Overmeyer, dopo aver dato un passaggio a un autostoppista.

«La stanza colture degli oogoni è immediatamente adiacente», insisté Cindy. «Che ne dite di andarci?»

Joanna e Deborah sollevarono contemporaneamente gli occhi dalle ovaie e si guardarono. L'orrore che comparve nel loro sguardo rese evidente che stavano pensando la stessa cosa. Avevano scoperto molto più di quanto si erano aspettate, ed era terrificante, oltre che orribile.

«Penso che abbiamo approfittato troppo del suo tempo», riuscì a rispondere Joanna, rivolgendo a Cindy un sorriso di traverso.

«È vero», le fece eco Deborah. «È stato interessante, ma è ora che ce ne andiamo. Magari ci potrebbe indicare la direzione giusta per l'ingresso, e ci togliamo dai piedi.»

«Ho un sacco di tempo», replicò prontamente Cindy. «Non c'è problema, fidatevi! Ho molto apprezzato questa interruzione nella mia routine e penso che dovreste vedere tutto, prima di andarvene. Venite! Andiamo a vedere le colture di oogoni!»

Cercò di prendere Deborah per il braccio, ma lei si liberò dalla stretta ed esclamò con enfasi: «Vogliamo andarcene!»

«Ma perderete la parte più significativa! Devo insistere!»

«Col cavolo che insiste!» sbottò Deborah. «Vogliamo uscire di qua!»

«Troveremo la strada da sole!» Joanna sapeva che il percorso fatto fin lì non era forse il più corto, come aveva detto Cindy, ma non le importava, per lo meno avrebbe avuto dei punti di riferimento. Si avviò quindi nella

direzione dalla quale erano arrivate.

«Non posso lasciarvi andare in giro da sole», ribatté Cindy. «È contro le regole.» Afferrò Joanna per un braccio, con molta più forza di quanto avesse fatto prima con Deborah, costringendola a fermarsi.

Joanna abbassò lo sguardo sulla mano della donna che le attanagliava il braccio e con tono estremamente deciso dichiarò: «Noi ce ne andiamo. Mi tolga le mani di dosso!»

«Non posso lasciarvi andare da sole», ripeté Cindy.

«Allora ci accompagni all'uscita!» Nel dir questo, Deborah le strappò via la mano dal braccio di Joanna e le diede una spinta, facendola barcollare contro uno dei contenitori in plexiglas. La leggera botta mise in funzione un allarme che cominciò a emettere dei bip, mentre intanto sul pannello di controllo si accendeva una luce rossa.

Quando Cindy si voltò per premere il tasto che spegneva l'allarme, Joanna e Deborah ne approfittarono e corsero via più in fretta che poterono lungo lo stretto passaggio tra i contenitori. Quando arrivarono in uno spazio più ampio, Deborah, che era più atletica, sorpassò Joanna e la incitò ad accelerare. Dietro di sé sentivano gli strilli di Cindy che ordinava loro di fermarsi.

«Lo sapevo che non avremmo dovuto venire!» esclamò ansante Joanna, mentre cercava di tener dietro a Deborah.

«Zitta e corri!»

Ripassarono sotto il lungo arco che attraversava le fondamenta della torre, davanti al vecchio montacarichi e alla sala delle autopsie, quindi attraverso una serie di stanze con le incubataci. All'improvviso Deborah si fermò e Joanna dovette fare del suo meglio per non piombarle addosso.

«Da che parte?» chiese Deborah.

«Di qua, credo.» Joanna indicò una successione di archi che portavano a sud.

«Spero che tu abbia ragione.» Sentivano i passi e la voce di Cindy che continuava a chiamarle, ma l'eco rendeva impossibile capire da quale direzione. Un attimo dopo la tecnica sbucò da un arco e si scontrò con loro. Ancora affannata, afferrò tutte e due per i camici, meglio che le riuscì.

«Santo cielo!» gridò Deborah, e con forza si liberò dalla presa della donna, la quale però ebbe tutte e due le mani libere per afferrare Joanna. Deborah allora le si mise alle spalle e la strinse da dietro attorno al torace, facendole mollare la presa, quindi eseguì una mossa rotatoria che la mandò a terra, facendola sbattere contro un'incubatrice. Dall'interno giunse il suo-

no soffocato ma inconfondibile di vetro infranto.

Senza stare a verificare il risultato della sua mossa, Deborah prese Joanna per mano e si gettò nella direzione che lei aveva indicato. Furono sollevate quando, dopo un'altra serie di archi, videro la porta di acciaio. Corsero rapidamente in quella direzione e Deborah colpì senza tanti riguardi il pannello rosso. La porta cominciò a scivolare lentissimamente verso sinistra. Tutte e due si voltarono per vedere a che punto fosse Cindy. Purtroppo era vicina e Deborah cercò invano di accelerare l'apertura a forza di braccia. Nell'attimo in cui la fessura fu abbastanza larga per poterci passare, Deborah vi spinse contro Joanna, in modo da restare per ultima ad affrontare Cindy.

«Oh, no!» gridò Joanna, che già aveva cominciato a infilarcisi, e si tirò indietro.

Deborah, che era voltata dall'altra parte per controllare le mosse di Cindy, girò rapidamente su se stessa e vide ciò che aveva causato il grido e la ritirata di Joanna. Ciò che si offriva al suo sguardo, oltre la spalla dell'amica, fece salire anche alle sue labbra un involontario grido: due uomini robusti, vestiti di nero e con un ghigno beffardo sul viso, stavano venendo verso di loro attraverso la cucina decrepita ma ora perfettamente illuminata. Entrambi tenevano le manette con una mano e la pistola con l'altra. Quello biondo, che stava davanti, vedendo la porta aprirsi e le due donne che ne stavano uscendo, aveva cominciato a correre. Deborah lo riconobbe. Era quello che nella sala-mensa l'aveva guardata insistentemente in modo lascivo e che pensava fosse il capo della sicurezza.

18

10 maggio 2001, ore 23.24

Deborah reagì istintivamente, dando di nuovo un colpo sul tasto rosso, e la porta d'acciaio si richiuse all'istante in faccia ai due uomini. Allo stesso tempo fu assalita alle spalle da Cindy, che l'afferrò per il collo e cercò di tirarla via dalla porta. Lei resistette, continuando a tenere premuto il tasto.

«Tirami via di dosso quest'arpia!» gridò. Cindy, intanto, strillava che la porta doveva essere aperta.

Joanna tirò via una dopo l'altra le dita di Cindy dalla loro presa e le diede uno spintone che la fece barcollare all'indietro, ma la donna si riprese subito e si gettò di nuovo su Deborah.

«Joanna, tieni premuto il maledetto tasto!» urlò Deborah, mentre teneva lontana Cindy con una sola mano.

Appena Joanna ci riuscì, Deborah ebbe tutte e due le mani libere e poté dedicarsi alla loro tenace inseguitrice. Anche se non aveva mai picchiato nessuno da quando, in quinta elementare, le aveva suonate a un compagno manesco, sollevò il braccio e mollò un pugno sulla guancia sinistra di Cindy. Dopo aver giocato quattro anni a lacrosse, nella squadra universitaria, Deborah si era decisamente irrobustita e il pugno ridusse immediatamente Cindy al silenzio e all'immobilità. Un attimo dopo si afflosciò lentamente a terra, dapprima accasciandosi sulle ginocchia, poi andando a finire lunga distesa sul pavimento, come un cono di gelato che si sta sciogliendo.

Deborah gridò per il dolore alla mano, che agitò freneticamente, poi riconquistò il controllo, afferrò la prima incubatrice a portata di mano e la spinse contro la porta. Joanna capì immediatamente che cosa avesse in mente e l'aiutò a guidare l'incubatrice, in modo che il suo peso continuasse a tenere premuto il tasto rosso che comandava la chiusura e l'apertura. Per essere sicure che l'incubatrice non si spostasse, continuarono a tenerla in posizione.

«Qual è il tuo piano?» domandò Joanna, in un sussurro che esprimeva tutto il panico che l'attanagliava.

«L'unico modo per uscire di qua è il montavivande, oppure il montacarichi! Che cosa ne pensi?»

«Il montacarichi! Sappiamo esattamente dov'è. E sappiamo che ci staremo.»

A qualche passo di distanza, Cindy si tirò su fino a un'incerta posizione, quasi seduta. Aveva gli occhi fissi nel vuoto, come un pugile colpito troppe volte.

«Va bene!» esclamò Deborah, dopo aver lanciato un ultimo sguardo a Cindy, che ora stava cercando di rimettersi in piedi. «Andiamo!»

Lei e Joanna lasciarono andare contemporaneamente l'incubatrice e si gettarono attraverso il labirinto di stanze. Purtroppo sbagliarono una svolta e finirono in un locale senza via d'uscita. Dovettero tornare sui propri passi per rimettersi sulla pista giusta e intanto udirono il suono inconfondibile di un'incubatrice che sbatteva contro un'altra, seguito dalle grida rauche dei due uomini.

«Che il cielo ci aiuti, se quel montacarichi non funziona!» esclamò Deborah, ansante.

Si gettarono oltre l'ultima svolta, passarono davanti alla porta della sala delle autopsie e andarono praticamente a sbattere contro il montacarichi. Dalla fessura orizzontale che separava i due sportelli a saracinesca usciva una pesante striscia di canapa. Deborah l'afferrò e subito Joanna le diede una mano. Unendo le loro forze, riuscirono a far muovere gli sportelli: quello superiore cominciò a spostarsi verso l'alto e quello inferiore verso il basso. Quando lo spazio fra i due fu sufficiente, le due ragazze si infilarono dentro.

Il montacarichi consisteva in una gabbia quadrata di spessa rete di ferro, di circa due metri e mezzo di lato. A destra, all'altezza del petto, c'era un pannello con sei tasti. Il pavimento era di assi grezze. Sopra, i cavi sparivano verso l'alto nell'oscurità; l'unica luce proveniva dall'apertura orizzontale formata dal distanziarsi dei due sportelli. Intanto, i pesanti passi degli inseguitori si udivano sempre più vicini.

«Chiudiamo!» gridò Deborah, e afferrò la striscia di canapa attaccata all'interno dello sportello superiore. Di nuovo, Joanna l'aiutò. Ancora una volta, unendo le loro forze, riuscirono a far muovere i pesanti sportelli, dapprima lentamente, poi con velocità maggiore. Ma, prima che si richiudessero del tutto, arrivarono i due uomini. Una mano si infilò nell'apertura che si andava restringendo e afferrò il camice che indossava Deborah, tirandolo con forza verso l'esterno proprio mentre i due sportelli si univano, lasciando al buio l'interno del montacarichi. Deborah, che teneva ancora stretta la striscia di canapa, si sentì tirare verso la fessura orizzontale.

«Premi uno dei tasti!» gridò a Joanna, senza abbandonare la presa. Sentiva che qualcuno, fuori, stava cercando di aprire, ma per far questo doveva sollevare Deborah.

Joanna cercò tentoni il pannello che aveva intravisto poco prima.

«Sbrigati, accidenti!» le gridò Deborah, già mezzo sollevata dal pavimento.

Joanna allargò freneticamente la ricerca contro la parete di rete metallica e finalmente la sua mano sbatté contro il pannello di controllo. Nell'oscurità, premette il primo tasto che le capitò.

Si udì uno stridio che fece pensare al grido di una gallina torturata e, con un sobbalzo, il vecchio montacarichi iniziò a salire.

Deborah lasciò la presa sulla striscia di canapa e, cadendo sulle ginocchia e divincolandosi, riuscì a liberare le braccia dal camice che era rimasto intrappolato fra i due sportelli. Un attimo dopo, mentre si udiva un rumore che faceva pensare a qualcosa che veniva schiacciato e sbriciolato, il

camice spariva nello spazio strettissimo fra la parte anteriore del montacarichi e la parete di pietra.

«Che cosa diavolo era quel rumore?» domandò Joanna, ansante.

Deborah rabbrividì nell'oscurità. Sapeva che a essere schiacciata sarebbe stata lei, se non fosse riuscita a togliersi il camice. Anche lei respirava a fatica. «Erano la mia torcia, il cellulare e le chiavi della macchina, rimasti nelle tasche del camice.»

«Abbiamo perso anche le chiavi della macchina?»

«Al momento, questa è la minore delle nostre preoccupazioni. Grazie a Dio, questo ascensore funziona. Quei tipi ci avevano quasi prese. Voglio dire, ci è mancato davvero poco.»

Joanna accese la sua torcia e la puntò contro il pannello: il tasto che aveva premuto era quello del secondo piano.

«Che cosa dovremmo fare?» domandò, tesissima. «Stiamo salendo al secondo piano. Dovremmo vedere se possiamo cambiare?»

«Questo non è di certo un ascensore veloce. Il secondo piano è probabilmente meglio del piano terreno o anche del primo. Non voglio imbattermi di nuovo in quegli uomini.»

«È evidente.» Joanna stava quasi riuscendo a respirare normalmente, e questa volta fu lei a rabbrividire. «Adesso abbiamo la prova che in questo luogo sono capaci di compiere assassini, e probabilmente loro sanno che noi sappiamo. E quella buonadonna di Cindy sapeva fin dall'inizio che gli uomini stavano arrivando, per questo era tanto gentile con noi. Avremmo dovuto sospettare che c'era qualcosa che non andava dal momento in cui ci ha offerto di farci visitare il reparto. Come mai ci siamo cascate come pere cotte?»

«Adesso è facile essere sagge», replicò Deborah, ancora ansante. «Credevamo che qua dentro violassero l'etica, non i comandamenti. Uccidere per gli ovuli rende questa partita del tutto diversa.»

«Dobbiamo uscire di qua!»

«Certo. Ma senza le chiavi della macchina non andremo da nessuna parte, per lo meno non con la nostra auto. Credo che la cosa migliore sia raggiungere un telefono della clinica, al piano terreno o al primo piano.»

«Il problema è che probabilmente è proprio ciò che loro si aspettano», osservò Joanna. «Per lo meno, è ciò che mi aspetterei io se fossi in loro. Che ne dici di rimanere nascoste per un po', in modo da avere la possibilità di pensare che cosa dovremmo fare e formulare un piano?»

«Magari dovremmo restare nascoste fino a domattina. Io credo che sol-

tanto una piccola minoranza di chi lavora qua dentro sa che cosa accade veramente e sono convinta che, se lo sapessero, ne resterebbero inorriditi come noi. Potremmo avvicinare qualcuno e chiedere aiuto.»

«Secondo me, quelli non la smetteranno di cercarci per tutta la notte, finché non ci troveranno. Dobbiamo uscire di qua.»

«Ma come? Quelli hanno le pistole, Cristo!»

«Ecco perché dovremmo trovare un posto dove rifugiarci per un po'. Dobbiamo pensare. Non possiamo agire a caso.»

«L'unica cosa che gioca a nostro favore sono le dimensioni di questo edificio», osservò Deborah, «e il fatto che è talmente ingombro di roba. Ci devono essere dei posti sicuri, dove nasconderci per un po'. A meno che non chiamino altri a dargli manforte, gli ci vorrà quasi tutta la notte se vogliono cercarci in modo sistematico.»

«Infatti», fu d'accordo Joanna. «Io credo che faranno una ricerca rapida, superficiale, e se questa si rivela inutile torneranno per una più accurata. Ma per allora dovremmo essere fuori di qua, o ci prenderanno.»

Deborah scosse la testa e sospirò. «Mi spiace, è tutta colpa mia se adesso siamo qua...»

«Non è il momento per fare recriminazioni», replicò Joanna. «E, tanto per la cronaca: non sei stata tu a farmi venire qua, ci sono venuta di mia spontanea volontà.»

«Grazie», mormorò Deborah.

Joanna spense la torcia. «Credo che sia meglio se i nostri occhi si abituano all'oscurità.»

«Hai ragione.»

Qualche istante dopo, con un sobbalzo e uno stridio, il montacarichi si fermò. Il silenzio che immediatamente seguì aveva qualcosa di soffocante. Le ragazze azionarono il sistema di apertura più in fretta che poterono, solo per trovarsi davanti un muro impenetrabile di oscurità.

«Non abbiamo scelta, devo accendere la pila», disse Joanna. Il clic risonò secco nel silenzio. Fece scorrere il fascio di luce per la piccola stanza priva di finestre. Era il vestibolo del montacarichi, con un'ampia porta a doppio battente.

«Scopriranno ben presto che l'ascensore è qui al secondo piano», le fece notare Deborah. «E arriveranno in fretta. Troviamo una scala e saliamo all'ultimo piano. È lì che dovremmo trovare un posto per nasconderci fino a quando decideremo il da farsi.»

«D'accordo!»

Deborah aprì uno dei due battenti e Joanna scivolò nel corridoio, che illuminò rapidamente da un lato e dall'altro. Anche se adesso era stata avvertita degli arredi e delle attrezzature mediche che ancora ingombravano il vecchio ospedale, rimase a bocca aperta. Non si era aspettata di vedere stampe incorniciate ancora appese alle pareti, o un carrello della biancheria con i ripiani colmi di lenzuola piegate. «È come se ci fosse stata un'esercitazione antincendio e tutti se ne fossero andati senza tornare mai più», commentò.

«C'è una freccia che indica l'uscita», disse Deborah, puntando il dito verso sud. «Dev'esserci una scala. Andiamo!»

Joanna mise una mano davanti alla pila. Voleva limitare la luce a quel tanto che bastava per evitare carrelli, barelle, vecchie sedie a rotelle. Avanzarono in fretta e trovarono subito le scale. Deborah aprì la porta e rimasero per un secondo in ascolto. Tutto taceva.

«Andiamo!» ordinò Deborah, uscendo sul pianerottolo.

Cominciarono a salire di corsa, ma rallentarono immediatamente a causa del rumore che facevano. I gradini erano di metallo e nello spazio ristretto della tromba delle scale risonavano come tamburi.

Arrivarono solo al pianerottolo intermedio, prima di immobilizzarsi. Da qualche parte sotto di loro udirono una porta spalancarsi e sbattere contro il muro. Joanna ebbe la presenza di spirito di spegnere subito la torcia.

L'istante successivo i gradini metallici risonarono di un gran trapestio, accompagnato da una luce in movimento che filtrava su per la tromba delle scale. Uno degli uomini stava salendo e si faceva luce con una torcia.

Joanna e Deborah si spostarono verso l'angolo del pianerottolo e si appiattirono contro il muro di mattoni, mentre il suono e la luce provenienti dai piani inferiori aumentavano sempre di più. Ed ecco che uno dei due uomini in nero apparve sul pianerottolo del secondo piano, a non più di cinque metri di distanza. Era così vicino che ne udivano il respiro affannoso. Per fortuna, non guardò verso l'alto, intento com'era ad arrivare al corridoio del secondo piano e da lì al montacarichi il più in fretta possibile.

Nell'attimo in cui la porta delle scale si richiuse dietro di lui, le due ragazze ricominciarono a salire. Troppo impaurite per usare la pila, dovevano procedere tentoni e quando arrivarono al pianerottolo dell'ultimo piano la difficoltà aumentò, perché era disseminato di scatoloni vuoti.

Una volta arrivate nel corridoio del terzo piano, Joanna riaccese la pila, ma sempre coprendo la luce con la mano. Cominciarono ad avanzare verso nord, con la rapidità che permetteva loro l'accozzaglia di oggetti che in-

gombravano il percorso. Istintivamente sentivano entrambe che, più si fossero allontanate dalla zona del Cabot occupata dalla Wingate Clinic, più sarebbero state al sicuro. Cercavano anche di non far scricchiolare il vetusto pavimento di legno, pensando agli uomini che le stavano cercando proprio sotto i loro piedi.

Raggiunsero la porta antincendio che portava alla torre. Senza mettersi d'accordo a parole, la varcarono, attraversarono la torre fino all'altra porta antincendio e arrivarono nell'ala nord. Tranne per qualche scricchiolio occasionale delle assi del pavimento, riuscirono ad avanzare in silenzio, ognuna attanagliata dalle proprie paure.

Le corsie dell'ala nord erano la copia esatta di quelle dell'ala sud, disposte per il senso della lunghezza da un lato e dall'altro di un corridoio centrale. Ognuna era separata da quella contigua da stanzette laterali e aveva dai venti ai trenta letti, tutti completi di materassi; qualcuno aveva anche delle coperte mangiate dalle tarme.

«Qualche idea di dove ci dovremmo nascondere?» sussurrò Joanna, nervosa.

«Non ancora», rispose Deborah. «Suppongo che potremmo infilarci in qualche armadio, in una delle tante stanze che fungono da magazzino, ma potrebbe essere troppo facile.»

«Non abbiamo tanto tempo.»

«Purtroppo hai ragione.» Deborah fece cenno a Joanna di puntare il fascio di luce nella stanza tra le ultime due corsie nell'angolo nordovest dell'edificio. Invece di servire da magazzino, come tutte le altre simili, era stata adibita a piccolo ambulatorio, con un lettino per le visite, di ferro, e un lavandino. Sulla parete opposta campeggiava una larga vetrinetta con gli strumenti. Spingendo una porta si ritrovarono in una stanzetta per riporre la biancheria e l'occorrente per le medicazioni, oltre a un grosso, antiquato sterilizzatore.

Deborah si avvicinò rapidamente allo sterilizzatore e mentre Joanna vi teneva puntata contro la pila, tirò lo sportello. Dapprima resistette, ma poi si aprì lentamente, cigolando.

«Che cosa ne dici?» domandò Deborah.

Il marchingegno aveva un diametro di circa un metro ed era alto più o meno centosessanta centimetri. Joanna lo illuminò all'interno. C'erano un po' di scatole di acciaio inossidabile poggiate su una grata metallica. «Ci starebbe soltanto una di noi, e a malapena, anche se togliamo la roba», osservò Joanna.

«Penso che tu abbia ragione.» Deborah lasciò perdere lo sterilizzatore e corse alla porta che dava sull'ultima corsia. Joanna la seguì con la torcia, che continuava a coprire con la mano, ma la spense quando Deborah spalancò la porta: attraverso le finestre filtrava la luce lunare, scarsa ma sufficiente a illuminare gli oggetti più grossi.

La corsia aveva le stesse dimensioni e lo stesso arredamento delle altre, ma c'era una cosa in più: un cilindro orizzontale lungo circa un metro e ottanta, montato su quattro gambe che arrivavano all'altezza della vita, che occupava il posto di un letto, lungo la parete interna della stanza.

«Ecco una possibilità!» esclamò Deborah.

«Quale?»

«Quel cilindro.» Deborah indicò il voluminoso oggetto. «Mi ricordo di aver letto qualcosa al proposito. Venivano chiamati polmoni d'acciaio e servivano per la gente che non era in grado di respirare, come i pazienti del diciannovesimo secolo con la paralisi infantile.»

Avanzarono più in fretta che poterono nell'oscurità e vi si avvicinarono. Era sembrato grigio chiaro, ma da vicino si capiva che era giallo. Lungo i lati aveva piccoli oblò rotondi. Sull'estremità opposta al muro si vedevano dei cardini; al centro aveva un collare di gomma nera che doveva aderire al collo dei pazienti, per consentire una chiusura ermetica. Appena sopra il collare c'era un piccolo specchio orientato secondo un angolo di quarantacinque gradi. Sotto il collare si allargava una piattaforma per la testa del paziente.

Mentre Deborah sganciava la chiusura che teneva fermo il portello rotondo, Joanna si guardò attorno con nervosismo. Si preoccupava di sprecare tempo. Avevano bisogno di un posto per nascondersi, e ne avevano bisogno prima piuttosto che poi.

Deborah riuscì ad aprire il polmone d'acciaio che cigolò, ma non quanto lo sterilizzatore.

«Illuminalo dentro», ordinò a Joanna.

«Deborah, non possiamo perdere tempo!»

«Illuminalo!»

Nell'attimo in cui Joanna l'accontentava, udirono una porta antincendio sbattere in lontananza contro il muro, e scorsero il tremolio di un fascio di luce avanzare lungo il corridoio principale.

«Mio Dio!» gemette Joanna e spense la luce.

«Be', questo dovrebbe andar bene», decise Deborah. «Ci nascondiamo qui.» Prese una sedia che stava fra due letti e l'infilò sotto la piattaforma

per la testa, poi afferrò Joanna per un braccio. «Presto! Prima tu, e metti avanti i piedi.»

Il gioco di luci aumentò di intensità, attraverso la porta aperta sul corridoio.

«Su, svelta!» ripeté Deborah.

Riluttante, ma sentendo di avere poca scelta, Joanna salì sulla sedia. Si tenne con le mani alla parte superiore dell'apertura e infilò dentro un piede. Deborah la sosteneva da dietro, e questo le permise di infilare anche l'altro senza difficoltà. Poi scivolò dentro con tutto il corpo.

Deborah prese rapidamente la sedia e la rimise dove l'aveva trovata.

«Dove vai?» sussurrò Joanna, vedendola scomparire dal proprio campo visivo.

Lei non rispose, ma ricomparve quasi immediatamente. «Devo farcela senza la sedia», spiegò. «Ci tradirebbe.»

Usando come scalino la barra che univa le due gambe anteriori del polmone d'acciaio, si tirò su fino ad avere il petto all'altezza della sua sommità. Quindi puntò un piede contro una minuscola sporgenza, dove la gamba sinistra era saldata al corpo dell'apparecchio, e vi si distese sopra. Da lì, contorcendosi, riuscì a infilare i piedi nell'apertura, ma a quel punto si ritrovò nei guai. Non riusciva a trovare il modo di infilare dentro il resto del corpo senza cadere a terra, nemmeno se Joanna tentava di tenerla per le gambe.

«Così non ce la faccio», borbottò. Si girò da una parte e si lasciò cadere a terra.

«Devi sbrigarti», le sussurrò Joanna. Adesso la luce che proveniva dalla porta era ancora più forte ed era accompagnata da voci maschili: era evidente che i loro inseguitori stavano arrivando alla fine del corridoio.

Deborah infilò la testa e quanto più poté della parte superiore del corpo nel cilindro e sussurrò disperata: «Prendimi e tira».

Dandosi una spinta e aiutata da Joanna, riuscì a entrare, ma non senza graffiarsi cosce e stinchi contro il bordo metallico, poi dovette spingersi a forza fino in fondo. Lo spazio era talmente stretto che finirono con il mettersi di lato, premute una contro l'altra, la testa di una contro i piedi dell'altra.

«Cerca di chiudere il più possibile il portello», sussurrò Deborah, dai recessi del cilindro.

Joanna allungò una mano, afferrò il collare di gomma e tirò. Il portello rotondo cominciò lentamente a chiudersi ma appena cigolò lei si fermò.

Appena in tempo. Un fascio di luce si allungò per la stanza e per un breve attimo illuminò direttamente l'interno del polmone d'acciaio, attraverso i tre piccoli oblò che fronteggiavano la porta della corsia. Poi si spostò verso il basso e frugò per tutto lo stanzone, sotto i letti e nei recessi più nascosti.

Le due ragazze trattennero involontariamente il respiro. Uno degli uomini percorse rapidamente il centro della corsia in un senso e poi nell'altro, passando a meno di tre metri dal polmone d'acciaio non una, ma due volte. Stava chinato in avanti e mandava il fascio di luce da una parte e dall'altra, sotto i letti, insistendo in particolare dalla parte delle testate e lungo i lati dei comodini.

«Vedi niente?» chiese l'uomo all'improvviso, facendole trasalire.

Dalla corsia dirimpetto l'altro uomo rispose di no.

Un attimo dopo, quello che stava nella loro corsia passò nella stanza contigua, sbattendo rapidamente le ante di vari armadi e imprecando a voce alta. Deborah riusciva a vedere la luce della sua torcia da uno degli oblò, fino a che l'uomo si spostò nella stanzetta adibita ad ambulatorio e poi nella corsia successiva.

Quasi all'unisono, lei e Joanna lasciarono andare il fiato, per poi inspirare a fondo. Per Deborah, non si trattava di aria tanto fresca.

«Ci siamo andate vicine, come per il montacarichi», sussurrò Joanna.

«Sembra proprio che stiano esaminando tutto l'edificio, come avevi suggerito tu.»

«Rimaniamo qui ancora un po', nel caso ritornino. Ed è meglio se cominciamo a pensare a come uscire di qua.»

Il tempo si trascinava, soprattutto per Deborah, che cominciava a soffrire di claustrofobia, incastrata com'era all'estremità di quello stretto cilindro designato per una sola persona. La situazione in cui si trovava non aiutava certo a pensare. L'odore dei vecchi materassi era foltissimo e la polvere fastidiosa. In diverse occasioni soltanto la pura forza di volontà le aveva impedito di starnutire. Alla fine cominciò a sudare e a soffrire di difficoltà di respirazione.

Dopo quasi mezz'ora non ne poteva più. «Hai sentito qualche rumore o visto qualche luce?» domandò.

«L'unica luce l'ho vista tremolare attraverso le finestre», rispose Joanna. «Fuori c'è una luce che prima non c'era.»

«Dentro l'edificio niente?»

«Niente.»

«Devo uscire di qua. Spingi il portello, possibilmente senza far rumore.»

Joanna lo fece, e riuscì a spalancarlo quasi completamente senza cigolii.

«Adesso esco», le annunciò Deborah. «Se metto le mani in qualche posto che non ti va, mi scuso in anticipo.»

Dimenandosi ed emettendo vari grugniti soffocati, riuscì a retrocedere fino a uscire completamente dal polmone d'acciaio. Si guardò attorno per la stanza, notando che la luce era aumentata, come aveva detto Joanna. Poi si strofinò la fronte con il dorso della mano e si passò le dita fra i capelli che le arrivavano alle spalle. Si sentiva sudicia ed esausta, ma sapeva che la notte era soltanto agli inizi e che l'aspettavano ancora tante difficoltà. Con gli occhi della mente si raffigurava la recinzione dalle punte acuminate come rasoi e sapeva che, se anche fossero riuscite a uscire dall'edificio, lasciare la proprietà non sarebbe stato facile.

«Che ne dici di rimettere qua la sedia?» le chiese Joanna.

«Oh, scusa.» Deborah si era lasciata distrarre dalle sue preoccupazioni, ma rimise prontamente la sedia davanti all'imboccatura del cilindro.

«Ti è venuta qualche idea su come andarcene di qua?» le chiese Joanna, mentre si tirava fuori dal nascondiglio.

«No, pigiata com'ero lì dentro non riuscivo a pensare. E a te?»

«Qualcosa sì, mi è venuto in mente», rispose Joanna. «Potrebbe essere la caldaia centralizzata il modo di uscire di qua.»

«E come?»

«Se laggiù creano calore per scaldare questo edificio, il calore ci deve arrivare. Ci dev'essere una galleria sotterranea.»

«Hai ragione!»

«Ho notato che il pannello di controllo del montacarichi aveva sei tasti. Al momento non ci ho fatto caso, ma adesso, pensando a una galleria, mi è tornato in mente. Questo edificio deve avere un secondo piano sotterraneo. Magari potrebbe essere quello la nostra meta. Più penso all'idea di telefonare dalla clinica, più la cosa mi sembra rischiosa.»

«Ma non ho visto un accesso a un secondo piano sotterraneo», osservò Deborah. «Non c'era nelle scale che abbiamo usato stanotte e nemmeno in quelle che ho usato io oggi pomeriggio.»

«Controlliamo il montacarichi», propose Joanna.

«Non possiamo usarlo: fa troppo rumore.»

«Non sto dicendo di usare il montacarichi. Di solito, nei pozzi degli ascensori c'è una scala a pioli. Non so perché, credo per la manutenzione.»

«Dove lo hai imparato?» Deborah era colpita dal tipo di conoscenze che l'amica mostrava di avere.

«Merito di Carlton. I suoi film preferiti sono quelli d'azione completamente idioti, e di tanto in tanto mi toccava sorbirmeli. Ci sono decine di scene nei pozzi degli ascensori.»

«Suppongo che valga la pena controllare. Pensi che abbiamo aspettato abbastanza?»

«Non c'è modo di saperlo con sicurezza, ma dato che non possiamo rimanere qua tutta la notte, dobbiamo provare ad andarcene, prima o poi. Aspetta che do una controllata al corridoio.»

«Va bene. Io, intanto, voglio capire che cos'è questa luce in più che entra dalle finestre.»

Mentre Joanna avanzava con precauzione fino all'arco che dava sul corridoio, Deborah attraversò la corsia e, tenendosi chinata per non farsi vedere dall'esterno, si avvicinò a una delle alte finestre. Sollevò piano piano la testa in modo da poter vedere oltre il davanzale e si ritrovò a fissare innumerevoli fari di automobili puntati contro l'edificio. Anche se le auto erano a una certa distanza, sul prato, si riabbassò subito per essere sicura che nessuno la vedesse. Stagliate contro la luce dei fari aveva notato numerose guardie in uniforme che tenevano al guinzaglio grossi cani. I due uomini in nero avevano chiamato i rinforzi.

Deborah raggiunse rapidamente Joanna che la stava aspettando sotto l'arco e le riferì ciò che aveva appena visto.

«I cani non promettono niente di buono», commentò Joanna, cupa. «Questa gente fa proprio sul serio.»

«Penso che lo sapessimo già.»

«Significa anche che a questo punto lasciare l'edificio passando sottoterra diventa una necessità.» Joanna stava per aggiungere che il corridoio era libero, quando il suono di un megafono proveniente dall'esterno la fece trasalire.

19

11 maggio 2001, ore 00.37

«Joanna Meissner e Deborah Cochrane!» echeggiò una voce contro la facciata dell'edificio. «Non c'è bisogno di continuare con questa buffonata. Se non uscirete di vostra spontanea volontà entreremo lì dentro con i cani. La polizia di Bookford sta arrivando. Ripeto! Uscite immediatamente!»

«Accidenti alla fatica che abbiamo fatto per trovare i nomi falsi!» com-

mentò Deborah.

«Se pensassi che ci consegneranno alla polizia di Bookford, uscirei di qua in un batter d'occhio», disse Joanna.

«Non ci consegneranno a nessuno.»

«Anche secondo me. Su, controlliamo il montacarichi, prima che perda quel po' di coraggio che mi rimane.»

Avendo maggiore familiarità con l'edificio, ritrovarono facilmente la strada del ritorno lungo il terzo piano, fino alle scale che avevano usato in precedenza. Dapprima cercarono di scendere senza accendere la torcia, ma si resero conto ben presto che il rischio di colpire rumorosamente qualche oggetto sparso era maggiore di quello di tradirsi con la luce. La spensero di nuovo prima di entrare nel corridoio del secondo piano. Mentre lo imboccavano udirono ancora il messaggio al megafono.

Dovettero accendere nuovamente la torcia nel vestibolo del montacarichi. Il grosso ascensore si trovava esattamente dove lo avevano lasciato, con gli sportelli mezzo aperti. Joanna ne illuminò l'interno. Attraverso la rete metallica della parete posteriore era visibile una scala a pioli fissata al muro.

«Avevi ragione rispetto al fatto che ci fosse una scala», osservò Deborah. «Ma come ci arriviamo?»

Joanna spostò il raggio di luce verso la parete laterale della gabbia metallica: fissati direttamente alla rete di ferro erano visibili dei pioli che portavano a una botola nel soffitto del montacarichi.

«Tutto ciò che dobbiamo fare è arrampicarci in cima al montacarichi», spiegò.

«Tutto qua?» Il tono di Deborah era sarcastico. «Dove la trovi questa improvvisa temerarietà?»

«Faccio finta di essere te. Quindi facciamolo, prima che ritorni me stessa.»

Deborah emise una breve risata.

Scavalcarono lo sportello inferiore e Joanna accese la torcia. Deborah si arrampicò sui pioli e tenendosi con una mano a quello più in alto, spinse con l'altra la botola. Questa, superati i novanta gradi, fece scattare un fermo e rimase aperta.

Joanna allungò la torcia a Deborah, che la pose sul tetto del montacarichi, prima di issarvisi lei stessa. La gabbia metallica ondeggiò leggermente quando si mise in piedi, reggendosi ai cavi che erano ricoperti di una sostanza grassa e viscosa. Un attimo dopo anche Joanna uscì dalla botola, ma

anziché mettersi in piedi rimase carponi.

La scala a pioli correva lungo il muro posteriore del pozzo e distava dal montacarichi solo una trentina di centimetri.

«Be', che cosa ne pensi?» domandò Deborah.

«Che dovremmo provare», rispose Joanna, e puntò il raggio di luce nelle profondità del pozzo, ma non era abbastanza forte da illuminarlo fino in fondo e la scala a pioli scompariva in un'opaca oscurità.

«Prima tu», la invitò Deborah. «E tieni tu la torcia.»

«Non riuscirò a tenerla e nello stesso tempo a scendere.»

«Lo so, ma tu hai una tasca, io no.»

«Okay», borbottò Joanna, rassegnata. Era abituata a che fosse Deborah a fungere da leader, in circostanze simili. Spense la torcia, provocando un'improvvisa oscurità, e se la infilò in tasca, poi cercò tentoni la scala. Quando la trovò, dovette lottare con se stessa per abbandonare la relativa sicurezza offerta dal tetto del montacarichi, tanto più che i suoi movimenti provocavano un oscillare continuo. Afferrò il piolo più vicino con entrambe le mani e cercò di non pensare che stava sospesa su una scala verticale a quattro piani di distanza da un buco nero.

«Va tutto bene?» sussurrò Deborah nel buio, non udendo movimenti.

«È uno strazio!»

«Sei sulla scala?»

«Sì, ma ho paura a muovermi.»

«Devi farlo!»

Joanna abbassò un piede sul piolo sottostante, poi l'altro. La cosa che le faceva più paura era lasciare la presa con una mano. Finalmente lo fece, poi ripeté il movimento con l'altra. Dapprima lentamente, poi guadagnando sempre più fiducia in se stessa, scese fra il montacarichi e la scala. Lo spazio estremamente ristretto rendeva la cosa molto difficile.

«Puoi darmi un po' di luce, così vedo dov'è la scala?» le chiese Deborah.

«Non posso proprio. Non riuscirei a non stare attaccata così a lungo.»

Deborah borbottò un po' di parole scelte, mentre allungava una mano verso il muro, mentre con l'altra continuava a reggersi a un cavo. Ma la scala era troppo lontana. Alla fine dovette mettersi anche lei carponi e avanzare fino al limite del tetto. Finalmente riuscì ad afferrare un piolo, scese dal montacarichi e seguì Joanna verso il basso.

Si muovevano lentamente, in particolare Joanna. Anche se aveva cominciato a essere più fiduciosa, ora era sorta una nuova preoccupazione, sentendo al tatto quanto erano corrosi i pioli. Cominciò a preoccuparsi che

uno di loro si fosse talmente indebolito per la ruggine da cedere. Prima di affidare completamente il proprio peso a ogni piolo, gli dava un colpo con il piede, per farsi un'idea della sua integrità.

L'oscurità, in quella situazione, le era d'aiuto, soprattutto dopo aver oltrepassato la gabbia del montacarichi. Non potendo vedere, l'altezza era solo un problema mentale, non visivo.

Deborah, quando la raggiunse, dovette rallentare la propria discesa.

Dopo un quarto d'ora, Deborah sentì l'esigenza di capire a che punto erano. «Riesci a vedere il fondo?» sussurrò. Cominciavano a farle male i muscoli delle braccia, e immaginava che fosse così anche per Joanna.

«Scherzi? Non vedo nemmeno la punta del mio naso!» si sentì rispondere.

«Magari dovresti accendere la luce per un secondo. Puoi mettere un braccio a gancio attorno a un piolo.»

«Penso che dovrei continuare a scendere finché non tocco terra.»

«Non vuoi riposarti?»

«Credo davvero che sia meglio continuare.»

Passarono altri dieci minuti prima che Joanna, abbassando un piede, toccasse il suolo. Sembrava cosparso di rifiuti e cartacce. Tirò su il piede e annunciò: «Ci siamo! Fermati!» Mise il braccio a gancio attorno a un piolo, come le aveva suggerito prima Deborah, estrasse di tasca la torcia e l'accese. Il fondo del pozzo era pieno di rifiuti, come se nel corso degli anni lo avessero usato a mo' di pattumiera.

«Sei in grado di dire se siamo al secondo piano sotterraneo?» domandò Deborah.

«No. Dai, scendi, e vediamo se ci riesce di aprire la porta.»

Joanna spinse via con un piede un po' di immondizia alla base della scala, prima di calarsi finalmente sul pavimento. Aspettò che Deborah la raggiungesse, tenendo la mano a schermare la luce della torcia.

«Uau, quaggiù si gela!» esclamò Deborah, strofinandosi le braccia. «Dalla temperatura, potrebbe essere benissimo un piano sotto la cantina.»

Avanzarono cautamente verso la porta orizzontale, attraverso il pattume sparso che consisteva soprattutto in cartacce, stracci, qualche pezzo di legno e qualche lattina. Mentre Joanna reggeva la torcia, Deborah mise le dita fra lo sportello superiore e quello inferiore. Per quanto si sforzasse, rimasero chiusi.

Joanna depose la torcia a terra e l'aiutò, ma senza alcun successo.

«Non ci si riesce», mormorò.

Deborah raccolse la torcia e fece un passo indietro, puntando il fascio di luce tutt'attorno al vano della porta. Lo fermò quando illuminò una leva collegata a una molla che sporgeva dalla parete, appena sopra il punto in cui i due sportelli a saracinesca si univano.

«È questa leva che ci crea problemi», annunciò. «Io non ho visto così tanti film d'azione, ma questo dev'essere il meccanismo di sicurezza che fa tenere la porta chiusa fin quando il montacarichi non è al piano.»

«Significa?»

«Significa che una di noi la deve tenere giù, mentre l'altra apre la porta.»

«Tu sei più alta», disse Joanna. «Pensa tu alla leva, io mi occuperò della porta.»

Un momento dopo gli sportelli cominciarono ad allontanarsi tra loro, ma fu solo quando Joanna premette con tutto il proprio peso su quello inferiore che si aprirono completamente. Deborah illuminò lo spazio che si ritrovarono davanti.

«Sì, qui siamo sotto la cantina», disse Joanna. L'intero pavimento era interrotto solo dagli archi di sostegno e vi scorreva un groviglio di tubi di scarico in argilla e di tubi da riscaldamento in metallo, avvolti da materiale isolante. Non c'erano porte né stanze separate. Le pareti erano di mattoni a vista, come nella cantina, ma gli archi erano a sesto ribassato e avevano piloni più grossi.

Un passaggio dal soffitto a volta, più alto del resto di quel sotterraneo, partiva dalla zona immediatamente davanti al montacarichi e incrociava un corridoio simile che correva per tutta la lunghezza dell'edificio. Dalla sommità della volta pendevano numerosi fili elettrici ai quali erano attaccate delle lampade, che però non erano accese.

Le due ragazze si fermarono all'incrocio e illuminarono il lungo corridoio in entrambe le direzioni. Dalle due parti la vista che si offrì loro era una fuga di archi in prospettiva, che si perdeva nell'oscurità.

«Da quale parte andiamo?» chiese Joanna.

«Io sarei per andare a sinistra», rispose Deborah. «Ci porterebbe verso la torre. Quello è il centro.»

«Però se andiamo a destra ci avviciniamo di più alla caldaia centralizzata. Ti ricordi il fumaiolo? Si trova a sudest.» E Joanna indicò in una direzione che stava a circa quarantacinque gradi rispetto all'asse del corridoio centrale.

«Come facciamo a decidere?» chiese Deborah, guardando da una parte, poi dall'altra.

«Illumina il pavimento», le ordinò Joanna, e si inginocchiò. Il pavimento del corridoio proveniente dal montacarichi, come pure quello del corridoio principale, era lastricato con piastrelle d'argilla, mentre nel resto del sotterraneo era formato da mattoni dello stesso tipo di quelli delle pareti e dei soffitti a volta.

«C'è decisamente più traccia di traffico che va verso destra», annunciò Joanna. «Le mattonelle mostrano di essere molto più consumate in quella direzione e questo non solo mi suggerisce che il tunnel è a destra, ma anche che non era usato solo per il riscaldamento, ma per altre cose.»

«Accidenti!» esclamò Deborah, guardando il pavimento. «Penso che tu abbia ragione. È un altro trucco imparato guardando i film d'azione assieme a Carlton?»

«No, è solo buonsenso.»

«Grazie tante», commentò Deborah con sarcasmo.

Cominciarono a camminare rapidamente verso sud, il suono dei loro passi echeggiato dal soffitto concavo. Deborah teneva la torcia puntata davanti a sé.

«Quaggiù è come una catacomba», notò Joanna.

«Forse non dovrei chiederlo, ma a cosa pensavi, quando hai detto che la galleria veniva usata non solo per il riscaldamento?»

«Mi è venuto in mente che probabilmente era da lì che facevano passare i cadaveri, portandoli dall'obitorio al crematorio.»

«Questo sì che è un pensiero davvero allegro!»

«Oh, oh!» esclamò Joanna, guardando davanti a sé. «Forse abbiamo parlato troppo presto. Sembra che il corridoio finisca.»

A otto-nove metri davanti a loro la torcia illuminava un muro di mattoni.

«No, va bene», la rincuorò Deborah, dopo che ebbero fatto qualche altro passo. «La pista delle mattonelle consunte svolta a sinistra.» Quando raggiunsero il muro, notarono non solo che il corridoio a volta descriveva un'improvvisa svolta a sinistra attorno a un pilone di sostegno di un arco, ma che iniziava ad avere una certa pendenza. Assieme al corridoio scendeva anche un largo tubo ricoperto da uno strato isolante.

«Grazie alla tua astuzia, ci stiamo avvicinando alla caldaia centralizzata», disse Deborah, mentre cominciavano la discesa. «Adesso non ci resta che sperare che le pile non si consumino.»

«Non pensarci nemmeno!» esclamò Joanna.

Accompagnate dalla nuova preoccupazione di perdersi sottoterra nell'oscurità più completa, accelerarono il passo fino a mettersi quasi a correre.

Dopo diverse centinaia di metri la galleria smise di scendere e divenne decisamente più umida. C'erano di tanto in tanto delle pozzanghere e qualche formazione stalattitica che pendeva dal soffitto.

«Mi sento come se fossimo a metà strada per Boston», commentò Deborah. «Non dovremmo essere già arrivate?»

«Quell'impianto era più lontano di quanto sembrasse», le ricordò Joanna.

Tutte e due molto tese, continuarono ad avanzare in silenzio, ognuna pensando con preoccupazione a che cosa si sarebbero trovate davanti alla fine della galleria. Una robusta porta sprangata avrebbe significato un disastro, costringendole a ritornare da dove erano venute.

«Vedo qualcosa là avanti», annunciò Deborah, e tese davanti a sé il braccio che reggeva la torcia. Qualche momento dopo si ritrovarono a un bivio: il corridoio e il tubo del riscaldamento si biforcavano.

Si fermarono, perplesse. Deborah illuminò le due gallerie: sembravano identiche e, assieme a quella da cui provenivano, formavano tre angoli approssimativamente uguali di centoventi gradi.

«Questa non me l'aspettavo», borbottò Joanna, nervosa.

Deborah puntò il fascio di luce contro l'angolo formato dalle due gallerie che avevano davanti e vide, incastrata nei mattoni ad altezza del petto, una pietra angolare di granito. La ripulì con la mano dallo strato di muffa che la ricopriva e vide che c'erano incise delle lettere.

«Okay!» esclamò con rinnovato entusiasmo. «Almeno questo mistero è risolto: la galleria a sinistra porta alla fattoria e al villaggio residenziale, il che significa che l'altra arriva all'impianto di produzione termica.»

«Ma certo! Adesso che la guardo meglio, la tubazione che va verso la caldaia ha decisamente un diametro più largo.»

«Aspetta un secondo!» Deborah strinse il braccio di Joanna, che si stava già avviando in direzione della caldaia. «Visto che ci si presenta una scelta, forse dovremmo pensare un minuto a quale può essere la nostra destinazione migliore. Presumendo che possiamo risalire alla superficie in tutti e due i posti, io penso che...»

«Non provarti nemmeno a suggerire che non possiamo uscir fuori!» sbottò Joanna.

«Va bene, va bene... Pensiamo dove sarebbe meglio trovarci: alla caldaia centralizzata o alla fattoria? Una volta uscite dalla clinica vera e propria, il problema è uscire dalla proprietà. Forse andare alla fattoria è un'idea migliore. Probabilmente lì arrivano con regolarità i camion dei fornitori, come quelli che abbiamo visto l'altro giorno.»

«Pensavo che avessimo deciso di andarcene stanotte», obiettò Joanna.

«Sarebbe la cosa migliore, ma dobbiamo pensare a delle alternative, nel caso non ci riuscissimo.»

«Io continuo a pensare che, se non ce la facciamo stanotte, ci prenderanno.»

«Hai qualche idea?» chiese Deborah.

«Considerando la recinzione con le punte acuminate, penso che la nostra unica possibilità sia passare dal cancello. Se potessimo impossessarci di un veicolo, magari un camion, potremmo abbatterlo.»

«Uhm... è un'idea. Allora, dove abbiamo la probabilità maggiore di trovare un veicolo con tanto di chiavi?»

«Direi alla fattoria, ma è solo una supposizione.»

«Anch'io direi così. Proviamo con la fattoria, per lo meno come prima cosa.»

Con rinnovata determinazione, si diressero verso la fattoria. Procedevano in fretta, evitando quanto più possibile le pozzanghere che in questo tratto del percorso erano aumentate in modo consistente. Dopo nemmeno cento metri la galleria subiva una nuova biforcazione. Un'altra pietra angolare indicava a destra la fattoria, a sinistra il villaggio residenziale. Le ragazze presero automaticamente a destra.

«Vedere l'indicazione del villaggio residenziale mi fa venire in mente Spencer Wingate», disse Joanna. «Forse dovremmo prendere in considerazione l'idea di rivolgerci a lui e chiedere aiuto.»

Deborah si fermò e Joanna fece lo stesso. Con la luce della torcia puntata in basso, Deborah guardò l'amica, i cui occhi scomparivano nell'ombra delle orbite. «Stai proponendo di andare da Spencer Wingate?»

«Sì. Andiamo a casa sua, che per lo meno lo conosciamo un po', e gli raccontiamo quello che abbiamo scoperto. Gli diciamo anche che gli addetti alla sicurezza ci stanno dando la caccia e fanno di tutto per aggiungerci alla loro collezione di ovaie.»

Deborah se ne uscì in una breve risata sardonica. «Strano momento per te, per divertirti con l'humour nero.»

«È l'unico modo in cui riesca ad affrontare la realtà che ci troviamo davanti.»

«La tua idea di metterci nelle mani di Spencer Wingate si basa su quella discussione che abbiamo ascoltato involontariamente tra lui e Paul Saunders?»

«Sì, e anche sulla risposta che ha dato a proposito delle donne nicara-

guensi. Né tu né io pensiamo che Spencer sappia veramente che cosa accade qua dentro. Se è un essere umano normale, ne sarà inorridito quanto noi due.»

«Questo è un grosso se, e significa correre un rischio enorme.»

«Ci siamo già esposte a un sacco di rischi, per il solo fatto di essere venute qua.»

Deborah annuì e fissò l'oscurità davanti a sé. Joanna aveva ragione; avevano corso più rischi di quanti se n'erano aspettati. Ma questo giustificava correre quello irreversibile di andare da Spencer Wingate?

«Diamo un'occhiata alla fattoria», propose. «L'opzione di ricorrere a Spencer Wingate la terremo di scorta. Al momento trovare qualche grosso camion che ci porti fuori di qua mi sembra l'idea migliore. Sei d'accordo?»

«Sì. Penso solo che dobbiamo prendere in considerazione tutte le scelte possibili.»

Scoprirono con sollievo che la galleria entrava nel complesso della fattoria allo stesso modo in cui usciva dall'ospedale: si infilava in un sotterraneo dove il tubo del riscaldamento si suddivideva in tubature più piccole che prendevano varie direzioni, prima di sparire attraverso il soffitto.

Anche qui, il corridoio che faceva da proseguimento alla galleria arrivava davanti a un montacarichi. Ma le ragazze non cercarono di aprirne la porta, preferendo cercare le scale. Le trovarono dietro il pozzo dell'ascensore.

Alla porta che trovarono in cima alla rampa si fermarono. Deborah vi appoggiò l'orecchio e riferì a Joanna che si sentiva solo il ronzio uniforme di un macchinario lontano. Spenta la torcia, si decise quindi a socchiudere la porta. Il fatto che si trovassero in una stalla fu subito evidente dall'odore. Tutto taceva.

Deborah spinse un po' di più la porta, quel tanto che le bastava per affacciarsi a dare un'occhiata attorno. L'illuminazione non era eccessiva, essendo fornita da scarse lampadine che penzolavano dal soffitto a capriate. Lungo il muro di destra si succedeva una lunga serie di box, a sinistra un certo numero di porte chiuse. In mezzo lo spazio era occupato da enormi pile di scatoloni, presse di fieno e sacchi di mangime.

«Allora?» sussurrò Joanna, che si trovava ancora sulle scale. «Vedi niente?»

«Ci sono tantissimi animali nei box. Ma non c'è segno di persone, per lo meno non ancora.»

Deborah aprì del tutto la porta e si avventurò sul pavimento di assi grezze, cosparso di paglia. Qualche animale percepì la sua presenza e grugnì, facendo sì che qualcun altro si alzasse in piedi. Joanna la raggiunse e continuarono assieme a osservare la scena.

«Fin qui, tutto bene», commentò Deborah. «Se c'è un turno di notte, sta dormendo.»

«Che puzza! Non riesco a immaginare che si possa lavorare in un ambiente simile.»

«Scommetto che sono i maiali.» Nel dir questo, Deborah si ritrovò a fissare, dall'altra parte del locale, gli occhi piccoli e luccicanti di una grossa scrofa bianca e rosa che sembrava esaminarla con grande interesse.

«Qualcuno mi aveva detto che i maiali sono puliti», dichiarò Joanna.

«Sono puliti se li tengono puliti. Ma ai maiali non importa essere sporchi, e i loro escrementi sono uno schifo.»

«Vedi anche tu quello che vedo io, sulla parete dietro di te?» Joanna puntò un dito.

Deborah si voltò e il suo viso si illuminò all'istante. «Un telefono!»

Si lanciarono entrambe in quella direzione. Deborah arrivò prima e portò il ricevitore alle orecchie. Joanna la osservò tutta speranzosa, finché la vide battere varie volte sul tasto del collegamento, l'espressione delusa. Deborah riattaccò. «Non c'è segnale. Hanno isolato i telefoni.»

«Non ne sono sorpresa.»

«Nemmeno io.»

«Cerchiamo il camion.»

Lasciando leggermente socchiusa la porta delle scale, girarono attorno al fieno e ai sacchi di mangime e si diressero verso la porta più vicina. Deborah l'aprì e puntò dentro la luce della torcia.

«Porca miseria!» esclamò.

«Che cosa c'è?» domandò Joanna, cercando di guardare anche lei.

«Un altro laboratorio», rispose Deborah, sorpresa. Non si era aspettata un laboratorio, e il passaggio repentino da una stalla a un ambiente high tech, separati solo da una porta, le fece quasi girare la testa. Il laboratorio non era certo grande quanto quello dell'ospedale, ma appariva altrettanto bene attrezzato.

Deborah lasciò andare la porta ed entrò nella stanza, seguita da Joanna. Spostò il fascio di luce da un'attrezzatura all'altra, mettendo in evidenza cose come sequenziatori del DNA, un microscopio elettronico a scansione e sintetizzatori di polipeptidi. Era il sogno di una biologa molecolare dive-

nuto realtà.

«Non dovremmo cercare il camion?» suggerì Joanna.

«Fra un attimo», rispose Deborah, e si avvicinò a un'incubatrice, per guardare le capsule di Petri. Erano le stesse che aveva usato quel giorno nel laboratorio principale, e capì che anche lì stavano eseguendo trasferimenti di nucleo. Poi la luce colpì un divisorio di vetro che dava su una stanza separata.

Si diresse da quella parte e Joanna la seguì, per non rimanere da sola al buio, ma si lamentò: «Deborah! Sai perdendo tempo».

«Lo so, ma ogni volta che penso di essermi fatta un'idea di ciò che fanno in questa clinica, salta fuori che fanno molto di più. Non mi aspettavo un altro laboratorio, qua nella fattoria, e di certo non uno così bene attrezzato.»

«È il momento di rivolgerci alle autorità. Abbiamo abbastanza informazioni da giustificare un mandato di perquisizione. Ciò che dobbiamo fare è andarcene di qua.»

Deborah pose la torcia direttamente contro un pannello di vetro del divisorio, per vedere dall'altra parte. «E qui c'è un'altra sorpresa. Questa sembra una stanza delle autopsie in piena regola, come quelle che usano per le persone, però il tavolo è piccolo. Che cosa diavolo ci fa in una stalla?»

«Dai!» insisté Joanna, sempre più irritata.

«Lasciami vedere. Basterà un secondo. C'è una cella frigo, proprio come negli obitori.»

Joanna roteò gli occhi per la frustrazione, mentre Deborah apriva la porta che dava nella stanza delle autopsie, e rimase a guardare attraverso il divisorio di vetro la sua testarda amica che si avvicinava alla cella frigo e la apriva. Tranne per quel poco di luminosità che si diffondeva attraverso i pannelli di vetro, si trovava al buio. Diede un'occhiata alla porta della stalla, chiedendosi se dovesse tentare di trovare un camion da sola, ma decise che era da stupidi, senza una torcia.

Borbottando vari insulti fra sé, entrò anche lei nella stanza delle autopsie con l'intenzione di costringere la sua compagna d'avventure a tornare alla ragione, ma quello scopo fu ben presto dimenticato. Deborah aveva tirato verso di sé il ripiano mobile della cella frigo ed era rimasta impietrita da ciò che aveva davanti. Joanna, da dove si trovava, non poteva vederlo, ma dal modo in cui si muoveva il fascio di luce capì che Deborah era in preda a un forte tremito.

«Che cos'è?» le domandò.

«V-vieni a vedere!» le rispose una voce tremula.

«Magari me lo potresti dire. Ricordati che non sono una biologa come te.»

«Devi vederlo con i tuoi occhi. Non c'è modo che possa descrivertelo.»

Joanna deglutì, nervosa, poi inspirò a fondo, si avvicinò a Deborah e si costrinse ad abbassare lo sguardo.

«Urgh!» bofonchiò, sollevando involontariamente il labbro superiore per il disgusto. Aveva davanti a sé cinque neonati dai cordoni ombelicali gonfi e una peluria estremamente folta e scura. I visi erano piatti e larghi e gli occhi minuscoli. I nasi erano semplici sporgenze con le narici verticali. Le membra terminavano in estremità simili a spatole, dalle dita piccolissime. Le teste erano sormontate da una folta chioma nera con una piccola ma ben visibile ciocca bianca.

«Ancora cloni di Paul Saunders», indovinò Joanna.

«Temo di sì. Ma con una nuova variante: credo che per la sua ricerca sulle cellule staminali stia clonando le proprie cellule in ovociti suini, e poi le fa gestire dalle scrofe.»

Joanna allungò una mano a stringere un braccio dell'amica: aveva bisogno di un sostegno. Deborah aveva ragione riguardo la Wingate Clinic: quella nuova scoperta indicava che Paul Saunders e la sua équipe stavano operando ben oltre il dominio del ragionevole e di un minimo di etica. L'egotismo e la boria intellettuale richiesti andavano semplicemente al di là della sua comprensione.

Deborah rimise a posto il piano scorrevole della cella frigo e richiuse lo sportello. «Cerchiamo un maledetto camion!»

Si spostarono da una porta all'altra, finché trovarono un corridoio che conduceva a ciò che pensavano fosse un garage, ma si rivelò qualcosa di più. Al neon rosso di due segnali di uscita, capirono di trovarsi in un hangar. Immerso nella luce rosata campeggiava un elicottero turbojet.

«Ecco la risposta alle nostre esigenze, se soltanto lo sapessimo pilotare», commentò Deborah, e rimase qualche momento ad ammirare il velivolo.

«Vieni, credo che qua dietro ci sia un garage», la spronò Joanna e svoltò a destra, dove, oltrepassata una porta, furono ricompensate dalla vista di un trattore e di un camion della spazzatura. Tutte e due puntarono verso il camion.

«Fa' che ci siano le chiavi!» pregò Deborah ad alta voce, mentre si arrampicava sulla predella e apriva la portiera. Si issò a bordo e frugò freneticamente in cerca delle chiavi, mentre Joanna reggeva la torcia. Cercò di

fianco al volante, poi nel cruscotto. Trovò la fessura in cui inserire la chiave dell'avviamento, ma era vuota.

«Accidenti!» imprecò, e colpì il volante con la parte bassa del palmo. «Suppongo che potremmo mettere i fili in contatto, se solo sapessi come.» Diede un'occhiata a Joanna.

«Non guardare me! Io non ne ho idea!»

«Torniamo nell'ufficio che abbiamo visto nella stalla», propose Deborah. «Forse le chiavi sono lì.»

Scese dal camion e insieme tornarono indietro. Ripassando dall'hangar rivolsero all'elicottero un bramoso sguardo di desiderio.

Quando entrarono di nuovo nella stalla vera e propria, gli animali si agitarono ancora di più.

«Devono pensare che è l'ora del pasto», commentò Deborah.

Raggiunsero la porta dell'ufficio, ma in quel momento udirono il rumore inconfondibile di un veicolo che si avvicinava alla stalla. Videro anche il fascio di luce dei fari descrivere un arco sul vetro della porta, mentre l'auto compiva una svolta prima di fermarsi.

«Oh no, abbiamo compagnia!» esclamò Deborah, rauca.

«Torniamo alle scale!» disse concitata Joanna.

Si voltarono per raggiungere le scale, ma era troppo tardi: una chiave girò rapidamente nella serratura della porta, e l'attimo dopo una figura si precipitava dentro. La prima cosa che fece fu accendere tutte le luci, quando le ragazze erano ancora a sei metri circa dalla loro meta. Tutto quello che poterono fare fu accucciarsi dietro gli scatoloni, le presse di fieno e i sacchi di mangime, mentre l'uomo faceva il giro dei box. Lo sentivano portare avanti un monologo continuo con gli animali, chiedendo fra le altre cose chi era il colpevole di tutta quell'agitazione.

«Pensi che dovremmo cercare di arrivare alle scale?» domandò Deborah, quando capì che l'uomo era a una certa distanza.

«No, a meno che non capiamo esattamente dov'è e se è molto preoccupato.»

Deborah sollevò lentamente la testa, fino ad abbracciare con lo sguardo la zona dei box. Non scorgeva l'uomo, ma lo udiva parlare con uno degli animali. Poi all'improvviso lo vide tirarsi su da una posizione accucciata e a questo punto fu lei ad abbassarsi rapidamente.

«Non è lontano come pensavo», riferì a Joanna.

«Allora faremo meglio a rimanere qua.»

«Potremmo coprirci con questo fieno sparso.»

«Io penso che basta rimanere ferme e zitte. Andrà tutto bene, a meno che non venga da questa parte a prendere del mangime o altro.»

«Se passa di qua per entrare nell'ufficio saremo nei guai.»

«Dovremmo solo spostarci piano piano attorno agli scatoloni», suggerì Joanna. «Non dovrebbe essere difficile, e una volta che lui sarà lì dentro, noi potremo arrivare alle scale.»

Deborah annuì, ma non aveva tutta quella fiducia. Era una di quelle cose che sembrano facili ma poi nella realtà si rivelano difficili.

All'improvviso udirono il rumore di un secondo veicolo che si avvicinava. Si scambiarono un'occhiata preoccupata. Una persona con cui avere a che fare era già un problema, una seconda poteva rivelarsi un disastro.

Il nuovo arrivato entrò di fretta, facendo sbattere la porta dietro di sé. Le ragazze si fecero ancora più piccole nel sentirlo gridare il nome di Greg Lynch.

«Ehi, non così forte!» rispose Greg da uno dei box. «Le bestie sono già irrequiete per conto loro.»

«Mi spiace, ma abbiamo un'emergenza.»

«Davvero?»

«Stiamo cercando un paio di giovani donne. Sono venute alla clinica sotto falso nome, hanno frugato nei file riservati e sono penetrate nella sala colture. Adesso si trovano da qualche parte all'interno della proprietà.»

«Io non ho visto nessuno. E la stalla è chiusa a chiave.»

«Che cosa ci fai qui a quest'ora di notte?»

«Ho una scrofa che è quasi a termine. Attraverso il monitor ho sentito gli animali agitarsi e ho pensato che magari stava per partorire, invece no.»

«Se vedi le donne, mentre ritorni a casa tua, avvisa la sicurezza. Erano nell'edificio principale, all'inizio, ma lo abbiamo passato in rassegna. Si sono allontanate, ma non sono uscite dal cancello, quindi si nascondono da qualche parte.»

«Buona fortuna.»

«Le prenderemo. Abbiamo all'opera l'intera squadra della sicurezza, cani compresi. Ah, a proposito, le linee telefoniche resteranno fuori uso finché non le prenderemo. Non vogliamo che chiamino qualcuno e ci mettano in difficoltà.»

«Non c'è problema», rispose Greg. «Ho il mio cellulare.»

Dopo che i due uomini si furono salutati, le ragazze udirono la porta della stalla che veniva aperta e poi richiusa con un sonoro colpo.

«Si sta mettendo di male in peggio», sussurrò Deborah. «Sembra che

stiano passando a tappeto tutto il terreno dell'ospedale.»

«Non mi piace l'idea dei cani», bisbigliò a sua volta Joanna.

«Sapessi a me! Strano che non abbiano pensato alla galleria sotterranea.»

«Non lo sappiamo se non ci hanno pensato.»

«Già, ma quel tizio che è appena andato via ne avrebbe parlato. Magari l'unico modo per arrivare al secondo piano sotterraneo è il montacarichi, e non hanno immaginato che saremmo state abbastanza stupide da scendere per la scala a pioli.»

«Dovremo ritornare laggiù?»

«Se ci stanno cercando con i cani, non credo che abbiamo tanta sceka.»

Un quarto d'ora dopo udirono Greg sbadigliare rumorosamente e sospirare. Poi parlò come se avesse a che fare con un gruppo di bambini: «Va bene, smettetela! Voglio che vi calmiate, perché non mi va di ritornare qui stanotte».

Detto questo, Greg cominciò a fischiettare piano. Si accorsero che il suono si avvicinava sempre di più e Deborah osò sollevarsi quel tanto che le permetteva di individuare la sua posizione.

«Sta andando verso l'ufficio!» riferì con un bisbiglio preoccupato.

Seguendo l'idea di Joanna, cominciarono tutte e due a spostarsi carponi attorno alla pila di scatoloni, nel tentativo di averla sempre come riparo fra loro e il veterinario. Non era una manovra facile, come Deborah aveva temuto fin dall'inizio, perché dovevano eseguirla senza guardare dove si trovava Greg e sapendo solo che si stava dirigendo in linea di massima verso di loro.

Quando si udì il rumore della porta dell'ufficio che si chiudeva, Deborah sollevò di nuovo la testa. «Okay», sussurrò quando vide che la strada era sgombra, e tutte e due corsero difilato verso la porta delle scale.

Solo quando Joanna richiuse la porta alle loro spalle, Deborah accese la torcia. Scesero in silenzio le scale e, quando raggiunsero la fine, Joanna le fece segno di fermarsi. Erano tutte e due leggermente senza fiato per la tensione e la stanchezza.

«Dobbiamo decidere il da farsi», disse Joanna, parlando sottovoce.

«Pensavo che andassimo alla caldaia centralizzata.»

«Io voto per andare da Spencer Wingate. In quel camion qui alla stalla non c'erano le chiavi. Se c'è un camion anche là, nessuno ci garantisce che le abbia. E infatti il buonsenso farebbe pensare di no. E ogni volta che cacciamo fuori la testa da sottoterra rischiamo di essere prese. Io penso che sia

ora di correre il rischio con Wingate.»

Deborah dondolò da un piede all'altro, a disagio, e si mordicchiò l'interno della guancia, mentre ponderava sulla proposta di Joanna. Detestava prendere decisioni che non lasciavano spazio ad alternative. Se Spencer Wingate era in collusione con gli attuali pezzi grossi della clinica, lei e Joanna sarebbero state perdute. Però la loro situazione era divenuta disperata dal momento in cui aveva avuto inizio la caccia, nella sala colture, e ora stava divenendo insostenibile.

«Va bene!» esclamò all'improvviso. «Mettiamoci in balia di Spencer Wingate, o la va o la spacca!»

«Sei sicura? Non voglio sentirmi come se ti avessi convinta a forza.»

«Non sono sicura di niente, tranne del fatto che sto ancora esercitando il mio libero arbitrio.» Nel dir così, Deborah tese una mano a palmo aperto e Joanna vi sbatté contro la propria. «Avanti e in alto», aggiunse Deborah con un sorriso sornione.

Ritornarono nella galleria dove correva il tubo del riscaldamento, assillate dalla preoccupazione di imbattersi in qualsiasi momento nei loro inseguitori. Comunque raggiunsero il bivio per il villaggio residenziale senza incidenti.

Circa cento metri dopo trovarono un'altra biforcazione. Questa volta però non c'era alcuna pietra angolare a indicare la strada.

«Accidenti!» si lamentò Deborah, e diresse il fascio di luce prima in una poi nell'altra galleria. «Hai qualche idea?»

«Direi di andare a sinistra. Sappiamo che il villaggio si trova fra le case singole e la fattoria, quindi dovrebbe essere a destra.»

Deborah guardò l'amica con espressione sorpresa. «Mi stupisci di nuovo. Da dove ti vengono tutte queste risorse?»

«Dalla mia educazione tradizionale di Houston, che tu hai sempre criticato.»

«Sì, va bene!» esclamò Deborah, sdegnosa.

Dopo altri cinque minuti di cammino arrivarono a una serie di biforcazioni.

«Suppongo che queste gallerie portino ognuna a una casa», disse Deborah.

«Sì, anche secondo me.»

«Hai qualche forte intuito su quale provare per prima?»

«No, direi che conviene procedere con ordine.»

La prima cantina nella quale penetrarono dopo aver aperto una semplice porta a pannelli non era di Spencer, infatti aveva subito qualche ristrutturazione. Tutte e due si ricordavano bene la cantina in cui avevano accompagnato il dottore già brillo a prendere il vino. Tornarono indietro e presero la galleria successiva, che terminava davanti a una porta di quercia grezza.

«Questa sembra più promettente», sussurrò Deborah. Scosse la torcia per incoraggiare la luminosità del raggio di luce. Negli ultimi minuti aveva dovuto farlo già qualche volta.

Porse la torcia a Joanna e provò a spingere la porta. Sfregava contro la soglia di granito. Allora cercò anche di sollevarla, mentre spingeva, e in questo modo riuscì ad aprirla con un rumore minimo. Si fece ridare la torcia e, dopo averle dato un'altra scossa, puntò il raggio di luce ormai tremolante all'interno della cantina. La prima cosa che illuminò fu la porta della cantina dei vini, da cui penzolava ancora il lucchetto aperto.

«Ci siamo!» esclamò. «Forza!»

Attraversarono il pavimento fangoso per raggiungere gli scalini, poi cominciarono a salire, Deborah in testa. Arrivate in cima alle scale esitarono. Da sotto la porta filtrava una lama di luce.

«Credo che dovremo improvvisare», sussurrò Deborah.

«Non abbiamo scelta», replicò Joanna. «Non sappiamo nemmeno se è sveglio. Hai qualche idea dell'ora?»

«No, credo attorno all'una.»

«Be', la luce è accesa. Forse vuol dire che è ancora sveglio. Cerchiamo di non spaventarlo troppo. Potrebbe avere un allarme da mettere in funzione.»

Deborah rimase ad ascoltare attraverso l'uscio, prima di girare piano la maniglia e socchiuderlo. Vedendo che non succedeva niente, lo spinse di più, ampliando la vista sulla cucina.

«Sento della musica classica», le fece notare Joanna.

«Anch'io.»

Si avventurarono nella cucina non illuminata. La luce che filtrava da sotto la porta della cantina proveniva dal lampadario della sala da pranzo. Più silenziosamente che poterono percorsero il corridoio verso il soggiorno e la musica. Da lì era visibile una parte dell'ingresso e notarono che i cavalleggeri di ceramica fatti cadere la sera prima da Spencer erano stati rimessi a posto con cura.

Deborah era davanti e Joanna la seguiva a ruota. Erano dirette verso il soggiorno, che si apriva a sinistra dell'ingresso e dove si aspettavano di

trovare Spencer. Per caso, nell'attraversare un breve corridoio in ombra che conduceva a uno studio, Joanna guardò a destra. Lì, a qualche metro di distanza, Spencer Wingate stava seduto alla scrivania in una pozza di luce proveniente da una lampada da tavolo. Non era rivolto verso di loro e stava esaminando delle fotocopie.

Joanna diede un colpetto sulla spalla di Deborah e, quando lei si voltò, puntò freneticamente il dito verso la figura ricurva di Spencer.

Deborah le chiese, muovendo le labbra senza emettere suoni: «Che cosa facciamo?»

Joanna si strinse nelle spalle. Non ne aveva idea, ma pensava che la cosa migliore fosse chiamarlo ad alta voce. Indicò prima le proprie labbra, poi Spencer.

Deborah annuì. Si schiarì la gola e chiamò: «Dottor Wingate!» ma con una voce talmente incerta da disperdersi tra le note della Nona Sinfonia di Beethoven che giungevano dal soggiorno.

«Dottor Wingate!» chiamò con maggiore decisione e abbastanza forte da competere con la musica.

Con uno scatto, Spencer sollevò la testa e la girò. Per un attimo il suo viso abbronzato sbiancò, e si alzò talmente in fretta da far cadere all'indietro la poltroncina su cui era seduto.

«Non la vogliamo spaventare», aggiunse in fretta Deborah. «Speravamo di poter scambiare qualche parola con lei.»

Spencer si riprese rapidamente. Sorrise sollevato, nel riconoscerle, poi fece loro cenno di raggiungerlo, mentre si chinava a raddrizzare la poltroncina.

Le ragazze si diressero verso lo studio. Entrambe stavano molto attente alla reazione di Spencer alla loro presenza, e per ora prometteva bene. La sua paura iniziale si era trasformata in sorpresa, con una vena di compiacimento. Mentre si avvicinavano notarono che si stava lisciando i capelli con una mano e si sistemava la giacca da casa di velluto. Ma quando entrarono nel raggio di luce della lampada, la sua espressione cambiò di nuovo, esprimendo grande perplessità.

«Che cosa vi è successo?» Prima che potessero rispondere, chiese ancora: «Come avete fatto a entrare?»

Joanna cominciò a spiegare che erano passate dalla cantina, mentre Deborah si lanciò in un riassunto della serata.

Spencer sollevò le mani: «Un momento! Una alla volta. Ma prima, avete bisogno di qualcosa? Avete un aspetto orribile».

Per la prima volta da quando era cominciata quell'avventura tremenda, le due ragazze si concessero qualche istante per guardarsi e ciò che videro le fece sentire molto in imbarazzo. Deborah era quella ridotta peggio, con il miniabito a brandelli e abrasioni sulle cosce e sugli stinchi, procuratesi contro il bordo tagliente del polmone d'acciaio. Uno dei pendenti era sparito e la collanina aveva perduto tutti i falsi brillanti. Aveva le mani nere per il grasso dei cavi del montacarichi e i capelli erano tutti aggrovigliati.

Joanna aveva ancora addosso il camice, che le aveva protetto almeno in parte i vestiti, ma era ridotto a un'accozzaglia di macchie, soprattutto per la posizione carponi sul pavimento della stalla. Dalle tasche usciva perfino qualche ciuffo di fieno.

A quel punto si scambiarono uno dei loro sguardi che non avevano bisogno di parole. La scoperta dell'aspetto che si ritrovavano e l'ansia lungamente accumulata si unirono insieme e provocarono uno scoppio di risa che le colse di sorpresa e dal quale si ripresero solo dopo qualche momento. Anche Spencer si ritrovò a sorridere.

«Vorrei sapere esattamente di che cosa ridete», disse.

«È un insieme di cose», riuscì a dire Deborah, «ma probabilmente è soprattutto la tensione.»

«Io credo che sia soprattutto il sollievo», intervenne Joanna. «Speravamo che lei fosse qui e non sapevamo come avrebbe preso la nostra intrusione.»

«Sono contento che siate passate. Che cosa posso fare per voi?»

«Adesso che lo chiede, mi farebbe comodo una coperta», rispose Deborah. «Sto gelando.»

«Che ne dite di un bel caffè bollente? Potrei farvelo in un attimo. Anche qualcosa di più forte, se volete. Potrei anche darvi un maglione, o una felpa.»

«Questo andrà benissimo», disse Deborah, prendendo il plaid che stava su un divano di velluto e gettandoselo sulle spalle.

«Bene, accomodatevi.» Spencer fece un gesto, indicando il divano.

Si adagiarono sul comodo divano, e lui prese la poltroncina della scrivania e si sedette di fronte a loro.

«Che cosa vi è successo?» chiese, e si sporse in avanti, guardando prima l'una poi l'altra.

Le due ragazze si scambiarono un'occhiata.

«Parli tu o parlo io?» chiese Deborah.

«Non importa», rispose Joanna. «Per me è uguale.»

«Anche per me è uguale.»

«Certo, tu conosci la biologia meglio di me.»

«Vero, ma tu puoi spiegare meglio la faccenda dei file.»

«Aspettate, aspettate!» esclamò Spencer, sollevando le mani. «Non importa chi parla, basta che qualcuna cominci.»

Deborah si puntò un dito sul petto e Joanna annuì.

«Va bene», esordì Deborah, guardando Spencer negli occhi. «Si ricorda che la notte scorsa le ho chiesto di quelle donne nicaraguensi incinte?»

«Sì.» Spencer ridacchiò un po' imbarazzato. «Magari non mi ricordo tante cose, della notte scorsa, ma questo sì, me lo ricordo.»

«Ebbene, noi pensiamo di sapere perché sono incinte. Pensiamo che sia per produrre ovuli.»

Il volto di Spencer si oscurò. «Sono incinte per produrre ovuli? Penso che vi dobbiate spiegare.»

Deborah inspirò a fondo e partì con la spiegazione, ammettendo che per il momento era solo una supposizione. Poi proseguì dichiarando che la Wingate Clinic otteneva ovuli umani con procedure che andavano contro l'etica e perfino contro la legge. Spiegò che la clinica asportava senza autorizzazione le ovaie di donne ignare che credevano di donare solo qualche ovulo. Infine rivelò che almeno due ragazze erano state assassinate, perché da loro avevano prelevato tutte e due le ovaie, e nessuno le aveva mai più riviste.

Durante il monologo di Deborah, Spencer era rimasto sempre di più a bocca aperta. Quando lei finì di parlare, si appoggiò allo schienale della poltroncina, evidentemente inorridito da ciò che aveva appena udito.

«Come avete fatto a scoprire tutte queste cose?» chiese con la voce rauca. Aveva la gola completamente secca. Prima che una delle due potesse rispondere, aggiunse: «Devo bere qualcosa di forte. Posso portare qualcosa anche a voi?»

Le ragazze scossero la testa.

Spencer si alzò e, con le gambe leggermente malferme, si avvicinò a un mobile bar. Lo aprì e si versò dello scotch puro; ne mandò giù subito un sorso, prima di ritornare alla poltroncina. Le ragazze avevano notato il tremore della mano che reggeva il bicchierino.

«Ci spiace doverle riferire queste cose», disse Joanna. «Come fondatore di questa clinica, nata per aiutare le coppie sterili, dev'essere preoccupante sapere che cosa sta accadendo.»

«'Preoccupante' è dir poco. Dovete capire che questa clinica è il corona-

mento del mio lavoro di una vita.»

«Purtroppo c'è dell'altro», lo avvertì Deborah, e descrisse la clonazione e come, anche in questo caso, venissero sfruttate donne ignare. Quindi lo mise al corrente, descrivendone i vividi dettagli, di come nella fattoria si facevano esperimenti con le scrofe, per far nascere neonati umani. Dopo quest'ultima scioccante informazione, Deborah rimase in silenzio.

Era evidente che Spencer era sconvolto. Per un po' continuò a passarsi le dita fra i capelli, incapace di guardare lei o Joanna negli occhi. Mandò giù in un colpo solo ciò che restava dello scotch e fece una smorfia.

«Apprezzo che siate venute da me», disse. «Grazie.»

«La nostra motivazione non era del tutto altruistica», ammise Joanna. «Abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Spencer sollevò il viso e la guardò. «Che cosa posso fare?»

«Potrebbe farci uscire di qua. La squadra della sicurezza ci sta cercando. Ci danno la caccia da quando siamo riuscite a entrare nella sala colture. Sanno che noi sappiamo.»

«Volete che vi faccia uscire dal recinto della clinica?»

«Esattamente. Dobbiamo passare da quel cancello.»

«Non sarà difficile. Vi porterò fuori con la Bentley.»

«Vogliamo che lei capisca esattamente la loro determinazione nel catturarci», intervenne Deborah. «Voglio dire, è una situazione molto seria. Non dobbiamo farci vedere. Sono sicura che fermerebbero anche lei, se avessero qualche sospetto.»

«Immagino che abbiate ragione», replicò Spencer. «Per essere sicuri che non ci saranno problemi potreste infilarvi nel bagagliaio. Non sarà certamente comodo, ma si tratterà di cinque minuti, dieci al massimo.»

Joanna guardò Deborah, che annuì. «Ho sempre desiderato viaggiare in Bentley. Credo che il bagagliaio possa andare.»

Joanna sollevò gli occhi al cielo. Non capiva la voglia di scherzare di Deborah, perfino in un momento come quello. «Sì, anch'io credo che potrò adattarmi a stare nel bagagliaio. Anzi, date le circostanze, probabilmente mi sentirò più al sicuro là dentro.»

«Quando vorreste andare?» domandò Spencer. «Probabilmente è meglio prima che poi. Sanno che di tanto in tanto esco di notte per andare in giro in macchina, ma se fosse dopo le due desterebbe sospetti.»

«Io ci sto per farlo al più presto», rispose Joanna.

«Io sono pronta anche subito», aggiunse Deborah.

«Andiamo!» Spencer, nell'alzarsi, si diede una pacca sulle cosce.

Le condusse attraverso la cucina, dove prese le chiavi della macchina dal ripiano, prima di entrare nel garage. Andò direttamente alla Bentley e ne aprì il bagagliaio.

Le ragazze si stupirono nel vederlo tanto piccolo.

«Molto spazio viene rubato dalla nicchia della capotta», spiegò Spencer.

Deborah si grattò la testa. «Immagino che dovremo pigiarci bene una contro l'altra.»

Joanna annuì. «Tu sei più alta, entra per prima.»

«Grazie tante.» Deborah si infilò dentro con la testa in avanti e rotolò da una parte. Joanna la seguì e si piegò per aderire contro di lei. Spencer chiuse il portellone lentamente per assicurarsi che non colpisse gambe o braccia, poi lo sollevò di nuovo.

«In realtà è più comodo del polmone d'acciaio», commentò Deborah.

«Quale polmone d'acciaio?» chiese lui.

«Questa è un'altra storia. Per il momento chiudiamo questo capitolo.»

«Va bene, andiamo! Adesso non lasciatevi prendere dal panico. Mi fermerò e vi farò scendere non appena sarà ragionevole. Va bene?»

«Chiuda!» disse Deborah con allegria, cercando di vivere al meglio una situazione difficile.

Il portellone calò con un colpo sordo, seguito da un clic che faceva pensare a serrature costose. Ancora una volta le due ragazze si ritrovarono immerse nell'oscurità. La prima cosa che udirono fu la porta del garage che si sollevava e poi il motore che si accendeva.

«Credo che avremmo dovuto pensarci prima a rivolgerci a Spencer», disse Deborah. «Ci saremmo risparmiate un po' di affanni.»

Sentirono l'auto uscire in retromarcia dal garage, compiere una manovra a tre quarti e poi partire in discesa lungo il vialetto.

«Che modo ignominioso di lasciare questo posto», commentò Joanna.

«Per lo meno ce ne stiamo andando», replicò Deborah.

«Mi è dispiaciuto per il dottore», sussurrò Joanna dopo qualche minuto.

«Ciò che gli abbiamo detto lo ha colto certamente di sorpresa.»

Passò ancora qualche minuto, durante il quale cercarono di capire dove si trovavano. Alla fine sentirono l'auto fermarsi, pur rimanendo con il motore acceso.

«Dovremmo essere al cancello», provò a indovinare Deborah.

«Ssst!» la zittì Joanna.

Il portellone del bagagliaio era talmente ben isolato che non udirono nulla, fin quando il motore tornò su di giri e anche in quel caso era più la vi-

brazione del rumore. Dopo aver proseguito ancora per un po', capirono che la macchina procedeva sulla ghiaia. Qualche minuto dopo si fermò e questa volta il motore venne spento.

«Si direbbe che ci abbia portate parecchio lontano dalla portineria», commentò Joanna.

«Pensavo anch'io la stessa cosa», le rispose Deborah. «Ma al diavolo, per lo meno siamo fuori del cancello e adesso possiamo viaggiare con stile.»

Udirono l'atteso rumore delle chiavi che giravano nella serratura, seguite dal suono ovattato del portellone che si alzava. Joanna e Deborah guardarono verso l'alto e si sentirono venir meno. Non c'era traccia di Spencer. Invece del suo viso avevano davanti le facce ghignanti del capo della sicurezza e del suo braccio destro.

Epilogo

11 maggio 2001, ore 9.35

Spencer guardò attraverso la finestra del suo ufficio l'ampio prato verdeggiante. Oltre il prato si vedevano la guglia della chiesa di Bookford e un gruppo di comignoli che spuntavano fra gli alberi ricoperti di germogli. Era una vista piacevole e un po' lo aiutava a calmare le turbolente emozioni che lo agitavano. Non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui si era sentito così agitato. A rendere le cose peggiori, non dormiva da più di ventiquattr'ore e sentiva ancora su di sé i postumi dei bagordi alcolici di due sere prima.

Si schiarì la gola. «Ciò che mi preoccupa non è solo che cosa sanno le due ragazze ma come lo hanno scoperto.» Voltò le spalle alla finestra e guardò Paul Saunders e Sheila Donaldson, seduti molto calmi nelle poltrone davanti alla sua scrivania. «Voglio dire, sono rimasto esterrefatto quando mi sono comparse davanti a casa mia, sapendo che avevate scatenato un piccolo esercito alla loro ricerca. Se questo non rivela incompetenza, non lo so! Ma la cosa più importante è che, se quelle due sono riuscite in un giorno soltanto a sapere quello che voi fate qua dentro, allora può farlo anche qualcun altro.»

«Spencer, calmati!» lo esortò Paul. «È tutto decisamente sotto controllo.»

«Sotto controllo...» ripeté Spencer con sarcasmo. «Se questo è sotto con-

trollo, non riesco a immaginare a che punto debbano arrivare le cose, per essere fuori controllo.» Tornò alla scrivania e si lasciò andare pesantemente sulla poltroncina.

«Siamo pienamente d'accordo», cercò di blandirlo Paul. «Sappiamo di dover farci dire esattamente come sono riuscite a scoprire ciò che sanno.»

«Sapevano dei cloni umani nelle scrofe! Questo non me lo avevi detto, la notte scorsa. Cristo, di che cosa si tratta?»

«È per non dover più dipendere dalle nicaraguensi», spiegò Paul. «Appena avremo perfezionato la tecnica, ci sarà una nuova, abbondante fonte di nuove ovocellule, a parte le colture di oogoni.»

«Be', come diavolo sono venute a saperlo?» ruggì Spencer.

«Lo scopriremo, fidati!»

«Come fai ad avere così tanta fiducia? È dalle tre che Kurt Hermann e i suoi scagnozzi le stanno torchiando, nella cantina della portineria, e tu stesso hai ammesso cinque minuti fa che non hanno scoperto niente.»

«Non sono d'accordo», intervenne Sheila. «Sono stata io a interrogarle, non Kurt, e non è vero che non abbiamo scoperto niente.»

«Hai parlato con loro?» chiese Spencer.

«Certo. Sotto mio specifico ordine, sono stata avvertita nel momento in cui le hanno prese. Come stiamo cercando di dirti, ci preoccupiamo quanto te di sapere quali metodi hanno usato. E stiamo facendo progressi. Per esempio, abbiamo saputo che è stata la tua tessera di accesso a farle entrare nella stanza del server e anche nella sala colture.»

«Ah, capisco!» Spencer guardò torvo i due medici che in teoria erano suoi subordinati. «Allora sono io quello che ha la colpa di questo disastro.»

«Darti la colpa di qualcosa non è assolutamente nei nostri intenti», gli assicurò Paul.

«Dopo sei ore, non è un gran che, come informazione», borbottò Spencer.

«Sono donne estremamente intelligenti», spiegò Sheila. «Capiscono che le informazioni che hanno sono molto importanti. Non sono assolutamente delle sempliciotte, ma io ho pazienza.»

«Stiamo usando il metodo del poliziotto buono e del poliziotto cattivo», intervenne Paul.

«Proprio così», confermò Sheila. «Evidentemente, io sono il poliziotto buono. Funziona così: prima è Kurt a trattare con loro. Lui è il poliziotto cattivo. Appena avremo finito qua, tornerò laggiù e interverrò di nuovo. Sono sicura che entro mezzogiorno al massimo verremo a sapere tutto ciò

che vogliamo.»

«Una volta che avremo le informazioni, apporteremo gli opportuni cambiamenti operativi», assicurò Paul. «Abbiamo già cominciato, per quel che riguarda la sicurezza informatica. D'ora in poi, l'accesso alla stanza del server sarà limitato al solo Randy Porter.»

«Dovremmo considerare questa sfortunata vicenda come un'esperienza da cui trarre insegnamento», aggiunse Sheila.

«Proprio così!» la sostenne Paul. «E dovremmo considerarla un ulteriore stimolo a trasferire l'intera clinica, laboratori di ricerca e tutto quanto, all'estero, come abbiamo detto ieri sera. A proposito, Spencer, che ne pensi dei progetti che ti ho dato ieri sera per il centro alle Bahamas?»

«I progetti mi sembrano ben fatti», ammise Spencer con riluttanza.

«E che ne dici, in generale, dell'idea di spostarci all'estero?»

«Devo ammettere che mi piace. Mi va l'idea di avere meno regole da rispettare, anche se finora non è mai stato un grosso problema. Ma torniamo alle ragazze. Che cosa accadrà loro quando sarà finito l'interrogatorio?»

«Non lo so», rispose Paul.

«Che cosa significa che non lo sai?» Spencer sentì di nuovo montargli la collera.

«Non voglio saperlo. Questo genere di problemi lo lascio a Kurt Hermann. Lo paghiamo per questo.»

«Lasci il problema a Kurt Hermann, ma tieni le ovaie.» Spencer sogghignò. «È questo che mi stai dicendo?»

«Raccogliere le ovaie è stato un errore che abbiamo fatto in passato», intervenne Sheila. «Non c'è dubbio che non avremmo dovuto farlo. Ora ce ne rendiamo conto, e non lo ripeteremo. Allora è successo perché lottavamo con una carenza critica di ovocellule.»

«Carenza che ora non abbiamo più», aggiunse Paul. «Utilizzando le donne nicaraguensi, oltre al progresso che abbiamo fatto con la nostra tecnica di coltura degli oogoni, adesso abbiamo a disposizione un rifornimento quasi illimitato di ovuli. Diavolo, probabilmente potremmo venire incontro alle esigenze di clonazione dell'intero paese.»

«State cercando di farmi capire che questo episodio non vi disturba?» chiese Spencer.

Paul e Sheila si scambiarono un'occhiata.

«Lo consideriamo di certo un evento grave», rispose Sheila. «È un'esperienza da cui trarre insegnamento, come ho detto. Ma è stato contenuto, proprio come quella catastrofe con l'anestesia. Anche se questo episodio,

scatenato da quelle due ficcanaso, non è finito in modo altrettanto favorevole, dovremmo essere in grado di farvi fronte.»

«Ascolta, Spencer.» Paul si chinò un poco in avanti e strofinò le mani fra loro, quindi le sollevò in un gesto conciliatorio.

«Come ho detto la scorsa notte durante la nostra discussione, per quanto riguarda la ricerca siamo seduti su una miniera d'oro. Da ciò che stiamo imparando grazie al lavoro di clonazione, il successo nel generare cellule staminali ci farà diventare i leader delle biotecnologie del ventunesimo secolo. La clonazione e le cellule staminali rivoluzioneranno la medicina, e noi arriveremo prima degli altri.»

«Lo fai sembrare così roseo», commentò Spencer.

«È proprio l'aggettivo che uso per descriverlo a me stesso: è roseo! Molto roseo!»

Un suono secco proveniente dalla porta fece voltare tutti e tre. Nel vedere il viso della segretaria che si infilava nell'apertura rimasero sconcertati dall'interruzione.

«Che cosa c'è, Gladys?» chiese Spencer. «Avevo detto che non dovevamo essere disturbati.»

«È il signor Hermann», rispose Gladys, in tono sottomesso. «Ha bisogno di parlare con il dottor Saunders. Dice che è un'emergenza.»

Paul si alzò, il viso oscurato da un'espressione interrogativa. Si scusò e seguì la sconsolata segretaria fuori dall'ufficio. Un'occhiata a Kurt gli bastò per perdere l'atteggiamento sicuro e composto che fino a quel momento si era sforzato di mantenere.

«Abbiamo un grosso problema», quasi balbettò Kurt.

«Come mai è senza fiato?»

«Sono arrivato qui dalla portineria correndo.»

Paul aprì la porta del proprio ufficio e gli fece cenno di entrare, poi la richiuse dietro di loro. «Allora?»

«Giù alla portineria c'è un procuratore legale», annunciò Kurt, mangiandosi le parole.

«Parli più piano!» ordinò Paul. «Che cosa ci fa da noi?»

«Ha un mandato di perquisizione. Lui e un pugno di sceriffi federali stanno esaminando passo passo la portineria. In più, pretendono di entrare nella clinica e in tutte le strutture annesse.»

«Come diavolo ha fatto a ottenere un mandato di perquisizione?» Paul era sbalordito.

«Gliel'ho domandato. Sembra che sia in seguito a una lamentela da parte

di un dottore che si chiama Carlton Williams.»

«Mai sentito nominare.»

«Suo padre è qualche pezzo grosso e ha collegamenti con il dipartimento della Giustizia. Il problema è che Carlton Williams sapeva che le due ragazze erano qui la notte scorsa e non sono rientrate a casa.»

«Merda! Dove sono adesso le ragazze?»

«Ancora nella cantina della portineria.»

«Il procuratore le ha trovate?»

«Non lo so. Sono corso qui appena sono riuscito a liberarmi di loro per cinque minuti. Minacciano di portare qua una squadra SWAT, se non collaboriamo.»

«Minacciare è una cosa», commentò Paul, riguadagnando la padronanza di sé. «Per lo meno, quando sono arrivati qua la squadra speciale non l'avevano. Questo ci dà come minimo mezz'ora di tempo. Attiviamo il codice rosso. Vada da Randy Porter. Gli dica di mettere tutto su dischetti e poi di cancellare tutti i file. Poi andate insieme all'hangar e mettete in moto l'elicottero. Io porterò là il dottor Wingate e la dottoressa Donaldson, dopo che avremo eliminato i documenti cartacei qua in ufficio e distrutto la sala colture. D'accordo?»

«Roger!» rispose Kurt e fece il saluto militare, prima di lanciarsi fuori dall'ufficio e correre a spron battuto lungo il corridoio, verso la porta antincendio. Paul rimase a guardarlo fin quando sparì, dopo di che fece due respiri profondi per rafforzare la calma che stava riconquistando. Quando sentì di essere abbastanza a posto, tornò nell'ufficio di Wingate. Vedendolo ricomparire, Spencer e Sheila lo guardarono con grande aspettativa.

«Be'», disse lui. «A quanto pare, dovremo andare all'estero prima di quanto ci aspettassimo...»

FINE